

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

Alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni dall'America Latina
a cura di LUCA QUEIROLO PALMAS

QUEIROLO PALMAS / Esplorando le migrazioni dall'America Latina. D'ANGELO / L'immigrazione latinoamericana in Europa e in Italia. Spunti di analisi statistico-demografica. LA PARRA CASADO - MATEO PÉREZ / La migración ecuatoriana a España desde la visión de los familiares de los migrantes. ACOSTA / Ecuador: oportunidades y amenazas económicas de la emigración. QUEIROLO PALMAS / Oltre la doppia assenza. Percezioni di cittadinanza fra gli ecuadoriani di Genova. PATIÑO - PESÁNTEZ / La migración internacional: relatada e interpretada por los jóvenes en el país de origen y de destino. GERMANÁ / Una aproximación a la migración internacional calificada en el Perú. NOVICK / Argentina: país receptor? Aproximación a un fenómeno migratorio reciente. FERRY - GALLORO - MORALES LA MURA / L'immigration chilienne en Lorraine (1973-2004). PIRES - SPOSITO - OLIVEIRA - PEDUTI KAHIL / Dinâmicas territoriais e novas formas das emigrações brasileiras no início do século XXI.

RAMPAZI / La cittadinanza europea: appartenenza e solidarietà in prospettiva cosmopolitica. MAFFIOLETTI / Gli italiani negli USA.



154

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione di Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio" e fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato Scientifico: Roger W. Böhning, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Luigi Frey, Salvatore Geraci, Antonio Golini, Hans J. Hoffman-Nowotny, Graeme Hugo, Russell King, Massimo Livi Bacci, Maria Immacolata Maciotti, Lélío Marmora, Marco Martiniello, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Antonio Perotti, Enrico Pugliese, M. Beatriz Rocha-Trindade, John Salt, Franco Salvatori, Francesco Susi, Lydio Tomasi, Rudolph J. Vecoli, Jonas Widgren, Stefano Zamagni.

Comitato di Redazione: Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Claudio Calvaruso, Innocenzo Cardellini, Renato Cavallaro, Marcello Colantoni, Paola Corti, Sabina Eleonori, Mariella Guidotti, Francesco Lazzari, Antonio Messia, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Maffeo Pretto, Mauro Reginato, Matteo Santilippo, Ricciarda Simoncelli, Salvatore Strozza, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Laura Zanfrini, Eugenio Zucchetti.

Direttore responsabile: Gianmario Maffioletti

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>

Abbonamento 2004

Italia	48 €
Estero	55 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a **Centro Studi Emigrazione** (specificare la causale)
- Conto BancoPosta n. 57678005
- Banco di Sicilia Ag. 3, viale Trastevere 95 - 00153 Roma, c/c n. 600000884
Coordinate Bancarie per l'Italia: J 01020 03203
per l'Europa: IT 64 J 01020 03203

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index" e numerose altre riviste.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389
Numero di iscrizione nel R.O.C.: 6533
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLI - GIUGNO 2004 - N. 154

S O M M A R I O

*Alla scoperta dell'Europa.
Nuove migrazioni dall'America Latina*

a cura di LUCA QUEIROLO PALMAS

- 243 - Esplorando le migrazioni dall'America Latina,
Luca Queirolo Palmas
- 247 - L'immigrazione latinoamericana in Europa e in Italia.
Spunti di analisi statistico-demografica, *Alessio D'Angelo*
- 274 - La migración ecuatoriana a España desde la visión de los
familiares de los migrantes,
Daniel La Parra Casado, Miguel A. Mateo Pérez
- 291 - Ecuador: oportunidades y amenazas económicas de la
emigración, *Alberto Acosta*
- 319 - Oltre la doppia assenza. Percezioni di cittadinanza fra gli
ecuatoriani di Genova, *Luca Queirolo Palmas*
- 341 - La migración internacional: relatada e interpretada por los
jóvenes en el país de origen y de destino,
Marisol Patiño S., Blanca Pesántez
- 359 - Una aproximación a la migración internacional calificada en el
Perú, *César Germaná*
- 377 - Argentina: país receptor? Aproximación a un fenómeno migra-
torio reciente, *Susana Novick*
- 399 - L'immigration chilienne en Lorraine (1973-2004),
Vincent Ferry, Piero-D. Galloro, Raúl Morales La Mura
- 415 - Dinâmicas territoriais e novas formas das emigrações brasi-
leiras no início do século XXI, *Elson L.S. Pires, Eliseu Savério
Sposito, Bernadete Oliveira, Samira Peduti Kahil*

-
- 429 – La cittadinanza europea: appartenenza e solidarietà in prospettiva cosmopolitica, *Marita Rampazi*
- 449 – Gli italiani negli USA, *Gianmario Maffioletti*
- 476 – Il singolare pluralismo religioso degli italiani, *Enzo Pace*
- 487 – La religione cattolica in Italia sta diventando il salvagente della identità collettiva nazionale? *Antonio Perotti*
- 493 – *Recensioni*
- 503 – *Segnalazioni*
- 509 – *Rassegna delle riviste*

Esplorando le migrazioni dall'America Latina

I paesi europei sono oggi attraversati da nuovi flussi migratori dall'America Latina, poco osservati dalla ricerca sociale anche se quantitativamente significativi e qualitativamente interessanti; si tratta di un fenomeno recente e di rilievo dato che nei primi anni ottanta le migrazioni dal continente concernevano ancora esiliati politici in fuga da regimi autoritari o artigiani, musicisti di strada e commercianti, come quelli descritti da Kyle¹ nella sua ricerca sui *transnational peasants*.

Da molti decenni l'America Latina produce ingenti movimenti di popolazione verso il Nord America; proprio l'esperienza d'oltre atlantico mette in luce una forte capacità di aggregazione e di mobilitazione dei *latinos*, in grado di reinventare la cittadinanza, riattivare canali di partecipazione desueti (partiti, sindacati...), contaminare la cultura delle città globali attraverso la musica e la partecipazione nel mondo dello spettacolo e della comunicazione, far emergere fiorenti economie etniche, diffondere una lingua veicolare concorrenziale con quella della maggioranza *wasp*, costruire élite politiche indispensabili sul mercato elettorale; si tratta tuttavia di un'esperienza complessa in cui gli elementi sopra citati si coniugano spesso con difficoltà di integrazione, permanente subordinazione sul mercato del lavoro, stigmatizzazione sociale e segregazione urbana. Una presenza, quella dei *latinos* in America, la cui crescita vorticoso genera nuove forme di allarme sociale, amplificate non solo dalla stampa ma anche da autorevoli studiosi del calibro di Samuel Huntington il quale dopo le tesi, tanto diffuse quanto contestate, sul *clash of civilizations*, dedica la sua ultima opera² (2004) ad alimentare, sulla base di una presupposta incompatibilità culturale delle migrazioni dall'America Latina, vecchie sindromi da invasione. Eppure non ci sono dubbi che si tratti di braccia ben gradite

¹ D. KYLE, *Transnational Peasant: Migrants, Network, and Ethnicity in Andean Ecuador*, Baltimora and London, The Johns Hopkins University Press, 2000.

² P.S. HUNTINGTON, *Who We Are*, New York, Simon & Shuster, 2004.

e necessarie per l'economia americana; come magnificamente rivelano Sergio Arau e Aryeli Arizmendi in uno dei successi del cinema americano di questa primavera, un *Day without a mexican* – un giorno senza il messicano – comporterebbe la fine di quell'economia del terziario dequalificato e spesso servile, vera e propria infrastruttura invisibile e ciononostante criminalizzata, su cui si reggono i fasti e le prosperità delle metropoli globali e dei suoi abitanti di *upper class*.

La ricerca ad oggi realizzata in Europa ha messo in evidenza alcuni elementi cruciali per la comprensione del fenomeno: la prevalenza del genere femminile, la forza della dimensione familiare, una crescita molto rapida delle presenze, la concentrazione territoriale degli insediamenti, le *relative* vicinanze culturali fra paesi di provenienza e paese di arrivo, le modalità di vivere collettivamente lo spazio urbano, la forte presenza di condizioni di irregolarità, la concentrazione occupazionale in alcuni settori ben delimitati come il lavoro domestico, il lavoro edile e agricolo, l'assenza di un forte pregiudizio iniziale che non ripara però dall'innescarsi di nuovi processi di discriminazione soprattutto per quanto concerne giovani e adolescenti. Soprattutto per la Spagna e per l'Italia, il fenomeno è interessante dato che molti paesi latinoamericani sono stati terra di emigrazione; in alcuni casi, sotto la spinta del collasso economico, assistiamo a migrazioni di ritorno di terze e quarte generazioni di (ex)cittadini e/o discendenti europei. Della centralità e dell'attualità del fenomeno, per la ricerca e per le politiche, così come dello stato ancora embrionale della conoscenza a disposizione, troviamo una conferma sia nel recente convegno internazionale di Genova³ su "I latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza", sia nelle iniziative delle organizzazioni internazionali per le migrazioni di dare una dimensione e un peso a questi nuovi flussi di persone e di lavoro nello spazio europeo.⁴ In questa prospettiva il

³ Il convegno, tenutosi a Genova il 17/18 giugno 2004, è stato organizzato dalla rete TransMigraRed, dalla Fondazione Casa America, dal Dipartimento di Scienze antropologiche dell'Università di Genova e dal Centro Studi MEDI. Tutte le relazioni sono reperibili sul sito www.transmigraed.net.

⁴ Sia l'OCDE che lo IOM stanno lavorando al miglioramento delle rilevazioni statistiche e dei dati disponibili. Un recente contributo di ricerca dal titolo "Migration from Latin America to Europe: Trends and Policy challenges", (prepared for IOM by Adele Pellegrino, IOM Migration Research Series, no.16, may 2004) rappresenta una sintesi della conoscenza statistica oggi disponibile. Segnaliamo qui la difficoltà di misurare con precisione le dimensioni quantitative dei flussi dall'America Latina in Europa dato l'effetto *cittadinanza di ritorno* che spesso maschera, dal punto di vista giuridico e statistico, i flussi di migranti provenienti da Argentina, Brasile e Uruguay, così come da tutti quei paesi latinoamericani che condividono, come atto costitutivo della propria *storia nazionale*, massicci processi di emigrazione di italiani e spagnoli.

contributo iniziale del dossier intende fare il punto sulle coordinate quantitative del fenomeno in Italia e in Europa.⁵

Su questi, come su altri fattori, rimane aperta la necessità di un approfondimento in termini empirici e teorici. Il presente dossier raccoglie contributi esemplificativi della ricerca in corso,⁶ in Europa e in America Latina, a partire da uno sguardo che vuole tenere insieme processi di emigrazione e processi di immigrazione. Questa prospettiva mette in luce un quadro eterogeneo del fenomeno attraverso l'analisi di diversi soggetti e temi (giovani scolarizzati, professionisti, famiglie transnazionali, esiliati politici, donne impiegate nei servizi domestici da un lato, percezioni di cittadinanza, *brain drain*, rimesse, miti e immaginari legati all'immigrazione, memoria e *reinvenzione* delle tradizioni dall'altro), il ricorso a differenti approcci disciplinari (economia, sociologia, demografia), l'osservazione di numerosi paesi di provenienza e di residenza (Spagna, Italia, Francia, Brasile, Perù, Ecuador, Argentina), l'utilizzo di una pluralità di metodologie di indagine (interviste e focus group, questionari, statistiche nazionali, analisi del contenuto di periodici). I contributi qui raccolti hanno inoltre il merito di fornire una bibliografia sulle ricerche in corso per i paesi presi in considerazione.

Una particolare attenzione è dedicata al caso ecuadoriano, paese che ha prodotto negli ultimi anni un massiccio esodo di popolazione e i cui cittadini costituiscono la presenza numericamente più rilevante fra i latinoamericani presenti in Spagna e in Italia. In Spagna gli ecuadoriani rappresentano oggi, con oltre quattrocentomila presenze, il primo gruppo di migranti; anche per l'Italia abbiamo segnali precisi di una crescita esponenziale di tale flusso se osserviamo le quasi 40.000 domande di regolarizzazione presentate in occasione dell'ultima regolarizzazione ai sensi della legge Bossi-Fini. Si tratta di un fenomeno, che, per dimensioni e velocità, può ben essere definito attraverso la categoria dell'*esodo* per un piccolo paese andino che supera di poco i 12

⁵ Il contributo qui pubblicato di Alessio D'Angelo, che delinea le dimensioni quantitative della nuova immigrazione latinoamericana, è stato commissionato dal Centro Studi MEDI di Genova alla Fondazione Caritas. Ringraziamo MEDI e Caritas per l'autorizzazione alla pubblicazione.

⁶ Tutti i contributi qui presentati nascono da una rete di ricerca e cooperazione accademica - *TransMigraRed*, *Red por la investigación transnacional y transdisciplinaria de las migraciones* - finanziata per il periodo 2004-2006 nell'ambito del programma *alfa* dell'Unione Europea. *TransMigraRed* è una rete coordinata dal Dipartimento di scienze antropologiche dell'università di Genova di cui fanno parte le seguenti università: Università Cattolica di Milano, Université de Metz, Universidad de Alicante, Universidad de Cuenca (Ecuador), Universidad Estadual Paulista, Universidad Nacional Mayor de San Marcos (Perù), Universidad de Buenos Aires. Per informazioni: www.transmigraed.net - info@transmigraed.net.

milioni di abitanti e che negli ultimi 7 anni ha espulso circa un terzo della propria popolazione attiva.⁷

Alcuni fili rossi tengono insieme questa eterogeneità: la constatazione che in un mondo *globalizzato dall'alto* le merci attraversano legalmente i confini con una facilità maggiore rispetto alle persone; la centralità delle politiche neo-liberali messe in atto negli ultimi venti anni in America Latina come fattore scatenante di un'emigrazione *economica* successiva a quella *politica* dominante nella fase dei regimi autoritari; l'insufficienza delle teorie *idrauliche* (con il loro corollario di *push e pull factors*) nello spiegare le migrazioni e l'obbligo di assumere le dimensioni soggettive (i miti, l'immaginario, le percezioni, la memoria, le rappresentazioni e le aspettative) al fine di evitare letture deterministiche dei processi; la necessità di prendere in considerazione non solo l'individuo, ma anche la famiglia come luogo di costruzione, a volte negoziata a volte conflittuale, delle scelte migratorie; la crucialità dei processi di scolarizzazione spesso universitaria, e di successiva dequalificazione lavorativa nei paesi di provenienza, come uno dei fenomeni all'origine delle migrazioni giovanili.

Il presente *dossier*, che raccoglie contributi per l'analisi e l'osservazione dei recenti movimenti migratori dall'America Latina, ambisce non solo a produrre una sintesi parziale della conoscenza ad oggi disponibile, ma soprattutto ad aprire una nuova agenda di ricerca, nuove domande e nuove piste di riflessione.

LUCA QUEIROLO PALMAS

luca.palmas@unige.it

Università di Genova

⁷ A. ACOSTA, *Ecuador: oportunidades y amenazas económicas de la emigración*, «Studi Emigrazione», 154, 2004, pp. 291-318.

L'immigrazione latinoamericana in Europa e in Italia

Spunti di analisi statistico-demografica

Le migrazioni nella storia latinoamericana

Le migrazioni internazionali costituiscono un aspetto essenziale della storia dell'America Latina. Nei cinque secoli che sono trascorsi dall'inizio della colonizzazione europea, è possibile identificare quattro grandi tappe.¹ La prima inizia con la "Conquista" e termina con il progressivo raggiungimento dell'Indipendenza da parte delle colonie; è caratterizzata dall'arrivo di ingenti flussi di colonizzatori e dalle migrazioni forzate delle popolazioni africane condotte in schiavitù. La seconda va dalla metà del secolo XIX all'inizio del XX, quando i paesi dell'America Centro Meridionale e dei Caraibi – la cui espansione economica offriva condizioni favorevoli di inserimento – divennero meta di grandi correnti migratorie transoceaniche, per la maggior parte provenienti dall'Europa Meridionale, che esercitarono una forte incidenza quantitativa e qualitativa nella configurazione della popolazione delle aree di arrivo, specialmente nei paesi del versante atlantico. Secondo alcune stime,² l'immigrazione netta verso l'America Latina e i Caraibi è stata di circa 13,8 milioni di persone, specie di origine europea: italiani, portoghesi e spagnoli, ma anche tedeschi, svizzeri, irlandesi, austriaci e francesi. Il 73% di questo saldo migratorio venne assorbito da Brasile (35%) e Argentina (38%). La terza fase va dagli anni '30 fino alla metà degli anni '60, quando il fenomeno dominante è costituito dai movimenti interni della popolazione verso le grandi metropoli e dalla sempre maggiore rilevanza degli spostamenti tra i diversi paesi della regione latinoamericana. Facilitate dalla vicinanza geografica e dalla prossimità culturale, queste correnti "intraregionali" si sono dirette

¹ Cfr. Pellegrino (2001) e (2003).

² CEPAL (2000).

verso quei paesi che avevano raggiunto maggiori livelli di equità sociale e le cui strutture produttive erano più favorevoli, fungendo da complemento alle migrazioni extraregionali.³

La quarta fase, tuttora in corso, si apre negli ultimi decenni del XX secolo, quando, con una storica inversione di tendenza, il saldo migratorio dell'America Latina è diventato negativo: da un lato si è quasi azzerata l'immigrazione proveniente dal Vecchio Continente, dall'altro si registra una rapida crescita delle migrazioni latinoamericane verso gli Stati Uniti e, in modo minore, verso Canada e Europa.⁴ Soprattutto nel corso degli anni '80, questi flussi sono composti in parte rilevante da "nuclei di discendenti di emigranti che ritornano ai paesi degli antenati".⁵ Primi fra tutti, in ordine di tempo, i brasiliani, che si dirigono verso il Portogallo e il Giappone; ben presto seguiti da peruviani, argentini, uruguayani e cileni. Tra le cause di questo nuovo scenario, l'ampliamento della distanza tra il grado di sviluppo socioeconomico dei paesi dell'America Latina e quello delle società occidentali.

Nell'ultimo decennio – anche a causa dell'irrigidimento dei controlli sull'immigrazione e del regime dei visti negli Stati Uniti (particolarmente dopo il 2001) – i flussi verso l'Europa hanno visto un rapido incremento, andando ad assumere un peso numerico ragguardevole anche rispetto ad altre componenti migratorie di più antica presenza. L'insediamento di comunità latinoamericane, sempre più numerose in Europa, "potrà essere di per sé un fattore di ulteriore immigrazione".⁶

Gli effetti dei fenomeni migratori di questa ultima fase sui paesi coinvolti sono complessi. Per quanto riguarda i paesi di arrivo, gran parte degli osservatori sono ormai concordi nell'indicare un impatto economico positivo, nonostante, in alcuni casi gli immigrati, siano visti come competitori destabilizzanti nel mercato del lavoro. Le critiche maggiori si pongono in relazione agli effetti sociali e alla conflittualità interetnica che ne può derivare, anche se in merito ai latinoamericani le diffidenze e i pregiudizi sembrano comunque essere minori di quelle riscontrate verso altri gruppi, quali gli africani o i mediorientali.⁷ Più in

³ Questi movimenti, sebbene parzialmente ridimensionatisi nella fase successiva, sono ancora oggi una delle caratteristiche peculiari dello scenario migratorio latinoamericano.

⁴ Come ricorda Bautista (2000), l'Europa ha conosciuto la presenza di persone originarie dell'America Latina sin dalla fine del XIX secolo e, in modo particolarmente rilevante, a partire dal secondo dopoguerra: non si trattava però di "migranti" in senso stretto, quanto in prevalenza di "intellettuali, artisti e oppositori politici, e in seguito studenti e familiari di costoro" (p. 4).

⁵ Corti (2003).

⁶ Pellegrino (2004), p. 5.

⁷ Soprattutto in seguito agli attentati di New York dell'11 settembre 2001, in gran parte dei paesi europei si è registrato un aumento della diffidenza nei confronti degli immigrati mediorientali, nordafricani e, più in generale, di coloro che sono

generale "le affinità culturali e linguistiche tra l'Unione Europea e i paesi Latino Americani e Caraibici sembra facilitare l'integrazione di questi migranti".⁸

Nei paesi di origine le conseguenze sono per certi versi ancora più complesse. Da un lato l'emigrazione ha contribuito ad alleviare l'impatto delle crisi economiche e della scarsità di lavoro,⁹ fornendo un'importante risorsa finanziaria con le rimesse. Dall'altro l'emigrazione porta con sé un'erosione di risorse umane, che può avere conseguenze avverse per lo sviluppo economico e sociale nei paesi di origine¹⁰ e, per certi versi, rafforzare la dipendenza economica dell'America Latina nei confronti del resto del mondo. Non a caso la relazione tra emigrazione e sviluppo è stata definita "the unsettled relationship".¹¹

Nonostante la sua rilevanza numerica e sociale, l'immigrazione latinoamericana è ancora oggi una realtà trascurata in Europa, sia da parte del mondo della ricerca¹² che da quello della politica e dell'infor-

identificati come "musulmani", mentre l'atteggiamento nei confronti degli altri gruppi (specie quelli a maggioranza cristiana quali i latinoamericani) sembra essere immutato se non, in alcuni casi, persino migliorato per una sorta di effetto "contrappeso" (cfr. EUMC, 2002). Al di là di questi elementi, l'atteggiamento della popolazione autoctona nei riguardi degli immigrati è spesso legato alla situazione socio-economica del momento. Come è stato sottolineato in un recente inchiesta dell'Economist (2004) sul caso spagnolo, "fortunatamente, la crescita dell'immigrazione in Spagna è coincisa con un periodo di prosperità economica" - favorendo una positiva accoglienza e integrazione degli stranieri - "Una recessione potrebbe produrre ripercussioni contro coloro che hanno maggiori difficoltà ad integrarsi. Non si tratterebbe, probabilmente, dei latinoamericani, che parlano spagnolo e spesso sembrano spagnoli. Verosimilmente saranno i marocchini francofoni o di lingua araba" (p. 14).

⁸ Pellegrino (2004), p. 6.

⁹ Cfr. Villa (2003).

¹⁰ Secondo Adela Pellegrino (2001), il dibattito sul tema del 'brain drain' o la 'fuga dei cervelli' ebbe un ruolo particolarmente significativo negli anni '60 e '70. Negli anni '80, la crisi economica e il carattere massiccio delle correnti che si spostarono dai paesi del Sud verso il Nord finirono per occupare la gran parte dell'attenzione del mondo politico e accademico e la preoccupazione per le risorse umane qualificate passò per un certo tempo in secondo piano. "A partire dalla metà degli anni '90, in gran parte in virtù del nuovo impulso dello sviluppo tecnologico e la conseguente domanda di alte specializzazioni, il tema tornò a occupare uno spazio nella discussione politica e, sebbene lentamente, riapparve sulle riviste specializzate. Il nuovo allarme circa le migrazioni dei 'cervelli' emerge dalla presa di coscienza che la disponibilità di risorse umane qualificate è divenuto uno aspetto centrale della "ricchezza delle nazioni" e che, per i paesi non sviluppati o meno sviluppati, consolidare un settore di forza lavoro qualificata è uno dei requisiti imprescindibili per non restare al margine del mondo contemporaneo" (p. 3).

¹¹ Papademetriou, Martin (1991).

¹² Come rilevato da Bautista (2000: 3), "l'immigrazione latinoamericana ancora non appare nei registri del Sistema di Osservazione Permanente delle Migrazioni (SOPEMI); in nessuna delle sue 39 tavole annesse appare alcuna cifra dedicata a questa migrazione".

mazione, soprattutto rispetto all'attenzione, talvolta spasmodica, rivolta all'immigrazione "islamica" e a quella proveniente dall'Est europeo.¹³ Paradossalmente, a questo scarso interesse fa riscontro una sempre più massiccia diffusione della cultura latinoamericana – dalla musica alle lingue, dai balli alla cucina – anche se in forme consumistiche. La necessità di rafforzare gli studi su queste componenti migratorie – e, più in generale, sulle realtà dell'America Centro Meridionale – appaiono evidenti; ancor più nell'ottica di un nuovo sviluppo dei rapporti economici, politici e culturali tra il mondo latinoamericano e la nuova Europa Unita.¹⁴

In questa sede si vuol fornire un quadro di informazioni statisticodemografiche (con particolare riferimento ai dati dei paesi di arrivo), come presupposto per l'analisi delle caratteristiche delle popolazioni latinoamericane¹⁵ residenti in Europa, con un approfondimento sul caso dell'Italia.

Immigrazione latinoamericana in Europa

Secondo i dati del programma IMILA,¹⁶ attorno all'anno 2000 si poteva stimare che "la popolazione latinoamericana in Europa fosse, in una ipotesi minima, approssimativamente di 1,1 milioni di persone",¹⁷ e che un altro milione fosse distribuito tra Canada, Israele, Giappone e Australia. La presenza maggiore restava comunque quella degli Stati Uniti ove, stando agli ultimirilevamenti censuari, i latinoamericani

¹³ Un'eccezione è rappresentata dalla Spagna ove, soprattutto nell'ultimo quinquennio, gli studi sulla presenza straniera in generale e su quella latinoamericana in particolare hanno visto un forte sviluppo.

¹⁴ Una nuova fase dei rapporti tra l'Unione Europea ed i paesi latinoamericani si è aperta nel 1999 con il primo vertice dei Capi di Stato e di Governo di Rio, ed è proseguita con il vertice di Madrid del 2002, durante il quale sono stati varati alcuni progetti per rafforzare tre "pilastri" strategici: dialogo politico, sviluppo delle relazioni economiche e finanziarie e creazione di meccanismi di cooperazione in diverse aree. Il terzo summit, che ha avuto luogo a Guadalajara (Messico) nel maggio 2004, oltre a rilanciare i progetti precedenti, si è concentrato sui temi dell'inclusione e dell'equità sociale (cfr. European Commission, 2004). Tra le questioni al centro di questo nuovo dialogo vi è inoltre la definizione di strategie comuni per giungere a politiche migratorie fondate sul rispetto e la dignità degli individui e sulla sovranità dei paesi coinvolti (cfr. Pellegrino, 2004).

¹⁵ Salvo ove diversamente indicato, i dati riportati in questo articolo relativamente ai "latinoamericani" si riferiscono a popolazioni provenienti dai paesi dell'America Centrale e Meridionale e dei Caraibi.

¹⁶ IMILA (Investigación de la Migración Internacional en Latinoamérica) è una banca dati curata dal CELADE (Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía).

¹⁷ Il dato si riferisce ai paesi dell'Unione Europea. Pellegrino (2003: 14).

erano circa 14,5 milioni (di cui quasi il 60% messicani).¹⁸ Peraltro, secondo quanto sottolineato dagli stessi studiosi del CEPAL, le informazioni relative all'emigrazione verso l'Europa presentano alcune difficoltà di interpretazione, giacché le statistiche ufficiali dei paesi di arrivo solitamente identificano la popolazione in base alla cittadinanza e non in base al luogo di nascita (come avviene ad esempio per i dati di stock elaborati negli Stati Uniti).¹⁹ "Poiché una parte importante degli immigrati latinoamericani nel vecchio continente hanno recuperato la cittadinanza europea dei propri antenati che migrarono in America, la loro condizione di latinoamericani non appare nei registri".²⁰ Se infatti si fa riferimento ai dati di fonte europea,²¹ all'inizio del 2001 gli immigrati di cittadinanza latinoamericana soggiornanti nell'U.E.²² risultano essere più di 600mila, ma sicuramente inferiori al milione: ossia poco più del 3% (e certo meno del 5%) della popolazione straniera residente e circa il 2 per mille della popolazione europea (stimata, al 2000, in 380 milioni di individui).²³

I paesi europei in cui le comunità latinoamericane hanno una consistente rilevanza numerica sono, in ordine decrescente: Spagna, Regno Unito, Italia, Germania, Francia, Portogallo e Paesi Bassi (tab. 1).²⁴ Volendoci soffermare sui casi nazionali, occorre in primo luogo riferirsi alla Spagna, il paese che ospita il maggior numero di latinoamericani:

¹⁸ Il dato si riferisce alla popolazione nata all'estero ("foreign born population by country of birth"). US Census Bureau - Current Population Survey (CPS), <http://www.census.gov>.

¹⁹ Cfr. *Sources and comparability of migration statistics*, in OECD (2003), p. 302.

²⁰ Pellegrino (2003).

²¹ I dati riportati in questa sede sono - salvo ove diversamente indicato - nostre rielaborazioni dei dati del Consiglio d'Europa (*Recent Demographic Trends in Europe 2002*) e dell'OECD (*Sopemi Report 2003*) e da informazioni fornite dagli istituti nazionali di statistica di paesi europei.

²² Ci si riferisce, quindi, all'U.E. a 15 (dati 31/12/2000).

²³ L'indeterminatezza del dato è dovuta al fatto che, per alcuni dei paesi europei, non sono disponibili dati precisi circa la presenza di stranieri di cittadinanza latinoamericana, che molto spesso, nei compendi internazionali, vengono computati nella voce "altri". In base ai dati disponibili, comunque, vi sono 613mila latinoamericani presenti in Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e Spagna. In altri 5 paesi (Belgio, Danimarca, Finlandia, Lussemburgo, Svezia) si calcolano complessivamente altre 70.400 persone provenienti dal continente Americano (tra i quali non è possibile individuare con precisione i latinoamericani, ma si tratta presumibilmente di una minoranza). Infine, relativamente agli altri tre paesi U.E. a 15 (Austria, Irlanda e Grecia), vi sono circa 320mila stranieri la cui cittadinanza non viene specificata, ma - stando alla letteratura e alle informazioni dei paesi di partenza - la componente latinoamericana è pressoché irrilevante. Di conseguenza la presenza di popolazione di cittadinanza latinoamericana nell'Europa dei 15 era al 31.12.2000 stimabile come di poco superiore alle 613mila unità.

²⁴ Sovente, tale concentrazione è da ricollegare ad antichi legami coloniali o, quantomeno, ad una forte vicinanza culturale e linguistica.

Tab. 1 - Popolazione straniera e latinoamericana in alcuni paesi UE al 31/12/2000 (v.a. in migliaia)

	Stranieri			Latinoamericani		Brasile		Colombia		Perù	
	v.a.	v.a.	% ¹	v.a.	% ²	v.a.	% ²	v.a.	% ²	v.a.	% ²
Francia ³	3.263,2	46,7	1,4	7,23	15,50	5,03	10,78	3,14	6,72		
Germania	7.296,8	87,6	1,2	24,14	27,57	8,88	10,14	8,23	9,40		
Italia	1.388,2	114,8	8,3	19,28	16,79	9,97	8,68	29,90	26,04		
Portogallo	207,6	27,5	13,2	22,22	80,79	0,25	0,91	0,19	0,69		
UK	2.450,0	132,0	5,4	11,00	8,33	13,00	9,85	0,00	0,00		
Spagna	895,7	184,9	20,6	10,03	5,43	24,70	13,36	27,89	15,08		
Paesi Bassi	667,8	19,5	2,9	2,73	13,96	1,64	8,37	0,50	2,54		

Note: 1 = percentuale su stranieri; 2 = percentuale su latinoamericani; 3 = dati censuari relativi al 08.03.1999.
 Fonte: Elaborazioni su dati SOPEMI, Consiglio d'Europa ed altre fonti

184.900 secondo le stime ufficiali²⁵ del 2001, quasi un terzo della presenza complessiva dell'Unione Europea. In tempi ancor più recenti, l'immigrazione in Spagna è stata tra l'altro segnata da profondi mutamenti. Se gli anni '90 furono infatti caratterizzati dall'arrivo di cittadini originari dell'Africa del Nord (specialmente marocchini), il triennio 1999-2001 ha visto duplicare la componente latinoamericana, da 150.000 a 283.788 persone, con un'incidenza del 25,6% sul totale della popolazione immigrata: la più alta concentrazione in Europa. Questa cifra supera, per la prima volta nell'ultimo decennio, la popolazione immigrata di origine nordafricana (22%). Nei due anni successivi i latinoamericani sono quasi ulteriormente raddoppiati, attestandosi, alla fine del 2003, su 514.485 presenze (quasi un terzo del totale degli stranieri). Le comunità più numerose sono quelle degli ecuadoriani (174.289, il 33,87% dei latinoamericani), dei colombiani (107.459, il 20,88%) dei peruviani (57.593, l'11,19%) e degli argentini (43.347, l'8,42%).²⁶ Come si vede si tratta prevalentemente di immigrati provenienti da ex-colonie, dove la maggior parte della popolazione parla la lingua spagnola. La nuova composizione nazionale della popolazione immigrata in Spagna rappresenta, in un certo modo, il consolidamento delle relazioni dell'antica metropoli con le sue colonie e in tal senso pone una sfida importante per la società di accoglienza. D'altro canto, sin dall'ascesa del premier Aznar, la diplomazia di Madrid si è impegnata per rilanciare il ruolo della Spagna come paese "leader di una comunità di lingua spagnola sempre più influente a livello internazionale".²⁷ L'economia di questo

²⁵ Ministerio del Interior, España (www.mir.es).

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ The Economist (2004), p. 8.

paese è inoltre tuttora fortemente "orientata ad ovest, verso l'America Latina (dove la Spagna ha 87 miliardi di dollari investiti e che contribuisce per il 7% ai profitti delle sue imprese)".²⁸ Da un altro punto di vista, questo fenomeno mostra la diversificazione nei paesi di destinazione dei flussi migratori latinoamericani, storicamente concentrati in Nordamerica e specialmente negli USA.²⁹

In Europa, la seconda maggiore presenza latinoamericana è nel Regno Unito, dove, con 132.000 unità all'inizio del 2001, costituiva il 5,4% della popolazione di cittadinanza straniera.³⁰ Di questi, 49.000 (37%) provenivano dalla Giamaica,³¹ già colonia britannica, indipendente dal 1962 e membro del Commonwealth. Al terzo posto troviamo l'Italia - 114mila presenze alla fine del 2000, oltre 128mila alla fine del 2002 - su cui ci si soffermerà diffusamente nel prossimo paragrafo. Segue, con un certo distacco, la Germania, con 87.600 latinoamericani, che rappresentano solo l'1,2% degli stranieri residenti. Di questi, quasi un terzo (24.140) sono di nazionalità brasiliana e circa un decimo (8.880) colombiani. Stando all'ultimo censimento del 1999, i latinoamericani in Francia sono invece 46.700, di cui oltre un terzo provenienti dalla ex colonia francese di Haiti³² (indipendente dal 1804) e un 15% dal Brasile. A questi andrebbero poi sommate le popolazioni provenienti dalla Guyana Francese, che però sono a tutti gli effetti cittadini francesi.³³ Quanto al Portogallo, secondo i dati ufficiali del 2000³⁴ erano presenti 27.500 latinoamericani, il 13,2% della popolazione straniera complessiva. La quasi totalità (l'80,8%) è costituita da brasiliani. Anche in questo caso gli antichi legami coloniali e la lingua comune sono i principali fattori alla base di questa concentrazione. Una parte rilevante dei flussi dall'America Latina (così come dall'Africa) verso il Portogallo sono peraltro "migrazioni di ritorno", stimolate anche dall'impegno del Mi-

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ Buján (2003).

³⁰ Va peraltro sottolineato come i dati diffusi dalle fonti internazionali (in questo caso OECD, 2003) circa la popolazione di cittadinanza straniera residente nel Regno Unito si basino su delle stime tratte dalle inchieste trimestrali sulla forza lavoro ed abbiano quindi un valore puramente indicativo.

³¹ La maggior parte dei circa 2 milioni di giamaicani residenti all'estero è presente, oltre che nel Regno Unito, negli Stati Uniti e in Canada.

³² La difficile situazione politica ed economica di Haiti provoca ingenti flussi migratori anche verso USA, Canada, Cuba e Repubblica Dominicana. In questo ultimo paese, in particolare, i profughi haitiani sono 600.000. De Agostini (2003).

³³ La Guyana francese è infatti un "Dipartimento d'Oltremare" della Repubblica di Francia dal gennaio 1947 (è amministrato da un Consiglio generale ed è rappresentato a Parigi da due deputati e un senatore). La popolazione al censimento del 1999 era di 157.213 abitanti.

³⁴ INE - Instituto Nacional de Estatística (<http://www.ine.pt>)

nistero degli Esteri di Lisbona a mantenere e rafforzare i legami con la diaspora portoghese.³⁵ Merita infine una menzione il caso dei Paesi Bassi, dove è presente un gruppo latinoamericano di 19.500 persone (il 2,9% del totale degli stranieri): circa la metà (il 43,4%, 8.469 persone) proviene dal Suriname (già Guyana Olandese), ex colonia dei Paesi Bassi indipendente solo dal 1975. Il 14% è rappresentato da immigrati brasiliani, mentre il 42,6% è composto da varie altre nazionalità.

I dati fin qui riportati si riferiscono solo alle persone di cittadinanza straniera presenti legalmente. Non sono quindi compresi i naturalizzati né quanti sono nati nei paesi dell'America Centro Meridionale, ma con cittadinanza europea. Relativamente alla Spagna, nel solo 2001 si registrano circa 16.800 naturalizzazioni, con un aumento di quasi il 29% rispetto all'anno precedente. Negli ultimi anni i maggiori gruppi di immigrati che hanno ottenuto la cittadinanza spagnola sono quelli provenienti da Perù, Repubblica Dominicana, Cuba, Argentina e Colombia.³⁶ Da questo punto di vista, la predominanza dei latinoamericani è anche dovuta alle condizioni meno restrittive a cui sono soggetti: due anni di residenza legale, contro i cinque richiesti ai rifugiati e i dieci per gli altri gruppi di stranieri. Nello stesso anno in Portogallo si sono invece avute appena 1.082 naturalizzazioni, in prevalenza tra gli stranieri provenienti dalle ex colonie africane (36%), dal Brasile (26%) e dal Venezuela (15%).³⁷ Quanto all'Italia, nel 2002 sono avvenute complessivamente 10.645 naturalizzazioni, di cui circa un terzo di persone di precedente cittadinanza latinoamericana. Va poi sottolineato che i figli minori di cittadini stranieri non sempre hanno un'evidenza statistica autonoma, e tendono quindi a sfuggire, almeno in parte, alla rilevazione statistica. Infine un discorso a parte merita la presenza di immigrati residenti illegalmente e, pertanto, di difficile individuazione.³⁸

Secondo quanto indicato dall'ultimo rapporto dell'IOM (International Organization for Migration),³⁹ il profilo demografico degli immigrati dall'America Latina in Europa "mostra una popolazione giovane con alti tassi di attività, livelli di educazione relativamente elevati e

³⁵ Cfr. Pellegrino (2004).

³⁶ OECD, 2003.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Com'è noto, tra i paesi in cui i flussi migratori irregolari hanno avuto un peso maggiore, spiccano quelli dell'area mediterranea, caratterizzati da una storia di immigrazione assai recente. In questo contesto, Stati quali Grecia, Italia, Spagna e Portogallo hanno talvolta optato per programmi di regolarizzazione. Più recentemente, Portogallo e Spagna hanno messo fine a queste politiche ed hanno siglato accordi bilaterali con alcuni dei paesi di origine. Da segnalare, in queste sedi, soprattutto quelli raggiunti dal governo di Madrid con l'Ecuador e la Colombia (cfr. OECD - Sopemi 2003).

³⁹ Pellegrino (2004).

una forte predisposizione per l'invio di rimesse".⁴⁰ In particolare "oltre un miliardo di dollari sono inviati annualmente dalla Spagna e un altro miliardo dal resto d'Europa. (...) Le rimesse procapite dall'UE all'America Latina superano quelle provenienti dagli Stati Uniti, sebbene il volume totale sia, naturalmente, molto minore considerando la ben più numerosa comunità latinoamericana negli USA".⁴¹ Infine, come evidenziato in un recente studio del CELADE sulle migrazioni internazionali latinoamericane,⁴² se a livello continentale (Nord/Sud America) si è passati "da una situazione di predominio femminile a uno a maggioranza maschile", le immigrazioni latinoamericane transoceaniche, ed in particolare quelle verso l'Europa, "si caratterizzano per una crescente femminizzazione".⁴³ Le donne latinoamericane immigrate in Europa trovano spesso lavoro come infermiere, commesse, cameriere o lavoratrici domestiche; "se sono giovani e attraenti possono trovare lavoro come hostess nei casinò o nei centri di intrattenimento. Non poche però, si trovano sfruttate nelle reti della prostituzione".⁴⁴ In particolare il traffico di esseri umani – rilevante anche per altre tipologie di migrazioni femminili – ha una lunga storia in America Latina e vede l'Europa come una delle principali destinazioni di donne e bambini. Sebbene i dati in proposito siano scarsi e discordanti, "vi è comunque un certo consenso tra gli esperti che il traffico, sia all'interno che all'estero della regione [latinoamericana], sia significativo e in crescita e probabilmente coinvolge decine di migliaia di vittime ogni anno".⁴⁵ Per contro, le immigrate latinoamericane stanno mostrando, in modo sempre più evidente, capacità di auto-organizzazione, anche grazie alle cosiddette 'reti di appoggio'. "È un fatto noto in America Latina che gli immigrati dalla campagna alla città, o da una città all'altra, ricevono aiuto e orientamento da parenti, conoscenti e amici stabilitisi nei luoghi di arrivo".⁴⁶ Ciò è vero in particolare per le donne: non di rado "quando arrivano [nel paese di destinazione] le aspetta già un lavoro ottenuto tramite un'amica, una parente o una compaesana. Altrimenti la rete si mette in moto per cercare un posto in ufficio, in fabbrica o in una casa, a seconda dei casi".⁴⁷ Questa esperienza decennale si sta riproducendo anche in Europa, a conferma che sempre più "le donne debbano essere viste come un agente attivo delle migrazioni e non sempli-

⁴⁰ *Ibidem*, p. 4.

⁴¹ *Ibidem*, p. 6.

⁴² Villa, Martínez Pizarro (2003).

⁴³ *Ibidem*, p. 74.

⁴⁴ Portillo (2003).

⁴⁵ Pellegrino (2004), p. 57.

⁴⁶ Bautusta (2000), p. 13.

⁴⁷ *Ibid*, p. 14.

cemente come un'appendice passiva delle migrazioni maschili".⁴⁸ Interessante, da questo punto di vista, il caso della Spagna (tab. 2), dove, sebbene la presenza femminile tra i latinoamericani sia ancora piuttosto elevata "il loro predominio stia diminuendo, probabilmente a causa dell'insediamento delle famiglie. Ciò significa che le donne sono state le pioniere dell'insediamento, contravvenendo alle impostazioni teoriche più note".⁴⁹ Peraltro questo fenomeno è reso possibile anche dalle preferenze del mondo del lavoro e del sistema socio-politico in generale verso le immigrate latine e comunque di lingua spagnola.⁵⁰ Quanto alla suddivisione per fasce d'età, i latinoamericani presenti in Spagna, analogamente a quanto avviene negli altri paesi europei, si collocano prevalentemente nelle fasce giovani e comunque in età da lavoro, mentre molto ridotta è la componente degli ultra 65enni (tab. 2).

Tab. 2 - Popolazione latinoamericana in Spagna per sesso e fascia di età

	Totale	% femmine	<16 (%)	16-64 (%)	65> (%)
Argentina	47.661	50,41	16,50	77,30	6,19
Colombia	160.104	57,89	17,94	81,09	0,97
Ecuador	216.474	51,08	15,07	84,50	0,43
Perù	38.531	59,09	11,29	85,04	3,66
Repubblica Dominicana	31.582	68,66	19,35	79,26	1,39
Altri latinoamericani	106.438	58,23	14,92	81,28	3,80
Totale latinoamericani	600.790	55,55	15,90	82,21	1,89
Totale stranieri	1.572.013	47,96	14,73	79,54	5,73

Fonte: INE (Instituto Nacional de Estadística) - Censos de Población 2001 - www.ine.es

Immigrazione latinoamericana in Italia

L'immigrazione latinoamericana in Italia, così come quella diretta verso gli altri paesi europei, è andata assumendo dimensioni numericamente consistenti verso la fine degli anni '80.⁵¹ In particolare, come ha avuto modo di ricordare Miguel Angel Garcia, "nel 1989, mentre

⁴⁸ Riaño (2003), p. 2.

⁴⁹ Martínez Pizarro, 2003, p. 34.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ In senso stretto, i primi importanti flussi migratori dall'America Latina ebbero luogo già verso la metà degli anni '70, quando, dopo la crisi petrolifera e gli sconvolgimenti sociopolitici che ne conseguirono giunsero numerosi "rifugiati e estriati per motivi politici, che espatriavano in occasione dei successivi colpi di stato" (Pellegrino, 2001, p. 10).

l'attenzione pubblica italiana era assorbita dall'appena scoperta presenza di immigrati afroasiatici, si produceva una corrente migratoria silenziosa, quasi invisibile. Proveniva dal paese che è tuttora dimora del maggiore contingente di emigrati italiani nel mondo, dall'Argentina. Era costituito in maggioranza da figli e nipoti di italiani emigrati, con componenti minori di italiani rientrati e di argentini di altre origini nazionali".⁵² Col passare degli anni, alla componente argentina e alle diverse "migrazioni da ritorno" si affiancarono nuove nazionalità e l'immigrazione latinoamericana andò assumendo caratteristiche sempre più simili a quelle degli altri flussi di immigrazione.⁵³

All'inizio del 2003 i cittadini stranieri regolarmente soggiornanti in Italia erano 1.512.324,⁵⁴ così ripartiti per origine continentale: Europa 42,5%, Africa 26,5%, Asia 18,5%, America 11,8%, Oceania 0,2%, apolidi e provenienza ignota 0,2% (tab. 3). I latinoamericani, con 128.181 presenze, hanno un'incidenza dell'8,5%, un dato che si è rafforzato soprattutto nel corso dell'ultimo decennio.

Tab. 3 - Italia. Immigrati per continenti di provenienza (1992-2002)

	1992		2002		Variazioni % 1992-2002
	v.a.	%	v.a.	%	
Totale Europa	215.580	36,6	642.352	42,5	198,0
Unione Europea	104.031	17,6	154.076	10,2	48,1
Europa Centro-Orientale	91.424	15,5	464.106	30,7	407,6
Totale Africa	180.446	30,6	401.440	26,5	122,5
Africa Settentrionale	111.989	19,0	268.159	17,7	139,5
Totale Asia	99.228	16,8	279.816	18,5	182,0
Totale America	90.934	15,4	178.593	11,8	96,4
America Latina	47.422	8,0	128.181	8,5	170,3
Oceania/Altri	3.269	0,6	10.123	0,7	-18,8
Totale	589.457	100,0	1.512.324	100,0	156,6

Fonte: OIM-Caritas/Dossier Statistico Immigrazione. Elaborazioni su dati Istat e Ministero dell'Interno

⁵² García (1992: 1).

⁵³ Peraltro la crisi finanziaria Argentina del 2001 ha dato luogo a un nuovo incremento dei flussi migratori da questo paese, soprattutto da parte di persone di cittadinanza o origine italiana, o che comunque hanno legami con l'Italia.

⁵⁴ I dati si riferiscono ai permessi di soggiorno al 31.12.2002 (OIM-Caritas/Dossier Statistico Immigrazione. Elaborazioni su dati Istat e Ministero dell'Interno). Come si vedrà più avanti, questa lettura territoriale risulta peraltro notevolmente modificata dall'esito delle 703.000 domande di regolarizzazione presentate entro il settembre 2002.

Tab. 4 – Italia. Immigrati latinoamericani per paesi di provenienza (1991-2002)

	1992		2002		Variazioni % 1992-2002
	v.a.	%	v.a.	%	
Perù	5.022	0,9	31.115	2,1	519,6
Brasile	10.518	1,8	20.804	1,4	97,8
Ecuador	1.091	0,2	12.108	0,8	1.009,8
Dominicana	4.239	0,7	11.751	0,8	177,2
Colombia	4.660	0,8	11.297	0,7	142,4
Argentina	7.473	1,3	11.278	0,7	50,9
Cuba	9.869	0,7	...
Messico	2.961	0,5	4.719	0,3	59,4
Venezuela	2.300	0,4	3.544	0,2	54,1
El Salvador	1.841	0,3	3.024	0,2	64,3
Altri latinoamericani	7.317	1,2	8.672	0,6	18,5
America Latina	47.422	8,0	128.181	8,5	170,3
Totale immigrati	589.457		1.512.324		156,6

Fonte: OIM-Caritas/Dossier Statistico Immigrazione. Elaborazioni su dati Istat e Ministero dell'Interno

Dal 1992 al 2002 gli stranieri regolarmente presenti in Italia sono infatti passati da 589.457 a 1.512.324 (+ 156,6%). Se gli immigrati dall'Africa hanno avuto ritmo di crescita meno accentuato, mentre quelli dall'Est europeo sono quintuplicati, gli stranieri provenienti dai paesi dell'America Centro Meridionale presentano un incremento superiore alla media (+170,3%). Poco più di dieci anni fa essi erano "solo" 47.422, l'8,0% del totale degli stranieri.

Si segnalano, in particolare, due dati di rilievo (tab. 4): quello dei peruviani, passati da 5.022 presenze nel 1992 a 31.115 (+ 519,6%) e, soprattutto, quello degli ecuadoriani, da 1.091 a 12.108 (+1.009,8%).⁵⁵ Questa evoluzione ha naturalmente modificato anche la graduatoria

⁵⁵ Il fenomeno è riconducibile alla più generale "esplosione emigratoria" dell'Ecuador. Come ricordato da Alberto Acosta (2004) tra il 1995 e il 2000 il paese ha sperimentato "l'impoverimento più accelerato della storia dell'America Latina. Il numero di poveri è cresciuto da 3,9 a 9,1 milioni, in termini percentuali dal 34% al 71%; la povertà estrema ha raddoppiato il suo numero da 2,1 a 4,5 milioni" (p. 2). La crisi economica – e la conseguente crisi politica – assieme a fenomeni congiunturali anche di origine naturale (quali "El Niño") hanno avuto un effetto propulsore sull'emigrazione, in buona parte diretta verso gli Stati Uniti. Le stime sui flussi complessivi "fluttuano da 1 milione e mezzo a 2 milioni e mezzo di persone. Questo, su una popolazione economicamente attiva di poco meno di 5 milioni di persone, rappresenta il 20-30%" (*ibidem*, p. 3).

Tab. 5 – Italia. Soggiornanti latinoamericani per grandi aree geografiche – valori percentuali (31.12.2002)

Paese di provenienza	Nord Est	Nord Ovest	Centro	Sud	Isole	Italia (v.a.)
Argentina	22,36	30,48	30,40	13,10	3,66	11.278
Brasile	20,19	36,30	33,59	7,47	2,44	20.804
Colombia	28,04	25,94	35,76	7,12	3,13	11.297
Cuba	23,35	35,85	27,17	9,95	3,69	9.869
Dominicana	22,01	39,26	26,62	10,58	1,53	11.751
Ecuador	8,18	66,49	23,32	1,39	0,62	12.108
El Salvador	3,08	78,21	14,72	3,21	0,79	3.024
Messico	11,34	18,54	63,49	4,26	2,37	4.719
Perù	7,59	54,08	35,33	2,40	0,59	31.115
Venezuela	15,52	23,79	33,41	21,30	5,98	3.544
Altri latinoamericani	18,65	33,79	38,32	6,77	2,48	8.672
America Latina	16,33	42,10	32,79	6,72	2,06	128.181
Totale immigrati	25,93	32,77	28,33	8,91	4,05	1.512.324

Fonte: OIM-Caritas/Dossier Statistico Immigrazione. Elaborazioni su dati Istat e Ministero dell'Interno

delle diverse cittadinanze latinoamericane: se nel 1992 il primo gruppo era quello dei brasiliani, seguiti dagli argentini e dai peruviani, alla fine del 2002 questi ultimi si sono portati in testa, mentre gli argentini sono passati al sesto posto.

Se si osservano i dati su base macroregionale (tab. 5), i latinoamericani si concentrano soprattutto nelle regioni del Centro e del Nord Ovest. In particolare, in Lombardia si registra il 28,36% delle presenze, nel Lazio il 22,11%: in queste due regioni vive oltre la metà dei latinoamericani.⁵⁶

Considerando l'ambito provinciale, si osserva, almeno per quanto riguarda i latinoamericani, il ruolo catalizzatore dei capoluoghi di regione: il dato maggiore è quello della provincia di Roma con 26.536 presenze (20,62% del totale),⁵⁷ e della provincia di Milano (24.288, il 18,95%). Seguono Torino (6.496, il 5,07%), Genova (5.270, il 4,11%).⁵⁸

⁵⁶ Lombardia e Lazio ospitano altresì il 23,03% e il 15,80% del totale degli stranieri soggiornanti in Italia.

⁵⁷ La capitale e la sua provincia ospitano altresì il 14,14% di tutti gli stranieri.

⁵⁸ Questa lettura, basata sui permessi di soggiorno, si limita alla provincia come unità territoriale, senza disaggregare questa presenza nei rispettivi comuni. Questo limite è rilevante e può essere integrato con i dati sui residenti nei singoli comuni e con le indagini empiriche.

I gruppi nazionali latinoamericani

I latinoamericani soggiornanti in Italia provengono da 33 diversi Paesi;⁵⁹ oltre il 76% (98.353 presenze) però è riconducibile a 6 nazionalità: peruviana (31.115), brasiliana (20.804), ecuadoriana (12.108), dominicana (11.751), colombiana (11.297) e argentina (11.278). In particolare, peruviani e brasiliani rappresentano da soli oltre il 40% di questa collettività (ma solo il 3,5% degli stranieri).

Tab. 6 – Italia. Gruppi nazionali latinoamericani per aree territoriali (31.12.2002)

Aree	Soggiornanti	% su stranieri	% su latinoamericani
Peruviani			
Nord Ovest	16.827	3,40	31,18
Nord Est	2.363	0,60	11,29
Centro	10.992	2,57	26,15
Sud	748	0,56	8,68
Isole	185	0,30	7,00
Italia	31.115	2,06	24,27
Brasiliani			
Nord Ovest	7.552	1,52	13,99
Nord Est	4.201	1,07	20,07
Centro	6.989	1,63	16,62
Sud	1.555	1,15	18,04
Isole	507	0,83	19,19
Italia	20.804	1,38	16,23
Ecuadoriani			
Nord Ovest	8.051	1,62	14,92
Nord Est	991	0,25	4,73
Centro	2.823	0,66	6,72
Sud	168	0,12	1,95
Isole	75	0,12	2,84
Italia	12.108	0,80	9,45
Argentini			
Nord Ovest	3.438	0,69	6,37
Nord Est	2.522	0,64	12,04
Centro	3.428	0,80	8,16
Sud	1.477	1,10	17,14
Isole	413	0,67	15,63
Italia	11.278	0,75	8,79

Fonte: OIM-Caritas/Dossier Statistico Immigrazione. Elaborazioni su dati Ministero dell'Interno

⁵⁹ In particolare i dati riportati si riferiscono agli stranieri provenienti dai seguenti paesi: Antigua e Barbuda, Argentina, Bahamas, Barbados, Belize, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Dominica, Repubblica Dominicana, Ecuador, El Salvador, Giamaica, Grenada, Guatemala, Guyana, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perù, Saint Kitts and Nevis, Saint Vincent e Grenadine, Santa Lucia, Suriname, Trinidad y Tobago, Uruguay, Venezuela.

Dal punto di vista della concentrazione territoriale le diverse collettività nazionali mostrano alcune caratteristiche peculiari (tab. 6). Ad esempio i peruviani – che pur costituendo il primo gruppo nazionale tra i latinoamericani sono solo al 14° posto nella graduatoria delle comunità straniere – risiedono soprattutto nel Nord Ovest (54%); una tendenza ancor più spiccata tra gli ecuadoriani (66,5%). Gli argentini, al contrario, sono distribuiti in modo relativamente più omogeneo tra Nord Ovest (30,48%), Nord Est (22,36%) e Centro Italia (30,39%).

Gli effetti della regolarizzazione sui dati

I risultati della regolarizzazione del 2002⁶⁰ stanno profondamente modificando lo scenario della presenza migratoria in Italia. All'inizio del febbraio 2004, erano circa 42.000 le domande di regolarizzazione tra respinte (15.241) e archiviate (26.410), 636.000 quelle concluse con la concessione di un permesso di soggiorno e altre 16.000 in fase di istruttoria.⁶¹ Si può ipotizzare che, alla fine, i permessi di soggiorno saliranno a circa 650.000 (il 92% delle domande presentate). Secondo le stime effettuate dal Dossier Statistico Immigrazione Caritas,⁶² se ai 1.512.324 soggiornanti registrati all'inizio del 2003 si aggiungono le domande di regolarizzazione accolte e i minori a carico dei genitori, si arriva ad un totale di almeno 2,5 milioni di presenze regolari, alle quali bisognerà poi sommare i nuovi ingressi regolari registrati nel corso del 2003 (i cui dati definitivi non sono ancora disponibili). Di conseguenza, anche la dimensione e la composizione delle nazionalità dell'America Centro Meridionale va riletta alla luce dei nuovi dati (tab. 7).

Gli stranieri di cittadinanza latinoamericana che hanno presentato domanda di regolarizzazione sono quasi 71mila: il 10,2% del totale, un'incidenza superiore a quella dei latinoamericani legalmente residenti sull'ammontare complessivo degli stranieri. La consistenza globale dei latinoamericani nel 2003 supera pertanto le 199mila unità. Ogni 100 latinoamericani presenti legalmente, circa 55 hanno presentato domanda di regolarizzazione (per il totale degli stranieri il tasso è del 45,9%). In particolare, si registrano 17.000 domande di peruviani, 5.200 di brasiliani e 4.000 di colombiani. In questo contesto si distacca fortemente dalla media il dato degli ecuadoriani: a fronte di 12.108 per-

⁶⁰ La regolarizzazione per le "colf e badanti" è stata disposta dalla legge 30 luglio 2002, n. 189, "Modifiche alla normativa in materia di immigrazione e di lavoro"; quella sui lavoratori dipendenti dal decreto legge 9 settembre 2002, 195, convertito con modificazioni nella legge 9 ottobre 2002, n. 222, recante "Disposizioni urgenti in materia di legalizzazione del lavoro irregolare di extracomunitari".

⁶¹ Caritas-Migrantes (2003b).

⁶² *Ibidem*.

sone presenti regolarmente, ben 35.898 hanno presentato domande di regolarizzazione (296,5%).

Tab. 7 - Italia. Soggiornanti stranieri e domande di regolarizzazione presentate

Paese di provenienza	soggiornanti 31.12.2002	domande di regolariz.	colf/ badanti	lavoratori sub.	totale	incremento %
Argentina	11.278	1.372	637	735	12.650	12,2
Brasile	20.804	5.272	3.148	2.124	26.076	25,3
Colombia	11.297	4.078	2.758	1.320	15.375	36,1
Cuba	9.869	578	386	192	10.447	5,9
Dominicana	11.751	1.252	975	277	13.003	10,7
Ecuador	12.108	35.898	25.071	10.827	48.006	296,5
El Salvador	3.024	1.378	1.028	350	4.402	45,6
Messico	4.719	136	86	50	4.855	2,9
Perù	31.115	17.004	13.470	3.534	48.119	54,6
Venezuela	3.544	404	261	143	3.948	11,4
Altri latinoamericani	8.672	3.533	2.575	958	12.205	40,7
America Latina	128.181	70.905	50.395	20.510	199.086	55,3
Totale immigrati	1.512.324	694.249	334.284	359.965	2.206.573	45,9

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

Questi dati, da un certo punto di vista, possono essere interpretati come indicatore della consistenza "minima" della presenza irregolare o, più correttamente, del numero di stranieri presenti irregolarmente, ma in condizione di richiedere una regolarizzazione in virtù della propria condizione lavorativa.⁶³ Stimare in modo affidabile la dimensione degli irregolari che non hanno potuto o voluto presentare domanda di regolarizzazione è difficile, ma dal rapporto tra questi due gruppi si potrebbe valutare il grado di integrazione socioeconomica delle collettività nazionali nel loro complesso.

Pur tenendo conto dei dati che emergono dalla regolarizzazione, l'analisi delle caratteristiche dei soggiornanti latinoamericani si deve basare prevalentemente sui permessi di soggiorno registrati al 31/12/2002, perché non è ancora possibile conoscere con esattezza in che misura le domande di regolarizzazione si trasformeranno in effettivi permessi, ma soprattutto perché, in relazione ai regolarizzandi, non sono ancora disponibili disaggregazioni sufficientemente analitiche.

⁶³ Va poi considerato che, tra tutti gli stranieri presenti regolarmente o irregolarmente, vi sia una quota consistente di lavoratori "a nero", analogamente a quanto accade per la popolazione di cittadinanza italiana.

Acquisizioni di cittadinanza e matrimoni misti

Un'altra componente, che sfugge al computo – basato sul criterio di cittadinanza – della popolazione di origine latinoamericana stabilmente presente in Italia, è quella di coloro che hanno acquisito la nazionalità italiana (tab. 8). La volontà di diventare a tutti gli effetti cittadini del paese di immigrazione è tra l'altro un elemento importante per valutare il progetto migratorio di un individuo. In Italia, questa opzione è limitata da una legislazione ancora molto restrittiva, che si basa prevalentemente sul criterio dello "jus sanguinis".⁶⁴ Di fatto la strada più sicura per divenire cittadini italiani è quella del matrimonio con un italiano/a: il che ha favorito la diffusione di matrimoni "di comodo".⁶⁵

Tab. 8 – Italia. Concessioni e reiezioni di cittadinanza per aree continentali e paesi (31/12/2002)

Paese/Area	Acquisizioni				Reiezioni	
	Totali	%	matrimonio	%	Totali	%
Europa	4.719	44,3	4.540	96,2	191	21,1
Africa	1.653	15,5	1.237	74,8	503	55,6
Asia	904	8,5	660	73,0	127	14,0
America	3.347	31,4	3.274	97,8	82	9,1
America Latina	3.200	30,1	3.132	97,9	75	8,3
Oceania	15	0,1	15	100,0	1	0,1
Altri	7	0,1	2	28,6	1	0,1
Totale	10.645	100,0	9.728	91,4	905	100,0
Brasile	601	5,6	593	98,7	13	1,4
Cuba	540	5,1	540	100,0	0	0,0
Argentina	409	3,8	395	96,6
Rep. Dominicana	392	3,7	385	98,2	15	1,7
Perù	303	2,8	290	95,7
Colombia	299	2,8	291	97,3
Venezuela	218	2,0	216	99,1

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno

⁶⁴ Cfr. OECD (2003), p. 218 e Caritas-Migrantes (2003a).

⁶⁵ I dati del Ministero dell'Interno sull'acquisizione della cittadinanza mostrano come il matrimonio sia la via scelta nel 90% dei casi. Solo 917 stranieri hanno percorso la lunga e incerta strada della naturalizzazione per la quale sono richiesti, oltre ad una serie di requisiti (legge 91/92), dieci anni di residenza legale. Inoltre, mentre l'acquisizione della cittadinanza per matrimonio è un atto dovuto, la naturalizzazione prevede un ampio potere discrezionale dell'amministrazione concedente, così come è stato ribadito da un parere del Consiglio di Stato. È proprio questa discrezionalità che ha influito sulle "reiezioni", ossia sulle risposte negative alla richiesta di cittadinanza.

Attualmente non si dispone del dato complessivo della popolazione italiana di precedente cittadinanza straniera, ma il numero di naturalizzazioni annue fornisce un buon indicatore delle dimensioni del fenomeno. Nel corso del 2002, il Ministero dell'Interno ha registrato 10.654 concessioni di cittadinanza (con un incremento rispetto all'anno precedente di appena 264 unità).

Da questo punto di vista il ruolo dei latinoamericani è particolarmente rilevante. Ogni 100 acquisizioni di cittadinanza, 30 sono quelle riconosciute a latinoamericani. In particolare il Brasile, con 601 acquisizioni di cittadinanza, è al terzo posto nella classifica generale (preceduto da Albania e Marocco). Di questi brasiliani, ben il 98,6% è divenuto cittadino italiano per matrimonio. Nel caso dei cubani, poi, la quota di acquisizioni di cittadinanza per matrimonio arriva al 100%, con 540 casi. Di conseguenza, per queste nazionalità il numero di reiezioni (ossia di rifiuti) è stato molto contenuto e pari a 13 per i brasiliani e a zero per i cubani. Anche Argentina, Repubblica Dominicana, Perù, Colombia ed Ecuador rientrano tra le nazionalità che presentano una percentuale per motivi di matrimonio pari o superiore al 95% del totale.

Caratteristiche dei latinoamericani in Italia

Anche grazie ad una certa omogeneità culturale e linguistica,⁶⁶ le collettività latinoamericane presentano diverse peculiarità che le distinguono da altre componenti straniere presenti in Italia, tanto sul piano identitario che nella percezione della popolazione autoctona. Ciò nonostante, al loro interno è possibile rilevare una notevole differenziazione, riconducibile, in massima parte, alle provenienze nazionali.

Motivi del soggiorno

Un interessante indicatore della differenziazione latinoamericana è desumibile dall'analisi delle tipologie dei permessi di soggiorno (tab. 9). In primo luogo va evidenziato che la percentuale dei permessi per "motivi familiari" (ricongiungimenti) risulta superiore alla media della popolazione straniera: il 44,1% contro il 31,2%. Questo dato contiene però situazioni nazionali molto differenti: se ad esempio tra gli ecuadoriani "solo" il 27,1% è presente in Italia per motivi familiari, per venezuelani e argentini la quota è rispettivamente del 62,7% e del 56,6%,

⁶⁶ Come è noto, il continente Sud Americano è suddiviso in due grandi aree linguistiche, riconducibili alle storie coloniali: quella portoghese (Brasile) e quella spagnola, pur con una articolata serie di sfumature dialettali.

Tab. 9 – Italia. Soggiornanti stranieri al 31.12.2002 per principale motivo di soggiorno e nazionalità

	Lavoro (totale)	Lavoro subordinato	Lavoro autonomo	Studio	Familiari	Religiosi	Altri	Totale
Argentina	1.834	1.273	490	385	6.387	796	1.876	11.278
Brasile	5.023	3.752	993	929	10.641	2.645	1.566	20.804
Colombia	3.276	2.637	451	540	5.365	1.411	705	11.297
Cuba	1.103	767	262	60	8.144	37	525	9.869
Ecuador	7.526	6.301	790	172	3.279	259	872	12.108
El Salvador	1.953	1.773	133	30	701	272	68	3.024
Messico	334	246	83	564	1.328	2.355	138	4.719
Perù	21.341	18.191	2.387	225	8.452	704	393	31.115
Rep. Dominicana	5.108	4.468	340	46	6.369	77	151	11.751
Venezuela	525	378	129	181	2.221	269	348	3.544
Altri latinoamericani	2.696	2.237	340	494	3.606	1.298	578	8.672
America Latina	50.719	42.023	6.399	3.626	56.493	10.123	7.220	128.181
America	58.726	48.800	7.556	7.598	82.258	15.041	14.980	178.593
Totale immigrati	334.478	682.720	108.615	43.058	472.240	54.128	108.420	1.512.324

Fonte: Elaborazioni Caritas - Dossier Statistico Immigrazione su dati del Ministero dell'Interno

mentre per i cubani arriva all'82,5%. In buona parte, questo fatto è riconducibile ai ricongiungimenti per matrimoni misti, particolarmente numerosi per gli stranieri di queste nazionalità. Per le presenze per "motivi di studio", il dato latinoamericano è invece in linea con quello generale (2,8%). Tra le diverse comunità spicca però quella messicana, col 12%, mentre all'estremo opposto troviamo Cuba (0,6%). Da segnalare infine che quasi la metà degli stranieri di cittadinanza messicana (49,9%) risulta residente in Italia per "motivi religiosi",⁶⁷ un dato fortemente distante dalla media di tutti gli stranieri (3,6%) e degli stessi latinoamericani (7,9%). Infine, i permessi per "motivi di lavoro" sono 50.719 (il 39,6%, contro il 55,2% della media della popolazione straniera): oltre l'82% ha un rapporto di lavoro subordinato e il 12,6% svolge un'attività autonoma (la media generale è dell'81,8% e del 13%). Anche in questo caso, dietro il dato complessivo, si evidenzia una spiccata eterogeneità nazionale: se ad esempio tra i messicani ed i cubani solo il 7,1% e l'11,2% sono in Italia "per lavoro", la quota è del 68,6% per i peruviani e del 64,6% per i salvadoregni, molto al di sopra della percentuale subcontinentale e di quella generale.

⁶⁷ Il permesso per motivi religiosi consente l'ingresso, ai fini di un soggiorno di breve o lunga durata, ai religiosi stranieri, intesi come coloro che abbiano già ricevuto ordinazione sacerdotale, o con condizione equivalente, religiose, ministri di culti appartenenti ad organizzazioni confessionali iscritte nell'elenco tenuto dal Ministero dell'Interno, che intendano partecipare a manifestazioni di culto o esercitare attività ecclesiastica, religiosa o pastorale. È un permesso che non consente alcun mutamento nel motivo, né autorizza lo straniero titolare a svolgere attività lavorativa.

I dati sui permessi di soggiorno per motivi di lavoro non forniscono di per sé un'indicazione esatta del numero di stranieri "lavoratori" legalmente presenti, giacché anche altri tipi di permessi consentono di svolgere attività lavorativa.⁶⁸ Un ulteriore indicatore dell'occupazione è ottenibile guardando ai dati INAIL sulle "denunce nominative assicurati" e confrontando le quote percentuali delle diverse nazionalità con quelle relative alle assunzioni.⁶⁹ Da questo punto di osservazione si nota che molti originari di paesi dell'America Latina (tra cui Brasile, Colombia, Cuba, Ecuador e Perù) si collocano nella fascia medio-alta di "accesso alle assunzioni" (più di 30 assunzioni ogni 100 soggiornanti).⁷⁰

Occorre, poi, considerare che, oltre ai possessori di un permesso di lavoro od equivalente, erano presenti, al 2002, circa 71.000 lavoratori irregolari, che hanno presentato domanda di regolarizzazione. Di questi, più dei due terzi (50.395, il 71%) erano impiegati come colf o "badanti": un dato di gran lunga superiore a quello del totale degli stranieri (48%) e che mostra la forte settorializzazione occupazionale dell'immigrazione latinoamericana. Questa caratteristica è particolarmente spiccata tra i peruviani: delle 17.004 domande, 13.470 (il 79%) sono state presentate in relazione ad un'attività di aiuto domestico.

Oltre a contribuire attivamente al mercato del lavoro dei paesi ospitanti, le migrazioni internazionali rivestono un ruolo economico importante per i paesi di origine, in particolare mediante le rimesse. Un fenomeno che, peraltro, è oggetto di interpretazioni ambivalenti: al di là degli immediati effetti positivi sulla bilancia dei pagamenti e per coloro che ne beneficiano direttamente, alcuni studiosi sono critici sul fatto che questi flussi monetari possano innescare un reale processo di sviluppo, ritenendo che creino dipendenza per i beneficiari, alterandone modelli di vita e di consumo e incoraggiando, ulteriormente, l'emigrazione.⁷¹

Nel solo 2002 gli immigrati soggiornati in Italia hanno inviato nei rispettivi paesi, tramite le banche, oltre 790 milioni di euro (tab. 10). Circa 18 milioni sono stati inviati in America Latina: il 2,27% del totale.⁷²

⁶⁸ Quelli per ricongiungimento familiare o quelli per studio, fino a un massimo di 20 ore settimanali.

⁶⁹ Per ulteriori chiarimenti metodologici si rimanda a "I 'colori' dell'occupazione: le assunzioni degli immigrati per nazionalità" in Caritas-Migrantes (2003a).

⁷⁰ Va comunque tenuto presente che, in linea generale, la discrepanza tra i due valori può avere un significato bivalente: negativo, se la collettività registra poche assunzioni e anche pochi occupati stabili; positivo se il numero ridotto delle assunzioni dovesse essere collegato ad alto livello occupazionale preesistente.

⁷¹ Cfr. Caritas-ILO (2003) e CEPAL (2000).

⁷² Se però si considerano solo le rimesse inviate verso i PVS (omettendo cioè

Tab. 10 – Italia. Flussi di rimesse in entrata e uscita per regione di provenienza e destinazione (31/12/2002)

Paese	soggiornanti	introiti	esiti			
			v.a.	% tot. ¹	% amer. ²	v.a. pro capite ³
Argentina	11.278	771	1.416	0,18	7,90	125,55
Brasile	20.804	737	3.268	0,41	18,22	157,09
Colombia	11.297	41	203	0,03	1,13	17,97
Cuba	9.869	50	150	0,02	0,84	15,20
Dominicana	11.751	12	1.481	0,19	8,26	126,03
Ecuador	12.108	48	4.242	0,54	23,66	350,35
El Salvador	3.024	14	108	0,01	0,60	35,71
Messico	4.719	590	417	0,05	2,33	88,37
Perù	31.115	113	2.666	0,34	14,87	85,68
Venezuela	3.544	7.885	1.908	0,24	10,64	538,37
America Latina	128.181	12.344	17.932	2,27	100,00	139,90
Altri	8.672	2.083	2.073	0,26	11,56	239,05
Europa	642.352	187.792	249.248	31,49		388,02
Unione Europea	154.076	151.784	216.177	27,31		1.403,05
Centro Orientale	464.106	4.714	19.052	2,41		41,05
Africa	401.440	2.012	42.855	5,41		106,75
Africa Settentrionale	268.159	911	30.072	3,80		112,14
Asia	279.816	1.879	366.131	46,25		1.308,47
America (Nord+Sud)	178.593	118.365	127.244	16,07		712,48
Oceania e altri	10.123	5.480	6.138	0,78		606,34
Totale	1.512.324	315.528	791.616	100,00		523,44

Note: 1 = percentuale su totale stranieri; 2 = percentuale su latinoamericani; 3 = valori assoluti in euro

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati UIC (Unione Italiana Cambi) e Ministero dell'Interno

Di questi, il 23,66% erano diretti in Ecuador, il 18,22% in Brasile e il 14,87% in Perù. Dati relativamente contenuti, soprattutto se confrontati con quelli degli immigrati asiatici (oltre 366 milioni di euro nel solo 2002). Se si considera il valore medio di "rimesse pro capite", per i latinoamericani è di 139 euro, molto al di sotto dei 1.308 degli asiatici, ma superiore ai 106 degli africani. A livello di nazionalità, la situazione è alquanto diversificata: si va dai 538 e 350 euro di rimesse pro capite di venezuelani e ecuadoriani ai 15 euro di media dei cubani.

Unione Europea, Nord America ed Oceania) l'incidenza delle rimesse verso i paesi latinoamericani sul totale è del 4% circa.

Struttura della popolazione

L'analisi dei dati relativi ai permessi di soggiorno permette infine di evidenziare la struttura della popolazione straniera in base all'età e al sesso (tab. 11). Per quanto riguarda l'articolazione per fasce di età, i latinoamericani nel loro complesso non si differenziano in modo particolare dalla media della popolazione straniera. La maggioranza ha una età compresa tra i 19 e i 40 anni (64,7%), poco meno di un quarto tra i 41 ed i 60 anni; gli altri sono suddivisi tra maggiori di 60 e minori di 19 anni (5,5% e 6,1%).⁷³

Alcune peculiarità si evidenziano nell'analisi su base nazionale. Tra i dominicani, ad esempio, la quota tra gli 0 e i 18 anni è più del doppio della media (12,3%), mentre relativamente meno numerosi sono quelli sopra i 41 anni. Le comunità più "anziane" sono quella messicana, venezuelana e argentina, dove gli ultrasessantenni sono il 13,9%, il 12,9% e l'11,7%.

Tab. 11 - Italia. Soggiornanti per paese e continente di provenienza e per fasce di età (31.12.2002)

Paese di provenienza	Totale v.a.	0-18 %	19-40 %	41-60 %	oltre 60 %
Perù	31.115	6,3	61,1	28,3	4,4
Brasile	20.804	4,5	67,9	22,2	5,4
Ecuador	12.108	8,1	67,8	22,5	1,6
Dominicana	11.751	12,3	62,7	22,6	2,4
Colombia	11.297	8,6	63,6	22,4	5,3
Argentina	11.278	3,1	58,6	26,6	11,7
Cuba	9.869	3,6	85,9	8,4	2,1
Messico	4.719	1,8	62,4	21,9	13,9
Venezuela	3.544	3,7	57,9	25,5	12,9
El Salvador	3.024	4,4	64,3	28,3	3,0
Altri latinoamericani	8.672	5,0	57,4	29,1	8,4
America Latina	128.181	6,1	64,7	23,8	5,5
Totale immigrati	1.512.324	5,5	64,3	23,1	7,1

Fonte: Elaborazioni Caritas - Dossier Statistico Immigrazione su dati del Ministero dell'Interno

⁷³ A proposito delle giovani generazioni latinoamericane, vale la pena citare i dati del MIUR ("Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali", giugno 2002), secondo i quali su 181.767 studenti non italiani iscritti nell'a.s. 2001-2003, il 12% proviene dal continente americano (Nord o Sud America). Tra le nazionalità più rappresentate vi sono il Perù (4.822 iscritti) e l'Ecuador (4.354), al 7° e 8° posto nella graduatoria complessiva dei gruppi nazionali più numerosi. In particolare gli studenti ecuadoriani, negli ultimi 5 anni, sono aumentati di quasi 14 volte - gli iscritti nell'a.s. 1995-1996 erano solo 296 -, un incremento assolutamente ineguagliato tra le altre grandi cittadinanze estere.

Maggiormente caratterizzanti sono i dati relativi alla suddivisione per genere (tab. 12). Tra i latinoamericani in Italia si registra – analoga-mente a quelli presenti negli altri paesi europei – una spiccata componente femminile. Se ogni 100 stranieri in Italia circa 48 sono donne e 52 maschi, tra i Cubani le donne sono l'83,7%, tra i Domenicani il 75,9% e tra i Brasiliani il 73,7%. Nel complesso, ogni 100 immigrati latinoamericani, oltre 65 sono di sesso femminile: un dato stabile, se non in crescita, nell'ultimo decennio, nel quale, a livello generale, si è invece passati da una forte preponderanza maschile ad un parziale riequilibrio tra i sessi, con la componente femminile ancora minoritaria. Questa forte femmi-nizzazione delle migrazioni latinoamericane in Italia è da ricondurre, tra l'altro, alle modalità di inserimento nel mercato del lavoro.

Tab. 12 – Italia - Soggiornanti latinoamericani, per paese e per sesso (31.12.2002)

Paese di provenienza	1992		2002	
	v.a.	% donne	v.a.	% donne
Perù	5.022	67,5	31.115	66,1
Brasile	10.518	69,9	20.804	73,7
Ecuador	1.091	70,4	12.108	69,2
Dominicana	4.239	88,7	11.751	75,9
Colombia	4.660	72,8	11.297	70,7
Argentina	7.473	55,2	11.278	53,1
Cuba	9.869	83,7
Messico	2.961	56,9	4.719	60,7
Venezuela	2.300	53,8	3.544	68,9
El Salvador	1.841	72,0	3.024	71,6
Altri latinoamericani	7.317	...	8.672	65,5
America Latina	47.422	...	128.181	69,1
Totale immigrati	589.457	44,0	1.512.324	48,0

Fonte: Elaborazioni Caritas - Dossier Statistico Immigrazione su dati del Ministero dell'Interno

Conclusioni

Come è stato mostrato in questa rapida analisi statistico-demografica, nell'ultimo decennio l'immigrazione latinoamericana – che un tempo riguardava quasi esclusivamente gli Stati Uniti d'America – è andata assumendo in Europa una certa rilevanza numerica, anche rispetto a comunità straniere di più antico insediamento. In particolare, a partire dalla fine degli anni '90 questi flussi migratori hanno cono-

sciuto un'impennata, soprattutto verso alcuni paesi dell'area mediterranea e, in particolare, verso la Spagna, dove dal 1999 al 2003 si è passati da 150.000 a oltre 500.000 presenze. Tra le cause del fenomeno, troviamo l'ampliamento delle distanze socioeconomiche tra Europa e America Latina e l'irrigidimento delle politiche di immigrazione negli Stati Uniti. La vicinanza linguistico-culturale, il rafforzamento degli antichi legami coloniali, un buon grado di accettazione da parte dei paesi di arrivo, assieme al tradizionale meccanismo delle catene migratorie, sono tutti fattori che lasciano prevedere un ulteriore incremento di queste comunità. Le migrazioni latinoamericane si caratterizzano per un altro grado di femminizzazione, spesso da ricollegare ad una certa settorializzazione occupazionale. Da questo punto di vista per i latinoamericani, a differenza di quanto è accaduto in passato per altri gruppi di immigrati, le "pioniere" dell'insediamento sono le donne (spesso raggiunte, ma solo in un secondo momento, dal resto della famiglia). In linea generale i latinoamericani presenti in Europa sono una popolazione giovane e con alti livelli di attività che, oltre a contribuire al mercato del lavoro dei paesi ospitanti, rivestono un ruolo economico importante per i paesi di origine grazie all'invio di ingenti rimesse monetarie.

Anche nel caso dell'Italia i latinoamericani, pur essendo meno di un decimo della presenza straniera complessiva, rappresentano una componente di sempre maggiore importanza. Concentrati prevalentemente nelle regioni del Centro e del Nord Ovest, ma comunque presenti su tutto il territorio nazionale, essi mostrano una forte eterogeneità di caratteristiche. Un caso particolarmente interessante è quello degli ecuadoriani che – pur rappresentando a tutt'oggi un decimo dei latinoamericani e meno dell'1% degli stranieri – hanno dimostrato di essere una comunità particolarmente dinamica: quella che nell'ultimo decennio ha conosciuto il maggior incremento delle presenze, quella che detiene il maggior numero di domande di regolarizzazione presentate nel 2002 e infine quella che ha inviato il maggior numero di rimesse nel paese di origine.

Nonostante la sua crescente rilevanza numerica e sociale in tutta Europa, questa componente migratoria è ancora fortemente trascurata, anche da parte del mondo della ricerca. La sistematizzazione e l'analisi dei dati statistico-demografici disponibili costituisce solo il primo passo per un più approfondito studio di questa popolazione, delle sue caratteristiche e del suo apporto alla società di accoglienza.

ALESSIO D'ANGELO

alessiodangelo@yahoo.it

IDOS - Dossier Statistico Immigrazione

Bibliografia

- ACOSTA, ALBERTO (2004) *Ecuador: oportunidades y amenazas económicas de la emigración*. Transmigrared, Universidad de Cuenca, Ecuador.
- BAUTISTA, ELIA RAMIREZ (2000), *Mujeres Latinoamericana en Europa. Inmigración, trabajo, genero y atención*, prepared for delivery at the Meeting of the Latin American Studies Association, Hyatt Regency, Miami, March 16-18, 2000.
- BONIFAZI, CORRADO; FERRUZZA, ANGELA (1995), *Latin American Women in Italy: New reality of international migration system*, presentato nell'ambito delle giornate "La mujer latinoamericana en la migración internacional", Madrid, 5-8 ottobre.
- BUJÁN, RAQUEL MARTINES (2003), *La reciente inmigración latinoamericana a España*, CELADE (Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía), División de Población de la CEPAL, Serie Población y Desarrollo n. 40.
- CARITAS-MIGRANTES (2003a), *Dossier Statistico Immigrazione 2003*. Roma, Edizioni Nuova Anterem.
- CARITAS-MIGRANTES (2003b), *La pressione migratoria dopo l'ultima regolarizzazione*, "Dossier Statistico Immigrazione", www.caritasroma.it.
- CARITAS ROMA-ILO (2003), *Il risparmio degli immigrati e i paesi di origine: il caso italiano*, "Dossier Statistico Immigrazione", www.caritasroma.it.
- CEPAL (2000), *La migración internacional y el desarrollo en las Américas*, CELADE (Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía), División de Población de la CEPAL, Simposio sobre Migración Internacional en las Américas, San José, Costa Rica, settembre 2000.
- CESPI (2003), *Sviluppo economico locale in America Latina*, CESPI - RECAL.
- CHIAROTTI, SUSANA (2003), *La trata de mujeres: sus conexiones y desconexiones con la migración y los derechos humanos*, CELADE (Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía), División de Población de la CEPAL, Serie Población y Desarrollo n. 39.
- CORTI, PAOLA (2003), *Storia delle migrazioni internazionali*. Bari, Laterza.
- COUNCIL OF EUROPE (2003), *Demographic Yearbook 2002*. Council of Europe Publishing.
- DE AGOSTINI (2003), *Atlante Geografico De Agostini 2004*. Novara, De Agostini.
- DOLADO, JUAN J. (2001), *Los nuevos fenómenos migratorios. Retos y política*, preparado para la cuarta Jornada del CREI sobre "Nuevas Fronteras de la Política Económica".
- EUMC (2002), *Anti-Islamic reactions in the EU after the terrorist acts against the USA*, www.eumc.eu.int.
- EUROPEAN COMMISSION (2004), *The European Union, Latin America and the Caribbean: a strategic partnership*, European Commission - Directorate General for External Relations.
- GARCIA, MIGUEL ANGEL (1992), *Gli argentini in Italia, una comunità di immigrati nella terra degli avi*. Bologna, Edizioni Synergon.
- INE (2003), *Los extranjeros residentes en España. 1998-2002*. Madrid, Instituto National de Estadística.
- INE (2004), *Anuario Estadístico de España 2004*. Madrid, Instituto National de Estadística.

- MARTÍNEZ PIZARRO, JORGE (2003), *El mapa migratorio de América Latina y el Caribe, las mujeres y el género*, CELADE (Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía), División de Población de la CEPAL.
- OECD (2003), *Trends in International Migration – SOPEMI Report 2003*, OECD (Organization for Economic Cooperation and Development).
- PAPADEMETRIOU, DEMETRIOS G., MARTIN, PHILIP L. (eds.) (1991), *The Unsettled Relationship. Labor Migration and Economic Development*. New York, Greenwood Press.
- PELEGRINO, ADELA (2001), *¿Drenaje o éxodo? Reflexiones sobre la migración calificada*, Universidad de la República, Facultad de Ciencias Sociales, Uruguay.
- PELEGRINO, ADELA (2002), *Trends in International Migration in Latin America and the Caribbean*, «International Social Science Journal», (52), 165, pp. 395-408.
- PELEGRINO, ADELA (2003), *La migración internacional en América Latina y el Caribe: tendencias y perfiles de los migrantes*, CELADE (Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía), División de Población de la CEPAL, Serie Población y Desarrollo n. 35.
- PELEGRINO, ADELA (2004), *Migration from Latin America to Europe: trends and policy challenges*, IOM - International Organization for Migration.
- PORTILLO, ZORAIDA (2003), *Migration of women is a survival strategy*, South-North Development Monitor, Third World Network, www.twinside.org.sg.
- RIANO, YVONNE (2003), *Migration of skilled Latin American Women to Switzerland and their struggle for integration*, in YAMADA MUTSUO, *Emigración Latinoamericana: Comparación Interregional entre América del Norte, Europa y Japón*. Population Movement in the Modern World VII. JCAS Symposium Series 19. The Japan Centre for Area Studies, National Museum of Ethnology, Osaka.
- STOCCHIERO, ANDREA (2001), *Dossier sviluppo economico locale in America Latina*, CESPI.
- THE ECONOMIST (2004), *The second transition. A survey of Spain*, 26 giugno 2004.
- VILLA, MIGUEL; MARTÍNEZ PIZARRO, JORGE (2003), *Tendencias y patrones de la migración internacional en América Latina y el Caribe*, in CELADE (Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía), División de Población de la CEPAL, «Simposio Sobre Migración Internacional en las América (San José de Costa Rica, 4 al 6 de Septiembre de 2000).

Siti Web di riferimento

- CELADE (Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía), División de Población CEPAL - <http://www.eclac.cl/celade/>
INE (Instituto Nacional de Estadística), España - <http://www.ine.es>
INE (Instituto Nacional de Estadística), Portugal - <http://www.ine.pt>
ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica), Italia - <http://www.istat.it>
Migration Information - <http://www.migrationinformation.org>
Ministerio del Interior, España, 2003 - <http://www.mir.es>
UE – European Union and Latin America and Carribean Countries: a strategic partnership - http://europa.eu.int/comm/external_relations/la/
US Census Bureau - Current Population Survey (CPS) - <http://www.census.gov>

Summary

The aim of this paper is to present a statistical and demographic overview of the Latin American immigrants in Europe and a more detailed examination of the case of Italy. Over the last few years Latin American immigration – once concerning almost exclusively the United States of America – has reached a certain statistical importance also in Europe and has experienced an outstanding rise in some Mediterranean countries, particularly Spain. Factors such as the cultural and linguistic closeness, the strengthening of the ancient colonial ties, a general good acceptance from the countries of arrival, together with the well-known “migration chains” dynamics make a further increase of the flows highly probable. Generally the Latin American population in Europe shows high participation in the labour force, is mostly young and highly feminized (also because of a concentration in specific work sectors). In addition to taking active part in the labour market of the countries of arrival, Latin American migrants play an important role in the countries of origin, thanks to the substantial remittances they send. As far as Italy is concerned, the Latin Americans are an increasingly significant component of the foreign population, although they represent less than 10% of its total. Particularly concentrated in the Central and North-Western regions, they are nonetheless settled throughout the country and show a distinct heterogeneity in their characteristics.

La migración ecuatoriana a España desde la visión de los familiares de los migrantes*

Las migraciones de los ecuatorianos como proceso transnacional, subjetivo, familiar y estructural

Las migraciones son uno de los procesos sociales más llamativos y complejos de explicar. Su estudio obliga al científico social a explorar más allá de las fronteras, al esfuerzo de comprensión intercultural y a la interpretación simultánea de factores macro-sociales y micro-sociales. La creciente presencia de los ecuatorianos en España es un excelente ejemplo de un fenómeno social que necesita la combinación de dichas claves para ser interpretado. En el presente artículo se explora su proceso migratorio a partir de entrevistas realizadas a los familiares de los migrantes que viven en el país de origen y se analiza su experiencia subjetiva como mecanismo para describir la manera en que los procesos macro-sociales en el que se contextualiza la decisión de migrar se relacionan con dinámicas individuales, familiares y sociales de la sociedad de partida y llegada.

Existen un conjunto de factores macro-sociales o estructurales que explican la creciente presencia de los ecuatorianos en España. Desde el año 1999 hasta el momento actual se acumulan diferentes procesos de importancia en Ecuador: dolarización del sistema monetario, quiebra del sistema financiero, caída del Producto Interior Bruto (PIB) por encima del 7% en un solo año, falta de pago en los salarios públicos, sucesión de crisis políticas, el fenómeno climático "el niño", creciente peso del pago de la deuda en el presupuesto público, caída de los precios agrícolas y, en general, un conjunto de circunstancias adversas (Acosta, 2003).

* Agradecemos la amabilidad, interés y generosidad de todas las personas que han participado en las entrevistas que hacen posible esta investigación.

Dedicatoria: A Neil Torres Mendoza, Segundo Victor Mopacita, José Luis Tenesaca, Oswaldo Manuel Cisneros, Ángel Manzano Pérez y Liliana Guillermina Acero Ushiña, víctimas del atentado de Madrid el 11 de marzo de 2004.

Estos factores se complementan con toda una serie de elementos de atracción en España: ausencia de exigencia de visado hasta el último trimestre de 2003, creciente desarrollo de la agricultura exportadora incentivada desde la incorporación a la Unión Europea, envejecimiento acelerado de la población y consecuente demanda de servicios de cuidado de personas dependientes y limpieza de hogares, concatenación de varios años de crecimiento económico en sectores deficitarios de mano de obra como la construcción y la hostelería, el diferencial en los niveles de renta (el PIB por habitante en el 2001 era de 1.425 dólares en Ecuador frente a 14.234 en España), además de elementos no desdeñables como el idioma que convierten a España en destino preferencial de los ecuatorianos. La combinación de ambas realidades ofrecen una explicación de tipo *push and pull* (factores de expulsión y atracción) del proceso migratorio pero resultan insuficientes para dar una explicación satisfactoria de la decisión concreta de migrar en la trayectoria vital de un individuo.

En este sentido es pertinente explorar la subjetividad de los individuos para conocer los motivos que impulsan la decisión de migrar. Una de las formas más directas de abordar dicha cuestión consistiría en entrevistar a los inmigrantes en la sociedad de llegada para conocer a partir de sus relatos los elementos personales que explican su decisión de migrar y, de hecho, existen múltiples e interesantes precedentes de este tipo de investigación (Ramírez Goicoechea, 1997). En la propuesta que aquí se presenta, sin embargo, se ha optado por una estrategia en principio más indirecta. Se ha explorado la subjetividad del proceso migratorio a partir de entrevistas con los familiares residentes en Ecuador que tienen parientes emigrados a España. Esta propuesta se inspira en los siguientes elementos.

Primero, la migración, en especial, la de los ecuatorianos, es un fenómeno analizable no únicamente desde la perspectiva individual, sino desde la dinámica familiar; en este sentido, se entiende que las motivaciones subjetivas del proceso migratorio están ligadas a pautas producidas en el hogar de origen del migrante, algunas de las cuales se pretenden detectar y describir a partir de las entrevistas.

Segundo, se parte de la idea de que la decisión de migrar se puede interpretar a partir de las percepciones de los familiares en el país de origen sobre la realidad vital de sus parientes. Cuando se entrevista directamente al migrante, la interpretación del proceso migratorio que se ofrece está mediada por su cotidianeidad en el país de llegada. Sin embargo, al entrevistar a los familiares en el país de origen se puede conocer de forma más directa las representaciones sobre la situación socioeconómica en el país de origen y de destino, esto es, sobre cómo se interpretan subjetivamente los factores de expulsión y atracción entre los potenciales emigrantes. No se puede obviar que las redes familiares

aparecen como una de las vías principales de organización de los procesos migratorios.

Tercero, la llegada al país de acogida para el migrante no significa la ruptura de los lazos familiares con quienes han quedado en el país de origen. Por el contrario, parece determinante para comprender el proceso migratorio y las pautas de vida que los migrantes desarrollan en la sociedad de llegada, también su proceso de integración, el tipo de dinámica familiar que se genera en estos hogares transnacionales en lo referente a funcionamiento económico, estrategias para la reagrupación familiar o el regreso a la sociedad de partida y la definición de las responsabilidades afectivas y económicas.

La conceptualización de las migraciones como un proceso social transnacional, intercultural, subjetivo, familiar y estructural a un mismo tiempo define nuestro objeto de estudio a partir de nuevos parámetros a explorar. Antes de ofrecer un avance de los resultados de esta propuesta de investigación parece imprescindible explicitar las características sociodemográficas de las migraciones de los ecuatorianos a España.

Descripción sociodemográfica

El proceso migratorio de los ecuatorianos a España data de fechas muy recientes. En 1996 se contabilizaban 2.913 ecuatorianos con permiso de residencia, en 1997 fueron 4.112, en 1998 llegan a 7.046, en el año 1999 son 12.933, en el 2000 suman 30.878, en 2001 cuentan con permiso de residencia 84.699, en diciembre de 2002 son 115.301 y en diciembre de 2003 llegan a 174.289, lo que supone un incremento del 51% en el último año (Ministerio del Interior, 2004). En cualquier caso la cifra real de ecuatorianos en España no se puede estimar a partir de los permisos de residencia. A fecha de diciembre de 2001 en el Censo de Población de 2001 se contabilizan 216.465 ecuatorianos lo que les situaba a fecha de diciembre de ese año como el segundo colectivo de inmigrantes más numerosos. En el momento de realización del último censo, la diferencia entre el número de registrados en el Censo y los permisos de residencia es de unas ciento treinta mil personas, esto es, un 155% más en una fuente que en la otra, lo que habla de una importante bolsa de migración irregular. Dicha estimación todavía es mayor cuando lo que se utiliza es el Padrón Municipal.¹ A final de diciembre

¹ La motivación de los extranjeros irregulares para empadronarse hasta el momento ha sido alta debido a que este trámite administrativo da acceso a la asistencia a la salud y a la educación en las mismas condiciones que los españoles, incluso cuando no tienen permiso de residencia. Esta motivación podría haber cambiado desde la aprobación de la última reforma de la ley de extranjería en 2003 (LO 14/2003), dado que ésta permite el acceso de la policía a los datos del Padrón.

de 2001 se contabilizaban 259.522 ecuatorianos, esto es, aparecen registradas 45.000 personas de nacionalidad ecuatoriana más que en Censo (en la misma fecha) y 175.000 más que en los registros de la policía sobre extranjeros con permiso de residencia.

Si se considera la población censada, la colonia ecuatoriana en España está compuesta principalmente por jóvenes en edad de trabajar y equilibrada en su composición por sexo. De acuerdo con el Censo un 51% eran mujeres, casi todos en edad laboral (84% tiene entre 16 y 65 años, la mayoría de ellos entre los 20 y los 35 años) y, concentrados en pocos lugares de España (en Madrid, Cataluña, Murcia y Comunidad Valenciana reside el 78% de los ecuatorianos).

El grado de integración de la población ecuatoriana en España es difícil de evaluar en sentido amplio. Sin embargo se pueden dar algunos datos sobre su inserción social. Por lo que respecta a su situación administrativa, la mayoría de los ecuatorianos está en una situación administrativa muy poco consolidada. Además de la importante bolsa de población en situación irregular mencionada se ha de destacar que un 55% de los ecuatorianos con permiso de residencia están disfrutando de su primer permiso, un 18,35% ha realizado su primera renovación y que sólo un 2,5% cuenta con un permiso permanente. De hecho, un 40% de los ecuatorianos afiliados a la seguridad social en enero de 2003 había cotizado por primera vez en el año 2002. También es muy reducido el acceso a la nacionalidad española (a lo largo de 2002 se habían realizado 1.272 concesiones de nacionalidad española a ecuatorianos) (Ministerio del Interior, 2004).

La inserción laboral de los ecuatorianos presenta características poco estables. El empleo de los ecuatorianos se concentra principalmente en el sector servicios (54%), seguido de la construcción (23%), la agricultura (16%) y la industria (7%). La mayoría de los trabajadores ecuatorianos son asalariados (sólo un 4% trabaja por cuenta propia), con contratos cortos (sólo un 8% disfruta de contratos indefinidos y, en consonancia, menos del 30% de los afiliados a la seguridad social en enero de 2003 contaba con contratos firmados antes de 2002) y las condiciones salariales y laborales son muy reducidas sobre todo cuando el trabajo se desarrolla en el ámbito rural o dentro de los hogares. Un 16% de los trabajadores ecuatorianos se encuentra en el régimen de agrarios y un 20% en el de empleadas del hogar, donde se observa una clara segmentación por género, puesto que más del 90% de las altas en el régimen de empleadas del hogar corresponden a mujeres y lo opuesto ocurre en el de agrarios. En el mercado de trabajo los ecuatorianos se enfrentan a una situación en la que su participación se concentra en empleos que empiezan a estar cada vez más segmentados y adscritos a grupos étnicos, con el inconveniente de que como trabajadores comparten con la población nativa otros rasgos que resultan negativos a la ho-

ra de determinar las condiciones laborales: son jóvenes (la edad media es de 33 años), sin cualificación (aunque los niveles de formación de los migrantes son equiparables e incluso superiores a los de los españoles, éstos no son reconocidos) y, en el caso de las mujeres, padecen igualmente discriminaciones de género en las condiciones salariales y de empleo (esto se observa claramente en el sector del trabajo doméstico).

La protección a la salud para los ciudadanos extranjeros, regulares e irregulares, está garantizada por la ley de extranjería en España siempre y cuando estén empadronados en un municipio. De los 259.522 ecuatorianos empadronados en diciembre de 2001, un total de 149.480 tenían derecho a la asistencia sanitaria por esta vía (número de ecuatorianos con tarjeta sanitaria en octubre de 2002) y 67.879 estaban inscritos en la seguridad social en el mismo momento de la realización de dicho Padrón. De acuerdo con estos datos, el nivel de protección de la salud de los ecuatorianos por el sistema público de salud es alto, pero no llega a ser universal (un máximo de un 83% con documento que reconoce el derecho a la salud), siendo en cualquier caso más alto que en otros colectivos de inmigrantes (como ocurre con los ciudadanos marroquíes) (Ministerio del Interior, 2004).

Algo similar ocurre en el caso de la escolarización. La tasa de escolarización de los menores de dieciséis años ecuatorianos está ligeramente por encima del 80%, a pesar de que la escolarización está garantizada por ley para todos los menores en las mismas condiciones que los españoles (para los menores de dieciséis años la escolarización es obligatoria y gratuita), con independencia de la situación administrativa que tengan ellos o sus padres y/o tutores (INE, 2003). El dato puede ser más preocupante si se tiene en cuenta que para el cálculo de dicha tasa bruta de escolaridad el Instituto Nacional de Estadística ha tomado como referencia los datos de población censada, que como se ha visto, puede infraestimar la población ecuatoriana *de facto*.

A modo de resumen, el panorama que se obtiene de estas cifras indica una situación vital caracterizada por un elevado grado de irregularidad que perjudica el derecho de contratación y dificulta el acceso a servicios básicos como la educación y la salud, una participación en sectores económicos caracterizados por la inestabilidad laboral y las malas condiciones de trabajo y salario, lo que unido al escaso tiempo de permanencia en el país, informa sobre una situación de vida con privaciones importantes en términos comparativos con la población de acogida. Dicha privación relativa es más evidente cuando se añade información sobre la situación de vivienda (Martínez Veiga, 1999; Checa y Arjona, 2003; Esteban, 2003), el racismo (SOS Racismo, 2003) o sencillamente la pobreza absoluta (Martínez Veiga, 2003). Por otro lado un análisis más amplio no sería completo sin comparar la situación vivida por los ecuatorianos en España con la vivida en el propio Ecuador (PNUD, 2001).

Metodología para la aproximación a la experiencia subjetiva de los familiares de los migrantes

Se entrevistaron a veinte familiares de migrantes ecuatorianos a España en el Ecuador. Las entrevistas se realizaron entre los meses de octubre y diciembre de 2003 y forman parte de una investigación más amplia en la que se entrevistarán igualmente a sus familiares en España. Se identificó dentro de cada hogar a uno de los familiares que mantuviera relación de afiliación (matrimonio, pareja), filiación (padres-hijos) y/o fraterna (hermanos) con algún migrante en España en el momento de realizar la entrevista. El migrante y su familiar debían haber compartido techo (hogar) hasta el momento del inicio del proceso migratorio. En la selección de personas a entrevistar se consideraron diferentes criterios para asegurar el máximo de diversidad posible en la muestra finalmente obtenida. Las personas a entrevistar se seleccionaron en función de factores como sexo, edad, relación con persona emigrada (afiliación, filiación, fraterna), antigüedad del proceso migratorio (de menos de un año a cerca de diez años), tipo de hogar (migración de la generación más joven o adulta, nuclear, extenso, monoparental), perfil de ocupación del migrante, localidad de origen y localidad de destino. Los hogares contactados están localizados en las provincias de Azuay, Cañar y Loja, por ser éstas las provincias tradicionales de más peso en los procesos migratorios ecuatorianos con familiares residentes en las zonas de Madrid, Murcia, Barcelona y Alicante en España, que constituyen los principales centros receptores de ecuatorianos. En el acceso a la población objeto de estudio se buscó diversificar los mecanismos de contacto. Se recurrió a asociaciones de apoyo a familiares migrantes, abogados de familiares, investigadores con experiencia de campo en la migración, asociaciones pro-migrantes, pastoral social y relaciones de amistad, así como a través de la estrategia de "bola de nieve".

Las entrevistas fueron abiertas (con bajo nivel de estructuración). El interés principal era que el entrevistado realice un discurso cronológico desde los preparativos del proyecto migratorio hasta su realización y situación actual. Se recababa igualmente información sobre expectativas futuras (proyectos migratorios familiares, retorno, reagrupación) y toda una serie de elementos complementarios (descripción de la situación de bienestar, proyectos educativos, laborales, familiares, ciclo de las remesas, lazos familiares).

Además de las entrevistas, que fueron grabadas y transcritas, se ha recurrido a la observación del hogar, espacio en el que preferentemente tuvo lugar la entrevista y, cuando ha sido posible, mediante la consulta de documentos personales así como fotografías o cartas. Las

entrevistas se analizan con el programa de análisis de discurso de documentos Atlas/ti. Se aplicó un análisis de tipo exploratorio de acuerdo con los principios y propuestas de la *grounded theory*.

La dinámica de los hogares transnacionales

De acuerdo con el criterio de selección adoptado, los hogares analizados se caracterizan por haber sido divididos como resultado del proceso migratorio. En todos los casos el ciclo migratorio es iniciado por uno o dos de los miembros en edad adulta quedando atrás cónyuges, hijos, padres y hermanos de ambos sexos. Posteriormente, una vez los primeros alcanzan un nivel de vida considerado aceptable (normalmente después de haber pagado la deuda contraída para migrar), y dependiendo de las características del hogar, se atrae al resto de miembros. Esta característica se repite continuamente en las descripciones realizadas en los discursos de los entrevistados.

Extractos de una entrevista a una mujer de Cuenca, Ecuador, que tiene a su esposo, dos hijas, un hijo, un yerno y dos nietos en España y vive con otro hijo en Ecuador:

“Se fue mi yerno primero, se fue diciendo que quiere hacer alguna cosita, para tener algo más porque aquí ya no alcanza el sueldo, no avanza nada por eso se decidió a irse, ahora está trabajando” [...] “Tenía amigos allá, por eso se fue, de ahí le llamó a la mujer y ella se fue con mi marido” [...] “Mi esposo sí se regresó al año, cuando hubo esa oportunidad que el presidente dio el vuelo para que regresen a arreglar los papeles aquí, ahí vino él, ya está legal” [...] “El papá vino a llevarles, en las vacaciones nos hemos de ir mamita me dicen” [...] “Ya toditos están con papeles, solo mi hija que se fue recién no más, aun no tiene porque recién ajustó 4 meses. Por eso dice que ahora no puede salir a trabajar a cualquier lado porque están cogiendo y haciendo regresar”.

Pregunta: “¿Porqué se fue ella, le llamó el papá?”

Respuesta: “Sí a veces que quería irse otra veces no, pero la hermana le exigió, ella vino en carnaval y le dijo, vamos a y vamos porque ahora estás libre y tienes oportunidad porque ya ves tus otras ñañas como sufren aquí, porque no avanza para nada yo tengo mis dos hijas pero no hay como ni hacer una choza, ellas viven arrendando la casa” (Mujer, casada, Cuenca, Ecuador).

Los hogares quedan así divididos entre dos o más países (entre los entrevistados encontramos casos de familias en los que parte de la familia se encuentra en Estados Unidos) y entre los hogares resultantes se produce un flujo relativamente dinámico de personas en ambas direcciones (también encontramos casos entre los entrevistados de familiares que han estado en España y han regresado a Ecuador, sin que se

pueda señalar que esa circunstancia sea definitiva). Las migraciones de los ecuatorianos a España parecen, por tanto, tener un ritmo pendular, entre otras razones, debido a la exigencia de trámite de visado en el país de origen, lo que obliga a realizar visitas al lugar de origen que sirven tanto para reforzar los lazos familiares como para motivar la partida de nuevos familiares.

La motivación de los familiares para emprender el viaje una vez un familiar está allí es múltiple: el afecto por el familiar, no es necesario pedir prestado a un usurero ("chulquero") debido a que el familiar tiene capacidad de ahorro, la mayor facilidad para la inserción laboral, para tener vivienda y la falta de perspectivas en el origen. No obstante, en los casos entrevistados, se detectan también barreras para el traslado de todos los familiares: las trabas legales en la obtención de visados, incluidas las dificultades para ejercer el derecho de reagrupación familiar, pero también las perspectivas de futuro que se tienen en el país de origen (construir una casa, abrir un negocio), o las responsabilidades con respecto a otros familiares, sobre todo hijos, pero también personas mayores.

Los extractos siguientes corresponden a una mujer de Cañar que tiene a su marido en Madrid:

"Ahora ya no se puede viajar. Quiero que se vaya mi hijo, yo no. Me muero de hambre igual con ellos, pero no me voy. Mi marido dijo un tiempo que sí me iba a llevar, pero después se le olvidó, no me gustaría irles botando a mis hijos, les perdería a todos. Más me necesitan aquí" (Mujer, casada, Cañar, Ecuador).

La decisión de partir parece ser más fácil cuando afecta a hijos que a cónyuges, debido a que éstos son los que acaban asumiendo con más frecuencia la responsabilidad sobre los hijos o de construcción de la casa. En cualquier caso, los hijos tienen menos obligaciones familiares, aun cuando ellos a su vez tienen hijos. No es extraño que los nietos queden al cargo de la abuelas, o que existan hogares en los que han migrado sólo algunos de los miembros de la primera, segunda y tercera generación, y a su vez han quedado en el hogar de origen miembros de las tres generaciones. En otras ocasiones la red familiar sirve de lanzadera para la partida de familiares con los que no se comparte el hogar (hermanos, tíos, primos, nueros, yernos...).

En el extracto, un chico de quince años con la madre en España (después de haber estado en Israel) y con el padre en Estados Unidos cuenta el proceso por el que acaba viviendo con la abuela:

Pregunta: "¿y ustedes se quedaron con su papá cuando su mamá se fue a Israel?"

Respuesta: "sí".

Pregunta: "¿y con la abuelita o sólo con él?"

Respuesta: "sólo con él, y después cuando se fue nos dejó con mi tía y después de allí de mi tía nos quedamos con mi abuelita" (Varón, joven, Azuay, Ecuador).

Las barreras para partir con los hijos son múltiples. Además de las condiciones restrictivas que imposibilitan el ejercicio del derecho de reagrupación familiar, se perciben varias dificultades de tipo económico: su manutención es más elevada en el país de llegada que en el de origen debido al precio de los alquileres (problema del que son conscientes los familiares en sus discursos, se menciona frecuentemente que se ven obligados a compartir casa entre varios), el coste del avión y la imposibilidad de trabajar. Además los niños no podrían estar bien atendidos debido a los horarios de trabajo de los migrantes, mientras que en el país de origen pueden ser atendidos por uno de los padres, o por abuelos (normalmente abuelas) o familiares (normalmente hermanas de la madre). A todo ello se suma el hecho de que el esfuerzo y la separación se perciben como limitados en el tiempo ya que, aunque no se define de forma determinada el momento en que podrán volver, se piensa que los padres van a volver en el plazo de unos pocos años.

Extracto de una mujer de Cañar que ha sido migrante y tiene a su marido en España:

"Si estaba queriendo irme otra vez pero llevando a mis hijos, no dejando a ellos, pero ahora ya no me pienso ir".

Pregunta: "¿por qué?".

Respuesta: "porque yo a estar aquí no más, ya marido que trabaje un poco tiempo y que venga aquí para poner negocito aquí y con eso para vivir, para no vivir separado, aunque mi marido viene cada año, ahora también viene a carnal [Carnaval] en febrero".

Pregunta: "¿qué tiempo más piensa él quedarse allá?".

Respuesta: "unos tres años más piensa quedarse, para hacer una casita porque yo compré un terreno en el centro [ella migró y ahorró para comprarlo] y para hacer una casita ahí y pone un negocito. Ya con eso para vivir" [...] "porque a mi no me gustó llevar mis hijos allá, aquí el campo es libre, salen a jugar, se van por ahí, ya vuelta vienen, la vecindad, no sé. Porque a mi no me gustó llevar a mis hijos" (Mujer, casada, Cañar, Ecuador).

Además de los flujos de personas estos hogares transnacionales se caracterizan por mantener otros tipo de flujos: los monetarios, los regalos, la comunicación telefónica (a través de móviles, más que fijos) y por construir proyectos comunes. Las aspiraciones compartidas entre los familiares son comunes en los discursos. Se habla de los familiares que podrían emigrar, de la posibilidad de regresar al país en un plazo de unos pocos años (siempre sin determinar muy exactamente), se vuelve esporádicamente con motivo de vacaciones o para regularizar docu-

mentos, de un negocio familiar, para construir una casa y, aunque parece menos deseado, trasladarse todos para vivir conjuntamente en el país de llegada. Estos planes compartidos parecen tener una gran importancia en la explicación de la interacción entre los familiares y pueden tener un papel importante en la estructuración de su trayectoria vital, incluso cuando no se llegan a cumplir, por ejemplo, ya sea porque el plazo para regresar se alarga indeterminadamente, porque no se acaban de materializar los elementos necesarios para que un hijo o un cónyuge pueda partir, porque las remesas enviadas no son suficientes para afrontar los gastos de primera necesidad (y, por tanto, parece inviable ahorrar para construir una casa o abrir un negocio) o porque las visitas por vacaciones no se llegan a producir.

Es en el contexto de esta dinámica donde se puede comprender el papel cumplido por el envío de las remesas. Estas se relacionan directamente con las expectativas de un futuro común en el que volverán a compartir espacios. De acuerdo con Aranda (2003), un 97,1% de los ecuatorianos en España enviarían dinero a sus familiares, con una periodicidad elevada, que se sitúa, en promedio, en diez envíos anuales, lo que se estima que podría sumar en términos medios unos 3.800 euros por migrante al año (véase también Acosta, 2002). Las remesas cumplen diversos papeles: el pago de la deuda contraída por el migrante (que en el caso de los viajes a España el préstamo demandado a usuarios, familiares o ambos no supera los 6.000 dólares en las personas entrevistadas y suele situarse entre los 3.000 y 4.000 con intereses mensuales entre el 4% y el 10%), la satisfacción de las necesidades básicas del hogar en el país de origen, la financiación del viaje a otros familiares, el ahorro para comprar un terreno y/o construir una casa, la apertura de un negocio o emigrar a los Estados Unidos. El orden de prioridades se suele corresponder con el orden en el que se han enumerado, es decir, primero se paga la deuda y después se cubren el resto de gastos. El caso más común en las entrevistas es la situación en la que se está pagando la deuda o esta ya ha sido liquidada y se tratan de satisfacer las necesidades de consumo más básicas (lo que se corresponde bien con las estimaciones calculadas por Aranda), aunque se detecta una diversidad amplia de situaciones.

El pago de remesas no se debe entender como un traspaso unilateral de bienes por parte del migrante a sus familiares, esto es, como un acto completamente altruista. Se ha hablado ya de los costes asumidos por el hogar de origen en el cuidado de los hijos o del papel de gestión en la construcción de la casa, pero también parece importante el papel jugado por la familia en el origen como garantes del pago de la deuda. Este papel se evidencia cuando el migrante fracasa en su proyecto migratorio y es el hogar de origen el que hace frente al pago, también

cuando los avatares económicos que sufre el migrante le impiden enviar dinero, sencillamente cuando se rompen los lazos afectivos, o cuando el usurero o "chulquero" abusa y coacciona a la familia.

Una mujer, madre de siete hijos, relata las dificultades que suponía el pago de la deuda, el abuso por parte de la usurera y los problemas en la relación con su marido migrante:

"el primer mes no le había pagado porque no tenía papeles, luego se cambió de trabajo y me mandaba dinero cada quince días, cada mes, para la comida. Tenía para gastos si enfermaban los hijos, para lo que necesitaban. Si trabajara [debido a una operación ha tenido que dejar su trabajo como vendedora en un mercado] fuera diferente porque no estuviera esperando que me envíe dinero" [...] "al comienzo pagaba intereses a 6% y parte de la deuda. Pidió 4,000 dólares para ajustar con el dinero de un terreno que teníamos. Al pagar nunca recibía recibos, pagaba el interés cada mes. Hubo un mes que a él no le pagaron y me envié dinero y no pude pagarle a la señora. Le dije que me espere para pagarle el siguiente mes y ese fue el motivo para que la señora diga que nunca había pagado y me demande. Esa fue la razón por la que mi esposo se puso molesto y diga que nunca he ido a pagarle a la señora, y no es así, porque sí le he pagado. Yo no he ido a pagarle sola, me he ido con los hijos. A raíz de todo eso, él cambió bastante" (Mujer, casada, Cañar, Ecuador).

En cualquier caso las remesas son uno de los mecanismos principales por los que la vida cotidiana del migrante y de su familia de origen se estructuran de forma relacionada. La remesa supone para el receptor desde un alivio puntual hasta la principal y casi única fuente de ingresos. En los casos entrevistados el papel de las remesas parece vital para sufragar los gastos corrientes. Pero la dependencia de las remesas es grande cuando se tienen que atender obligaciones de pago relacionadas con la deuda por la migración o por la adquisición de una vivienda, dado que los niveles de endeudamiento en algunos casos llegan a ser muy altos. De forma similar para el migrante la cantidad a ahorrar implica un elevado esfuerzo de austeridad conseguida a través de diferentes mecanismos de ahorro (compartir piso, reducir los gastos de la alimentación al máximo, uso del transporte público, ocio no consumista, limitar las llamadas, etc...).

Los relatos muestran una importante interconexión entre la familia en el país de origen y la que se traslada a España. Entre ellos se mantiene una comunicación regular usando como medio principal el teléfono. Entre ambos hogares, unidos por lazos familiares, se planifican conjuntamente los proyectos migratorios encaminados a la consecución de la reunificación familiar, ya sea mediante el retorno de los que partieron a España o mediante el progresivo traslado a España de los que quedaron en Ecuador. De igual modo, los miembros de ambos hogares participan de una lógica económica común: las actividades

económicas de los migrantes y de sus familias en sus países de partida se complementan estrechamente. Entre otras cuestiones, se observa que los familiares posibilitan la acumulación de capital previa al proceso de partida, facilitan los bienes patrimoniales a hipotecar y se encargan de la atención de las obligaciones de pago de dichas hipotecas, gestionan el dinero de las remesas para la adquisición de bienes de consumo o educativos destinados a los hijos u otros familiares, planifican la construcción de la casa o ahorran para los proyectos migratorios de los que quedaron.

El grado de interconexión detectado permitiría hablar incluso de hogares transnacionales en los que, exceptuando el hecho de que no realizan vida en común bajo un mismo techo, funcionan bajo una lógica familiar sólida, en los que los proyectos de cada uno de los miembros del hogar dependen del conjunto de acciones de los que han emigrado y de los que no lo han hecho. Este hecho sugiere la hipótesis de que fenómenos sociales de amplitud en Ecuador o en España pueden transmitirse al otro país a través de este tipo de hogares. En ese sentido una crisis de empleo en cualquiera de los dos países alterará el equilibrio de los hogares e incidirá tanto sobre los proyectos migratorios como sobre la dinámica económica de ambas partes de la familia.

Por este motivo habrá que analizar el impacto que tendrá la reciente introducción de la exigencia de visado para la entrada en la Unión Europea de los nacionales del Ecuador, ya que estas afectarán las relaciones que se establecen en los hogares transnacionales. En concreto, es de prever una progresiva erosión de los lazos familiares por la reducción de las idas y venidas entre ambos países y porque se convierte en algo más inalcanzable el proyecto de reagruparse en la llegada —debido a que se pide visado— o en el origen —el que está irregular no desea perder la oportunidad generada al haber llegado a España. También es previsible un incremento de la migración organizada de forma ilegal por grupos especializados en el paso de fronteras, “coyotes”, lo que tendrá efectos de mayor peligrosidad en el viaje y de incremento de las deudas contraídas. Este fenómeno estaba prácticamente ausente en el caso de la migración de los ecuatorianos a España (en los relatos se mencionan los coyotes únicamente para llegar a los Estados Unidos).

La percepción de la sociedad de llegada desde el origen

Los familiares tienden a construir un discurso positivo sobre la sociedad de llegada. Dicha percepción se basa fundamentalmente en la comparación del bienestar económico en términos de abundancia de trabajo y remuneración “es que no había mucho trabajo aquí”, “allí había trabajo”. La idea que se produce es que el trabajo es, incluso, abun-

dante: "ni un día hemos descansado, porque nosotros, gente de campo hemos vivido trabajando, así mismo allá y no eran tan duros los trabajos" (Varón, casado, Cañar, Ecuador). La dureza del trabajo del migrante, desde la visión de los ciudadanos de los países receptores, es relativa para los familiares de los migrantes que comparan con las condiciones en su país. Así, por ejemplo, una mujer explica que su marido trabaja mucho menos en España (realiza reparaciones de frigoríficos en una nave industrial) porque en Loja trabajaba de profesor, tenía un taller y conducía un taxi.

Es notorio que el discurso sobre las ventajas del país de llegada se centran en lo estrictamente económico. Cuando se preguntan sobre los motivos de la migración se citan únicamente "la mala situación económica" y sólo de forma secundaria y mucho menos el "mal gobierno". No se realizan comentarios sobre el interés que pueda tener el sistema educativo para los hijos o la asistencia a la salud, tampoco sobre las prestaciones sociales (como el seguro de desempleo, las pensiones). Esto último es coherente con el grado de inserción laboral de los migrantes analizado previamente, ya que rara vez podrán alcanzar tales prestaciones sociales con sus condiciones de empleo. En cualquier caso, constatar esta ausencia es de interés en la medida que son elementos no incluidos cuando los familiares explican cómo se toma la decisión de migrar.

El elemento económico parece el central en los proyectos migratorios, aunque se pueden conjugar con otros factores. En las entrevistas se menciona en más de un caso motivos de tipo emocional (desengaño amoroso) y, en otro caso, el estar sometido a persecución violenta por parte de vecinos. Lo económico es el elemento que motivaría la salida del país, incluso compensando algunos elementos negativos:

"... tanto para las personas que se quedan como para las que parten, creo que pueden llegar a tener un mejor futuro, una mejor posición económica, pueden llegar a obtener lo que ellos quieren en el aspecto económico y los malos es que pueden llegar a destruir algunos hogares como casi siempre pasa" (Mujer, hija, Loja, Ecuador").

No es la mera subsistencia la que parece estar detrás de la decisión de partir del país, sino el intento de conseguir ahorrar para un futuro más prometedor. En este sentido no es tanto la falta de trabajo en el origen como la escasa remuneración la que lleva a partir del país:

"... ese dinero ocupábamos así aquí, nosotros tenemos hijos, y no tenemos nada, algo hecho, porque conversábamos entre los dos que hay trabajo allá y juventud para trabajar, y reunir un poquito de dinero para hacer algo para nuestros hijos y pensando eso se fue" (Mujer, casada, Cañar, Ecuador).

"... por lo bajo 500 dólares [dinero que envía en remesas] como allá se gana en euros es un poco más alto que los dólares, y antes aquí con el su-

cre era mejor, ahora con la dolarización no tanto pero sigue siendo bueno comparando con lo que gana aquí" (Mujer, casada, Cañar, Ecuador).

El dinero es uno de los elementos centrales del discurso producido por los familiares de los migrantes. Esto es coherente con el hecho de que la migración supone un aumento de la dependencia monetaria de los hogares, que se explica por varios procesos que se entremezclan. Por un lado, se empieza a depender de las remesas debido a que uno de los miembros activos debe compensar su aportación con ingresos, por otro lado, porque con la migración se inician procesos de endeudamiento y capitalización. Ello explica que sólo el diferencial salarial aparezca como elemento justificativo omnipresente cuando se habla de los motivos que llevan a migrar. La migración aparece, por tanto, como casi la única estrategia de ahorro posible para amplios sectores de la población que ven como una vida dedicada al trabajo no sirve para acumular ningún tipo de bien.

En este sentido, es destacable que los comentarios sobre las condiciones económicas en la sociedad de llegada tienden a minimizar los posibles inconvenientes y a maximizar los elementos positivos. Esto se observa en los discursos sobre la búsqueda de empleo ("al día siguiente [él] ya estaba trabajando") o sobre el acceso a la vivienda. Cuando se habla del alojamiento se señala el alto coste del alquiler y se justifica el hacinamiento para conseguir ahorrar.

"... si lo que pasa es que como viven todas mis tías pagan así entre todas, y como la vida en comparación a los precios son iguales, pero como allá las cosas son más baratas entonces sí avanza" (Mujer, casada, Loja, Ecuador).

Entre los comentarios negativos se mencionan algunos casos de incumplimiento de las condiciones de pago u otras pautas de explotación laboral, pero no se realiza un discurso fuerte sobre estos aspectos, incluso se llega a producir información en sentido contrario:

"Bien, porque nosotros cuando andábamos trabajando ahí, algunos sí dicen tratan mal, pero cuando nosotros trabajábamos a nosotros mismos no han tratado mal, ahí, algunos nos conversaban que cuando no se sabe trabajar le bota, así decían, pero al menos a nosotros no" (Varón, casado, Cañar, Ecuador. El entrevistado trabajó en España y en el momento de la entrevista un hijo es emigrante en España).

La ausencia de un discurso sobre la pobreza y la miseria contrasta con la información ofrecida en trabajos antropológicos realizados, no ya con familiares de emigrados, sino con los propios inmigrantes en el país de acogida. Este es el caso de la investigación realizada por Ubaldo Martínez Veiga (2003) con inmigrantes rurales (El Ejido, Almería) y urbanos (Madrid) en la que se describe con todo detalle situaciones de

pobreza absoluta, incluidas situaciones de hambre durante períodos largos. Lo llamativo al contrastar ésta investigación con la de Martínez Veiga es que los inmigrantes que señalan haber pasado hambre la relacionan, por supuesto, con la falta de trabajo o incumplimiento por parte del empleador en esos períodos y lo relacionan, y esto es lo importante, con la falta de capacidad de ahorro motivada por el envío de remesas. De acuerdo con esto, la ausencia de discurso del hambre en los familiares que reciben las remesas puede hablar de una forma de protección escogida por el migrante para evitar malestar psicológico al receptor de las remesas o como un mecanismo de justificación por parte de sus familiares de su decisión de emigrar.

En conclusión, la visibilidad del diferencial salarial, la comparación de las condiciones de empleo, la necesidad de capitalización, la invisibilidad de algunos de los problemas que enfrentan los inmigrantes en la sociedad de llegada son motivos de peso que impulsan y motivan el proceso migratorio. Estos motivos llevan a minimizar los componentes negativos: el coste emocional de la división de la familia, la discriminación, el hacinamiento y las dificultades del trabajo al margen de la ilegalidad. En cambio, otros elementos como pueden ser el acceso a los servicios educativos, de salud, los derechos civiles y políticos o los comportamientos racistas no son mencionados como factores de atracción o retracción.

DANIEL LA PARRA CASADO

daniel.laparra@ua.es

*Departamento de Sociología II,
Universidad de Alicante*

MIGUEL A. MATEO PÉREZ

Ma.mateo@ua.es

*Departamento de Sociología II,
Universidad de Alicante*

Bibliografía

- A. ACOSTA, S. LÓPEZ OLIVARES (2003), *Causas del reciente proceso emigratorio ecuatoriano*, Cartillas sobre Migración, 3, Plan Migración, Comunicación y Desarrollo, ILDIS, <http://www.ildis.org.ec>.
- A. ACOSTA, D. VILLAMAR (2002), *Las remesas de los inmigrantes y sus efectos en la economía ecuatoriana*, Cartillas sobre Migración, 2, Plan migración, Comunicación y Desarrollo, ILDIS, <http://www.ildis.org.ec>.
- J. ARANDA GALLEGO (2003), *La inmigración en España: consideraciones económicas e incidencia en el sector financiero español*, «Papeles de economía española», 98, pp. 146-164.
- D. BERTAUX (1997), *Les récits de vie*. Paris, Nathan.
- C. BLANCO (2000), *Las migraciones contemporáneas*. Madrid, Alianza.
- R. CARRASCO (2003), *Inmigración y Mercado laboral*, «Papeles de economía española», 98, pp. 94-108.
- F. CHECA (2003), *Factores endógenos y exógenos para la integración social de los inmigrados en Almería*, in F. CHECA (ed.), *La integración social de los inmigrados*. Barcelona, Icaria.
- J.C. CHECA, Á. ARJONA (2003), *La segregación residencial de los inmigrados: aproximación teórica-práctica*, in F. CHECA (ed.), *La integración social de los inmigrados*. Barcelona, Icaria.
- COLECTIVO IOE (2001), *Una aproximación descriptiva a la situación de la inmigración ecuatoriana en España: los trabajadores del servicio doméstico*. Madrid, Colectivo IOE.
- A. DE ESTEBAN, J. CURIEL DIAZ, S. PERELLÓ (2003), *Inmigración y segregación urbana*, «Papeles de economía española», 98, pp. 262-273.
- B. GARCIA SANZ, P. IZCARA PALACIOS (2003), *Los trabajadores inmigrantes en la agricultura*, «Papeles de economía española», 98, pp. 109-120.
- INE (2003), *La población extranjera en España*. Madrid, Instituto Nacional de Estadística.
- M. FERNÁNDEZ ENGUITA (2003), *La segunda generación ya está aquí*, «Papeles de economía española», 98, pp. 238-261.
- U. MARTÍNEZ VEIGA (1997), *La integración social de los inmigrantes extranjeros en España*. Valladolid, Trotta.
- U. MARTÍNEZ VEIGA (1999), *Pobreza, segregación y exclusión espacial: la vivienda de los inmigrantes extranjeros en España*. Barcelona, Icaria.
- U. MARTÍNEZ VEIGA (2003), *Pobreza absoluta e inmigración irregular. La experiencia de los inmigrantes sin papeles en España*, «Papeles de economía española», 98, pp. 214-224.
- MINISTERIO DE EDUCACIÓN, CULTURA Y DEPORTE (2003), *Estadísticas de la educación en España 2002-2003. Datos de avance*. Madrid.
- MINISTERIO DEL INTERIOR (2003), *Anuario estadístico de extranjería. Año 2002*. Madrid, Delegación del gobierno para la extranjería y la inmigración. Observatorio permanente de la inmigración.
- MINISTERIO DEL INTERIOR (2003), *Balance 2002. Delegación del gobierno para la extranjería y la inmigración*. Madrid, Oficina de Relaciones Informativas y Sociales.

- MINISTERIO DEL INTERIOR (2004), *Balance 2003. Delegación del gobierno para la extranjería y la inmigración*. Madrid, Oficina de Relaciones Informativas y Sociales.
- MINISTERIO DEL INTERIOR [2004], *Extranjeros con tarjeta o permiso de residencia en vigor a 31 de diciembre de 2003*. Madrid, Informe. <http://dgei.mir.es/>
- PNUD - PROGRAMA DE LAS NACIONES UNIDAS PARA EL DESARROLLO (2001), *Informe sobre desarrollo humano Ecuador 2001*. Quito, PNUD.
- E. RAMÍREZ GOICOECHEA (1996), *Inmigrantes en España: vidas y experiencias*. Madrid, CIS-Siglo XXI.
- C.B. RODRÍGUEZ (2002), *La asistencia a los inmigrantes: entre el mito y la realidad*, «Revista española de economía de la salud», noviembre-diciembre, pp. 16-18.
- SOS RACISMO (2001), *El Ejido. Racismo y explotación laboral*. Barcelona, Icaria.
- SOS RACISMO (2003), *Informe anual 2003. Sobre el racismo en el Estado español*. Barcelona, Icaria.
- M. WIEVIORKA (1992), *El espacio del racismo*. Barcelona, Paidós.

Summary

Push and pull theories about migration processes generally do not take into account subjective components in their framework of analysis. The aim of this essay is to analyse Ecuadorians migrating to Spain from a transnational approach. The exploratory research focuses on the interactions between the individual, the household and the macro-social levels through the social discourse of relatives of Ecuadorian migrants. The analysis of interviews is useful to describe migration project motivations, transnational households characteristics and social inclusion determinants.

Ecuador: oportunidades y amenazas económicas de la emigración

“En primer lugar, más allá de explicaciones coyunturales como hacer depender las migraciones actuales de la etapa de globalización neoliberal, es preciso establecer un hilo conductor que relacione dichos flujos migratorios con la lógica salarial-social de revalorización del capital que constituye desde hace varios siglos el núcleo central y la matriz estructuradora principal de las relaciones sociales. En segundo lugar, y en coherencia con lo anterior, cualquier propuesta de transformación de las políticas migratorias que pretenda abordar los problemas de fondo que plantean las migraciones debe enmarcarse en el objetivo más general de los movimientos antisistémicos que persiguen transformar las bases del modelo capitalista en vigor”.

Carlos Pereda y Miguel Ángel de Prada (2004)

La explosión emigratoria en Ecuador como consecuencia de la mayor crisis de su historia republicana

Ecuador, país latinoamericano, el más pequeño de la región andina y con una población de poco más de 12 millones de habitantes, concluyó el siglo XX con una crisis sin precedentes. Luego de un prolongado período de estancamiento desde 1980 hasta 1998, en el cual la economía apenas creció a un 0,3% de promedio anual, al año 1999 se le recordará por registrar la mayor caída del PIB. Este declinó en - 6,3% medido en sucres¹ constantes, y medido en dólares en - 28%: de 23.255 millones en 1998 pasó a 16.674 millones de dólares en 1999. El PIB por habitante se redujo en casi - 30%, al desplomarse de 2.035 a 1.429 dólares.

No debe sorprender, entonces, que el país - entre el año 1995 y el 2000 - haya experimentado el empobrecimiento más acelerado en la historia de América Latina. El número de pobres creció de 3,9 a 9,1 mi-

¹ El sucre es la moneda oficial ecuatoriana, que fue desplazada por la dolarización el 9 de enero del 2000, pero que continúa como tal en la Constitución Política de la República.

lones, en términos porcentuales de 34% al 71%; la pobreza extrema dobló su número de 2,1 a 4,5 millones, el salto relativo fue del 12% a un 31%. El deterioro de los índices de bienestar y por ende de la seguridad humana en todos sus ámbitos, como es fácil suponer, fue acelerado. Lo anterior vino acompañado de una mayor concentración de la riqueza. Así, mientras en 1990 el 20% más pobre recibía el 4,6% de los ingresos, en el 2000 captaba menos de 2,5%; entre tanto el 20% más rico incrementaba su participación del 52% a más del 61%. Esta inequidad es, sin duda alguna, una de las principales explicaciones de la pobreza. Esto es sobre todo preocupante, pues en este país la capacidad productiva disponible y más aún potencial podría satisfacer la demanda de bienes y servicios de toda la población, de existir una adecuada distribución del ingreso y de la riqueza.

La consecuencia lógica de esta evolución fue la quiebra de empresas, la destrucción de empleos, la pérdida del poder adquisitivo de los salarios, el empeoramiento de las condiciones de trabajo, el congelamiento de los depósitos, la caída de las inversiones sociales – salud, educación, desarrollo comunitario, vivienda –, el deterioro de los servicios públicos, un ambiente de marcada inestabilidad política y de creciente inseguridad ciudadana, con el consiguiente deterioro de la calidad de vida y de la competitividad del aparato productivo, lo que condujo a la caída de la confianza en el país.

El país, entonces, al registrar la mayor caída del PIB de su historia, inauguró un proceso inédito de emigración, una verdadera estampida, cuyas consecuencias recién se empiezan a entender. Las estimaciones sobre el movimiento emigratorio fluctúan entre un millón y un millón y medio de personas. ¡Esto, en una Población Económicamente Activa (PEA) de algo menos de 6 millones de personas, lo que representa un 25%! Hay que anotar que la emigración, como fenómeno de alcance nacional, es un proceso reciente, aunque antes ya se había registrado una significativa salida de población, especialmente del sur del país, concretamente de las provincias del Azuay y Cañar, sobre todo a raíz de la crisis en la producción de sombreros de paja toquilla en los años cincuenta y sesenta.

Para concluir este punto introductorio hay que reconocer que cada decisión tomada por un ser humano constituye un acto consciente, determinado, entre otras cosas, por su percepción de la realidad, su estabilidad emocional y expectativas. Es decir, el ser humano tiene muchas maneras de enfrentar su realidad, dependiendo en gran medida de la forma de percibir los hechos a su alrededor, de la interpretación que les da y de las conclusiones que saca para sí. Estos elementos forman en las personas un conjunto de ideas que, junto con sus expectativas, determinan sus estrategias para alcanzar el bienestar económico y social, tanto individual como colectivo.

Cuadro 1 - Ecuador. Algunas variables económicas relevantes (en millones de dólares)

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
servicio de la deuda	538	769	1.806	1.630	2.392	1.736	1.788	1.680	1.735	2.226	2.370
inversión social	551	737	1.038	1.099	1.170	1.040	853	717	685	906	1.006
remesas de emigrantes	201	273	382	485	644	794	1.084	1.317	1.415	1.432	1.700
egresos totales presupuesto	2.178	2.883	4.308	4.451	5.290	4.385	3.960	4.035	4.350	5.408	5.911

Fuente: Banco Central del Ecuador

Este conjunto de percepciones y expectativas, alrededor de la crisis desatada en 1999, conformó una visión negativa del país, como un escenario sin oportunidades para el desarrollo de un proyecto de vida. Y aunque el factor económico es un elemento esencial en la explicación del proceso migratorio, no deben dejarse de lado otras variables determinantes para la comprensión de cualquier proceso social.

Entre otros elementos habría que analizar la influencia de la crisis en la manera de pensar de los ecuatorianos, el papel que juegan las redes y las familias ampliadas que alimentan la emigración.

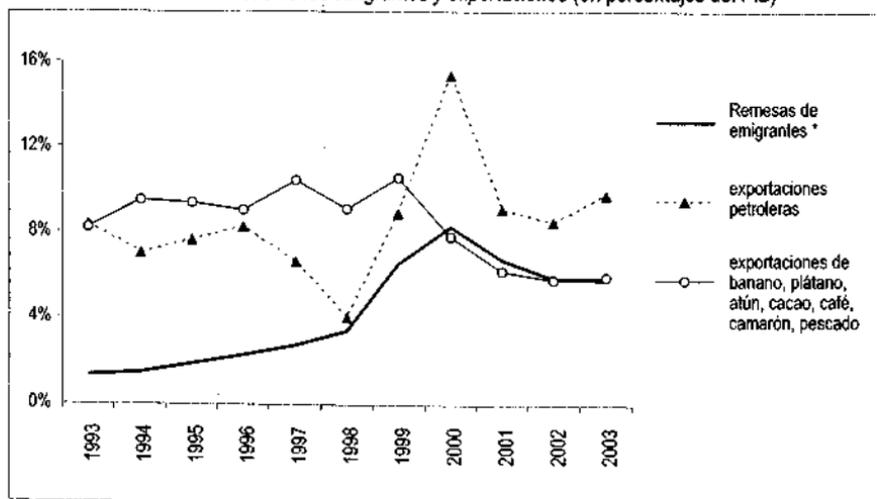
Oportunidades y amenazas de la emigración

Sin pretender agotar la temática, es preciso que se de paso a una lectura que supere las visiones dominantes sobre los impactos de la emigración, sea porque se concentra la atención en las remesas de los emigrantes, o porque se ha hecho de este proceso un ejercicio de lamentaciones de diversa índole. La emigración, como casi todos los procesos sociales, puede tener efectos nocivos y también beneficiosos. En definitiva, como consecuencia de la estampida emigratoria, el Ecuador ha entrado en un proceso de cambios profundos. Y eso exige un análisis diferenciado e integrador.

Las remesas, pilar para sostener la economía dolarizada

En el año 1991, por concepto de remesas, los ecuatorianos que habían salido del país enviaron 109 millones de dólares; este monto se duplicó en 1993, ubicándose en 201 millones de dólares. Sin embargo este valor apenas representaba el 1,3% del PIB, mientras que en ese año las exportaciones petroleras significaban un 8% del PIB, al igual que las

Cuadro 2 – Ecuador. Remesas de los emigrantes y exportaciones (en porcentajes del PIB)



* En el 2003 la relación de las remesas pudo haber sido mayor. Para este Cuadro se partió de una estimación preliminar de 1.550 millones de dólares.

Fuente: Banco Central del Ecuador

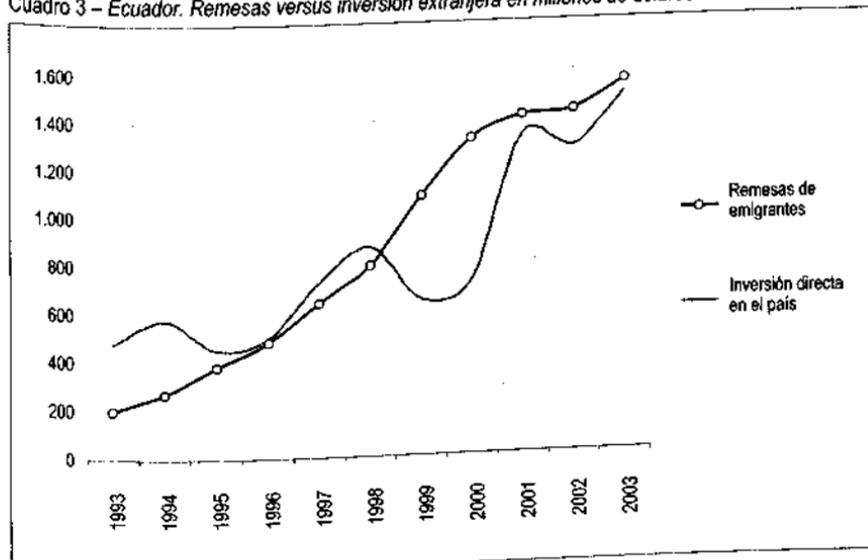
exportaciones sumadas de banano, cacao, café, camarón, atún y pescado. En 1999 esta relación llegó ya a un 6,5%, alcanzando su máximo nivel en el 2000 con 8,3%. En ese año, dichas remesas superaron a las exportaciones sumadas de banano, cacao, café, camarón, atún y pescado, que se mantuvieron en el 8%; mientras que el petróleo, que se benefició por los elevados precios en el mercado internacional alcanzó un 15%. Posteriormente las remesas, que si bien crecieron en términos absolutos, declinaron a un 6,7% con relación al PIB en el 2001, a un 5,9% en el 2002 y a un estimado de 5,8% en el 2003; en todo este período las remesas sólo han sido superadas por las exportaciones petroleras (cuadro 2).

Medida la evolución de las remesas en índices con base al año 1991, se constata un salto espectacular de 100 a 1.220 puntos, mientras que el incremento del petróleo fue a 212 y del banano a 114 puntos. Hay que anotar que esta tendencia no es uniforme en el período.

Para comprender mejor la significación de las remesas basta compararlas con las inversiones extranjeras directas, que son superadas por los envíos de los emigrantes, aún considerando la fuerte inversión realizada en la construcción del Oleoducto de Crudos Pesados-OCP (ver cuadro 3).

La reducción relativa de las remesas frente al PIB y el menor crecimiento de las mismas en términos absolutos (ver su evolución en el cuadro 1), nos indican que se está frente a una situación que puede revertirse.

Cuadro 3 – Ecuador. Remesas versus inversión extranjera en millones de dólares



Fuente: Banco Central del Ecuador

Según el Banco Central, las remesas pueden sostenerse en niveles similares por unos años más. Sin embargo, lo más probable es que en breve, un porcentaje creciente de los ingresos percibidos por los emigrantes en el exterior tienda a quedarse en los países receptores; además, el flujo de emigrantes puede sufrir un bajón por efecto de las medidas restrictivas adoptadas en Europa.

A pesar de estas consideraciones, es bueno resaltar el peso de las remesas que en el año 2001 y en el 2002 superaron los 1.400 millones de dólares (superiores a las inversiones extranjeras en esos años). Ya en el 2000 las remesas de los emigrantes, con 1.317 millones de dólares fueron superiores o al menos similares a las exportaciones sumadas de banano, camarón, café, cacao, atún y pescado, situación que se repitió en los años 2001, 2002 y 2003. Es más desde el año 2000, al comparar el valor por remesas con los diferentes grupos de exportaciones, éstas fueron sólo superadas por las exportaciones petroleras.

Puede afirmarse que, internamente, las remesas inyectan recursos a la economía, sobre todo por la vía del consumo y la inversión en la construcción. Su principal destino apunta al sostenimiento de estrategias familiares de supervivencia. Varios estudios realizados en el país²

² Por ejemplo del BID o del ILDIS-FES en el marco del Plan Migración, Comunicación y Desarrollo.

demuestran que más de la mitad de los receptores utilizan las remesas en gastos diarios (alimento, vestuario, salud). En el caso de los cantones periféricos de la provincia de Loja el 53% de los encuestados afirmó utilizar las remesas para este fin; en Quito el 57% y, a nivel nacional, según Bendixen & Associates, en un trabajo para el Banco Interamericano de Desarrollo (BID), el 61%.

Además, diversos grupos acomodados de la población se lucran indirectamente de las remesas, por ejemplo los importadores de bienes de consumo (según el BID, el 17% de los receptores de remesas a nivel nacional utilizan este dinero en gastos superfluos o lujos), y aun directamente, como las empresas legales o ilegales que están obteniendo enormes beneficios al realizar las transferencias. Las estimaciones de los costos que estas transferencias representan, en el caso de las remesas desde España, han oscilado entre 3,7% y 14,4% y, en el caso de los EEUU, se ha estimado que las comisiones fluctuarían entre 10% y 30%.

Lo que sí está claro es que las remesas alientan el consumo. Así, si en el año 1993, éstas apenas representaron un 1,9% del consumo nacional, en 1999 llegaron ya 9,8, en el 2000 a 12,9%, para luego declinar a 9,8% en el 2001, a 8,5% en el 2002, relación que se habría mantenido en el 2003.³ Tales cifras permiten comprender que gracias a las remesas se ha reactivado el nivel de consumo, principal componente del PIB, lo que alentó las importaciones y no necesariamente la producción nacional; éste es un punto crítico. Este aporte de las remesas se expresa, entonces, en el crecimiento del sector comercial y de la construcción, no así en igual proporción en la recuperación de la industria y de la agricultura. Si esto sucede cuando la persona se ha estabilizado en el exterior, esto es cuando ha pagado sus deudas de viaje y ha logrado la reunificación familiar, al regresar (esa es al menos la experiencia en el sur del Ecuador) el grueso de los recursos ahorrados se destina a la apertura de actividades vinculadas al sector servicios (de transporte, por ejemplo), no tanto a actividades agrícolas o industriales.

Sea como fuera, las remesas no se distribuyen equilibradamente en el país. Esos recursos dan oxígeno a la economía, en especial a las provincias meridionales de la Sierra, como Azuay, Cañar y Loja, donde 6 de cada 10 habitantes tienen familiares viviendo en el exterior. A esa zona fueron unos 650 millones de dólares de los más de 1.300 millones ingresados en el 2000; distribución relativa que debe mantenerse más o menos igual en los años subsiguientes. Hay que tener muy claro que estos valores son apenas aproximaciones y que, en realidad, pueden ser mucho más elevados los montos que ingresan por concepto de las remesas; hay quienes estiman que estos envíos de dinero podrían ser —

³ Datos calculados sobre informaciones del Banco Central del Ecuador.

según el BID – al menos en un 10% más elevados, que aumenta aún más la significación de las remesas en la economía.

El repunte de las remesas en el 2003, a más del incremento de recursos que pudieron ser remesados para acelerar la reunificación familiar por el cierre legal de Europa, recae en la devaluación del dólar. En efecto, ya que gran parte de los envíos se realizan desde Europa en euros, al subir la cotización de éste último, es decir, al aumentar el precio en dólares del euro, subió igualmente el valor en dólares de los montos enviados por los trabajadores ecuatorianos en euros; esta sería la principal ventaja que obtuvo Ecuador por la devaluación del dólar frente al euro. Se podría estimar que por concepto de diferencial cambiario entre euro y dólar, se habrían recibido en el 2003 más de 200 millones de dólares.

Como anotación adicional, téngase en mente que ahora existe una contrapartida a las remesas de los emigrantes ecuatorianos: las remesas de los inmigrantes latinoamericanos. Si el monto de remesas que ingresaron al país en 2003 bordea los 1.700 millones de dólares, el monto de remesas que salieron hacia Perú y Colombia bordearía los 250 millones. Esto significa que en realidad, el monto neto de remesas del trabajo (las provenientes del exterior menos las destinadas al exterior) no habría crecido, sino que podría incluso haber disminuido. Esto establece un grave dilema para el país, si se considera que el flujo de trabajadores peruanos y colombianos continúa en aumento, y que por lo tanto, el monto de remesas hacia el exterior (al contrario de las remesas desde el exterior) podría seguir incrementándose.

Si bien las remesas de los emigrantes no van directamente al Estado, éste, indirectamente, dispone de mayor movilidad al disminuir las presiones sociales. O sea que al no tener que destinar más recursos para financiar las inversiones sociales – las cuales en gran medida se financian con “ayuda al desarrollo” –, puede disponer de recursos para atender las demandas de los acreedores. Es decir, que las remesas le dan “algo de cuerda y movilidad” al Estado, permitiéndole mantener reducido el gasto social para poder financiar el servicio de la deuda o subsidiar la ineficiencia de la banca, según sea la prioridad del momento.

De cualquier forma, no hay como esperar que con el trabajo de los ecuatorianos en el exterior se logre “honrar” los compromisos externos. Como era fácil comprobar apenas se concretó la negociación, los arreglos alcanzados al transformar los Bonos Brady en Bonos Global sólo se podrían cumplir a costa de un mayor deterioro del bienestar de la población. Situación que provocaría nuevos flujos migratorios, que a la vez repercutirían en la cantidad y calidad del factor trabajo disponible en la economía ecuatoriana, generando mayores desventajas productivas. Se puede entonces concluir que a mayor deterioro social y econó-

mico, mayor emigración y por ende, al menos temporalmente, mayores remesas que – perversamente – sostendrían la dolarización.

El papel de las remesas en la gestación de una nueva dependencia externa, efectos inflacionarios y distorsión en la estructura de precios

Hasta aquí se ha podido verificar la importancia de las remesas para la economía sobre todo como factor dinamizador del consumo. Asimismo, el ingreso de divisas por concepto de remesas ha permitido contrarrestar la salida de dólares derivada del déficit comercial y del desequilibrio crónico en la balanza de servicios. Sin embargo, las remesas también llevan implícitos algunos problemas. El primero, y quizá el más grave, es la gestación de un nuevo tipo de dependencia externa, que se deriva de sustentar el consumo interno en una fuente externa de recursos. De acuerdo con lo anteriormente analizado, el gobierno depende del permanente flujo de remesas para conservar la mencionada flexibilidad en el gasto social; asimismo, la dolarización depende de las remesas para cubrir la salida de dólares y, de igual manera, los familiares de los emigrantes dependen de las remesas para mantener su nivel de consumo.

Esto conlleva un grave peligro, pues las remesas han dejado de crecer y los flujos migratorios enfrentan cada vez mayores restricciones, lo que deja pocas perspectivas de un crecimiento de remesas en un futuro. No debe olvidarse tampoco que un número creciente de emigrantes está considerando la posibilidad de quedarse en España o en los Estados Unidos en lugar de regresar, y está dejando de enviar dinero priorizando las inversiones allá y completando la reunificación familiar.

Otro gran problema de las remesas es que estarían generando presiones inflacionarias, encareciendo las condiciones de vida de las regiones en donde se concentran estos recursos. Ya que las condiciones de vida y de producción son distintas en las diferentes regiones y ciudades del Ecuador, la inflación se presenta distinta en cada una, manifestándose entre otras cosas, en los diferentes precios de la canasta básica. Así, la canasta básica familiar es más elevada en Cuenca, Loja y Quito que en el resto de ciudades del país (ver cuadro 4); el promedio nacional de diciembre del 2003 está en 378 dólares. Esto refleja el mayor porcentaje de las remesas de los emigrantes, que históricamente se han concentrado en el sur del país. Según estimaciones para el 2000, en Azuay, Cañar y Loja se ingresó más del 55% del total enviado de remesas, seguidas de Guayas con un 10%, de Manabí y Pichincha un 5% cada una.

A más del efecto inflacionario que el flujo de recursos generados en la emigración pueda tener, hay que considerar otro tipo de distorsiones, por ejemplo en la estructura de precios relativos, que tiene una in-

cidencia perniciosa a nivel de la valoración de los terrenos y propiedades rurales y urbanas. Este es un punto que debería merecer una especial atención, pues las valoraciones exageradas de tierras, por ejemplo, estarían marginando importantes extensiones de tierra para el desarrollo de actividades agrícolas.

Cuadro 4 – Ecuador. El costo mensual en dólares de la canasta familiar básica en las principales ciudades. Diciembre del 2003

	lugar	canasta familiar básica (US\$)	ingreso mínimo	cobertura
	Nacional	378,34		67%
	Costa	367,91		69%
	Sierra	389,23		65%
1.	Cuenca	420,75		60%
2.	Quito	397,35		64%
3.	Loja	397,25	<i>El ingreso mínimo mensual de una familia con 1,6 perceptores es de 253,17 dólares</i>	64%
4.	Ambato	384,67		66%
5.	Machala	383,31		66%
6.	Manta	378,41		67%
7.	Guayaquil	371,98		68%
8.	Portoviejo	371,47		68%
9.	Esmeraldas	359,81		70%
10.	Riobamba	341,71		75%
11.	Latacunga	336,69		75%
12.	Quevedo	324,21		78%

Fuente: Instituto Nacional de Estadísticas y Censos, INEC

Las remesas un aliciente para la microempresa

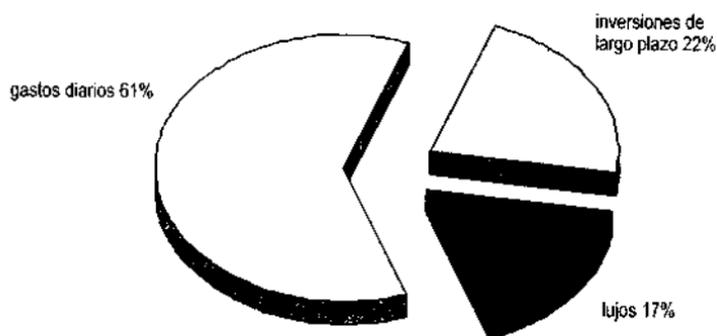
Uno de los mayores problemas que ha enfrentado en Ecuador la población de menores recursos es la falta de crédito. Esto ha impedido el desarrollo de actividades productivas pequeñas y microempresariales. En efecto, al no cumplir con los requerimientos de solvencia de los bancos, los sectores de menores ingresos no son sujetos de crédito. Ahora, gracias al flujo de remesas, dichos sectores concentrarían hoy una importante cantidad de dinero, que antes jamás tuvieron.

Aunque el monto de remesas es importante, la inversión que de él se deriva es relativamente baja, pues los receptores tienen otras prioridades. En efecto, según una investigación realizada por el BID, el 61% de los receptores de remesas en Ecuador usa ese dinero en gastos diarios, como el pago de renta, la compra de alimentos o medicinas, etc. No

obstante, y a pesar de ser menores que el gasto diario, las inversiones de largo plazo ocupan una proporción considerable, ya que reúnen 22% de los envíos (ver cuadro 5). Entre éstas está la formación de negocios, los ahorros, compra de propiedades y gasto en educación.

Es interesante mencionar que 66% de los envíos son recibidos por mujeres, lo que posibilita un cambio en su orientación laboral, así como en el papel que cumplen dentro de la sociedad, pues muchas de ellas estarían dejando el cuidado del hogar y convirtiéndose en microempresarias. En suma, los emigrantes, así como sus familiares, tienen mayores ingresos y niveles de instrucción que el ecuatoriano promedio, lo que debería potenciar sus perspectivas como pequeños inversionistas.

Cuadro 5 – Ecuador. Distribución de los envíos de remesas por tipo de uso en porcentajes



Fuente: Bendixen & Associates para el BID

Un fuerte limitante para la inversión aún de pequeños empresarios, aparte de las condiciones adversas que para ello existen en el país, es el peso del servicio de la deuda para el viaje en el uso de las remesas. En efecto, de acuerdo con investigaciones realizadas en Quito y varios cantones rurales de Loja, zonas fuertemente tocadas por la emigración, por lo menos el 20% de los receptores, al menos en los primeros años, destina las remesas al pago de la deuda contraída, lo que restringe aún más el monto susceptible de ser invertido.⁴

⁴ Cfr. David Villamar y Susana López Olivares, 2004.

Las remesas, el aumento del consumismo y las importaciones

Un análisis del flujo de remesas no debe limitarse al aspecto cuantitativo, sino que debe profundizar en los diversos elementos que determinan su dinámica e importancia dentro de la economía ecuatoriana. Debe entonces considerarse que, ya que los emigrantes pertenecen a estratos socioeconómicos medios y medio bajos, las remesas están dirigidas hacia estratos de condición social análoga.

Para entender la importancia del elemento mencionado, hay que examinar la estructura de consumo de la población según estratos. Dado que el ingreso mensual familiar promedio es de 253 dólares y la canasta familiar está en 378 dólares, se evidencia que una gran parte de la población no logra cubrir sus necesidades básicas. Esto implica que un aumento en los ingresos de los sectores medios y bajos se destinará principalmente a incrementar el consumo (y reducir de este modo el nivel de insatisfacción de las necesidades básicas), en lugar de fomentar el ahorro o la inversión. Por el contrario, un aumento del ingreso en sectores altos y medio altos modificaría discretamente el consumo y tendería sobre todo a convertirse en ahorro. Desde luego, los estratos acomodados, cuyas necesidades básicas (e incluso suntuarias) han sido plenamente satisfechas, no ven en un ingreso extra la oportunidad de incrementar su consumo inmediato, sino más bien de acumularlo ya sea para un consumo futuro, por razones de precaución, o incluso por motivos de especulación, especialmente financiera.

De lo antedicho se deduce que, ya que las remesas constituyen un ingreso suplementario para sectores medios y medio bajos, éstas se destinarán esencialmente hacia el consumo. En efecto, esto es lo que sucede, si damos crédito a la investigación realizada para el BID. Esto se debe tanto a la insuficiencia de los ingresos para satisfacer las necesidades básicas, como a la falta de una cultura de ahorro e inversión.

Debido a su magnitud, las remesas permiten satisfacer las necesidades básicas e incluso alcanzar nuevos niveles de consumo a los estratos medios y medio bajos que las reciben. Pero estos nuevos grados de consumo no se dan de manera arbitraria, sino que obedecen a ciertos factores entre los que destacan, evidentemente, el volumen recibido de remesas y el esquema de consumo imperante en la sociedad. Este último está determinado por varios elementos culturales, psicológicos, sociales y económicos, que pueden ser modificados por el hecho migratorio. Así, por ejemplo, el tipo de consumo se verá afectado principalmente por un cierto efecto de imitación. Los receptores de remesas buscarán reproducir el nivel y estructura de consumo de los sectores más acomodados, como una manera de demostrar su ascensión socioeconómica: recuérdese que, según el mismo trabajo mencionado y elaborado

para el BID, 17% de los receptores utilizan las remesas en gastos superfluos o lujos.

Ahora bien, el esquema de consumo imperante en Ecuador se ha visto modificado radicalmente en los últimos años, como resultado del accionar de un factor determinante: la dolarización. El cambio del sistema monetario no se quedó sólo en cuestiones monetarias y cambiarias sino que, con el tiempo, ha transformado la estructura y velocidad de consumo en el país. En efecto, el uso del dólar ha fomentado aún más la importación del esquema de consumo estadounidense, particularmente. En otras palabras, el país tiende a adoptar los hábitos de consumo propios de un país desarrollado, al menos en los segmentos de la población con relativa capacidad de consumo, entre los que se encuentra familias de emigrantes.

Aquí surge una grave contradicción (exacerbada por las remesas de los emigrantes) para una economía dolarizada, en una sociedad como la ecuatoriana: ¡Una población con un ingreso *per cápita* inferior a 2.000 dólares anuales intenta copiar el esquema de consumo de una población cuyo ingreso *per cápita* supera los 30.000 dólares por año!

Los problemas que de ello resultan se deducen fácilmente. Por un lado, el potencial productivo del Ecuador es incapaz de cubrir tales niveles y tal estructura de consumo, lo que obliga a recurrir cada vez más a importaciones, tanto de bienes de consumo, como de materias primas y bienes de capital. Así, los productos importados van acaparando el mercado interno, deteriorando el aparato productivo nacional, lo que se evidencia en la quiebra de ciertos sectores productivos (como por ejemplo el calzado ecuatoriano). Esto a la larga impulsa nuevos incrementos de las importaciones, lo que fomenta la salida de dólares del país. Todo lo cual complica la preservación del esquema dolarizado a mediano plazo.

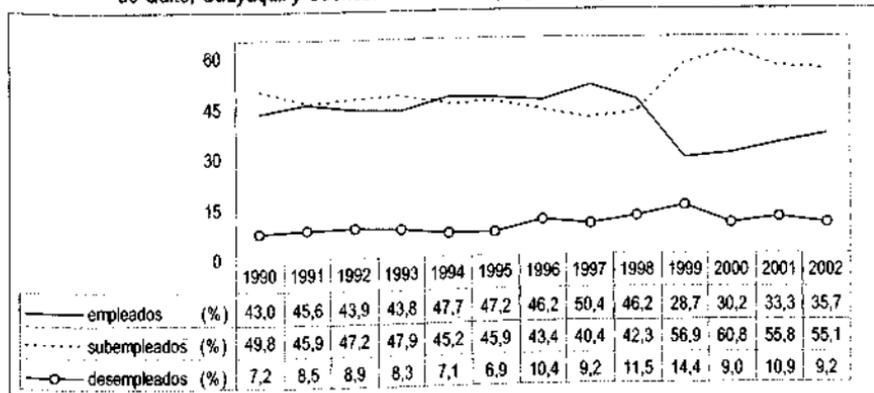
Por otro lado, un comportamiento consumista da paso a la sobreexplotación de recursos, lo que puede desembocar en un agotamiento de los mismos, perjudicando irreversiblemente el equilibrio ambiental. Asimismo, el ambiente se vería perjudicado ya que el nivel de desperdicios crecería considerablemente por el consumo excesivo, y podría sobrepasar la capacidad de absorción de la naturaleza, en una sociedad donde no se ha procesado este tipo de “desarrollo” con el cuidado ambiental.

El flujo migratorio como mecanismo de reducción del desempleo

El convelescimiento de la economía ecuatoriana vino acompañado con una sustantiva reducción del índice de desempleo, que cayó de 14,4% en 1999 a 9% en el 2000, manteniéndose alrededor de ese valor en los años siguientes (ver cuadro 6); para inicios del 2004 se estima

que habría superado el 11%. Sin embargo, al realizar un estudio más profundo se demuestra que esta reducción no se produjo por efecto de un incremento de la actividad productiva que pudiera haber creado nuevos puestos de trabajo; sino especialmente por la corriente incesante de emigrantes y la expansión del subempleo.

Cuadro 6 - Ecuador. Evolución de los índices de empleo, subempleo y desempleo en las ciudades de Quito, Guayaquil y Cuenca: 1990 - 2002 (en porcentajes de la PEA)



Fuente: Varios boletines del Instituto Nacional de Estadísticas y Censos, INEC

El pico del desempleo llegó en 1999 con un 14% de la PEA (esto quiere decir que unas 542 mil personas no tenían trabajo en ese año), pero a partir de allí se registra una notable reducción cayendo a un 9% de la PEA (unas 342 mil personas). En ese período se registró una disminución del 37% en el total de desempleados en el país. Eso quiere decir que unas 201 mil personas encontraron trabajo, montaron su negocio o simplemente emigraron.

Las cifras oficiales, en el aspecto laboral, sin embargo, no son un verdadero reflejo de la situación nacional. Por ejemplo, a pesar de que aún se desconoce la cifra exacta de ecuatorianos que han emigrado, como se explicó, se estima que en la última ola de emigración (1998 en adelante) han salido del país alrededor de un millón de ecuatorianos y ecuatorianas, que junto con los emigrantes de décadas anteriores, conforman un total estimado que posiblemente supera los 2 millones de ecuatorianos en el exterior. Sin duda, la emigración ha modificado considerablemente no sólo la población económicamente activa, sino también la estructura del mercado laboral ecuatoriano, influyendo en la reducción del nivel de desempleo. Y si los emigrantes estuviesen aquí, se puede deducir que estarían engrosando las filas del desempleo, volviendo la situación insostenible.

Este análisis es más severo si se considera un estudio realizado en la ciudad de Quito, en el que se obtuvo que el 56% de emigrantes viajaron para buscar empleo (es decir que antes de viajar eran desempleados); y que el 20%, viajarían para mejorar sus ingresos (debido a sus ingresos bajos, la mayoría de este grupo antes de viajar, podría ser considerada como subempleada). Con estas cifras se puede concluir que, en la ciudad de Quito, cerca del 80% de los emigrantes antes de viajar no tenían un empleo adecuado.

En la misma línea, a pesar de la aparente y temporal recuperación de la crisis de 1999, actualmente no existen argumentos suficientes para afirmar que el desempleo se ha reducido por acción empresarial o por reactivación económica. En efecto, aunque se ha incrementado el número de empresas desde la crisis, si esto fuera fiel reflejo de una mejor situación laboral para los ecuatorianos, entonces, ¿por qué razón el subempleo se ha incrementado en 38% desde 1997, subiendo a 2,1 millones de personas, equivalente al 56% de la Población Económicamente Activa (PEA)?

Esta disminución del desempleo por efecto de la salida de ecuatorianos del país tiene efectos diferenciados en las distintas regiones, dependiendo de la incidencia de la emigración. En las tres ciudades más importantes del Ecuador (en las únicas que se realizan estas mediciones), se constata una disminución del desempleo; pero en la ciudad de Cuenca, en donde se registra desde hace muchos años la mayor salida de emigrantes, la caída de los índices es mucho más pronunciada. En esta ciudad han caído el desempleo y subempleo a niveles aun más bajos que los existentes antes de la crisis. Esto, presumiblemente, es debido al influjo de las remesas en la dinamización económica de la ciudad.

Asimismo, en Cuenca se evidencia una marcada escasez de trabajadores calificados en la construcción, la industria, la hotelería y otras actividades. Igualmente se debe considerar los efectos que provocan las migraciones internas y regionales; por ejemplo, la pérdida de mano de obra calificada en Cuenca atrae a trabajadores con estas características provenientes de Loja y Chimborazo (provincias más pobres), así como movimientos inmigratorios desde los países vecinos, Perú y Colombia. Es más, durante el largo período de ajuste experimentado desde 1982, esta ciudad, gracias a los recursos enviados por sus emigrantes, ha podido mantener niveles de desempleo inferiores a los de Quito y Guayaquil.

Aporte de la emigración para la reducción de la pobreza

En el año 2001, desde el BID se dijo que “el arma más eficaz para combatir la pobreza en América Latina no proviene de los gobiernos ni de la ayuda externa, sino de las remesas de los emigrantes”. Para con-

firmar esta aseveración basta mirar la relación de las remesas con las inversiones sociales, tal como aparece en el cuadro 1. El monto de remesas es ampliamente superior a las inversiones sociales, además de que es recibido en forma directa por los estratos medios y bajos. Por otro lado, hay que anotar que la masiva salida de compatriotas alivia de alguna manera la demanda de servicios sociales.

Las remesas superan también y de largo a la llamada "ayuda al desarrollo", que en el año 2000 alcanzó los 602,9 millones de dólares en créditos reembolsables y 119,9 millones de dólares en créditos no reembolsables. Es curioso anotar, aunque sea para años diferentes, que el monto de la ayuda al desarrollo tiene un valor similar a las inversiones sociales; dicho de otra manera el Ecuador se endeuda en el exterior para financiar su inversión social.

El efecto de las remesas sobre el nivel de ingreso de la población es notable. De acuerdo con las cifras del BID, un millón de receptores percibirían un promedio mensual de 117 dólares. Además, el ingreso mínimo mensual de una familia fue de 253 dólares, según el INEC, y el costo de la canasta familiar básica en diciembre del 2003 fue 378 dólares. Es decir que una familia promedio puede comprar el 67% de la canasta familiar. Pero si esa familia cuenta con un remitente tipo en el exterior, cubre la canasta básica, ya que el ingreso promedio mensual por remesas equivale al 31% de la canasta.

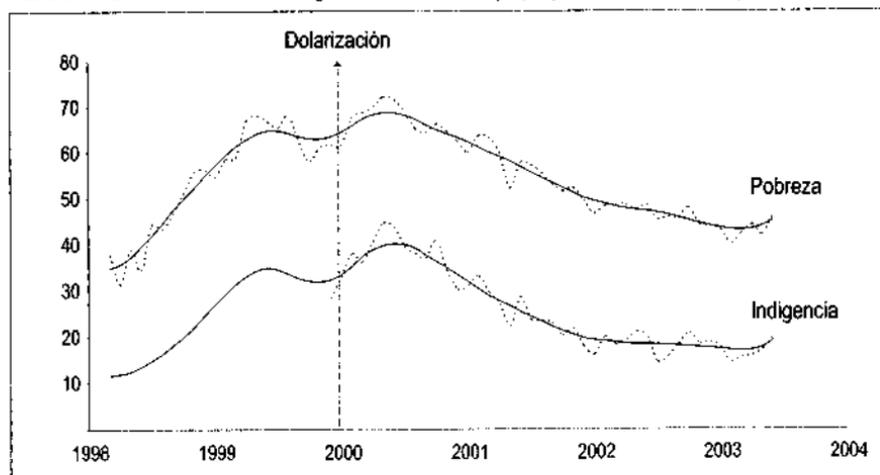
Si adecuamos el análisis a la economía de Quito, se tiene que el costo de la canasta familiar básica asciende a 392 dólares, pero el ingreso mínimo mensual familiar se mantiene en 253 dólares. ¿Cómo influyen las remesas en este caso? Ya que el costo de la canasta es mayor en Quito, una familia promedio sólo puede comprar el 65% de la canasta familiar básica. Sin embargo, tomando en consideración otro estudio sobre Quito, el ingreso promedio mensual por remesas en dicha ciudad es de 215 dólares, equivalente al 55% de la canasta. Esto significa que gracias a las remesas, en promedio, los perceptores de remesas no sólo cubren el costo de la canasta familiar, sino que lo excederían en un 20%.

Como pudo apreciarse, las remesas tienen un efecto positivo directo muy importante en los perceptores, constituyéndose en un factor decisivo en la reducción de la pobreza. En el cuadro 7 se ve reflejada de cierta manera esta situación. Luego de la crisis de 1999 y a pesar de la dolarización, en las 3 ciudades principales del país se puede ver una reducción de la pobreza y de la indigencia hasta niveles previos a la crisis. Es evidente que en tales resultados, las remesas jugaron un papel determinante.

De hecho, la contribución de las remesas fue doble y se dio de manera directa e indirecta. La contribución directa fue al incrementar el ingreso de los perceptores; y la indirecta se dio a través del empleo. El flujo de di-

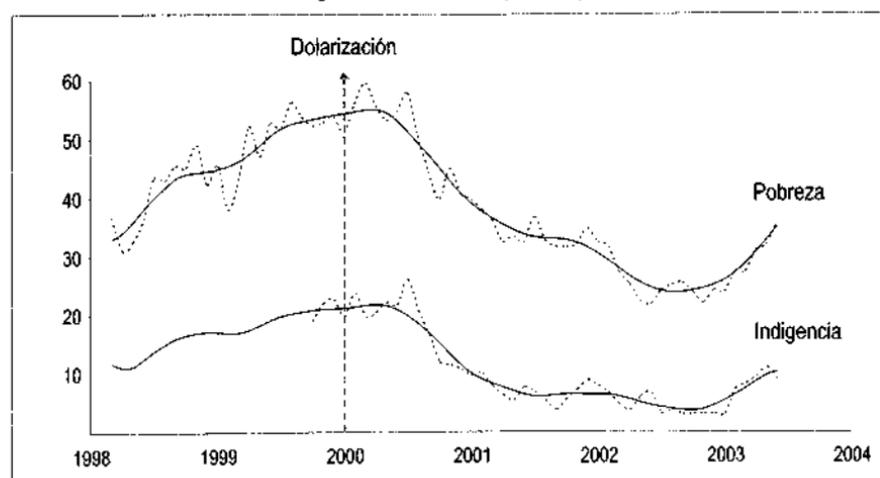
nero que las familias ecuatorianas han venido recibiendo, especialmente desde 1998, ha afectado positivamente los niveles de empleo que registra el INEC. Recuérdese además la proliferación de empresas dedicadas a proveer servicios para los emigrantes, como los locutorios telefónicos, los *cybercafés*, empresas de envío de dinero, correos paralelos, etc.

Cuadro 7 – Ecuador. Pobreza e indigencia en Quito, Guayaquil y Cuenca en porcentajes. 1998-2003



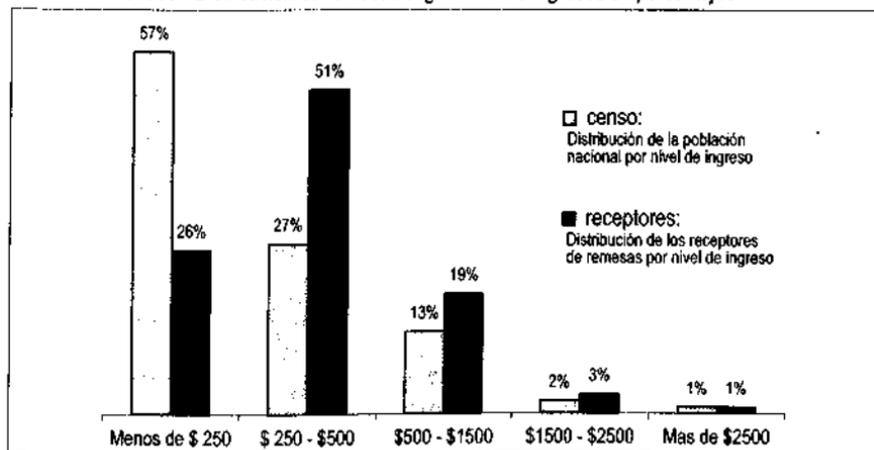
Fuente: Larrea (2004)

Cuadro 8 – Ecuador. Pobreza e indigencia en Cuenca en porcentajes. 1998-2003



Fuente: Larrea (2004)

Cuadro 9 – Ecuador. Distribución de remesas según nivel de ingresos en porcentajes



Fuente: Bendixen & Associates para el BID

En Guayaquil, de conformidad con la fuente citada, no habría todavía una recuperación de los niveles de pobreza e indigencia existentes antes de la crisis; en Quito, al parecer, esto ya se habría registrado. Resulta interesante analizar el caso de Cuenca de forma aislada ya que se trata de la ciudad con mayor historia migratoria y cuya economía ha recibido un gran impulso gracias a las remesas. En el cuadro 8 se puede observar que las mejoras sociales superan a las del promedio de las 3 ciudades antes presentado, la pobreza y la indigencia son menores, aunque asoma en la primera mitad del año 2003 una tendencia hacia el deterioro. Esto reafirma la hipótesis de la importancia de las remesas en la reducción de la pobreza.

Las remesas se han convertido en un elemento esencial en el proceso de reducción de la pobreza. Aunque esto es parcialmente correcto, la relación entre disminución de pobreza y remesas no es automática. En el cuadro 9 se puede observar que el grueso de los receptores de remesas (más del 50%), pertenece a sectores de ingreso medio, mientras que tan sólo el 26% de los receptores se ubica en estratos bajos. Esto indica que las remesas se orientan más a financiar el consumo de sectores medios que la subsistencia de los más pobres, lo cual concuerda con la hipótesis planteada de que quienes emigran no son los más pobres sino los sectores medios empobrecidos, que aún tienen posibilidades de reunir el dinero que la emigración requiere.

Al integrar los análisis económicos precedentes sobre el aumento del consumismo y los efectos inflacionarios de las remesas, se puede ver que si bien las remesas incrementan el nivel de ingreso (y las posi-

bilidades de consumo) de los receptores, sus efectos colaterales sobre la inflación y por ende sobre el costo de la canasta básica, contraen el poder adquisitivo del dinero (en este caso del dólar), perjudicando a aquellas familias que no perciben remesas y que pertenecen a los sectores más empobrecidos.

Como se ha podido ver, el efecto neto de las remesas sobre la pobreza debe considerar tanto su influjo positivo sobre el consumo de los receptores, como el resultado perjudicial en el poder adquisitivo del ingreso del conjunto de la sociedad.

De la fuga de cerebros a la escasez localizada de mano de obra

La emigración de elementos capaces y preparados, se denomina fuga de cerebros o fuga de "capital humano". Este fenómeno es característico de los llamados países subdesarrollados, ya que estas personas salen de sus países de origen en busca de oportunidades que no pueden tener en su país. Esto, en determinadas circunstancias, contribuye a retrasar aún más el proceso de desarrollo socioeconómico en esos países.

Las Naciones Unidas⁵ estimaban que, hacia mediados del 2002, un promedio de 200 mil profesionales se han marchado de Ecuador para buscar mejores condiciones de vida en países como España, Estados Unidos, Italia, y en menor grado Chile y Colombia. Esta cifra seguiría aumentando, lo que puede deducirse al analizar las características de los ecuatorianos que han emigrado a partir de 1998 (y que lo siguen haciendo), pues se trata, en su mayoría, de fuerza laboral joven y relativamente calificada.

Es interesante mencionar que en el caso de la emigración rural, se mantendría la característica de juventud pero no de calificación. Así por ejemplo, se calcula que aproximadamente 82% de los emigrantes de los cantones rurales de la provincia de Loja fluctúan entre los 18 y 37 años, es decir son adultos jóvenes.⁶ No obstante, tan sólo un 7% de estos últimos tiene estudios superiores. Se debe resaltar que estos emigrantes pertenecen a zonas rurales (en este caso de la provincia de Loja), en donde el nivel de estudios es bajo en general.

Por otro lado, al analizar a los emigrantes de la ciudad de Quito (emigración típicamente urbana), el porcentaje de jóvenes calificados aumenta, aunque en esta ciudad el porcentaje aproximado de jóvenes adultos (18 a 37 años) es menor al calculado en los cantones de la provincia de Loja, ubicándose en 60% del total. El nivel de educación sube notablemente calculándose que del total de emigrantes quiteños, el

⁵ Diario La Hora, Quito, agosto del 2001.

⁶ Cfr. David Villamar y Susana López Olivares, 2004.

30% tiene formación superior (20% si se considera solamente a los jóvenes adultos).

Debe considerarse que, debido a la falta de confianza en el país, la intención de muchos emigrantes de no regresar implicaría la pérdida definitiva de un alto porcentaje de profesionales jóvenes capacitados. Además, entre los emigrantes no sólo se van jóvenes con estudios profesionales, sino también trabajadores bien capacitados: excelentes albañiles, técnicos, fontaneros, electricistas, carpinteros, etc. Téngase en mente la relación mencionada entre la emigración y la falta de obreros de la construcción, que ha generado importantes movimientos migratorios internos y recientes flujos inmigratorios desde Perú y Colombia, atraídos sobre todo por los salarios en dólares que pueden ser bien aprovechados en esos países, en donde los costos son también mucho más bajos que en Ecuador.

Aporte de la emigración en el campo organizativo y empresarial

La emigración presenta una oportunidad de formación que puede convertirse en un importante incentivo para el pequeño y mediano sector empresarial. Para subsistir y prosperar en sociedades más organizadas como la estadounidense o las europeas, el emigrante tiene que integrarse al modo de vida de dichas sociedades, lo que implica la asimilación de todo un cúmulo de nuevos conocimientos. Entre éstos debe destacarse el aprendizaje de un nuevo idioma, por ejemplo inglés o italiano, según el país de destino.

Asimismo, varias normas de educación y urbanidad que no suelen ser priorizadas en las sociedades subdesarrolladas, son adquiridas en los países desarrollados. Por ejemplo, la puntualidad. Si un emigrante desea ser tomado en cuenta como mano de obra capaz y eficiente, entre otras cosas, debe expulsar de su psiquis la tristemente célebre "hora ecuatoriana", o sea la costumbre de llegar tarde a todo compromiso. De igual manera, aspectos menos trascendentales (aunque nada despreciables) como el tratamiento adecuado de la basura, también se adquieren en los países del primer mundo, pues el arrojar basura en la ciudad se considera un acto tan desagradable como si fuese hecho en casa propia.

El emigrante no suele estar en posición de decidir qué tipo de trabajo ejercer, sino que debe sujetarse a la opción que se le presente. Esto, debido a la dificultad de obtener trabajo en calidad de emigrante (más aún para el caso de los indocumentados). De ello, el emigrante obtiene un doble aprendizaje. Por un lado, amplía su nivel de calificación, al asimilar conocimientos y destrezas en áreas de trabajo ajenas a la propia. Por otro lado, aprende a romper con un obstáculo psicológico muy común en Ecuador: la vergüenza de aceptar ciertos trabajos, por consi-

derarlos "poco dignos". Quizás aquí radique uno de los potenciales más interesantes del hecho migratorio, en tanto se aprende a valorar el trabajo sin mayores distinciones y sin que una determinada actividad tenga que conducir a formas de marginación e incluso desprecio; también el hecho de que trabajadores manuales, un albañil, por ejemplo, comience a ganar más en el Ecuador, por la escasez relativa de albañiles, podría provocar un efecto benéfico dentro de la sociedad.

Por último, al trabajar en países altamente competitivos del primer mundo, el emigrante asume los niveles de exigencia allí solicitados, y tiene la oportunidad de empaparse de los procedimientos y estrategias tanto administrativas como productivas, que permiten alcanzar tales niveles de competitividad. Además, de su experiencia, el emigrante aprende la importancia del riesgo (así como de una buena evaluación del mismo) a la hora de tomar decisiones, elemento imprescindible para una buena formación empresarial.

Como puede verse, gracias a la emigración, un elevado número de ecuatorianos tiene la oportunidad de mejorar y ampliar su nivel de calificación, alcanzar una formación bilingüe, asimilar esquemas organizativos más eficientes y altamente competitivos. De este modo, en algunos años, si los emigrantes deciden regresar, el Ecuador asistirá a un fenómeno de enriquecimiento socio-laboral sin precedentes: la mano de obra calificada y no calificada, que salió al exterior, regresaría con un potencial productivo mucho mayor. Turismo, servicios, agricultura, industrias y comercio tendrían nuevas y mejores opciones de crecimiento, siempre que a su retorno, las personas que emigraron contribuyan a alterar las estructuras y prácticas rentistas existentes en el Ecuador. ¡He aquí el problema! Contradictoriamente, la experiencia en las provincias australes nos dice que muchas veces, al regresar, los emigrantes, que adquirieron nuevas destrezas laborales o empresariales en el exterior, vuelven a reproducir las viejas y tradicionales formas de un rentismo acendrado en el país. En suma, habría que considerar con detenimiento el potencial real de este nuevo tipo de remesas laborales, empresariales y culturales que pueden derivarse de la emigración.

Otros costos de la salida de ecuatorianos

Según las mismas Naciones Unidas, la emigración de personas calificadas cuesta miles de millones de dólares al país, y de ella se benefician principalmente los países del primer mundo. En efecto, al analizar la estructura poblacional europea por edades, se concluirá que los aportes de los inmigrantes, lejos de ser considerados fortuitos, se tornan vitales.

Europa posee una población con un amplio porcentaje de ancianos y adultos maduros, una proporción algo menor de jóvenes y adultos jó-

venes, y una fracción más pequeña de niños y adolescentes. A este fenómeno demográfico se le conoce como envejecimiento poblacional, e implica que, tarde o temprano, Europa tendrá una amplia masa de inactivos, ante una minoría de activos. Esto, parcialmente debido a la prolongada esperanza de vida de la población y al bajo crecimiento demográfico. En consecuencia, los costos de la seguridad social aumentarán considerablemente. Y esto afectaría el nivel de ingresos de los ciudadanos, generando una posible crisis en el sistema de seguridad social europeo. Por lo tanto, el viejo continente se verá en la necesidad de "importar" selectivamente mano de obra que permita cubrir los futuros requerimientos de los sistemas de seguridad social y pensiones.

Tal "importación selectiva" acelerará un problema existente en el tercer mundo desde hace varias décadas: la ya mencionada fuga de capital humano o fuga de cerebros. Ésta se refiere, como se dijo anteriormente, a la emigración de los elementos más capaces y mejor preparados de los llamados países subdesarrollados, en este caso del Ecuador. Esto es otra de las grandes pérdidas por las que los países pobres no reciben ningún tipo de indemnización del primer mundo. Al respecto, téngase en mente que la educación y formación de los inmigrantes (que son adultos jóvenes, en su gran mayoría) que exigió inversión de tiempo y dinero, fue pagada enteramente por los cotizantes y el Estado de su país de origen (en este caso del Ecuador). Por ello, sus aportaciones constituyen un beneficio íntegro para el país de destino y una pérdida absoluta para el país de origen.

Más aún, el costo para el Ecuador aumenta si se tiene en cuenta que, al salir del país mano de obra calificada en busca de mejores remuneraciones, se pierde la creatividad y productividad que ésta podría aplicar en el país, pues se ha constatado que no parten solamente los desempleados, sino también personas que, teniendo un empleo, buscan en el exterior mejores salarios y oportunidades que difícilmente encuentran en el Ecuador.

Además, se debe considerar que muchos de los emigrantes ecuatorianos realizan trabajos inferiores en relación con su nivel de estudios, esto provoca un subempleo de las capacidades de estos trabajadores, lo que hace que la remuneración efectiva de los emigrantes, en el país de destino, sea inferior a la remuneración potencial de estos acorde con sus capacidades y nivel de estudio. Por ejemplo, según datos del Colectivo Ioé, hasta mediados del 2000 se contabilizaron 20.000 empleados domésticos ecuatorianos en España, de los cuales el 40% estaban capacitados para desempeñar trabajos superiores. Por lo tanto, de este hecho deriva un costo que es igual a la diferencia entre lo que reciben los ecuatorianos en el trabajo doméstico y lo que podrían recibir al trabajar en un empleo acorde a su calificación. Esto se traduce en un costo

para el país que sería equivalente a la diferencia entre el envío de remesas efectivo y el envío potencial si los emigrantes se emplearan en trabajos acordes a su nivel de calificación.

El surgimiento de la economía migratoria

Este es un punto clave que debe ser analizado detenidamente. El desarrollo del flujo migratorio va de la mano con la formación de toda una estructura económica estrechamente ligada con aquél. Esta estructura toma la forma de un verdadero subsistema económico. Conviene aquí recordar que en una representación elemental de un sistema económico deben distinguirse los agentes económicos, la estructura productiva y la dinámica económica. Un sistema funciona con cierta autonomía: la dinámica entre los agentes económicos en torno a la estructura productiva permite la reproducción del sistema.

En el subsistema de la economía migratoria existen diversos agentes, de entre los cuales, los más importantes, por el papel que cumplen, son la familia transnacional y las unidades productivas ligadas a la emigración. Ambos agentes interactúan gracias al funcionamiento de las redes migratorias. La familia transnacional es la unidad más elemental del subsistema. Está conformada tanto por los emigrantes como por sus familiares, que a pesar de la distancia continúan “funcionando” en torno a una estrategia familiar de largo plazo. De su lado, las unidades productivas ligadas a la emigración agrupan a toda entidad empresarial cuya actividad se relacione directamente con la emigración. Entre éstas se incluye a entidades del país de origen, tales como *chulqueros*,⁷ empresas que brindan servicios de comunicación (teléfono, Internet), agencias de viaje; aquellas empresas que dividen sus actividades entre el país de origen y el de destino, como *coyotes*,⁸ agencias de envío de dinero, de vinculación laboral; y por último aquéllas radicadas en el país de destino. Estas últimas suelen estar conformadas por empresas que contratan emigrantes, negocios individuales de los mismos emigrantes, y diversas empresas que aprovechan la presencia migratoria.

Como se puede deducir fácilmente, la dinámica entre la familia transnacional (ya sea con los emigrantes o los familiares) y las unidades productivas ligadas a la emigración pone en movimiento toda una

⁷ Se conoce como tales a los usureros o prestamistas informales.

⁸ Son las personas que trafican con seres humanos o sea que organizan el viaje, normalmente en condiciones irregulares. Con frecuencia el coyote también actúa como *chulquero*. Alrededor de estas personas y sus prácticas se registra un proceso de reconcentración de la tenencia de la tierra, provocada muchas veces por la incapacidad de los emigrantes para atender las deudas adquiridas y por la acumulación de los cuantiosos ingresos que genera el negocio de la emigración.

estructura productiva que se manifiesta evidentemente en la formación de un flujo creciente de bienes y servicios por parte de las mencionadas empresas, el correspondiente flujo de ingresos monetarios, tanto para los propietarios de las empresas como para los trabajadores, y por supuesto en la creación de todo un conjunto de plazas de trabajo ligadas con las actividades mencionadas. Esto es un aspecto esencial: los agentes del subsistema producen y reproducen su propia estructura, la economía migratoria se sustenta a sí misma. Ejes importantes de esta economía migratoria, como se ha registrado sobre todo en experiencias centroamericanas, son el turismo y el comercio nostálgico (Orozco, 2003).

Como se ve, el funcionamiento de la economía migratoria, si el fenómeno emigratorio alcanza dimensiones considerables, como sucede en el caso ecuatoriano, se transforma en una actividad altamente rentable e incluso podría ser productiva, tanto desde un punto de vista financiero como laboral, pues no sólo consiguen trabajo los inmigrantes en el país de destino, sino además un gran conjunto de personas ligadas con el fenómeno a través de las redes migratorias. Un ejemplo son los emigrantes que al no lograr emplearse en empresas españolas, constituyen un negocio por cuenta propia, como es el caso de los vendedores de comida típica ecuatoriana en España. Su actividad es sustentada exclusivamente por el colectivo ecuatoriano, a quien, por supuesto, va dirigida su producción.

Deformaciones de la economía migratoria ante la ausencia de una institucionalidad legal eficaz

Una duda que surge naturalmente en este punto es ¿por qué considerar a la economía migratoria como un subsistema económico y no como un apéndice, ya sea de la economía ecuatoriana o de la del país de destino?

Existen varias razones para ello. Por un lado, como ya se dijo, la economía migratoria tiene las características elementales de un sistema económico al poseer su propia estructura productiva así como sus propios agentes económicos. Ahora bien, no es menos cierto que los ingresos obtenidos por los emigrantes provienen del país de destino así como los emigrantes provienen del Ecuador. De igual manera, tales ingresos serán consumidos una parte en España y otra en Ecuador, por lo que evidentemente existe un vínculo estrecho entre la economía migratoria por un lado y los países de origen y destino, por otro.

Sin embargo, puesto que, como se vio, existe una cierta autonomía en el funcionamiento de la economía migratoria, ésta no puede entenderse exclusivamente como parte ni del país de acogida, ni del país de envío de emigrantes. En efecto, aunque la familia transnacional está

distribuida entre el país de destino y el de origen, su carácter de transnacional la separa de ambos y la une a la vez; téngase presente que, como afirman Carlos Pereda y Miguel Ángel de Prada, citados en el epígrafe de este artículo, “es preciso establecer un hilo conductor que relacione dichos flujos migratorios con la lógica salarial-social de revalorización del capital que constituye desde hace varios siglos el núcleo central y la matriz estructuradora principal de las relaciones sociales” y ese hilo conductor se entiende por la lógica del sistema capitalista.

Algo similar sucede con el trabajador emigrante: aunque trabaje en España, no es un trabajador español, sino un trabajador emigrante, y aunque provenga de Ecuador no es un ecuatoriano, sino un emigrante ecuatoriano. Esto modifica incluso su identidad individual.

Bajo esta lógica, el vínculo que existe entre la economía migratoria y los países de origen y destino no es diferente al que mantienen las economías nacionales en el comercio de bienes y servicios. Así, aunque Ecuador y Colombia mantienen estrechas relaciones comerciales, cada uno constituye en sí mismo un sistema económico distinto del otro; y por analogía la economía migratoria puede entenderse como un sistema que mantiene vínculos tanto con el sistema ecuatoriano como con el sistema español, sin ser parte de ninguno de los dos.

La independencia de la economía migratoria frente a las economías nacionales relacionadas se evidencia marcadamente al considerar la elevada proporción de economía sumergida en ambos lados. En la sociedad de destino, la economía migratoria se camufla tras la irregularidad de los emigrantes – y por supuesto la imposibilidad de controlarla – así como tras la informalidad de sus actividades laborales. Del mismo modo, en el país de origen, la economía migratoria se oculta en las dificultades para medir con precisión el flujo de remesas, así como en actividades ilícitas o ilegítimas de *chulqueros*, coyoteros, algunas agencias de viaje, falsificadores, tramitadores, etc. Incluso se han detectado redes de tráfico de trabajadores que operan a nivel internacional.

Acaba de tocarse un ámbito tan delicado como trascendente para comprender la amenaza que podría gestarse en torno a la economía migratoria: la imposibilidad de los Estados para regularla. Lo que distingue precisamente a la economía migratoria de un sistema económico nacional es la existencia de un ente regulador y generador de justicia (ya sea que se considere una justicia eficaz o no): el Estado. Aunque la economía migratoria posee una estructura productiva y agentes económicos que la impulsan, no posee un organismo que regule el funcionamiento del sistema ni hacia adentro, ni hacia afuera en sus lazos con los sistemas nacionales (países de destino y de origen). Además, ya que gran parte de la economía migratoria está sumergida, ni el Estado del país de origen, ni el del país de destino pueden controlar su funciona-

miento más que marginalmente. Así, en el campo migratorio, la institucionalidad legal de ambos países tiene un alcance extremadamente reducido, conformando un marco jurídico bastante alejado de la realidad.

Esto determina que los agentes económicos, en particular las unidades familiares migratorias (familias transnacionales), estén expuestas a una serie de abusos y atropellos. Así por ejemplo, los emigrantes irregulares se ven obligados a trabajar en condiciones denigrantes, renunciando a varios de sus derechos laborales. Esto se evidencia en las diferencias salariales entre un emigrante regular y uno sin papeles, lo que a su vez se manifiesta en la distinta estructura de envíos de remesas según condición de regularidad. Arbitrariedades así se presentan en los préstamos agiotistas y otras prácticas abusivas operadas por los *chulqueros* en los distintos niveles de contratación a que deben recurrir los emigrantes para poder viajar; el acudir a coyoteros, sometándose a condiciones de viaje muchas veces atroces para cruzar las fronteras y evadir así las restricciones migratorias impulsadas desde los países de destino; los altos costos de envío de remesas, etc.

Como puede verse, la carencia de una institucionalidad legal, o por lo menos de una eficaz, mantiene el funcionamiento de la economía migratoria sumido en una cierta anarquía, en detrimento de las unidades familiares migratorias y en beneficio de quienes saben explotar las necesidades de éstas.

Por cierto que el hecho migratorio no se explica exclusivamente por razones económicas. Tampoco se agota el análisis de oportunidades y amenazas del mismo por las consecuencias económicas. Sin tratar de abordar toda la problemática, simplemente para englobar el tema, se menciona los diversos aportes culturales que implican, los efectos de una posible desocialización del ser humano, así como también sus repercusiones políticas. Recuérdese que la reciente ola emigratoria en Ecuador comenzó y se desarrolló en medio de una creciente inestabilidad política.⁹

Algunas reflexiones finales

La emigración se desató por una crisis compleja, que tiene que ver, en parte, con el fracaso del modelo neoliberal, que a su vez se deriva, entre otras cosas, de la deuda externa. Y la emigración, por otro lado, con las remesas de los ausentes, sostiene directamente la economía na-

⁹ Asuntos que por falta de espacio no se abordan en este artículo, pero que ya los hemos desarrollado en otras oportunidades, por ejemplo Análisis de Coyuntura del ILDIS, de los cuales el autor de estas líneas es el coordinador (ver www.ildis.org).

cional. El dinero que envían los ecuatorianos desde el exterior, representa un pilar fundamental para que se sostenga la dolarización, y por ende, significa un ingreso importante para cerrar el creciente desnivel comercial y el déficit crónico de la balanza de servicios, ocasionado por la sangría de la misma deuda externa.

Las posibilidades de cerrar la brecha de capitales con mayor endeudamiento externo son limitadas. Si la inestabilidad y la fragilidad en las cuentas externas se mantienen (que es lo más probable), en una economía abierta y dolarizada, cada vez más adicta a capitales extranjeros, con una política fiscal atada por las demandas del servicio de la deuda externa – cuyo cumplimiento es fuertemente vigilado por los organismos multilaterales de crédito – y con un bajo nivel de competitividad, la nueva crisis ya estaría programada. Aún con un manejo fiscal equilibrado, la situación puede deteriorarse por la dinámica de la balanza de pagos.

De no existir la suficiente flexibilidad financiera y fiscal, con adecuados mecanismos de protección externa, el resultado será más desempleo, menor utilización de la capacidad instalada y aún una significativa quiebra de empresas. Así, las exportaciones se verían obligadas a mejorar su competitividad despidiendo personal o reduciendo los salarios, así como forzando a cualquier costo la renta de la naturaleza, esto es con crecientes destrozos ambientales. Y en estas condiciones aumentarán las presiones migratorias.

Adicionalmente, el hecho que exista la posibilidad para que los ecuatorianos se escapen del Ecuador no garantiza un ingreso sostenido y menos aún creciente de divisas enviadas por el colectivo emigratorio. Las remesas no son una fuente garantizada de recursos. Estas, por diversos motivos, pueden irse reduciendo en el tiempo y, como se anotó anteriormente, hay señales en este sentido.

A los efectos rápidamente descritos y analizados, que requieren todavía una mayor profundización, habrá que complementarlos con un análisis social, cultural y político mucho más profundo que el esbozado brevemente en estas líneas, pues es claro que el tema no se agota en lo económico. La emigración representó una válvula de escape social indiscutible, que provoca diversos cambios en la estructura social y hasta política del Ecuador, un país que por efectos de ella, para bien o para mal, no volverá a ser lo que era antes como producto de un proceso de transformaciones profundas. De todas formas, mientras se mantenga abierta esta válvula de escape social y aún política, en este país serán menos sensibles las presiones para provocar los cambios estructurales necesarios.

Finalmente, cuando se advierta la importancia de la migración, el Ecuador, como proyecto de nación, podrá asumir mejor el reto de cons-

truir una sociedad equitativa y abierta. Y cuando el mundo entienda la importancia de la migración, superando la protección del capital y la desprotección de las personas (las dos caras de la globalización del capitalismo), se podrá esperar la construcción de una sociedad global sustentada en la solidaridad, la libertad y la equidad.

ALBERTO ACOSTA*

alacosta48@yahoo.com

Universidad de Colonia, Alemania

Bibliografía

- A. ACOSTA (2001), *Breve historia económica del Ecuador*. Quito, Corporación Editora Nacional.
- A. ACOSTA (2002), *Ecuador: Deuda externa y migración, una relación incestuosa*, «Revista Economía y Política», 10, diciembre.
- A. ACOSTA, S. LÓPEZ OLIVARES, D. VILLAMAR (2003), *Ecuador frente a una estampida emigratoria - Oportunidades y amenazas económicas* (mimeo).
- A. ACOSTA, S. LÓPEZ OLIVARES, D. VILLAMAR (2003), *La emigración vista desde la crisis y la dolarización*, «Revista Fe y Justicia», mayo.
- BANCO MUNDIAL (2003), *Worker's Remittances: An Important and Stable Source of External Development Finance*. Washington, Global Development Finance.
- BENDIXEN & ASSOCIATES (2003), *Receptores de remesas en Ecuador – Una investigación del mercado*. Quito, mayo (Documento elaborado para el BID).
- A.L. BORRERO, U.S. VEGA (1995), *Mujer y Migración. Alcance de un fenómeno nacional y regional*. Quito, ILDIS, Ediciones Abya-Yala.
- P. CARPIO BENALCÁZAR (1992), *Entre Pueblos y Metrópolis. La migración Internacional en Comunidades Austroandinas en el Ecuador*. Quito, ILDIS, Ediciones Abya-Yala.
- COLECTIVO IOÉ (2001), *Las remesas de inmigrantes ecuatorianos. Funcionamiento y características de las agencias de envío de dinero en España*. Madrid, Informe N° 1, Plan Migración, Comunicación y Desarrollo (mimeo).
- COLECTIVO IOÉ (2001), *Los residentes ecuatorianos en España*. Madrid, Informe N° 2, Plan Migración, Comunicación y Desarrollo (mimeo).
- COLECTIVO IOÉ (2001), *Una aproximación descriptiva a la situación de la inmigración ecuatoriana en España: Los trabajadores del servicio doméstico*. Madrid, Informe N° 4, Plan Migración, Comunicación y Desarrollo (mimeo).

* Para la elaboración de este artículo se contó con la valiosa participación de Susana López y David Villamar, con quienes el autor trabaja en varios proyectos de investigación sobre temas vinculados a la migración y a la realidad económica.

- COLECTIVO IOÉ (2001), *Los residentes ecuatorianos en la región de Murcia*. Madrid, Informe N° 5, Plan Migración, Comunicación y Desarrollo (mimeo).
- CENTRO DE INVESTIGACIONES CIUDAD e INTERMÓN-OXFAM (2001), *El proceso migratorio de ecuatorianos a España*. Quito, Plan Migración, Comunicación y Desarrollo (mimeo).
- D. HERNÁNDEZ (2002), *Más que un puñado de dólares - Las remesas de residentes en EEUU: un fenómeno económico y sociocultural*, «Desarrollo y Cooperación», 2.
- C. LARREA (2004), *Pobreza, dolarización y crisis en el Ecuador*. Quito, ILDIS, IEE, FLACSO y Abya-Yala.
- S. LÓPEZ OLIVARES, A. ACOSTA (2003), *Causas del reciente proceso migratorio ecuatoriano*. Quito, Cartilla sobre Migración N° 3, Plan Migración, Comunicación y Desarrollo.
- M. OROZCO (2003), *Impacto de la emigración en la región del Caribe y de América Central*. Ottawa, FOCAL - Fundación Canadiense para las Américas.
- C. PEREDA, M.A. DE PRADA (2004), *Migraciones internacionales: entre el capitalismo global y la jerarquización de los Estados*, Cuadernos de Discusión, América Latina en el Sistema Mundial, Universidad de Cuenca, Universidad de Alicante. Quito, ILDIS.
- A. SOLIMANO (2003), *Remesas a los países andinos - Tendencias, costos e impacto económico*. Quito, CEPAL, Conferencia FOMIN.
- D. VILLAMAR (2002), *El trabajo doméstico en la migración*. Quito, Cartilla sobre Migración N° 2, Plan Migración, Comunicación y Desarrollo.
- D. VILLAMAR (2003), *Verdades y medias verdades de la migración*. Quito, Cartilla sobre Migración N° 4, Plan Migración, Comunicación y Desarrollo.
- D. VILLAMAR, A. ACOSTA (2002), *Las remesas de los emigrantes ecuatorianos y sus efectos en la economía ecuatoriana*. Quito, Cartilla sobre Migración N° 1, Plan Migración, Comunicación y Desarrollo.
- D. VILLAMAR, S. LÓPEZ OLIVARES (2003), *Investigación del proceso migratorio en el sur de Quito*, informe preliminar.
- D. VILLAMAR, S. LÓPEZ OLIVARES (2004), *El proceso emigratorio en el sector rural de la provincia de Loja*. Quito, Cartilla sobre Migración N° 6, Plan Migración, Comunicación y Desarrollo.

Summary

The articles underpins the positive and negative effects of massive flows originating from Ecuador during the last decade, with nearly two and a half million citizens leaving the country. The author shows the crucial role of migrants in sustaining the “dollarization” of the economy through remittances and the narrow connection between debt crisis and migration. This exodus from the country gives birth to a transnational family, whose choices and practices often reside in representations and myths about the success of migration.

Oltre la doppia assenza. Percezioni di cittadinanza fra gli ecuadoriani di Genova

Stranieri, immigrati, cittadini?

Nella sua introduzione al libro postumo di Abdelmalek Sayad, Pierre Bourdieu riflette sul doppio statuto simbolico della condizione di straniero-immigrato. Straniero come colui che potenzialmente “può cumulare i vantaggi legati a due nazionalità, due patrie, due culture” (Bourdieu, 2002: 6) e quindi trasforma la sua distanza rispetto allo stato-nazione in nuove libertà; immigrato come colui che è “*atopos*, senza luogo, fuori luogo, inclassificabile” (*ibidem*: 7). Straniero e immigrato condividono così *l'esser fuori luogo* rispetto alle identità e alle appartenenze dovute, ma si distinguono per la differente capacità/possibilità di valorizzare la propria condizione e le proprie risorse di fronte ai processi di esclusione permanentemente in atto nelle società di residenza. *L'immigrato*, sovrapponendosi alla figura del doppiamente assente, ci induce a ripensare il tema della cittadinanza:

“né cittadino, né straniero, né veramente dalla parte dello Stesso, né veramente dalla parte dell'Altro, l'immigrato si situa in quel luogo *bastardo* di cui parla anche Platone, alla frontiera dell'essere e del non-essere sociali. Fuori luogo, nel senso di incongruo e di inopportuno, egli suscita imbarazzo. E la difficoltà che si ha nel pensarlo – anche dalla parte della scienza che riprende spesso, senza saperlo, i presupposti o le omissioni della visione ufficiale – non fa altro che riprodurre l'imbarazzo creato dalla sua inesistenza ingombrante. Ormai ovunque di troppo, sia nella sua società di origine sia nella società di accoglienza, obbliga a ripensare da cima a fondo la questione dei fondamenti legittimi della cittadinanza e della relazione fra il cittadino e lo stato, la nazione o la nazionalità. Doppiamente assente, nel luogo di origine e nel luogo di arrivo, ci obbliga a mettere in questione non solo le reazioni di rigetto che, considerando lo Stato un'espressione della nazione, si giustificano pretendendo di fondare la cittadinanza sulla comunità di lin-

guaggio e di cultura (se non di *razza*), ma ci obbliga a mettere in questione anche quella falsa *generosità* assimilazionista che potrebbe dissimulare uno sciovinismo dell'universale, confidando nel fatto che lo Stato sia in grado di produrre la nazione con l'arma dell'educazione" (Bourdieu, 2002: 7).

Il lungo percorso teorico e di ricerca aperto da Sayad vanta, fra i suoi meriti principali, l'ambizione di rileggere i processi migratori e le figure che da questi si originano, nella loro complessità e nella loro dislocazione. L'immigrazione appare così comprensibile solo attraverso l'emigrazione, le condizioni di inclusione/esclusione nella società di residenza risultano interpretabili attraverso le condizioni di inclusione/esclusione nella società di provenienza, mentre il rapporto soggettivo con la cittadinanza prende forma in uno spazio grigio oscillante fra mito del ritorno, colpa/vergogna per l'abbandono fisico e culturale delle origini, re-invenzione delle tradizioni e volontà/necessità di assimilazione.

Nell'opera di Sayad l'analisi congiunta di emigrazione/immigrazione precipita spesso nella figura soggettiva dell'*ospite*, del doppiamente assente e del doppiamente escluso. Nel presente contributo vorremmo percorrere un'altra strada a cui può potenzialmente condurre la condizione dei migranti; vorremo esplorare la possibilità e le forme della *presenza*, a partire dalla percezione soggettiva sviluppata da un gruppo di migranti ecuadoriani residenti a Genova. Siamo ovvero interessati a quel processo di inclusione/esclusione, graduale e conflittuale al tempo stesso, che Bastenier e Dassetto (1990) hanno chiamato *cittadinizzazione*, alludendo sia alle pratiche individuali del migrante-immigrato sia alle sue attitudini soggettive.

Derive e approdi fra Guayaquil e Genova

L'Ecuador rappresenta un caso esemplare per lo studio delle migrazioni dato che una profonda crisi economica, politica e sociale ha determinato alla fine degli anni '90 una destrutturazione delle condizioni di vita di vasti strati della popolazione, e in particolare della classe media urbana, con una diffusione generalizzata delle povertà. Ricordiamo qui solo alcuni elementi salienti di questo processo: peso insopportabile del debito estero, prolungata insolvenza dello stato nei confronti dei suoi dipendenti, collasso del sistema bancario e blocco dei conti correnti, abbandono della moneta nazionale e dollarizzazione.¹

L'insieme di questi eventi, rilevanti non solo da un punto di vista delle conseguenze economiche sulle condizioni di vita delle famiglie ma

¹ Per un'analisi accurata delle condizioni nel paese di partenza, alle origini delle migrazioni, si veda Acosta (2004) in questo stesso numero di Studi Emigrazione.

anche dal punto di vista degli effetti simbolici in termini di chiusura delle opportunità, ha contribuito a generare un esodo di massa di segmenti crescenti della popolazione verso nuove destinazioni geografiche. Si calcola che solo fra il 2000 e il 2001, circa il 10% della popolazione in età di lavoro, soprattutto donne della zona costiera di Guayaquil, sia emigrato verso la Spagna e l'Italia; complessivamente oggi dal 20 al 30% della popolazione attiva è emigrata (Acosta, 2004). Assistiamo così a un cambiamento di zona di partenza e di destinazione, di categoria sociale e di genere, rispetto alla tradizionale migrazione di contadini poveri provenienti dalla Sierra (la zona andina) verso gli Stati Uniti.²

La crisi economica ha reso possibile l'innesco di un processo migratorio di massa che risulta comprensibile solo tenendo in considerazione il ruolo delle rappresentazioni sociali che si costruiscono attorno alla scelta di partire; in tale prospettiva Jokissch e Pribilsky (2002) parlano di *panic to leave* e Acosta (2002) mette in luce l'emergere di un immaginario collettivo che classifica il *restare al paese* come una opzione perdente in uno spazio in cui nessun futuro è possibile e proietta viceversa nella migrazione – in modo anche ingenuo, attraverso la creazione e riproduzione di una *menzogna pubblica* sui costi e i benefici del partire –, l'affermazione di sé come individuo, il riconoscimento e la gratificazione sociale, il successo economico e lavorativo.

Prima del 1998 non si registravano quasi presenze di ecuadoriani in Europa; oggi non solo sono il primo gruppo di stranieri a Madrid e Barcellona, ma costituiscono un fenomeno di rilievo nazionale anche in Italia, dove in termini di residenza, rappresentano la quinta nazionalità per numero di permessi concessi in occasione dell'ultima sanatoria conclusa nel 2003 (circa 34.000) e la sesta nazionalità fra gli allievi di origine straniera nell'anno scolastico 2002/2003 (oltre 7.000).³

Gli ecuadoriani rappresentano oggi il primo gruppo di migranti a Genova,⁴ posizione conquistata attraverso un rapido processo di cre-

² Sulle caratteristiche storiche dell'emigrazione dall'Ecuador, e sul ruolo delle reti transnazionali dei contadini della Sierra, si veda Kyle (2000).

³ Una stima approssimata degli ecuadoriani in Italia (che tenga presente sia i risultati della sanatoria sia coloro che ne sono stati esclusi e le nuove aree di irregolarità in perenne formazione, sia i minori registrati sui permessi delle famiglie e i soggiornanti legali al 2002) potrebbe dunque aggirarsi sulle 60/70 mila presenze.

⁴ Milano e Roma rappresentano le altre città in cui è concentrata la presenza degli ecuadoriani. Genova rimane tuttavia l'unica città di Italia in cui gli ecuadoriani sono il primo gruppo nazionale per residenza e per presenza nel sistema scolastico. I dati anagrafici per il 2000 (ultimo dato disponibile) indicavano circa 3.100 presenze; solo tre anni dopo, alla chiusura del processo di sanatoria, si registrano circa 7.000 domande di regolarizzazione da parte di cittadini ecuadoriani; possiamo dunque dedurre che oggi questo gruppo di migranti, includendo i minori registrati sui permessi dei genitori e gli esclusi dalla sanatoria, conti circa 15.000 persone.

scita nel corso di pochissimi anni. Alcune caratteristiche generali ci aiutano a descrivere questo gruppo: forte incidenza dei nuclei familiari con figli, livello medio-alto di istruzione, inserimento quasi esclusivo nel campo dei lavori di cura e assistenza per le donne e nell'edilizia per gli uomini, provenienza dalle aree urbane e portuali (Guayaquil e zona del Guayas).⁵

La ricerca quantitativa realizzata nel 2001 a Genova su un gruppo di ecuadoriani (253) ci restituisce un'immagine più precisa di questo fenomeno emergente; i questionari sono stati realizzati presso diversi sportelli che in città si occupano di immigrazione e quindi fotografano in primo luogo caratteristiche e aspettative degli utenti dei servizi.⁶ Nel presente paragrafo illustreremo brevemente le principali caratteristiche dei soggetti intervistati; nel prossimo ci concentreremo sull'oggetto specifico di questo contributo, ovvero le percezioni di cittadinanza.

L'esperienza migratoria degli ecuadoriani si presenta da subito in termini di migrazione familiare: partono le donne, ma presto arrivano figli e mariti. La catena migratoria appare particolarmente dinamica: circa 8 ecuadoriani su 10 conoscevano qualcuno a Genova prima di partire, ma soprattutto oltre 6 ecuadoriani su 10 hanno effettuato meccanismi di richiamo di parenti e familiari da quando sono arrivati. Questo modello familiare di emigrazione/immigrazione produce, come vedremo, uno specifico rapporto simbolico con la sfera della cittadinanza

⁵ Si osservi per inciso che l'Ecuador è stato solo marginalmente toccato dai flussi di migrazione europea che hanno cambiato il paesaggio sociale dell'America Latina fra ottocento e novecento. La ricerca storica (Guarnieri Calò Carducci, 2001) ci restituisce però l'immagine di un legame ritrovato e rovesciato: la principale comunità di stranieri a Guayaquil, a cavallo fra i due secoli, era rappresentata da commercianti genovesi.

⁶ La ricerca, dal titolo "Percorsi migratori e cittadinanza", è stata coordinata da Luisa Ribolzi e Luca Queirolo Palmas; hanno partecipato alla realizzazione, somministrazione del questionario e all'analisi dei dati Laura Balbi, Giovanna Piccinotti, Maria Cora Goccia, Valentina Verardo, Francesca Lagomarsino, Roberto Lillini. La ricerca è stata finanziata con fondi dell'ateneo genovese. Sono stati realizzati complessivamente 400 questionari a immigrati maggiorenni (di cui 253 ecuadoriani) nella primavera/autunno 2001 presso ed in collaborazione con: Associazione Ecuadoriana, Centro Servizi integrato per gli immigrati, Ambulatorio Internazionale Città Aperta, Fondazione Auxilium, Chiesa di S. Caterina, Scuola L. Massignon. Il campione è di tipo non probabilistico. Da un lato infatti l'interesse della ricerca era la connessione fra caratteristiche strutturali dei percorsi migratori e orientamenti nei confronti della cittadinanza, dall'altro l'estrazione degli intervistati dalla lista dei residenti avrebbe sovra-rappresentato le presenze regolari. Abbiamo dunque optato per cogliere il fenomeno a partire da un'angolatura specifica quale quella degli utenti dei servizi: una categoria eterogenea di soggetti in cui sono presenti sia persone in stato di bisogno sia persone in cerca di mobilità e nuove opportunità lavorative, oltre che regolari e irregolari. In ogni caso, all'epoca della ricerca, gli ecuadoriani intervistati rappresentavano circa il 10% delle presenze anagrafiche del relativo gruppo nazionale.

e ci obbliga a ripensare le migrazioni come atto non solo individuale, e dunque come pratiche sociali giocate e arbitrate in un contesto che è quello della *famiglia transnazionale* (Acosta, 2004).

Il lavoro a bassa qualificazione, e nello specifico il lavoro di cura e assistenza, rappresenta il grande imbuto attraverso cui passano e si stabilizzano lavoratori precedentemente occupati su posizioni impiegate nel paese di origine; anche coloro che in Ecuador studiavano o si occupavano della casa (meno di $\frac{1}{4}$ del totale degli intervistati) nella metà dei casi contribuiscono ad ingrossare le file del lavoro di assistenza e del lavoro domestico. Solo, e in parte, i lavoratori con una qualifica o un profilo operaio specializzato nel paese di provenienza riescono a ricollocarsi su un segmento analogo nel mercato del lavoro genovese.

Il lavoro di cura, oltre che un imbuto, rappresenta anche un tunnel che riproduce se stesso e la propria forza-lavoro. I percorsi di mobilità e di fuoriuscita da questi spazi segregati del mercato del lavoro sono molto ristretti; l'accesso a lavori più congruenti con il titolo di studio è molto modesto. Coloro che entrano sul mercato del lavoro dal lato di una specializzazione di tipo operaio pregressa rivelano invece una buona capacità di tenuta della posizione durante la permanenza in Italia. La scelta del lavoro autonomo, per quanto significativa come consistenza nel paese di origine, sembra ancora inesplorata, sia in termini concreti, sia in termini di soggettività, anche per il carattere recente e al femminile del flusso migratorio; pur rappresentando il primo gruppo per numerosità di immigrati a Genova, gli ecuadoriani occupano solo la sedicesima posizione per numero di iscrizioni alla camera di commercio (CCIA, 2000). La concentrazione sul versante dei lavori di cura non è una vocazione innata delle donne ecuadoriane, quanto una costruzione sociale del mercato occupazionale che innesca un radicale stacco simbolico fra la condizione sociale precedente la partenza (tipica appunto di una classe media impoverita dalla dollarizzazione e dal debito estero, con il suo fardello di aggiustamenti strutturali imposti da FMI e Banca Mondiale) e la condizione di lavoro in Italia.

Rispetto al periodo in cui la ricerca è stata condotta, assistiamo a un cambiamento di scala del fenomeno, sia dal punto di vista quantitativo sia dal punto di vista qualitativo. I pionieri della classe media impoverita ma ad alto capitale culturale hanno infatti attratto nuovi segmenti sociali provenienti da altri contesti; oggi la composizione di questo gruppo di migranti è sicuramente più eterogenea per quanto concerne il genere (non più solo donne), il livello di istruzione (non solo soggetti istruiti e acculturati), le zone di provenienza e la condizione professionale in Ecuador. Assistiamo oggi a quella che potremmo chiamare, parafrasando gli studi di Sayad sugli algerini in Francia, la terza età della migrazione: la costruzione di una *colonia ecuadoriana* a Genova, ovvero di uno spazio sociale che si articola attraverso l'uso e la

creazione di mezzi di comunicazione (giornali, servizi televisivi, radio...), la crescita di un tessuto di imprese artigiane e di strutture associative, il fiorire di attività legate alla gestione dei processi migratori (affitti, prestiti, invii postali, phone center), la proliferazione di spazi di loisir etnico (discoteche dedicate e campetti di calcio) e di sfruttamento etnico (strozzini e usurai, presta-nome, affitta-letti), l'utilizzo dello spazio urbano come luogo di incontro/permanenza e non di transito, la nascita di un mercato matrimoniale endogamo, l'affermazione di una religiosità attiva e spesso comunitaria, un relativo isolamento rispetto agli altri gruppi ispanofoni della città.

Il passaggio dalla prima età della migrazione (*donne pioniere* istruite, urbane, di classe media impoverita) alla terza (*la colonia*) è avvenuto attraverso una massiccia opera di ricongiungimento di bambini, adolescenti, maschi adulti e di ritessitura spesso problematica dei rapporti familiari (*transizioni familiari*).⁷ Le percezioni di cittadinanza, registrate attraverso la ricerca e i cui tratti principali saranno delineati nel paragrafo successivo, rinviano appunto alla seconda fase della migrazione, quella delle *transizioni familiari*; la fase della *colonia* è peraltro segnata da una importante trasformazione normativa, ovvero l'introduzione nel 2003 del visto per l'accesso in Europa e la conseguente chiusura degli accessi attraverso viaggi di turismo e *bolsa de viaje*, ovvero la disponibilità di una quantità di denaro, spesso prestata-anticipata da amici e parenti, da esibire alle frontiere come condizione di accesso in Europa. Questo cambiamento normativo aumenta in via di principio la selettività dell'ingresso per i potenziali migranti dall'Ecuador; eppure, come conferma ancora una analisi condotta sulle rimesse antecedente l'introduzione del visto obbligatorio (Acosta, 2003), oltre il 50% degli ecuadoriani che riceve denaro dall'estero fa parte degli strati medi della popolazione e solo il 26% degli strati medio bassi.

Percezioni e aspettative di cittadinanza

Il tema della cittadinanza verrà qui colto in termini soggettivi, ovvero dal punto di vista delle percezioni, delle aspettative, delle pratiche che i soggetti elaborano nei confronti dello spazio pubblico. Si tratta di un approccio poco frequentato nella letteratura di ricerca italiana sulle

⁷ Sulle trasformazioni familiari fra Ecuador e Italia, e sull'impatto delle migrazioni sulle forme familiari, si veda Lagomarsino (2004) e Acosta (2004). Entrambi gli studiosi convergono su un importante risultato: non è solo la migrazione che destruttura la famiglia, ma spesso sono anche famiglie destrutturate che generano migrazione. Questo fenomeno, congiuntamente alle richieste di lavori di cura da parte del mercato occupazionale ricevente, spiegherebbe la pressoché esclusiva caratterizzazione femminile dei pionieri in una società fortemente permeata da assetti patriarcali.

migrazioni; ricordiamo ad esempio fra i pochi studi disponibili, un lavoro di Cologna e Mancini (2000) sull'immagine dello Stato e del diritto fra i cinesi di Milano, una più recente ricerca quantitativa di Pollini e Venturilli Christensen (2002) sulle percezioni di appartenenza fra filippini, ghanesi, ex-yugoslavi, cinesi, marocchini, senegalesi e tunisini in Italia, così come le ripetute rilevazioni della Fondazione Nord Est (Diamanti, 2002) sugli atteggiamenti dei cittadini europei nei confronti dei processi migratori e dei diritti, sociali e politici, da estendere agli stranieri.⁸

Possiamo pensare la cittadinanza lungo tre dimensioni. La prima dimensione è quella *giuridica*, ovvero il rapporto dei migranti con la naturalizzazione; la seconda dimensione è quella della *partecipazione*, colta sia sotto il versante politico (l'orientamento verso l'esercizio del diritto di voto nel paese di residenza) sia sotto il versante associativo (l'inclusione, più o meno attiva, nel tessuto associativo cittadino); la terza dimensione è quella dell'*attivazione*, ovvero la disponibilità ad innescare pratiche di *voice* di fronte a discriminazioni subite sul lavoro, nell'accesso all'istruzione, nelle relazioni con gli operatori di polizia. Osserviamo nella tabella seguente (tab. 1) come i soggetti intervistati si posizionano rispetto a queste dimensioni.

Per quanto concerne la *dimensione giuridica* – peraltro inscindibile da una valenza simbolica di rivelazione della distanza/vicinanza sociale rispetto uno spazio politico – si avverte una chiara polarizzazione fra opzioni per i figli e opzioni dei rispondenti. Se per oltre la metà dei padri e delle madri il proprio status legale non è in questione, le scelte relative ai figli alludono già a una preferenza maggioritaria per la cittadinanza italiana in un quadro di forte incertezza che incide soprattutto sul mantenimento della cittadinanza di origine.

Per quanto concerne la *dimensione politica e sociale* possiamo osservare un doppio processo. Da un lato la partecipazione al tessuto associativo è ridotta a meno di un terzo degli intervistati e si sviluppa essenzialmente nell'ambito di associazioni religiose e di immigrati; spesso la partecipazione è di tipo passivo/strumentale, ovvero motivata dall'accesso ai servizi offerti, e decresce peraltro con l'anzianità di immigrazione. Dall'altro, l'opzione per il voto in Italia, ampiamente diffusa dato che coinvolge circa 2/3 dei soggetti intervistati, indica l'importanza assegnata all'esercizio dei diritti politici come strumento di riconoscimento della propria presenza nello spazio pubblico del paese di residenza.⁹

⁸ Ricordiamo inoltre la tesi di laurea di G. Piccinotti, discussa nel 2003 presso l'Università di Genova, che affronta il tema delle percezioni di cittadinanza sull'intero campione dei migranti intervistati (400 casi) nell'ambito della ricerca di cui qui si restituisce un'analisi relativa ai soli ecuadoriani.

⁹ Si vedano a questo proposito gli atti del convegno su "Partecipazione e rappresentanza politica degli immigrati", organizzato dalla Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati nel 1999, così come i lavori di Zincone (1992, 2000).

Tab 1 – Dimensioni della cittadinanza (solo campione ecuadoriani: 253 casi)

Dimensioni della cittadinanza		Si	No	Non so
1. Cittadinanza come status legale	Vorresti acquisire la cittadinanza italiana?	32,4	53,4	14,2
	Vorresti che i tuoi figli ottenessero la cittadinanza italiana?	36,8	33,6	29,6
2. Cittadinanza come partecipazione	Partecipi alle attività di qualche associazione?	30,4	69,6	
	Ti piacerebbe esercitare il diritto di voto alle prossime elezioni politiche?	69,2	13,4	17,4
		Voice	Loyalty	Exit
3. Cittadinanza come attivazione	Condotta in caso di discriminazioni in campo lavorativo*	64	9,5	26,5
	Condotta in caso di discriminazioni in campo scolastico	40,6	0,5	58,9
	Condotta in caso di discriminazioni ad opera delle forze dell'ordine	86	14	

* Le domanda è stata così formulata: "Provi ad immaginare che il suo datore di lavoro non la paga da mesi e lei non è riuscito ad ottenere niente parlandogli direttamente. Che cosa decide di fare? a) niente, accetto la situazione (loyalty); b) provo a cambiare lavoro (exit); c) mi rivolgo ad un'associazione che tutela gli stranieri (voice); d) mi rivolgo ai sindacati (voice); e) mi rivolgo a un avvocato (voice). Anche le domande su scuola e polizia sono state costruite in modo simile sia nella formulazione sia nelle modalità di risposta.

Fonte: Disa, 2001. *Percorsi migratori e cittadinanza*, Università di Genova.

La *dimensione dell'attivazione*, infine, viene riletta attraverso la nota tipologia di Hirschman (1982) dei rapporti/strategie nei confronti dello spazio pubblico: *voice* come protesta, *exit* come defezione e quindi ricerca di strade alternative, *loyalty* come accettazione dell'esistente. Nel campo scolastico, ad esempio, di fronte al rifiuto ipotetico di un dirigente di accettare l'iscrizione del figlio, la strategia più seguita è quella della ricerca di un istituto più accogliente; anche in campo lavorativo le strategie di *exit* – ovvero la ricerca di un altro lavoro di fronte ad un ipotetico datore che non paga lo stipendio contrattato – coinvolgono circa ¼ degli intervistati. E tuttavia le pratiche dichiarate di *voice* costituiscono un'esperienza molto diffusa e soprattutto risultano coerenti con quello che potremmo chiamare l'*alfabeto* e la *grammatica* dell'attivazione cittadina. Nel caso di discriminazioni sul lavoro l'opzione di *voice* fa perno sulle organizzazioni sindacali, nel caso di discriminazioni legate ai diritti civili su avvocati e magistratura, nel caso delle discriminazioni in campo scolastico gli intervistati individuano nei provveditori gli interlocutori competenti.

È chiaro che le risposte alle domande del questionario registrano aspettative e percezioni più che pratiche e strategie. Ma è appunto que-

sto rapporto soggettivo di cittadinanza che qui interessa, ovvero la costruzione di una *relazione politica e simbolica* con lo spazio pubblico del paese di residenza. Da questo punto di vista è significativo osservare come nelle percezioni dei migranti la rivendicazione dei diritti politici e l'affermazione di opzioni di *voice* risultino scisse dall'essere, e dal voler essere, cittadini in termini giuridici.

Si tratta ora di mettere in evidenza alcune caratteristiche dei soggetti in grado di spiegare le variazioni in tali rapporti di cittadinanza. L'analisi che qui proponiamo parte dalla individuazione di tre gruppi dai contorni abbastanza precisi per quanto concerne la dimensione giuridica della cittadinanza, ovvero il rapporto con la cittadinanza in quanto status legale.

Il primo gruppo è rappresentato da soggetti "ancorati alle origini" (32,4% del campione). Fra questi troviamo coloro che hanno optato per il mantenimento della cittadinanza di origine sia per sé che per i figli.

Il secondo gruppo è costituito da "soggetti al guado" (43,9 del campione); fra questi troviamo coloro che hanno maturato un rapporto di vicinanza, distanza e incertezza nei confronti dell'acquisizione della cittadinanza italiana. In misura maggioritaria questo gruppo è composto dagli incerti rispetto alla naturalizzazione e da coloro che vorrebbero mantenere la cittadinanza ecuadoriana per sé ma acquisire quella italiana per i figli.

Il terzo gruppo è composto da soggetti ormai "proiettati in Italia" (22,5 del campione); fra questi troviamo coloro che optano in maniera risoluta per la cittadinanza italiana per sé e per i figli.

Tale categorizzazione riflette un rapporto di vicinanza/lontananza con l'acquisizione di una nuovo status legale; la gran parte degli intervistati si trova al guado, ovvero incerta e/o attratta da un nuovo percorso per i figli che non metta però in discussione le appartenenze giuridiche dei genitori. Sayad ci ricorda appunto come dietro la nazionalità, di cui la cittadinanza giuridica è il segno, si celi, in forme variabili, lo spazio simbolico dell'onore e del disonore. In effetti la definizione di cittadinanza può essere assunta lungo due versanti; come sottolinea Joppke (1999), la cittadinanza è al tempo stesso uno status legale e un insieme di pratiche e significati condivisi che costituiscono la comunità politica. Su questa seconda opzione converge anche un classico come Marshall (1964) nel momento in cui lega la cittadinanza a un territorio e a un senso di appartenenza.

E tuttavia, nella prospettiva che qui esploriamo, quella dei rapporti soggettivi di cittadinanza, l'opzione per la naturalizzazione può essere vissuta dai migranti sia come una mera pratica amministrativa (una nazionalità di residenza), sia come un cambiamento di identità e di *membership*, sovraccarico dal punto di vista simbolico. Spesso il diver-

so vissuto della naturalizzazione è spiegato dal capitale culturale dei soggetti: tanto più pratica amministrativa quanto più il capitale culturale è alto, tanto più enfaticizzazione simbolica (e quindi rifiuto/ostilità al cambio di cittadinanza) quanto più il capitale culturale è basso. La richiesta della cittadinanza per i figli ma non per i padri diviene così esemplare di una forma di *naturalizzazione per procura* (Sayad, 2002). Ovviamente tali opzioni soggettive si iscrivono all'interno di regimi politici di cittadinanza – più o meno inclusivi dal punto di vista dei soggetti coinvolti e più o meno ricchi in termini di sfere di diritti/doveri associati – che configurano la struttura delle opportunità realisticamente perseguibili da parte dei migranti.

Dall'analisi delle caratteristiche dei tre gruppi – *gli ancorati alle origini, i soggetti al guado, i proiettati in Italia* – possiamo mettere in evidenza alcuni fattori che strutturano i rapporti di cittadinanza e rendono conto delle relative oscillazioni.¹⁰

Genere. Il rapporto con la cittadinanza si costruisce infatti all'interno di una migrazione essenzialmente femminile. In tale scenario sembra contare in maniera rilevante non tanto il genere come dato biologico, quanto la trasformazione nella percezione dei rapporti di genere. Le donne e gli uomini che hanno elaborato una visione tendenzialmente paritaria di questo rapporto costituiscono circa l'82% nel gruppo dei *proiettati in Italia* rispetto al 72% della media globale del campione. È nei *soggetti al guado* che le aspettative nei rapporti di genere sembrano essere soggette a una tensione aperta, con un'incidenza relativamente maggiore delle visioni e opzioni non paritarie. In ogni caso l'estensione trasversale ai tre gruppi di una visione non patriarcale nelle relazioni uomo-donna ci fa riflettere su come un flusso migratorio al femminile si costruisca anche a partire da rappresentazioni sociali che hanno in parte già superato i modelli di relazioni di genere propri del paese di provenienza.

Forme della socialità. Il rapporto con la cittadinanza sembra essere fortemente influenzato dalla sfera della socialità. Una socialità co-etnica (il frequentare soprattutto connazionali), l'utilizzo della lingua spagnola come solo vettore di comunicazione domestica, avere colleghi di lavoro della propria nazionalità, costituiscono caratteristiche costitutive del gruppo degli *ancorati alle origini* e dei *soggetti al guado*, presenti con un'intensità molto minore fra i *proiettati in Italia*.

Il rapporto con il paese di emigrazione e la visione del futuro. I *soggetti ancorati alle origini*, in maggior misura rispetto agli altri due

¹⁰ Per le frequenze percentuali delle differenti variabili che compongono i fattori (presi qui in considerazione da un punto di vista descrittivo) si rimanda all'annesso I a fine articolo.

gruppi, inviano denaro regolarmente, seguono regolarmente quello che accade in Ecuador, non sono ancora ritornati al paese. Inoltre circa il 20% vorrebbe tornare quanto prima, solo il 30% pensa di essere in Italia fra cinque anni, meno del 4% intende continuare la migrazione su altre destinazioni. Viceversa i soggetti *proiettati in Italia* hanno rallentato il flusso delle rimesse, hanno maturato precedenti esperienze migratorie, pensano in maggioranza (55%) di risiedere in Italia fra 5 anni, seguono con minore attenzione e regolarità ciò che accade in Ecuador. I *soggetti al guado* si situano in modo abbastanza lineare in questo processo di progressivo sganciamento dal paese di origine.

Pratiche religiose. Per i tre gruppi il rapporto con le strutture della chiesa cattolica è stato fondamentale nel costruire i percorsi di inserimento. La metà dei soggetti intervistati ha infatti fatto ricorso a servizi offerti da strutture ed enti religiosi; è risaputo come buona parte dell'intermediazione di lavoro nel campo del settore domestico sia garantita attraverso *certificazioni di fiducia* rilasciate da sportelli legati all'associazionismo cattolico. Spesso questi intermediari della fiducia (Ambrosini, 1999) producono inavvertitamente bacini di lavoro segregante e segregato, dai quali risulta difficile innescare percorsi di mobilità. Quello che distingue i tre gruppi è invece la pratica religiosa: se fra gli *ancorati alle origini* si dichiara credente e praticante circa il 70% dei soggetti, la stessa opzione scende al 56% nel gruppo al *guado* e al 41,7% fra i *proiettati in Italia*. Sono possibili due interpretazioni del fenomeno: la prima concerne una secolarizzazione nel credo religioso e l'avvicinamento a una religiosità percepita come pratica individuale e non collettiva; la seconda allude invece a una diminuzione della pressione del bisogno e della necessità che può connotare in termini strumentali/opportunistici il rapporto con la sfera religiosa fra i gruppi di arrivo più recente, in situazione di inserimento lavorativo e sociale critico.

Tempi ed età. Dato che i primi flussi consistenti prendono piede solo verso la fine degli anni '90, tutta l'immigrazione ecuadoriana a Genova è un'immigrazione giovane per età anagrafica e per anzianità di residenza. Nella ricerca che qui si commenta (realizzata nel 2001 e ristretta ai soli maggiorenni) il 43% degli intervistati è arrivato negli anni 2000-2001 e il 60% è nato dopo il 1967 (34 anni al momento della rilevazione). Pur in questo quadro, è in parte osservabile il peso del tempo nella trasformazione dei progetti e delle aspettative rispetto alla cittadinanza. Fra gli *ancorati alle origini* l'immigrazione è più recente, mentre fra i *proiettati in Italia* oltre ¼ degli intervistati è arrivato prima del 1998. Dal punto di vista dell'età dei soggetti, i giovani (meno di 26 anni al momento della rilevazione) sono sovra-rappresentati fra i *soggetti al guado*, gli over 36 sono sovra-rappresentati fra gli *ancorati alle origini*, mentre fra i *proiettati in Italia* prevale (58,6%) la generazione fra i 26 e i 36 anni.

Forme familiari. È questo un altro fattore cruciale nello spiegare le differenze fra i tre gruppi. I *proiettati in Italia* e i *soggetti al guado* si distinguono dagli *ancorati alle origini* per la costruzione e la ricomposizione dei rapporti familiari in Italia. Con maggiore frequenza nei primi due gruppi troviamo, infatti, famiglie con figli, figli in Italia, ricongiungimento (effettuato o ricercato) di parenti e familiari, matrimoni celebrati al di fuori della cerchia dei connazionali. La famiglia si configura quindi come un potente vettore di trasformazione dei progetti migratori e dei rapporti di cittadinanza.

Intensità del lavoro. Il gruppo degli *ancorati alle origini* rispetto agli altri gruppi è caratterizzato da un inserimento nel mercato del lavoro più intenso per quantità e qualità. Si tratta di soggetti che nel 60% dei casi lavorano il sabato e la domenica e nel 42% di notte; per oltre il 75% dei casi come collaboratori domestici, e spesso (37% dei casi) hanno un coniuge che lavora. Gli altri due gruppi, viceversa, si rapportano al mercato del lavoro secondo modalità più differenziate e meno intense: minor presenza complessiva di lavoratori e una dimensione familiare prevalente con un solo percettore di reddito, minore incidenza del lavoro domestico e una eterogeneità embrionale nelle occupazioni esercitate. Si tratta ovvero di gruppi in cui la dimensione del bisogno e dell'accettazione del lavoro a qualsiasi costo è meno pressante, in cui sono più elevate le intenzioni di passaggio al lavoro indipendente, e la cui modalità di ricerca di lavoro è centrata non solo sulla rete dei conoscenti (che veicola opportunità lavorative essenzialmente nel campo del lavoro domestico e dell'edilizia), ma anche su uffici e sportelli pubblici. In questo caso l'opzione per la cittadinanza italiana corre di pari passo con la dimensione temporale che diversifica gradualmente le modalità di inserimento dei soggetti sul mercato del lavoro locale. La richiesta di cittadinanza e naturalizzazione appare così sganciata da uno stato puro di bisogno e si collega viceversa a una condizione di maggiore agiatezza e differenziazione delle occupazioni svolte.

L'effetto partecipazione e attivazione. La partecipazione al tessuto associativo interessa globalmente circa un terzo dei migranti intervistati, con una maggiore incidenza fra i *soggetti ancorati alle origini* e i *soggetti al guado*, segno ulteriore che tale forma di coinvolgimento è spesso collegata ad uno stato di bisogno iniziale. Ciò che cambia radicalmente è la tipologia di associazione cui si partecipa: nei primi due gruppi prevalgono le associazioni religiose (attraverso cui fluisce la copertura di bisogni spirituali e materiali al tempo stesso); fra i *proiettati in Italia* prevale invece la partecipazione ad associazioni di immigrati. Per quanto concerne la desiderabilità dell'esercizio del voto in Italia, la rivendicazione di questo diritto cresce progressivamente nei tre gruppi: dal 61% fra gli *ancorati alle origini* all'85% fra i *proiettati in Italia*. Dal punto di vista dell'attivazione di pratiche di *voice*, la dif-

ferenza è data soprattutto dalla maggiore importanza assegnata nel gruppo dei *proiettati in Italia* alla non discriminazione dei figli nel campo educativo.

La tabella successiva (tab. 2) offre un quadro di sintesi delle caratteristiche peculiari dei tre gruppi.¹¹ Fra gli *ancorati alle origini* troviamo in maggior misura soggetti arrivati da poco, mediamente più anziani rispetto agli altri gruppi, interamente confinati in alcune nicchie del mercato del lavoro, non accompagnati da famiglie e figli, con una socialità spiccatamente etnica e forti contatti con il paese di origine (rimesse, informazioni), credenti e praticanti, disponibili ad attivarsi di fronte a discriminazioni subite anche se il progetto migratorio prevede un rapido ritorno in Ecuador.

Tab. 2 - Un quadro di insieme delle caratteristiche dei gruppi (solo campione ecuadoriani: 253 casi)

	Ancorati alle origini 32,4%	Soggetti al guado 43,9%	Proiettati in Italia 22,5%
Percezione paritaria dei generi	0	-	++
Socialità non etnica	--	--	++
Rapporti con il paese di origine	++	0	--
Secolarizzati nel credo	--	+	++
Anzianità migratoria	-	0	+
Anzianità anagrafica	+	-	0
Famiglie e figli in Italia	-	+	++
Occupazioni differenziate e orientamento al lavoro autonomo	--	+	++
Lavoro intenso (due percettori di reddito, lavoro notturno, lavoro festivo)	++	-	-
Rivendicazione di diritti politici	0	+	++
Rapporto di voce con le discriminazioni	0	0	0

Legenda: 0 = sostanziale convergenza con la media del campione; - = differenza negativa; -- = forte differenza negativa; + = differenza positiva; ++ = forte differenza positiva.

Sul versante opposto il gruppo dei *proiettati in Italia* è composto soprattutto da famiglie con figli in Italia, la cui socialità ha travalicato i confini della cerchia etnica dei connazionali; fra questi soggetti la richiesta dei diritti politici raggiunge il valore massimo ed è evidente una minor pressione del bisogno e della necessità economica. La dimensione del tempo (maggiore anzianità di residenza) e dell'età anagrafica (generazione di mezzo fra i 26 e i 36 anni) giocano un ruolo importante nello spiegare le caratteristiche salienti di questo gruppo.

¹¹ Per una più precisa restituzione delle caratteristiche statistiche dei gruppi si veda l'annesso I.

I *soggetti al guado* rappresentano invece un mosaico abbastanza frastagliato, composto sia dagli incerti rispetto alla naturalizzazione sia in massima parte da coloro che hanno operato una scelta per i figli (la cittadinanza italiana) differente da quella per i padri (il mantenimento della cittadinanza di origine). Si tratta quindi di soggetti situati fra due mondi, fra appartenenze molteplici, fra investimenti migratori differenziati: mantengono ad esempio una significativa socialità co-etnica pur avendo in parte superato le sofferenze del primo ingresso sul mercato del lavoro e il relativo declassamento del proprio capitale culturale; oppure, richiamano famiglia e figli in Italia accentuando parallelamente una lettura dei rapporti di genere non paritaria; rivendicano infine la legittimità dei diritti politici per i migranti nella società di residenza pur mantenendo relazioni intense e significative (fatti di viaggi, notizie, rimesse) con il paese di provenienza.

Per quanto concerne il ruolo del capitale culturale, i tre gruppi sono accomunati da una scolarizzazione elevata dato che circa 7 intervistati su 10 hanno frequentato percorsi post-obbligo. Ciò che distingue i tre gruppi è invece la valorizzazione dei titoli di studio: massimamente declassati fra i *soggetti ancorati alle origini* la cui attività lavorativa è di fatto concentrata sul lavoro domestico e di cura; embrionalmente utilizzati fra i restanti due gruppi, contraddistinti da una maggiore propensione al lavoro autonomo e da occupazioni più differenziate.

I tre gruppi individuati non devono tuttavia essere assunti come fasi temporali di un percorso lineare e in sequenza: in primo luogo perché rimane una significativa eterogeneità interna ad ogni gruppo; in secondo luogo perché i gruppi sono tagliati trasversalmente da alcune caratteristiche come ad esempio il genere, il capitale culturale, la netta opzione per strategie di *voice*, la prevalenza del modello familiare; in terzo luogo perché abbiamo di fronte ancora un'immigrazione molto giovane e in costante cambiamento. Il presente contributo offre allora una fotografia di tre spazi entro cui si muovono i rapporti di cittadinanza. La condizione del *guado* più che un momento transitorio appare allora come un luogo costitutivo di aspettative, percezioni, pratiche in movimento. Il *guado*, paradossalmente, è l'anticipazione della terza età della migrazione ecuadoriana, quella che abbiamo chiamato, seguendo Sayad, la *colonia*; dentro la *colonia* ritroviamo gli ultimi arrivati e i *first comers*, i nuovi schiavi del lavoro domestico ed i primi imprenditori etnici di successo, l'integrazione economica e il mantenimento di una socialità co-etnica, le sette evangeliche con i loro predicatori e le bande nate fra Guayaquil e i ghetti di New York e Los Angeles, strozzini e prestanome ma anche accessi crescenti ai mutui, al sistema bancario e alla proprietà immobiliare.

Ciò che dunque risulta interessante è la costruzione – pur nell'ambito delle differenze e delle accentuazioni segnalate – di un rapporto

complesso ed attivo con la sfera della cittadinanza, in uno scenario in cui avremmo dovuto invece imbatterci, seguendo Sayad, nella figura dell'ospite o del doppiamente assente.

Nazione, post-nazione, trans-nazione: sogettività e regimi di cittadinanza

Dai risultati di ricerca qui presentati e relativi a un gruppo di migranti di recente arrivo emerge, contrariamente alla tesi della Sassen (1999) sullo scarso interesse dei migranti (anche di lunga residenza) nei confronti dei processi di naturalizzazione, un'attenzione diffusa per l'acquisizione della cittadinanza, in particolar modo per i figli; assistiamo dunque a forme di *naturalizzazione per procura* (Sayad, 2002) in occasione di una migrazione come quella ecuadoriana che assomma le caratteristiche dell'esodo e del diritto di fuga (Mezzadra, 2000) a una dimensione familiare di radicamento, alla discontinuità fra capitale culturale, condizione sociale di origine e inserimento in Italia in lavori a bassa qualificazione.

Questo risultato è tanto più importante se consideriamo che le opzioni soggettive relative alla naturalizzazione non si muovono in un vuoto sociale, ma sono costruite, forgiate, modulate lungo linee di tradizioni politico-nazionali, ovvero da *regimi di cittadinanza* (Brubaker, 1997) che dispiegano agli occhi dei migranti l'insieme delle scelte e delle aspettative possibili e realistiche, costituendo così una struttura di opportunità entro cui si iscrivono le pratiche sociali; *regimi* che scandiscono il sistema delle scelte individuali anche a partire dalla ricchezza dei diritti associati alla condizione di cittadino, con una polarità che oscilla da facili naturalizzazioni per accedere a uno *status legale* povero (*thin citizenship*), tipico ad esempio degli Stati Uniti con il loro welfare minimale, a difficili accessi conditi con un ricco paniere di beni politici e sociali (*thick citizenship*), come ad esempio nel caso tedesco (Joppke, 1999). È in questo scenario che la massiccia opzione per una *naturalizzazione per procura* registrata fra gli ecuadoriani di Genova si scontra-confronta con un modello giuridico costruito attorno al diritto del sangue, definito da rilevanti impedimenti amministrativi che rendono l'accesso alla cittadinanza un'esperienza difficile, costosa e di fatto ristretta ai matrimoni misti,¹² nonché imperniato sulla figura del *lavoratore ospite* in cui la legittimità del soggiorno è vincolata alla condizione di lavoro.

¹² Secondo i dati del dossier Caritas-Migrantes (2003), le acquisizioni di cittadinanza nel 2002 sono state 10.645 di cui 9.728 per matrimoni. Sul mantenimento ed anzi l'approfondimento di un modello centrato sul diritto del sangue si veda Pastore (2002).

Come sottolinea Irene Bloemraad (2000) sono stati soprattutto gli studiosi in Usa, Canada ed Australia – paesi ovvero in cui la naturalizzazione è facile e prevale il diritto del suolo – ad interrogare, attraverso tecniche quantitative, il rapporto soggettivo dei migranti con l'acquisizione di cittadinanza, senza peraltro che i risultati delle ricerche siano arrivati a un consenso forte sui fattori che maggiormente spiegano la propensione o l'ostilità alla naturalizzazione. La ricerca qui descritta ha permesso di mettere in evidenza alcune caratteristiche peculiari di coloro che optano in maniera risoluta per la naturalizzazione: una socialità non solo etnica, la dimensione familiare e genitoriale, una secolarizzazione nelle forme e nelle pratiche religiose, una minor pressione del bisogno economico, una maggiore differenziazione negli inserimenti lavorativi, l'anzianità migratoria.

Un secondo risultato di rilievo concerne la questione dei diritti politici e la disponibilità all'attivazione di fronte a potenziali discriminazioni. In entrambi casi, nonostante le variazioni fra i tre gruppi presi in esame (gli *ancorati alle origini*, i *soggetti al guado*, i *proiettati in Italia*), appare in modo chiaro la costituzione dal basso di una richiesta di cittadinanza politica sganciata da quella giuridica: il diritto di voto, così come le pratiche di *voice*, sono in verità ampiamente diffuse anche fra i soggetti che non ambiscono alla naturalizzazione.¹³

Fra gli ecuadoriani intervistati sembrerebbe dunque essere all'opera una tensione fra *soggettività* di cittadinanza e *regime* di cittadinanza, ovvero fra aspettative e pratiche da un lato e struttura di opportunità regolate e costruite nello spazio statale dall'altro; tensione che appunto mette in discussione lo status politicamente assegnato agli immigrati/emigrati nel regime di cittadinanza vigente e di cui troviamo in Sayad una lucida descrizione (2002: 302):

“rientra certamente nello status dell'immigrato il fatto di essere escluso di *diritto* dalla politica, in quanto straniero rispetto all'ordine nazionale in cui vive. Questa esclusione sembra essere, al tempo stesso, all'origine e alla fine di tutte le altre caratteristiche che costituiscono la sua condizione: aver soltanto una presenza provvisoria in qualità di straniero e dunque subordinata a qualche altra ragione (in questo caso, il lavoro) e, per coronare il tutto e chiudere il cerchio, sottomessa all'obbligo di neutralità politica, che è anche una neutralità etica. Nello status dell'emigrato (che è sempre l'immigrato) rientra anche l'esclusione *di fatto* dalla politica dell'ordine nazionale a cui appartiene, in quanto si trova all'estero”.

¹³ Inutile sottolineare come la dimensione dell'attivazione (e più in generale il rapporto soggettivo nei confronti della cittadinanza) meriterebbe di essere colta anche attraverso altri percorsi metodologici e come l'operativizzazione del concetto qui proposta risenta di limiti evidenti. I dati qui presentati restituiscono una trama larga di rappresentazioni e aspettative su cui collocare, indagare, esplorare gli habitus dei soggetti.

La richiesta maggioritaria del diritto di voto ad opera dei migranti, registrata in questa ricerca, rappresenta una spia di un rifiuto in atto di tale neutralità etica e politica assegnata, richiesta di un diritto ancora non istituito se non marginalmente che, come osserva la maggior parte degli studiosi, rovescia la tripartizione classica marshalliana in cui i diritti sociali rappresentano il coronamento di una cittadinanza costruita all'interno dello spazio nazionale.

Il fenomeno ora evidenziato – la disconnessione fra richiesta di diritti politici e la richiesta della cittadinanza come *status legale* – mette in luce alcuni elementi cruciali e solo apparentemente contraddittori: in primo luogo, come sostiene Mezzadra (2000: 152), al diritto di fuga non corrisponde “una richiesta di piena adesione a un nuovo spazio politico e sociale e culturale”; e tuttavia questa non adesione può e spesso dà origine a forme di *presenza* radicalmente innovative nei rapporti politici e sociali. Assistiamo così a un doppio processo in cui la crisi della configurazione nazionale della cittadinanza – dal punto di vista soggettivo che qui ci interessa – non mette in discussione agli occhi dei migranti la pertinenza dello spazio statale come luogo di circolazione delle risorse e di rivendicazione dei diritti. Come sottolineano ad esempio Koopmans and Statham (1999), in uno studio comparativo sulla soggettività politica dei migranti in Olanda, Gran Bretagna e Germania, la rivendicazione dei diritti (*claims making*) contrariamente a quanto pensano gli autori post-nazionali (Soysal, 1994; 2000) è ancora profondamente ancorata alle istituzioni sociali e politiche della società di residenza.

Nonostante il fiorire di una letteratura di rilievo sulle configurazioni post-nazionali della cittadinanza, esemplificabili in un progressivo sganciamento dei diritti dalla appartenenza nazionale e un graduale avvicinarsi degli stessi alla *persona* in quanto tale, per una pluralità di ragioni i dispositivi statuali restano dei potenti strumenti di chiusura sociale (Brubaker, 1992) così come la cittadinanza è spesso *l'unico privilegio di status rimasto nel mondo contemporaneo* (Ferrajoli, 1994): innanzitutto perché lo stato continua a regolare gli accessi e controllare i confini dei territori nazionali in cui i diritti risultano concretamente operanti; in secondo luogo perché i migranti sono spesso relegati nelle pieghe delle economie informali in cui l'esigibilità dei diritti sociali è sospesa; in terzo luogo perché anche per coloro che godono di alcune sfere di diritti, sganciate dalla nazionalità di appartenenza, pende sempre la spada di Damocle della possibile espulsione dal territorio; infine perché anche di fronte alla formalità dei diritti assegnati ai *denizen* (Hammar, 1990) vale spesso un sovrappiù di discriminazione in cui incorrono le *minoranze etniche* in termini di concreta praticabilità degli stessi.

A prescindere dunque dai limiti reali che tale tendenza riscontra nelle persistenze dei confini e dei dispositivi statuali, la post-naziona-

lità della cittadinanza rappresenta una importante linea di ricerca se assunta nei termini del rapporto soggettivo che i migranti costruiscono con i diversi spazi pubblici nazionali, rapporto che spesso non si declina in termini di adesione o rifiuto, ma in termini più complessi e combinatori. È in tale prospettiva che va interpretato appunto il principale risultato di ricerca qui commentato, ovvero la richiesta diffusa e condivisa di diritti politici e la disponibilità all'attivazione sociale, sganciata da una corrispondente richiesta giuridica di cittadinanza. Le posizioni che sottolineano le pratiche transnazionali dei migranti (Basch, Glick Shiller, Szanton-Blanc, 1994), ovvero il proprio essere situati in spazi plurimi in termini di significati, pratiche, rivendicazioni, interessi, progettualità e socialità, possono dunque aiutarci a guardare con altri occhi i soggetti che abbiamo definito in prima istanza attraverso la metafora del *guado*; a patto di prendere in debita considerazione come le stesse pratiche transnazionali dei migranti – in un approccio che Smith (2000) ha definito *transnazionalismo dal basso* – restino sempre situate e filtrate a partire dal contesto dello stato-nazione.

Il *guado*, non più percorso lineare di passaggio, si rivela allora come una condizione strutturale che si affianca alle altre traiettorie possibili, *l'ancoraggio* e *l'adesione* – più o meno opportunistiche, più o meno morali – allo statuto legale del paese di origine o del paese di residenza. Il *guado* come orizzonte materiale e simbolico di esistenza rimette in discussione sia le narrazioni assimilazioniste che presuppongono un progressivo processo di acculturazione dei migranti alle regole e norme della società di residenza, sia i discorsi multiculturalisti che teorizzano il mantenimento della cultura d'origine all'interno di una società etnicamente plurale; viceversa suggerisce di iscrivere le nuove forme soggettive della cittadinanza all'interno di un doppio movimento generato dalla proliferazioni di spazi sociali e pubblici transnazionali (Faist, 2000) e dal dispiegarsi dei meccanismi di inclusione ed esclusione dentro e sui confini dello stato-nazione. Sincretismo culturale ed *hiphenated-identities* da un lato, legittimità e opzione diffusa per la doppia cittadinanza dall'altro, rappresenterebbero allora sia vettori in uscita di questa configurazione di forze, sia campi di ricerca da esplorare sulla soggettività migrante.

LUCA QUEIROLO PALMAS

luca.palmas@unige.it

Università di Genova

Bibliografia

- A. ACOSTA (coord) (2002), *Causa del reciente proceso migratorio ecuatoriano*. Quito, Ildis - Plan Migración, Comunicación y Desarrollo.
- A. ACOSTA (coord) (2004), *Análisis de coyuntura económica*. Quito, Ildis.
- A. ACOSTA (2004), *Ecuador: oportunidades y amenazas económicas de la emigración*, «Studi Emigrazione», 154, pp. 291-318.
- M. AMBROSINI (1999), *Utli invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*. Milano, Franco Angeli.
- L. BASCH, N. GLICK SHILLER, C. SZANTON-BLANC (1994), *Nations Unbound: Transnational Projects, postcolonial predicaments, and deterritorialized nation-states*. Basel, Gordon & Breach.
- A. BASTENIER, F. DASSETTO (1990), *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli.
- I. BLOEMRAAD (2000), *Citizenship and Immigration. A current review*, «Journal of International Migration and Integration», 1, pp. 9-37.
- P. BOURDIEU (2002), *Prefazione*, in A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, Raffaele Cortina Ed.
- R. BRUBAKER (1997), *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*. Bologna, Il Mulino.
- CARITAS-MIGRANTES (2003), *XIII Rapporto sull'immigrazione. Dossier statistico 2003*. Roma, Anterem.
- CCIA, CAMERA DI COMMERCIO DI GENOVA (2000), *Iscritti al registro imprese della CCIA di Genova nati all'estero. Dati al 31/12/2000 in rapporto ai dati al 31/1/94*. Genova.
- D. COLOGNA, L. MANCINI (2000), *Inserimento socio-economico e percezione dei diritti di cittadinanza degli immigrati cinesi a Milano. Una ricerca pilota*, «Sociologia del diritto», 3, pp. 53-95.
- COMMISSIONE PER LE POLITICHE DI INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI (1999), *Partecipazione e rappresentanza politica degli immigrati*, Atti del convegno, Dipartimento per gli Affari Sociali, Roma.
- I. DIAMANTI (2002), *Immigrazione e cittadinanza in Europa*, «Quaderni FNE, Fondazione Nord Est», 2.
- DISA (2001), *Percorsi migratori e cittadinanza*, matrice dei dati e tabulati delle frequenze, Università di Genova (a cura di L. Queirolo Palmas, L. Ribolzi).
- T. FAIST (2000), *Transnationalisation in International Migration: Implications for the Study of Citizenship and Culture*, «Ethnic and Racial Studies», (23), 2, pp. 189-222.
- L. FERRAJOLI (1994), *Dai diritti del cittadino ai diritti della persona*, in D. ZOLO (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenze, diritti, identità*. Roma-Bari, Laterza.
- L. GUARNIERI CALÒ CARDUCCI (2001), *Dizionario storico-biografico degli italiani in Ecuador e Bolivia*. Bologna, Il Mulino.
- T. HAMMAR (1990), *Democracy and the Nation State: Aliens, Denizens, and Citizens in a World of International Migration*. Aldershot, Avebury Press.
- A.O. HIRSCHMAN (1982), *Lealtà defezione protesta*. Milano, Bompiani.

- B. JOKISCH, J. PRIBILSKY (2002), *The Panic to Leave. Economic Crisis and the New Emigration from Ecuador*, «International Migration», 4, pp. 75-101.
- C. JOPPE (1999), *How Migration is Changing Citizenship: a Comparative View*, «Ethnic and Racial Studies», (22), 4, pp. 629-652.
- R. KOOPMANS, P. STATHAM (2001), *How National Citizenship Shapes Transnationalism. A Comparative Analysis of Migrant Claims-Making in Germany, Great Britain and The Netherlands*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (17), 2, pp. 63-100.
- D. KYLE (2000), *Transnational Peasant: Migrants, Network, and Ethnicity in Andean Ecuador*. Baltimora and London, The Johns Hopkins University Press.
- F. LAGOMARSINO (2004), *Fra Guayaquil e Genova. Donne e famiglie migranti dall'Ecuador*, tesi di dottorato, XVI ciclo, Università di Genova.
- T.H. MARSHALL (1964), *Class, Citizenship and Social Developments. Essays by T.H. Marshall*. New York, Anchor Books.
- S. MEZZADRA (2000), *Cittadini della frontiera e confini della cittadinanza. Per una lettura politica delle migrazioni contemporanee*, «Aut Aut», 298, pp. 133-153.
- F. PASTORE (2002), *La comunità sbilanciata. Diritto della cittadinanza e politiche migratorie nell'Italia post-unitaria*. Roma, Laboratorio CeSPI, n. 7.
- G. PICCINOTTI (2003), *Migrazioni e percezione della cittadinanza*, tesi di laurea, Università di Genova.
- G. POLLINI, P. VENTURELLI CHRISTENSEN (2002), *Migrazioni e appartenenze molteplici*. Milano, Franco Angeli.
- S. SASSEN (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*. Milano, Feltrinelli.
- A. SAYAD (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano Raffaele Cortina Editore.
- M.P. SMITH (2001), *Transnational Urbanism. Locating Globalization*. Oxford, Blackwell.
- Y. SOYSAL (1994), *Limits of Citizenship. Migrants and Post-national Membership in Europe*. Chicago, University of Chicago Press.
- Y. SOYSAL (2000), *Citizenship and Identity. Living in Diaspora in Post-war Europe*, «Ethnic and Racial Study», 1, pp. 1-15.
- G. ZINCONI (1992), *Da sudditi a cittadini*. Bologna, Il Mulino.
- G. ZINCONI (2000), *Cittadinanza e processi migratori: tesi sulle trasformazioni e i conflitti*, «Diritto, Immigrazione e Cittadinanza», 4, pp. 44-56.

Annesso I – Alcune caratteristiche dei gruppi (ancorati, al guado, proiettati). Differenze fra i gruppi e frequenze sul totale degli ecuadoriani intervistati ("tutto il campione"). Casi: 253.

	Tutto il campione	Ancorati alle origini	Soggetti al guado	Proiettati in Italia
Genere				
Composizione di genere, Incidenza "Donne"	70	0	0	0
D'accordo con "una donna può fare le stesse cose di un uomo"	72,7	0	-	++
D'accordo con "in casa deve comandare l'uomo"	23,3	0	+	-
Socialità				
Parlano solo spagnolo in casa	62,5	+	0	-
Frequentano soprattutto connazionali	47,8	0	+	---
I clienti o i colleghi sono italiani	64,3	---	++	0
Rapporto con il paese di origine e futuro				
Mai tornati al paese	78,3	0	0	-
Non inviano mai denaro	26,1	-	0	+
Seguono regolarmente quello che accade in Ecuador	58,5	+	0	-
Voglio tornare al paese in un futuro vicino	13,3	+	0	-
Pensano di essere in Italia fra cinque anni	35,2	0	-	+++
Precedenti esperienze migratorie	20,6	0	0	0
Volontà di migrare verso un altro paese	4,7	0	0	0
Religione				
Credenti e praticanti	57,1	++	0	---
Hanno utilizzato servizi di parrocchie e strutture religiose	47,8	0	0	0
Tempo				
Arrivati fra il 2000 e il 2001	43,9	0	0	0
Arrivati fra 1998-99	35,6	0	0	0
Arrivati prima del 1998	20,6	-	0	+
Nati dopo il 1974	29	-	++	0
Nati fra il 1965 e il 1974	44	0	-	+++
Nati prima del 1965	27	+	0	--
Famiglia				
Figli in Italia	37,5	-	0	+
Non hanno richiamato altri familiari	39,1	+	0	0
Vorrebbero richiamare la famiglia	53,3	-	0	+
Il partner è italiano	7,0	-	0	0
Abitano presso i datori di lavoro	7,5	0	0	-
Lavoro				
Lavorano nel settore domestico	69,9	+	0	0
Lavorano sabato e domenica	54,2	+	0	0
Lavorano notte	35,1	+	-	0
Due redditi in casa	32,3	+	0	-
Hanno trovato lavoro tramite sportelli/uffici pubblici	12,0	0	0	++
Per il futuro vorrebbero aprire un'attività indipendente	8,4	-	0	+
Partecipazione/attivazione				
Partecipazione ad associazioni	30,4	0	0	0
Associazioni religiose	14,7	0	0	-
Associazioni di immigrati	7,6	0	0	++
Richiesta di voto politico	69,2	-	0	+++
Voce per discriminazione lavoro	64,4	0	0	0
Voce per discriminazione a scuola	40,6	0	0	++
Voce per discriminazione di polizia	86	0	0	0

Legenda: 0: scarto sotto il 4% rispetto alla frequenza fra il totale dei rispondenti;
 - scarto negativo fra 4 e 8%; -- scarto negativo fra 8 e 12%; --- scarto negativo sopra 12%;
 + scarto positivo fra 4 e 8%; ++ scarto positivo fra 8 e 12%; +++ scarto positivo sopra 12%.

Summary

The present article, based on the results of a quantitative research, illustrates the conditions of Ecuadorian migrants in Genoa, focusing in particular on their citizenship perceptions. Citizenship is assumed following three dimensions: juridical (the option for naturalisation), political and participative (the political rights claim and the inclusion in an urban network of associations), and an *activation* dimension (the disposition to use forms of *voice* in order to react to discrimination). The analysis underpins the main variables that can explain differences between subjects in their relations to citizenship: from gender to cultural capital, from temporalities of migration to the forms of sociability, from the vision of the future to the family patterns. The thesis of Sayad on double absence of migrants is discussed here; the contribution suggests the emergence of new and extended forms of presence in which the political rights claim process and the practices of *voice* are progressively disconnected from the ambition to enter in the juridical domain of citizenship.

La migración internacional: relatada e interpretada por los jóvenes en el país de origen y de destino

“Allí está, allí está,
viendo pasar el tiempo
(y miles de ecuatorianos, agregamos)
la puerta de ALCALA
¡mírala, mírala!”

Fragmento de la canción interpretada por
Ana Belén y Víctor Manuel¹

Introducción

Existen importantes aportes de los científicos sociales sobre la migración internacional, sobre su impacto en la economía de los países de origen y destino, en los cambios culturales, sobre la feminización de la migración; sin embargo, muy poco se conoce sobre cómo este fenómeno social afecta a las nuevas generaciones. Con el presente trabajo queremos invitar al lector a zambullirse en las profundidades de las cosmovisiones, saberes y sentires de los jóvenes sobre los procesos migratorios, en el país de origen y de destino, a partir del conocimiento de sus prácticas culturales y representaciones sociales, en el marco de las redes y relaciones sociales surgidas a partir de la emigración internacional.

Para esta reflexión emplearemos como base la información obtenida en dos investigaciones,² la primera de ellas desarrollada en Ecuador

¹ Cantantes españoles.

² La primera de ellas la realizamos como investigadoras de la Escuela de Trabajo Social de la Universidad de Cuenca, en coordinación con otras organizaciones. La realizamos en Girón, provincia del Azuay (tercera provincia importante del Ecuador). Esta investigación concluyó hace un año en el 2003, se emplearon los grupos focales, historia de vida y entrevistas a profundidad, grupos focales en los que participaron jóvenes hijos de emigrantes, pobladores del cantón Girón.

y la segunda en España.³ En la primera se empleó una triangulación metodológica combinando técnicas cuantitativas y cualitativas: encuesta, historia de vida, entrevistas a profundidad, observación participante. En el segundo estudio, se realizaron entrevistas a profundidad a los familiares de los emigrantes en Ecuador (20 familias identificadas en las provincias de Cañar, Loja y Azuay) y luego a los emigrantes en España (en Alicante, Murcia, Barcelona, Madrid); se utilizó también la observación participante.

Antecedentes de la migración en Ecuador

La emigración internacional de ecuatorianos, especialmente de las provincias de Azuay y Cañar empezó en los años '50, a partir de la crisis en la producción y exportación del sombrero de paja toquilla. Posteriormente, los flujos migratorios se multiplicaron por factores estructurales, el crecimiento de la pobreza y de la exclusión económica, social y cultural. En los últimos años, a partir de 1999, período en que se agudiza la crisis económica, política y social que enfrenta Ecuador, aumentó sustancialmente la población que emigró al exterior. Esta crisis se debe a diferentes factores internos y externos: el fenómeno del niño que provocó efectos devastadores en el agro ecuatoriano, la caída en los precios del petróleo (principal producto de exportación), la crisis financiera de los países asiáticos que redujo los flujos de capital a nivel internacional, el fracaso de las políticas financieras y fiscales de los gobiernos de turno que generaron el llamado "salvataje bancario", entre otros.⁴ Otro factor determinante en el incremento de los flujos migratorios son las redes de conexión de familiares y amigos en el exterior, manteniéndose como una constante en la historia de estos procesos migratorios el "efecto llamada", que provocan estas redes.⁵

Como se puede observar en la tabla 1, los datos sobre la población emigrante ecuatoriana – que mencionamos como parte de la contextualización de nuestro estudio, sin profundizar en un análisis de los

³ Como parte de la investigación binacional Ecuador-España realizada en coordinación con el Departamento de Sociología II de la Universidad de Alicante y el Centro de Estudios Sociales y Políticos Latinoamericanos de la Universidad de Cuenca (CESPLA). Cabe indicar que en esta publicación nos centraremos en la información referida específicamente a las y los jóvenes, inmigrantes en España y en algunos casos en Ecuador; la investigación es más amplia y aún no concluye.

⁴ INTERMON-OXFAM-ILDIS, Proyecto Migración comunicación y desarrollo, Quito Ecuador, 2001.

⁵ Otros autores lo definen como el efecto dominó entendido "como un factor de atracción de la migración internacional, es el que se desencadena en familias, comunidades y regiones como consecuencia de la constitución de redes sociales que sustentan el proceso migratorio" (Carpio, 1992, 86).

mismos – son elocuentes, pero diversos: es arduo encontrar información precisa sobre la cantidad de los que viven fuera del país, tarea que se dificulta por la cantidad elevada de emigrantes que lo hacen por la vía irregular.⁶

Tabla 1 – Algunas cifras y datos básicos sobre la población emigrante ecuatoriana

Año	Tipo de información	Cantidad	Fuente
2000	Estimaciones de migración irregular	178.040 ecuatorianos	Dirección Nacional de Migración (2001)
2001	Migración neta (saldo de salidas y entradas de ecuatorianos)	138.300 ecuatorianos	Instituto nacional de Estadística y Censos, Ecuador (2002)
1998-2003	Se han mudado a España	400.000 ecuatorianos	Pérez Lanzac Carmen (2003)
2001	Residen en España	216.465 ecuatorianos (el 13,8% del total de extranjeros) El 40% "prefieren Madrid para vivir", el 14% en Barcelona, el 13% en Murcia)	Instituto Nacional de estadísticas (2002)
2001	Estimaciones de la población azuaya emigrante	El 44% de los ecuatorianos que emigraron durante 1990-2000 provienen de la provincia del Azuay	Dirección general de estudios del Banco Central (2001)
Finales 2002	Los ecuatorianos forman ya la colonia más numerosa en España (+50,3% en un año)	390.119 ecuatorianos viven en España: el 14,6% de los extranjeros residentes	"El país", 29 de enero de 2004

Fuente: elaboración propia a partir de las fuentes citadas en la tabla.

Reflexiones previas

Consideramos que existen causas estructurales que generan la migración, hay una violencia estructural y cultural a escala mundial que la provoca, así como también existen causas referidas a los aspectos subjetivos o personales de quien se ve obligado o no a tomar la decisión de emigrar. En las cartillas elaboradas por el Plan Migración, comunicación y desarrollo,⁷ se analizan además de la crisis económica otros factores como los psicológicos, los sistemas de redes, entre otros (2003:

⁶ Mencionamos estos datos como parte de la contextualización de nuestro estudio, pero no es nuestro interés profundizar en un análisis de los mismos.

⁷ Plan en el que participan diversas organizaciones e instituciones de Ecuador y España, como Caritas, ILDIS, entre otras.

7-16). Como Teófilo Altamirano, antropólogo peruano, sostiene desde las teorías culturales, la migración internacional no debe comprenderse únicamente como un proceso poblacional o económico, sino como un proceso cultural.⁸

En las entrevistas que realizamos, además de los bajos salarios y la crisis económica-política del país, las razones que obligaron a los ecuatorianos a emigrar también responden a las de tipo psicosocial y cultural. Por ejemplo: la posibilidad de huir de la discriminación y maltrato/violencia doméstica, la reunificación o reagrupamiento familiar, modelos a imitar, entre otras. En nuestro estudio nos centraremos en los migrantes que se trasladan de un país a otro motivados por las redes de ecuatorianos en el exterior y para mejorar sus ingresos: "podríamos definir la migración como un cambio de residencia que implica la ruptura de la actividad laboral, social y cultural en el país de origen para intentar reanudarla en el país de destino" (Mateo, 2002: 99).⁹ Escogimos esta definición porque en este concepto se consideran los cambios en la situación laboral del migrante pero también los referidos a lo cultural y social, a diferencia de otros que se limitan a definir la migración solamente desde la perspectiva de la economía, de las remesas o mercado de trabajo, que son necesarios pero no debemos soslayar otras dimensiones de la migración.

Abordamos la migración internacional y la juventud como fenómenos sociales, evitando apreciaciones reduccionistas y estereotipadas, que por un lado definen a la migración como un problema y homogenizan a la población emigrante, y por otro lado los estudios que definen a la juventud, como diría Klaudio Duarte, a partir de ciertos "mitos explicativos" y estereotipos del ser joven (Duarte, 1998). Para ello emplearemos el "Enfoque de Juventud", que constituye una propuesta teórica en construcción, desarrollado y trabajado en los últimos años por autores de diversas ramas del saber,¹⁰ que abordan el fenómeno social de la juventud desde una perspectiva científica y trascienden las definiciones que se limitan a considerar la juventud como una etapa de preparación para enfrentar el mundo del adulto o entenderla simplemente como una fase en el ciclo vital que implica la preparación para asumir roles funcionales al sistema. Como lo afirma Rosalía Martínez, "el grupo de personas que en una sociedad comparte la edad cronológica, suele compartir también vínculos de interacción definidos socialmente: una información, unos valores y fundamentalmente un código común" (Martínez, 1999: 162).

⁸ Citado en Goycochea: 2003.

⁹ Mateo se basa en Weeks (1984). La separata forma parte de la investigación titulada "Indicadores dinámicos para el estudio del empobrecimiento de las mujeres".

¹⁰ Como Klaudio Duarte, Dina Krauskopf, Edelberto Torres Rivas, entre otros.

Por lo tanto, este proceso de construcción teórica considera a este sector poblacional como un grupo con características propias, capacidades y potencialidades que de ser bien aprovechadas pueden contribuir a cambios significativos dentro de la sociedad. Este "Enfoque" emplea ciertas categorías de análisis como "cultura juvenil", "adultismo"; otros autores utilizan "adulto-centrismo", "identidades juveniles" (Duarte, 1998), proyecto de vida de los jóvenes, relaciones intra e intergeneracionales, roles etarios, expresiones organizativas juveniles, entre otras. Definimos la "cultura juvenil" como un modo particular de ver el mundo y de actuar en él: nos referimos a las prácticas y representaciones sociales de los jóvenes que evidencian un universo simbólico específico de este grupo social (Patiño, 1996: 63).

Desde esta perspectiva se analizó la incidencia de la migración en la vida de los jóvenes, a partir de una característica identitaria: ser "hijos de migrantes" y sus implicaciones en los diversos ámbitos de su vida. Los jóvenes, cuyo padre o madre ha emigrado al exterior, construyen su identidad a partir de la característica identitaria de ser hijos de migrantes o, como los definen los otros (los que no tienen padre en el extranjero), "los hijos de los residentes" (aunque no hayan regularizado su permanencia en el exterior).

En estos nuevos grupos de pertenencia, los jóvenes configuran, construyen y reconstruyen su identidad, surgen nuevos símbolos y nuevas formas de ver, de entender el mundo y de relacionarse con los otros. Igual sucede con los nuevos escenarios familiares como las redes de familiares en el exterior. La emigración internacional es un elemento que interviene directa o indirectamente en la decisión que pueden adoptar los jóvenes con respecto a su proyecto de vida, porque este fenómeno social forma parte del contexto socio económico y cultural en el que los jóvenes se desarrollan.

Redes y familias

Los flujos migratorios han aumentado en épocas de crisis socio-económica y política, en 1950, 1982, 1999 principalmente.¹¹ Sin embargo, las redes familiares y de amigos se han mantenido como una constante a lo largo de la historia de los movimientos migratorios, permitiendo su

¹¹ Se mencionan estos años principalmente porque, como se indicó anteriormente, en 1950, se produjo la llamada "crisis del sombrero de paja toquilla" (pánama hot), principal producto de exportación de la provincia del Azuay (Carpio: 1992); en el año 1982, empieza el "prolongado estancamiento económico"; en 1999 se agudiza la crisis económica, social y política que enfrenta Ecuador, en los últimos años (Plan migración, comunicación y desarrollo: 2003: 2).

producción y reproducción. En las entrevistas realizadas en las investigaciones, se conoció que en muchos casos las personas emigraron antes o después de estos años citados anteriormente.

“Nací el primero de marzo de 1984. Mi padre se fue a EEUU cuando yo tenía 5 años... Ahora tengo 18” (Norma, entrevista realizada en Ecuador).

“Mis padres se fueron cuando yo tenía 4 años, nací en 1990, voy a cumplir 12 años, vivo con mi abuela” (Henry, entrevista realizada en Ecuador).

“Mi hermana me trajo, ella está en España hace 11 años... Yo estoy 7 años en Madrid, tengo una hermana que vive 12 años en EE.UU., mi otro hermano vino hace 3 años y mi otro hermano también, vive acá con toda su familia, hace 3 años y medio” (Rocío, entrevista realizada en España).

Estas redes, cuyo tejido fue iniciado por los identificados como los “pioneros” (primer miembro de la familia en emigrar), van creciendo y sus protagonistas van preparando las condiciones laborales y habitacionales para los nuevos integrantes. Al respecto Patricio Carpio nos dice: “Cuando estas redes están perfectamente constituidas, la migración deja de ser algo imposible y se convierte en una institución por la cual los nuevos migrantes se incorporan a un mercado de trabajo preestablecidos a ambientes ecológico-espaciales definidos, a medios culturales trasladados, constituyendo ‘enclaves culturales’ de amigos, vecinos y parientes” (Carpio, 1992: 86).

Estas redes familiares son proveedoras de información, que alientan o desalientan al resto de sus miembros a emigrar. Al respecto se afirma que “la reciente ola migratoria constituye un proceso social de carácter familiar. No surge como una decisión individual sino mas bien de una estrategia familiar de supervivencia” (Plan Binacional Migración, Comunicación y Desarrollo, 2003: 11). Por lo tanto, la decisión de emigrar no es sólo individual, sino que depende del sistema y el proyecto familiar.

“Primero vino el esposo de mi hija, luego ella que después me trajo. Después que llegué yo, le mandé llamar a mi hijo, él está dos años y recién le mandé llamar a mi hija, ahora quiero que venga mi esposa” (José, entrevistado en España).

“Hace diez años vino mi primo Nicolás y después otros primos, dos años antes que yo viniera, después mi hermano y luego yo que le mandé llamar a mi esposa” (Manuel, entrevistado en España).

La presión de los familiares en el exterior para que emigren los que aún permanecen en el Ecuador, es más fuerte en el caso de la población joven a quienes, debido a las relaciones adultistas de sus padres, no les

permiten tomar sus propias decisiones. En la entrevista realizada en Ecuador a dos jóvenes campesinas, cuyos padres viven hace algunos años en España, conocimos que no tienen interés en emigrar, por la información que recibían de sus primos sobre los problemas para integrarse y entender a la cultura española, y que su vida transcurría de la escuela a la casa; sin embargo, cuando entrevistamos en España a sus padres, ellos insistían en reintegrar a su familia.

“No estoy contenta porque mis hijas están allá, pienso seguir trabajando para traerlas, ellas tienen miedo, no quieren venir pero yo quiero que estén acá” (la madre). “Aquí tenemos más libertad, no queremos ir a España” (hijas).

En la investigación en Girón (Ecuador), todavía la mayoría de los jóvenes están ansiosos por emigrar, (principalmente los jóvenes cuyo padre ha emigrado y tienen a la madre viviendo con ellos en Ecuador o viceversa, la madre es la emigrante y el padre permanece con ellos). Esto sucede en pueblos con elevados porcentajes de población emigrante, como por ejemplo Girón, en donde la emigración tiene una larga trayectoria y forma parte del espacio vital donde los jóvenes se desarrollan; la emigración para esta población significa un hecho inevitable y “normal”, el “extraño” o el otro es el que no piensa emigrar. En una muestra de 319 jóvenes que encuestamos, el 45,5% tienen a su padre o madre viviendo en el exterior y ellos, en su mayoría, consideran la emigración como una prioridad en su proyecto de vida (Patiño y Pesantez: 2003: 60 y 62).

La dimensión cultural entendida en una situación de “modelo a imitar” influirá en la decisión migracional; éste es uno de los elementos determinantes en los jóvenes de Girón, quienes piensan emigrar imitando a sus familiares y vecinos del poblado donde habitan.

Los jóvenes priorizan en su proyecto de vida la emigración al exterior, porque sienten culpabilidad por la desintegración familiar, tienen una suerte de “deuda afectiva” (y no económica), sienten la necesidad de viajar en compañía de su madre, al país donde su padre emigró, se auto definen como los “promotores” de la reunificación familiar.

“Por mi culpa mis papás se separaron, él se fue para darme una mejor vida”. “Yo lo único que quiero es irme para el exterior, porque allá está mi viejo y mi vieja está acá sola, si yo viajo, ellos se volverán a juntar” (testimonio de los/las jóvenes de los grupos focales en Ecuador).

Sin omitir estas contradicciones y conflictos intergeneracionales, la prioridad número uno para los emigrantes es el bienestar de su familia; hacia ese fin se canalizan las remesas que envían desde el exterior. Al respecto, los entrevistados nos indicaron que las remesas las destinan principalmente para pagar las deudas del viaje, en el caso de los que acaban de emigrar. Los que ya terminaron de pagar su deuda nos

indicaron que las remesas las asignan para pagar los estudios de sus hijos, la alimentación y otros gastos de consumo cotidiano; otros nos informaron que, además de estos gastos, sus ingresos los emplean para comprar electrodomésticos (los que permanecen más tiempo en el exterior) y los que están en mejores condiciones para comprar un terreno o construir una casa.

“Envío a veces 200, a veces 300 dólares, para los estudios de mi hijo, para los gastos allí en la casa ... Para pagar los intereses de la deuda del viaje, hice un préstamo al chulquero¹² de 2000 dólares al 7% de interés, ahora quiero juntar dinero para traerle a mi esposa” (José).

“Enviamos entre mi marido y yo 250 dólares, 200 para la comida y gastos diarios, a veces más cuando hay que comprar los uniformes de mis hijas, los útiles, el resto para construir la casa y para ahorrar para traerles a mis hijas” (Manuela).

Como se evidencia en estos testimonios, las personas entrevistadas nos indicaron, en su mayoría, que sus ingresos además de enviar a sus familiares para financiar los gastos de consumo diario, los emplean para financiar el viaje de otro miembro de la familia, buscando el tan ansiado reagrupamiento familiar: lo que provoca que las redes se multipliquen y sean auto-sustentadas por sus miembros. Esta priorización de gastos evidencia que su proyecto de vida gira alrededor de la familia, no mostrando ningún interés por invertir en la industria o proyectos productivos.

Por lo tanto, consideramos que las relaciones y redes sociales de parentesco y de conciudadanos, basadas en una economía de subsistencia, persisten o se reproducen, con algunas variaciones, en los procesos migratorios, en los cuales sus protagonistas están más preocupados por la inmediatez, por conseguir el “pan de cada día”; lo que hace distante una proyección más a largo plazo, por un proyecto de país, en una economía basada en procesos productivos significativos.

Este desinterés se explica también por el desencanto, que tienen los jóvenes inmigrantes ecuatorianos en España, del sistema económico y político imperante en su país de origen que los obligó a tomar la decisión de buscar mejores salarios y oportunidades en el exterior: “Ecuador, está tan mal, que nos obliga a hacer esto (migrar)” (Elena, entrevistada en España). Los jóvenes en Ecuador advierten que las condiciones socio-económicas, poco favorables para un buen nivel de vida, llevó a sus padres a tomar la decisión de migrar; Ellos consideran que si no hubiera pobreza sus padres no hubieran emigrado:

¹² En el discurso coloquial, es la persona que presta dinero con intereses que van del 7 al 12%. El deudor como garantía del préstamo, en la mayoría de los casos debe hipotecar algún bien o propiedad.

“En el país hay mucha corrupción, mucha pobreza, por eso mejor la gente se va”. “Si no fuera tan difícil la vida acá mis papás no hubieran emigrado” (testimonios de los jóvenes en los grupos focales en Ecuador).

Representaciones sociales sobre la migración según sus protagonistas

“La migración nos permite mejorar nuestros ingresos pero perjudica la integración familiar” (Ruth, entrevista realizada en España).

“La migración es un aprendizaje de toda la vida de lo que he vivido puedo escribir un libro”. Para mí la migración, significa una oportunidad para las mujeres, allá (Ecuador) tienen la idea de que las mujeres tienen más posibilidades de conseguir trabajo acá. Las mujeres somos más decididas que los hombres, las mujeres tomamos la iniciativa, hay mujeres jóvenes que están solas con sus hijos y para sacarlos adelante emigran” (Bertha, entrevista realizada en España).

Como se puede observar en el discurso de estos protagonistas la migración no es definida como un problema en sí mismo sino como un hecho social del que se derivan oportunidades y problemas. El problema más importante y el que todos identificaron fue la desintegración familiar. Los cambios en cualquier sistema social o familiar van precedidos de un período de crisis y conflictos en las nuevas relaciones sociales y redefinición de roles, lo que ha obligado a las nuevas generaciones a cambiar sus prácticas cotidianas y a redefinir sus representaciones sociales.

Al emigrar los padres al extranjero, en algunos casos los jóvenes permanecen al cuidado de otros familiares, tíos y abuelos, solidaridad que evidencia la importancia de las redes de apoyo familiar en el desarrollo de los y las jóvenes. Como diría Carpio, “desde el punto de vista social y económico, los parientes constituyen por lo general un respaldo que, de una manera u otra, impide que la familia sea considerada como ‘víctima del abandono’” (Carpio, 1992: 156).

Si bien estas redes de apoyo constituyen una “tabla de salvación” para enfrentar la ausencia del referente paterno y materno, sin embargo, obligan al joven a enfrentar un conflicto intergeneracional con una brecha o abismo mayor a la que enfrentaban con sus padres o madres cuando permanecen al cuidado del abuelo o la abuela.

“Me siento muy mal porque con mi mamita María (abuela), no es igual, no es como conversar con mi mamá” (testimonio de Jenny, entrevistada en Ecuador).

“Mi nieto se siente solo, sale a la calle a estar con los amigos porque dice que pasa mejor con ellos que conmigo que ya estoy vieja” (testimonio de una abuela, en Ecuador).

Cuando los jóvenes son los hermanos mayores de la familia, deben asumir la jefatura de la familia y por tanto deben tomar precozmente roles de adultos. Si entendemos por rol la conducta que se espera de una persona dada su posición en la familia, debido a la migración, los tíos, hermanos, abuelos, vecinos adoptan el rol de padres. Algunos jóvenes se acostumbran a formar parte de un nuevo contexto familiar aunque no por ello se encuentran conformes; otros creen que el rol que desempeñaban sus padres en la estructura familiar es insustituible. Los procesos migratorios han desencadenado un cambio en los roles y responsabilidades dentro de la familia, provocando una reestructuración, redefinición de la misma.

Como se indicó anteriormente, la búsqueda de mejores salarios es una de las motivaciones más importantes para emigrar, pero también constituye una motivación muy importante para ofrecer una mejor educación a sus hijos e hijas. Al respecto Alba Rodríguez señala: "las estrategias familiares expresan un carácter intencional de concreción de determinadas expectativas. Estas se inscriben a partir de la consecución de objetivos puntuales como la educación de los hijos y la obtención de mejores salarios" (Rodríguez, 2003: 24).

En la investigación en Girón, Ecuador, se conoció que, a pesar de las representaciones sociales que los jóvenes tienen sobre la educación y su valoración como una oportunidad, en el momento que priorizan el viaje al exterior, están relegando a un segundo plano las aspiraciones profesionales. Su propósito se centra en objetivos inmediatistas como terminar el colegio para luego emigrar. No descartan por ello, la posibilidad de estudiar en la universidad, pero, es una intención que se proponen a largo plazo. Para ellos estudiar significa retribuir al esfuerzo de sus padres, quienes les ofrecieron las oportunidades a las que un sistema excluyente no les permitió acceder.

"Mi papá se fue para darme lo que el no tuvo, y yo debo responderle estudiando mucho".

"En este país es difícil estudiar, hay mucha pobreza, mi papá no pudo terminar el colegio porque debió trabajar para ayudar a su padre y luego mantenernos a nosotros".

"Mi papá está fuera del país dejándonos solos para que yo pueda estudiar por eso no quiero fallarle (testimonios de los/las jóvenes de los grupos focales realizados en Ecuador)."

Prácticas socio-culturales

En el ambiente socio-cultural en el que se desenvuelven los jóvenes en zonas de Ecuador con porcentajes altos de población que ha emigra-

do y en especial en los lugares en donde desde hace muchos años sus pobladores han emigrado, es frecuente la influencia norteamericana, como los hábitos de consumo, la vestimenta, el tipo de construcción de la vivienda, el lenguaje, la utilización de nuevos códigos y símbolos. Se pudieron identificar algunos símbolos de status en este contexto, tales como el ser propietarios de carros y casas. Se pueden observar signos elocuentes, que permiten distinguir a aquellos jóvenes que tienen padres en el exterior de aquellos que no lo tienen: por ejemplo, al observar el tipo de ropa o de las marcas que utilizan, y el poder disponer de recursos económicos.

“Ahora si me visto a la moda con la ropa que nos mandan de la Yoni (EE.UU.)” (testimonio de un joven en Ecuador).

“Los hijos de los residentes andan hechos los guapos porque tienen carros” (testimonio de un joven cuyos padres no emigraron).

Por otro lado, con respecto a los lugares donde se ubican los ecuatorianos inmigrantes en España, podemos afirmar que, considerando que el clima y otros factores geográficos influyen en los comportamientos y prácticas culturales de serranos y costeños,¹³ éstos tienden a vivir en zonas con similares características.¹⁴ Aunque algunos más osados y con vocación artesanal o comercial, como los otavaleños, se les encuentra también en las calles de Lavapiés en Madrid, sin embargo, los que están más vinculados a la tierra, campesinos de Azuay y Cañar, se ubican en zonas de producción agrícola o en ciudades más pequeñas, como dicen ellos, ‘para atenuar la distancia’:

“Llegué a Madrid pero no me enseñé (adapté). Prefiero este pueblo pequeño (Jumilla), aquí me siento como en mi tierra” (Manuel, entrevistado en España).

Lugares de encuentro: el piso, los parques, las discotecas

Los lugares de encuentro de los jóvenes inmigrantes en España, en donde buscan a sus “paisanos” y “panas” (amigos), son definidos como los

¹³ Son identificados como serranos las personas que habitan en la zona andina de Ecuador, más introvertidas que los costeños, pobladores de las regiones ubicadas junto al mar. El clima en Ecuador no está marcado por las estaciones sino por las regiones: Costa, Sierra, Oriente e Insular Galápagos.

¹⁴ Según la observación de Gabriela Montero, investigadora del CESPLA, encargada junto con Marisol Patiño de las entrevistas a los ecuatorianos inmigrantes en España (primeras 11 entrevistas a profundidad-Investigación Binacional Ecuador-España): “La mayoría de inmigrantes ecuatorianos que viven en Barcelona proceden de la costa, en Madrid se ubican también los de la capital ecuatoriana, en ciudades pequeñas como Murcia, Alicante: los cuencanos y lojanos y en los lugares pequeños como, Balsica, Pilar de la Hora Dada, Jumilla: campesinos e indígenas”.

lugares en que “se olvidan de la distancia”, “no se sienten como extranjeros”, “se encuentran con sus conciudadanos”, “empiezan noviazgos”, se dedican a actividades recreativas (ecuavolley), se cortan el pelo, adquieren la comida típica de su país de origen (el “hornado”, el “ceviche”).

En la observación desarrollada en España, pudimos conocer los siguientes lugares: El Retiro (antes del desalojo), la Casa del Campo en Madrid. En Barcelona: La Plaza Cataluña y la discoteca Caribe Caliente entre los más importantes. Esta discoteca es definida por sus asiduos visitantes ecuatorianos, la mayoría entre 17 y 25 años, como un lugar de encuentro, de baile, de jóvenes ecuatorianos(as):

“Es un lugar donde nos olvidamos de las penas”, las ‘peladas’ (novias) que dejamos en Ecuador o conseguimos otras”. “Aquí olvidamos la pena de vivir en una selva de concreto, extrañando tu tierra y de tener un trabajo en el que se hace mucho y se gana poco” (testimonios recogidos en España).

La pista de baile de este lugar de encuentro se llena cuando se escucha en los parlantes canciones referidas a la migración; los jóvenes, mientras sus cuerpos se deleitan con el sabor latino de la salsa, cantan al unísono: “me tengo que ir”, “me voy porque no me trataste bien”. En el centro de la discoteca está la bandera ecuatoriana, como marcando territorio, paradójicamente, en “tierra ajena”.

“Aquí casi todos somos ecuatorianos”; “de vez en cuando vienen colombianos, dominicanos, pero éste es nuestro espacio, aquí la mayoría somos paisanos y nos sentimos en nuestra casa”. “Espero toda la semana para venir acá, mi novio es español y puedo ir con él a otros lugares pero prefiero venir acá porque aquí me encuentro con mi gente” (testimonios recogidos en España).

Contradictoriamente a este sentir y argumentos que evidencian el apego a las prácticas culturales dejadas atrás en Ecuador, los jóvenes han integrado ciertas prácticas de la cultura española, principalmente el “acento español”; algunos de ellos se referían a este entonación como si se tratará de otro idioma.

“Es que yo ya aprendí a hablar el español”, “es que tienes que aprender a hablar este ‘idioma’, si no, los españoles no te entienden o no te aceptan” (testimonios recogidos en España).

El piso: ¿Lugar de encuentro o desencuentro?

Cuando visitamos los pisos donde vivían tres o cuatro parejas de jóvenes, cada pareja resguarda su “privacidad” en las cuatro paredes de su habitación, mientras que el comedor y la cocina son espacios compartidos con el resto de arrendatarios. Es una estrategia para “compar-

tir gastos” – como decía Manuel, entrevistado en España –, y así solventar entre todos los costos, que va entre los 500 y 800 euros. En uno de los pisos que visitamos, nuestros anfitriones nos invitaron a pasar, pero nos recibieron sigilosamente, con la advertencia previa de “no hacer bulla” y con la queja de uno de ellos:

“A nosotros los jóvenes nos gusta bailar, tener amigos, invitar a los ‘panas’ una ‘biela’ [cerveza en Ecuador] o ‘caña’ [cerveza en España], pero acá no se puede, el otro día le hicimos la despedida a un amigo que fue al Ecuador pero a los 60 días nos llegó una multa, uno de los vecinos se había quejado por la bulla que hicimos y nos multaron” (Hernán entrevistado en España).

El piso es un espacio modesto con pocos muebles y lo indispensable para sobrevivir, en donde, como para compensar la carencia de muebles, estaba una cantidad considerable de fotos de sus familiares en Ecuador, remitidas a través de una de tantas empresas de envíos de remesas y correos, que surgieron, o se enriquecieron, a partir de la emigración internacional. Casi todas las personas que entrevistamos en España, no sólo los jóvenes, insistieron en llevarnos a sus domicilios para compartir un café o una merienda; sin duda, esta es una de las prácticas culturales que más extrañan de su país de origen y una de las razones de porqué no se integran o “acostumbran” – como dicen ellos – a la cultura española:

“Nosotros no nos acostumbramos porque acá los españoles cada uno ve por sí mismo, son individualistas, allá aunque sea un pan, compartes con tus amigos”. “Para nosotros es importante llevarles a nuestra casa invitarles a comer alguna cosita” (testimonios recogidos en España).

Mientras tomábamos café y desfilaba por nuestra mente el recuerdo de las comidas de allá, y discutíamos, con un lenguaje coloquial, sobre el idioma como un medio para integrarse a una nueva cultura, fuimos testigas del siguiente diálogo:

“Yo creo que si me voy a una tienda y quiero comprar algo, el otro (español) el que me muestra ‘mala cara’ le conviene tratarme bien por que sino no compro nada y tiene que atenderme y entenderme en mi idioma, debe hablarme en español no en ‘catalán’”. “Yo soy ecuatoriano, no debo hablar en catalán porque pierdo mis raíces, hay muchos paisanos que han perdido el acento y hablan como españoles” (Hernán, entrevistado en España).

“Claro pero es que, vamos, si no hablas como ellos no te aceptan, sabes ... Tienes que aprender el catalán porque como tú decías yo trabajo en un salón de belleza al que llegan sólo catalanes y no les puedo decir no hablen en catalán porque yo hablo español. Al igual que tú, cuando exiges en una tienda que te hablen en español porque tú eres el que compra, igual ellos, sabes ... exigen que les hablemos como ellos” (Norma, entrevistada en España).

Sobre las redes u organizaciones de apoyo que encuentran los inmigrantes ecuatorianos en España conocimos muy pocas. Nuestros entrevistados nos informaron que recibían apoyo principalmente de sectores de la iglesia, como las congregaciones de religiosas, sacerdotes, que los ayudaban con información sobre posibles trabajos; en algunos casos los apoyaban hospedándolos hasta que conseguían un piso, en otros casos con información u organización de cursos sobre informática y primeros auxilios. Es importante resaltar la labor que desarrolla Cáritas en España con la asesoría legal a inmigrantes, entre otros programas de apoyo. Así como también es necesario mencionar, entre las asociaciones de ecuatorianos en el extranjero, la Asociación Rumiñahui con su interesante labor de defensa de los derechos de los migrantes y sus familias.

Mientras tanto, al otro lado del Atlántico, en Ecuador, con base en los datos obtenidos en la Investigación en Girón, se descarta el supuesto de que los jóvenes hijos de emigrantes son propensos a integrar pandillas. Por lo menos en este cantón, los jóvenes pertenecen a las 'jorgas', definidas éstas como una forma de asociación juvenil de carácter informal. Algunas de ellas son: "Los Sobrinos" "Los del Barrio" "Los Afes". El objetivo consiste en la organización de actividades recreativas y la formación de equipos deportivos, mediante las cuales establecen relaciones con su grupo generacional. Así la 'jorga' es considerada como el espacio que les proporciona libertad, como el modelo de organización que respeta la diversidad, la individualidad, lo que motiva a los jóvenes a formar parte de ella.

"En mi familia tengo todo al igual que en la jorga, pero en la jorga aprendo de mis amigos" (testimonio de un joven de la jorga "El Barrio", entrevistado en Ecuador).

Se tiende a soslayar la importancia que asumen estas agrupaciones para el desarrollo de los jóvenes o a distorsionar el verdadero significado de las 'jorgas'. Esto sucede principalmente en la información que algunos medios de comunicación difunden sobre estos grupos y otras apreciaciones adulto-céntricas, que consideran como organizaciones a aquellas que están dentro de una institución o sistema político, que tienen cierto protagonismo en los espacios tradicionales de poder, deslegitimando otras formas de participación (Patiño y Pesantez, 2003: 98).

Una de las características o "comun denominador" de los jóvenes que integran estas jorgas es ser hijos de emigrantes: este "rasgo" identitario, que los diferencia de los "otros", es lo que los motiva o convoca a encontrarse con sus pares, con quienes comparten las mismas necesidades, problemas y sueños.

A manera de conclusiones o reflexiones

Como espectadoras de las escenas de la vida cotidiana de inmigrantes ecuatorianos en España, o las protagonizadas por sus familiares en Ecuador, nos preguntamos: ¿Cuáles son los límites de la interculturalidad cuando la lucha por la sobrevivencia es una preocupación cotidiana? ¿Se produce realmente la integración de los extranjeros o más bien estas prácticas tienen que ver con la asimilación? ¿Cuáles son los puntos de encuentro o desencuentro en los análisis de antropólogos, sociólogos, economistas y las interpretaciones de los propios protagonistas de esta realidad compleja? Son pertinentes e indispensables las explicaciones sobre el sistema mundial y los procesos de exclusión a escala mundial, así como lo son los análisis macro-económicos, sociales y políticos de la migración, a través de los cuales encontremos explicaciones objetivas a un mundo de subjetividades. De igual forma son importantes los estudios sobre los microprocesos de la vida cotidiana y las representaciones sociales, significados, significaciones de los propios sujetos protagonistas de los movimientos migratorios.

Es necesario, como se dijo anteriormente, empezar a respetar la diversidad, comenzando con el "otro" científico social que aborda la realidad a través de "anteojos" distintos a los nuestros; sólo así realizaremos estudios interdisciplinarios integrando diferentes lecturas de una realidad calidoscópica. Más que nunca los análisis y estudios científicos e interdisciplinarios sobre la migración internacional son necesarios; pero también es indispensable conocer las representaciones sociales de sus protagonistas y aprender a escuchar las interpretaciones de los/as propios sujetos sobre el hecho migratorio.

Los elementos analizados nos permiten afirmar que la migración es un proceso con una multiplicidad de causas e implicaciones en la vida cotidiana y cultural, no sólo de los migrantes sino también de los familiares que se quedan. Las investigaciones binacionales son indispensables para una lectura integral e integrada de estos procesos migratorios, en los países de origen y de destino: porque nos permiten obtener información sobre la población migrante, sus prácticas y representaciones sociales, proyectos, aspiraciones, desde una mirada crítica, y nos abre un abanico de posibilidades y expectativas para seguir fomentando la investigación al respecto.

Por otro lado, es un reto cotidiano aprender a ser "ciudadano" del mundo. Esto es posible cuando los sistemas económicos sociales y políticos de los países de origen y destino garanticen, como un derecho, la libre circulación de las personas y cuando los que migran no se ven obligados a hacerlo porque el país de donde provienen no les ofrece la posibilidad de vivir dignamente.

En el aeropuerto de Barajas en España, como una Galería de arte para quienes ya no somos – “ni de aquí, ni de allá” e intentamos aprender a ser “ciudadanos del mundo” –, encontramos una frase del líder indígena ecuatoriano Rumiñahui: “faltarán cordel para atarnos”, al pie del mural de Guayasamín, pintor ecuatoriano: como vaticinando que su obra será más vista por ecuatorianos fuera del Ecuador que dentro de él.

MARISOL PATIÑO S.

mpatino@ucuenca.edu.ec

BLANCA PESÁNTEZ

blancapesantez@yahoo.es

CESPLA - Universidad de Cuenca

Bibliografía

- CARPIO PATRICIO (1992), *Entre pueblos y metrópolis*. Quito, Ediciones Abya-Yala.
- DIRECCIÓN GENERAL DE ESTUDIOS DEL BANCO CENTRAL (2001), *Las remesas de ecuatorianos en el exterior*. Quito, Banco Central, Cuaderno de trabajo No 130.
- DUARTE KLAUDIO (1998), *Juventudes populares / el rollo entre ser lo que queremos o lo que nos imponen*. Quito, Escuela de Formación / Vicaría del Sur.
- GIDDENS ANTHONY (2000), *El mundo desbocado*. Madrid, Taurus Ediciones.
- GOYCOCHEA RODRIGUEZ ALBA (2003), *Los imaginarios migratorios*. Quito, Ediciones Abya-Yala.
- HELLER AGNES (1985), *Historia y vida cotidiana*. México, Editorial Grijalbo.
- INSTITUTO NACIONAL DE ESTADÍSTICAS Y CENSO (INEC) (2002), *Resultados preliminares del VI Censo de población y V de vivienda 2001*. Quito.
- INSTITUTO NACIONAL DE ESTADÍSTICAS (INE) (2002), *Publicación del INE*. Madrid.
- INTERMON-OXFAM-ILDIS (2001), *Proyecto Migración comunicación y desarrollo*. Quito.
- MARTÍNEZ ROSALÍA (1999), *Estructura social y estratificación*. Madrid, Niño y Dávila Editores.
- MATEO MIGUEL ÁNGEL (2002), *Sobre las necesidades insatisfechas. Género y migraciones como factores de pobreza*, Universidad de Alicante, separata, pp. 93-115.
- NIEBEL MAMPRED (1992), *Mala onda, la juventud popular en América Latina*. Managua, Ediciones Nicarao.
- PATIÑO MARISOL (1996), *Cultura Juvenil, prácticas y representaciones sociales de los jóvenes en Villa San Antonio*. Tegucigalpa, Tesis de Maestría.
- PATIÑO MARISOL (2003), *El fenómeno social de la migración internacional, una lectura desde la provincia del Azuay*. Quito, Universidad Andina Simón Bolívar.
- PATIÑO MARISOL, PESÁNTEZ BLANCA (2003), *Incidencia de la migración en los jóvenes*. Cuenca, U. Ediciones.
- PÉREZ LANZAC CARMEN (2003), *Ecuadorianos de ida y vuelta*, «El País Domingo», Madrid.

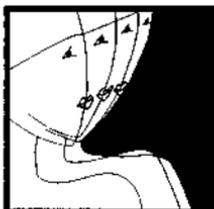
PLAN BINACIONAL MIGRACIÓN, COMUNICACIÓN Y DESARROLLO (Ecuador-España) (2003), *Causas del reciente proceso emigratorio ecuatoriano*. Quito, Impefepp.

PRIBILSKY JASÓN (2001), *Los niños de las remesas y traumas de la globalización*, «Ecuador Debate», 54, Quito, Centro andino de acción popular.

VALVERDE JOSÉ MANUEL (1993), *Jóvenes y adolescentes en un mundo cambiante (problemas y perspectivas)*. San José, CEDAL.

Summary

The article explores the youth perceptions and representations on migration, both in the origin and destination country. Also cultural practices, such as social events, dancing, use of public space, changing patterns of households, youth associations and organizations, are taken into account. Data were originate by two surveys conducted in Ecuador and in Spain, within the framework of a binational programme managed by the University of Cuenca and the University of Alicante.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

mars - avril 2004 vol. 16 - n° 92 176 p.

ÉDITORIAL : Vivre ensemble

Philippe Farine

ARTICLES

* Immigration et crise de l'intégration de la société française :
Ile miroir insupportable

Ahsène Zehraoui

* Familialisme et particularisme :
spécificité culturelle ou vecteur d'intégration ?

Anna Soldano

DOSSIER : Union européenne, élargissement à l'Est et migrations

* Migrations et mobilité, symbole et instrument de la réunification
de l'Europe

Anne de Tinguy

* Politiques migratoires émergentes en Europe centrale et orientale

Marketa Moore

- République tchèque
- Pologne
- Slovaquie
- Slovénie

* Les politiques migratoires de l'Estonie

Anne Adamson

* L'adhésion de la Lettonie à l'Union européenne :
conséquences sur la politique migratoire, la politique de contrôle
de frontières et la politique d'asile

Juris Gromovs

* La politique d'immigration en Lituanie

Juste Mileviciute

* Bibliographie sélective

Christine Pelloquin

AU FIL DES JOURS

Philippe Farine

NOTES DE LECTURE

* Droit de Cité pour les femmes
(de *Christine Bulot* et *Dominique Poggi*)

Pedro Vianna

DOCUMENTATION

Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris

Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : ciemiparis@wanadoo.fr / Siteweb : www.cieml.org

France : 40 Euro Étranger : 50 Euro Soutien : 70 Euro Le numéro : 10 Euro

Una aproximación a la migración internacional calificada en el Perú

La migración internacional constituye uno de los fenómenos más característicos del mundo contemporáneo. Como provocadoramente señalan M. Hardt y A. Negri, “un fantasma recorre el mundo y es el fantasma de la migración” (Hardt y Negri, 2002). Sucede que una mayor conciencia de las oportunidades de trabajo y de desarrollo personal en los países industrializados, impulsada por una considerable integración económica y el efecto demostrativo de los medios masivos de comunicación, así como por el incremento y modernización de las redes de transportes y comunicaciones, ha dado lugar a una significativa expansión de los movimientos migratorios internacionales. Según la Organización Internacional de Migraciones (OIM), en los últimos 35 años, la población migrante internacional, se ha duplicado, para llegar a 175 millones de personas (2,9% de la población mundial), de los cuales el 48% son mujeres (OIM, 2003). Además, las tendencias de los movimientos migratorios internacionales se han modificado radicalmente. Las sociedades, como las de América Latina, que en los últimos 500 años, han sido receptoras de migrantes, en la segunda mitad del siglo XX, se han convertido en países de emigración. Sin embargo, a pesar de que el fenómeno migratorio se ha intensificado y, a no dudarlo, esta tendencia seguirá haciéndose cada vez más importante, existen restricciones institucionales a la migración. De allí que en un mundo cada vez más globalizado en términos del mercado financiero y del mercado de bienes y servicios, existen restricciones para la conformación de un mercado de trabajo global. Manuel Castells señala con acierto que “mientras el capital circula libremente en los circuitos electrónicos de las redes financieras locales, la fuerza de trabajo está aún muy constreñida y lo estará en el futuro previsible por las instituciones, la cultura, la policía y la xenofobia” (Castells, 1996).

La movilidad y el nomadismo masivo de los trabajadores están erosionando las estructuras económicas, políticas y culturales del mundo tal como lo hemos conocido y otra estructura de poder, muy diferente,

está surgiendo delante de nosotros. La migración no solo afecta al mundo del trabajo, en el sentido de la existencia de una creciente masa de asalariados que han perdido sus empleos tradicionales y tienen que adaptarse a la inseguridad de trabajos inestables y mal pagados.¹ También modifica las relaciones entre mundos culturales diferentes. Se ha llegado a señalar que la migración puede poner en peligro una sociedad como la de Estados Unidos por la creciente presencia de la comunidad "hispana" en ese país. Es el caso de Samuel Huntington quien, en su último libro, propone la tesis de que Estados Unidos está en peligro de desintegrarse por la avalancha de inmigrantes de América Latina. "El desafío más inmediato y serio a la tradicional identidad de Estados Unidos viene de la inmensa y continua inmigración de América Latina, especialmente de México, y las tasas de natalidad de esos inmigrantes" (Huntington, 2004).²

En el Perú, el éxodo de millones de personas,³ ha puesto en evidencia los agudos trastornos sociales, económicos, políticos y culturales que vive el país en los últimos veinticinco años. La migración internacional nos revela el malestar de un orden social que ha sido profundamente reestructurado como consecuencia de la crisis del capital a escala mundial. La mayor parte de esta población emigrante vive en los países fronterizos (Chile, Bolivia y Ecuador) y en los Estados Unidos, Argentina, España, Venezuela, Italia, Japón. La mayoría ha dejado el país definitivamente; otros esperarían volver si las condiciones sociales y económicas del Perú mejoran. Pero todos ellos han partido porque consideraban que sus expectativas no podían realizarse en las condiciones tan precarias como las de la sociedad peruana de las últimas décadas.⁴

Dentro de la población emigrante, los profesionales y técnicos constituyen un grupo significativo. Su situación ha dado lugar a un amplio debate centrado en el *brain drain*. La "fuga de cerebros" ha sido considerada como un poderoso obstáculo al desarrollo de los países pobres.

¹ Según el Urban Institute de Estados Unidos, aproximadamente 30 millones de inmigrantes viven en Estados Unidos: 10 millones de personas tienen residencia legal permanente; 10,3 millones tienen ciudadanía por naturalización; y 9,3 millones no tienen un estatus legal en el país (Capps, Fix, Passel, Ost, y Perez-Lopez, 2003).

² Un análisis de los movimientos migratorios en el contexto económico y político mundial, y sus consecuencias para un mundo cada vez más interdependiente, donde las fronteras deben transformarse, "de barreras en puntos de convergencia e integración", se encuentra en: L. Mármora (2002).

³ Se calcula que entre 2,5 y 3 millones de personas residen fuera del país, esto es, entre el 9 y el 11 por ciento de la población, que para el año 2003, el Instituto Nacional de Estadísticas del Perú la establecía en 27.148.000 personas.

⁴ En tres libros publicados por Teófilo Altamirano encontramos el examen más completo de la migración internacional de peruanos en la segunda mitad del siglo XX (Altamirano, 1990, 1996 y 2000).

Desde los años sesenta, en América Latina, se ha debatido, particularmente desde la teoría de la dependencia, sobre cómo la migración de mano de obra calificada constituía un mecanismo que mantenía a los países pobres en el subdesarrollo (Oteiza, 1967). Se consideraba que los profesionales y los técnicos serían los que permitirían llevar adelante el desarrollo de la ciencia y la tecnología, condición juzgada necesaria para salir del atraso. En la actualidad, ese debate, aunque con otras características, se ha reabierto, pues en los últimos veinte años, la migración internacional de trabajadores con educación superior reviste cada vez mayor importancia debido a la revolución de las tecnologías de la información y de la globalización económica (Gaillard y Gaillard, 2002). Los países desarrollados requieren de manera creciente trabajadores especializados para satisfacer la progresiva demanda de una economía que cada vez más se basa en la ciencia y la tecnología y, también, y este es un hecho fundamental, por el paulatino envejecimiento de la fuerza de trabajo. El papel de la mano de obra altamente entrenada en la sociedad contemporánea es esencial como lo señalan con precisión A. Pellegrino y J. Martínez: “En el mundo de hoy se hace patente que la disponibilidad de recursos humanos calificados es condición insoslayable para enfrentar el cambio tecnológico, favorecer la innovación, ampliar la generación de conocimientos, estimular la investigación científica y desarrollar cuotas mínimas de competitividad. Tal disponibilidad se sustenta no sólo en la formación de cuadros profesionales en cada país – que acompañan a la expansión y diversificación de la oferta educativa en niveles superiores – pues también se puede satisfacer mediante la importación de personas altamente calificadas, lo que supone la demanda de especialidades que se forman en otros países y cuya absorción puede fomentarse deliberadamente” (Pellegrino y Martínez, 2001).

El impacto de la migración internacional de mano de obra calificada para la sociedad peruana se irá haciendo sentir cuando el país busque impulsar una economía competitiva, sustentada en la generación de conocimientos y en la innovación tecnológica. Pero, en lo inmediato, nos encontramos tanto con frustraciones y desesperanzas personales, como con el gasto, directo o indirecto, que realiza el conjunto de la sociedad para la formación de recursos altamente especializados. Los que no ven ningún futuro para el país se convierten en nómades, que buscan posibilidades diferentes para ellos y sus familias. Pero el conjunto de la sociedad que invierte recursos escasos en la formación de profesionales y técnicos se ve frustrada en la expectativa de que el conocimiento se convierta en la base de un desarrollo adecuado.

En el presente ensayo buscamos explorar las causas y las consecuencias de la migración internacional de profesionales y técnicos para

el Perú. Aunque la importancia del problema en los últimos años se ha hecho más evidente y la información disponible es escasa y dispersa, nos proponemos organizar los datos existentes que permiten configurar algunas tendencias de la migración internacional de trabajadores con educación superior en el Perú. A partir de estas cifras, buscamos analizar las características del mundo contemporáneo y del Perú actual que son determinantes para explicar la emigración de importantes sectores de la población. Básicamente queremos señalar la profunda reorganización ocurrida en los últimos veinticinco años, que ha forjado un país que se caracteriza por su precariedad y que puede ser descrito como una *sociedad de transición*. Finalmente, examinaremos el impacto de la migración de la mano de obra altamente capacitada para la sociedad peruana y su futuro inmediato.

Un intento de cuantificar y caracterizar la emigración de mano de obra calificada

Buscamos establecer una primera aproximación a la cuantificación de la mano de obra calificada que ha emigrado del Perú. Consideramos, según los criterios de ordenamiento de la información de los organismos oficiales, como mano de obra calificada a los profesionales y técnicos, esto es, a personas con un nivel de instrucción superior, universitaria o no universitaria. Una aproximación más rigurosa debería permitirnos establecer una definición más restringida que abarque exclusivamente a científicos e ingenieros; pero, en la actualidad, no contamos con la información suficiente para un análisis de esta naturaleza.

Se calcula que existe alrededor de dos millones y medio de personas viviendo fuera del Perú. Para tener una idea aproximada de la población peruana emigrante, vamos a examinar los datos existentes sobre la salida y la entrada de peruanos en el periodo 1996-2003, tal como los presenta la Dirección Nacional de Migraciones y Naturalización del Perú (DIGEMIN)⁵ y los datos sobre migraciones internacionales del Instituto Nacional de Estadísticas del Perú.⁶

En el periodo 1996-2003, salieron del Perú 5.810.612 peruanos. La proporción mayor, 51%, viajó a un país de América del Sur; a América del Norte viajó el 37% y una proporción menor, 7%, a Europa (Cuadro 1). Los que salieron del Perú lo hicieron principalmente a los países limítrofes: Chile, Bolivia y Ecuador. Argentina y Estados Unidos son los

⁵ En el *Anuario Estadístico - Movimiento de entradas y salidas internacionales* (DIGEMIN, 2001) y las estadísticas de su página Web (<http://digemin.gob.pe>).

⁶ En su página Web (<http://www.inei.gob.pe>).

destinos que siguen en importancia. En el caso de las salidas a América del Norte, mayoritariamente a USA, tenemos que hay una tendencia creciente desde 1996 hasta llegar al máximo en el año 2000 (41%) para después disminuir hasta el 29% en el 2003. En el caso de las salidas a los países de América de Sur encontramos que existe una ligera disminución entre 1996-2000, para incrementarse hasta el 58% en el 2003. Los que viajaron a Europa han tenido un incremento absoluto y relativo en todo el periodo, desde un 5% en 1996 a un 8% en el año 2003.

Cuadro 1 – Salida de peruanos por continentes de destino (porcentajes)

Continentes	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	Total
América del Norte	38,48	36,91	36,98	39,34	41,01	39,28	31,55	28,80	36,05
América del Centro	4,62	4,92	5,53	5,07	5,18	5,24	3,90	3,91	4,73
América del Sur	50,62	52,28	50,71	46,61	43,56	45,24	55,75	57,92	50,65
África	0,03	0,02	0,04	0,03	0,05	0,05	0,06	0,06	0,05
Asia	1,04	1,10	1,10	0,95	1,26	1,26	0,90	0,98	1,07
Europa	4,93	4,58	5,48	7,81	8,81	8,75	7,62	8,20	7,27
Oceanía	0,04	0,04	0,05	0,06	0,05	0,05	0,05	0,05	0,05
Otros	0,24	0,15	0,11	0,13	0,08	0,13	0,17	0,08	0,13
Total	100								
	510.183	576.753	654.002	628.476	836.700	740.516	935.680	928.302	5.810.612

Fuente: Dirección Nacional de Migraciones y Naturalización del Perú

Cuadro 2 – Regreso de peruanos según continente de origen (porcentajes)

Continentes	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	Total
América del Norte	39,11	38,33	39,22	40,52	39,88	37,46	33,88	33,07	37,43
América del Centro	3,99	4,50	4,71	4,74	5,42	5,43	4,98	5,17	4,91
América del Sur	48,94	50,34	49,03	45,28	45,62	47,89	52,82	52,65	49,25
África	0,03	0,02	0,04	0,03	0,04	0,03	0,04	0,03	0,03
Asia	1,22	1,04	1,14	1,08	1,06	0,97	0,91	0,99	1,04
Europa	6,46	5,60	5,70	8,16	7,84	8,04	7,14	7,96	7,16
Oceanía	0,04	0,03	0,05	0,05	0,04	0,04	0,04	0,05	0,04
Otros	0,21	0,14	0,11	0,14	0,10	0,14	0,19	0,08	0,14
Total	100								
	488.181	535.954	607.840	537.478	639.739	619.395	729.433	699.817	4.857.837

Fuente: Dirección Nacional de Migraciones y Naturalización del Perú

Como se muestra en el Cuadro 2, en el periodo que estudiamos, regresaron al Perú 4.857.837, peruanos. De este total, 49% provenía de un país de América del Sur, 37% de América del Norte y 7% de Europa.

De los que retornan de América del Sur, mayoritariamente de los países limítrofes, encontramos una disminución en el periodo 1996-2000, para después incrementarse hasta el año 2003. En el caso de los que regresaron de América del Norte, en particular de Estados Unidos, existe un incremento absoluto y relativo desde 1996 hasta 1999, para después disminuir hasta el año 2003.

Cuadro 3 – Saldo migratorio según continentes (porcentaje)

Continentes	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	Total
América del Norte	24,41	18,27	7,41	32,39	44,70	48,59	23,32	15,70	29,03
América Central	18,69	10,44	16,32	7,01	4,41	4,27	0,11	0,04	3,83
América del Sur	87,92	77,72	72,88	54,48	36,86	31,70	66,11	74,05	57,81
África	0,20	0,01	-0,02	0,03	0,09	0,17	0,15	0,14	0,11
Asia	-2,95	2,01	0,59	0,18	1,94	2,74	0,89	0,96	1,23
Europa	-29,24	-8,84	2,70	5,69	11,92	12,38	9,24	8,97	7,81
Oceania	0,20	0,08	0,01	0,11	0,06	0,09	0,08	0,07	0,08
Otros	0,77	0,31	0,11	0,11	0,02	0,06	0,10	0,07	0,10
Total	100	100	100	100	100	100	100	100	100
	22.002	40.799	46.162	90.998	196.961	121.121	206.247	228.485	952.775

Fuente: Dirección Nacional de Migraciones y Naturalización del Perú

En el periodo 1996-2003, encontramos casi un millón de peruanos que salieron del país y no regresaron (Cuadro 3). Este saldo migratorio, que corresponde a la diferencia entre los que salieron del Perú y los que regresaron, es un indicador muy impreciso para dar cuenta de la emigración de los peruanos. Sin embargo, nos señala una tendencia que muestra la importancia de la movilidad de población peruana en la última década. La mayor parte de esos emigrantes, el 58%, se establecieron en algún país de América del Sur (particularmente en los países fronterizos: Chile, Bolivia, Ecuador)⁷ o en América del Norte, el 29%

⁷ Los estudios que examinan la migración hacia los países fronterizos son escasos. Una buena presentación de la situación migratoria laboral en la Comunidad Andina (Bolivia, Colombia, Ecuador, Perú y Venezuela) se encuentra en Torales, González y Pérez Vichich (2003). Se trata principalmente de una migración temporal, particularmente dedicada al trabajo agrícola, de la población de ciudades cercanas a las fronteras que es facilitada por los limitados controles que existen para el ingreso a esos países. Los emigrantes peruanos han ocasionado problemas que tienen relación con el desplazamiento del mercado de trabajo de la mano de obra nativa. También ha sido importante la migración a países donde las posibilidades de empleo eran importantes por una relativa expansión económica, como en los casos de Venezuela y Argentina. Sin embargo, la crisis económica de los últimos años ha reducido drásticamente la emigración de peruanos a estos países.

(en primer lugar en Estados Unidos). El 90% del saldo migratorio en ese periodo se encuentra en América. También es importante señalar que el saldo migratorio, entre los años 1996-1997, fue negativo con relación a Europa;⁸ pero posteriormente existe un número creciente de peruanos que se establecen en el Viejo Continente (el 8%), mayoritariamente en España, Italia y Alemania.⁹

Cuadro 4 – Salida de peruanos, total y profesionales y técnicos (2000-2003)

Año	Total	Profesionales y técnicos	Porcentaje
2000	836.700	210.316	25,14
2001	740.516	254.041	34,31
2002	935.680	272.519	29,13
2003	928.302	254.543	27,42
Total	3.441.198	991.419	28,81

Fuente: Dirección Nacional de Migraciones y Naturalización del Perú

Los datos existentes muestran que la población profesional y técnica constituye el grupo ocupacional proporcionalmente mayor de los peruanos que salieron fuera del país. Vamos a considerar los últimos cuatro años sobre los que tenemos información (2000-2003). En ese lapso de tiempo, partieron del Perú 991.419 profesionales y técnicos, esto es, el 28,81% de los peruanos que salieron en ese periodo (Cuadro 4). Si tenemos en cuenta las regiones a donde viajaron, encontramos que el porcentaje mayor corresponde a América del Sur, en segundo lugar, a América del Norte y, en tercer lugar, a Europa. Los porcentajes se han mantenido constantes, con excepción del año 2000, donde el 43% de los profesionales y técnicos viajaron a América del Norte; el 40% a América del Sur y el 9% a Europa. Ahora bien, al considerar los datos con relación a algunos países, encontramos, que viajaron en este periodo en un porcentaje mayor, tanto con respecto al total de profesionales y técnicos como al total de los salieron del país: a Estados Unidos (24% y 7%), a Chile (16% y 5%), a Bolivia (11% y 3%), a Argentina (6% y 2%), a Ecuador (6% y 2%), a España (4% y 1%) y a Italia (1,2% y 0,3%). Los profesionales y técnicos han preferido viajar sobre todo a los Estados Unidos donde probablemente han encontrado condiciones más favorables para mejorar su

⁸ Porque en ese periodo regresaron al Perú más personas que habían estado viviendo en Europa de las que viajaron a esos países. Europa todavía no era un importante destino para la emigración peruana, como ocurrirá a partir de 1997.

⁹ Esta creciente presencia peruana en Europa es analizada por T. Altamirano (1996).

situación profesional, a pesar de las grandes restricciones normativas para el ingreso de emigrantes que en este país existen.

Además, de manera indirecta, podemos apreciar la creciente importancia de la migración de profesionales y técnicos, si tenemos en cuenta los datos propuestos por Adela Pellegrino. La investigadora señala que en 1997, según el National Science Foundation, había 9.200 peruanos con diplomas de científicos e ingenieros que residían en USA. Por otro lado, teniendo en consideración la población censada en USA, encuentra que en 1970 había 276 científicos y técnicos que habían nacido en el Perú, en 1980, 4.853 y en 1990, 9.051 (Pellegrino, 2003). Lo cual muestra que la emigración de mano de obra calificada a los Estados Unidos se ha incrementado de manera significativa en las últimas décadas.

Estos datos indican que la migración internacional es un fenómeno importante para la sociedad peruana actual y que, entre los emigrantes, los profesionales y técnicos constituyen uno de los grupos ocupacionales que de manera significativa han buscado dejar el país para irse a vivir en otros lugares, donde Estados Unidos ha sido siempre la primera opción. ¿Qué es lo que ha ocurrido en la sociedad peruana para que una población tan importante haya dejado el país, y más aún, cuando todo parece indicar que esta tendencia está lejos de disminuir? En las siguientes líneas buscamos explorar algunas de las tendencias de la sociedad contemporánea y del Perú que permitan comprender el fenómeno de la migración de los peruanos.

El Perú: una sociedad de transición

El rostro del Perú actual es muy diferente del que tenía hacia mediados del siglo XX. Es un país marcado por la migración, primero interna, después internacional. El Perú, en estos últimos cincuenta años, ha dejado de ser un país rural y paulatinamente se ha ido convirtiendo en un país urbano. Millones de peruanos abandonaron el campo y se establecieron en las ciudades.¹⁰ La migración interna, que puede ser considerado el proceso social más importante de la sociedad peruana del siglo XX, ha reorganizado de manera profunda la economía, la estructura social, el sistema político y la cultura del país. En las últimas tres décadas, la migración internacional se ha convertido en el indicador más claro de cómo en el Perú se está formando un nuevo tipo de sociedad.

Si bien durante el régimen del general Velasco Alvarado (1968-1975), se cerró el periodo que los científicos sociales han denominado de la so-

¹⁰ Según el INEI, en 1940, la población urbana era el 35,4% de la población total; en 2002, pasó a ser el 72,2%.

ciudad oligárquica, pues fueron erradicadas las bases económicas, sociales e ideológicas sobre las que se asentó el poder de la oligarquía, en los últimos veinticinco años se ha podido apreciar el surgimiento magmático de un nuevo orden social, producto en gran medida de la reestructuración del poder a escala planetaria.¹¹

Estamos viviendo un periodo muy fluido. Existe la impresión de que los cambios, las mutaciones de la vida social, están ocurriendo delante de nuestros ojos. La realidad histórico-social, en estas circunstancias, aparece revelando su verdadero secreto, cotidianamente oculto en el laberinto de las "cosas" y "hechos" sociales. Lo social-histórico se presenta, ahora con mayor nitidez, como un flujo permanente de autocreación, como un proceso constante de auto-alteración. Son esos momentos históricos cuando se empiezan a tejer nuevas relaciones sociales, en cuya base se encuentran las prácticas específicas de los seres humanos y las formas de conciencia social que se derivan de ellas. La práctica es creativa por naturaleza. De ella dimana un nuevo universo de significaciones que constituye el fondo último de la vida social. Estos nuevos sentidos se cristalizan en las diversas instituciones sociales: económicas, políticas, culturales. La realidad social se nos presenta, en consecuencia, como un "magma de significaciones imaginarias sociales" — según la certera expresión de Cornelius Castoriadis (1975) —, que se expande y se solidifica en las instituciones sociales. Ese agregado de significaciones sociales es, por eso mismo, la fuerza de fondo que mantiene unido al conjunto de la vida social, al mismo tiempo que le da forma.

En el Perú actual se está atravesando un periodo con estas características. Es una sociedad de transición, donde "todo lo sólido se desvanece en el aire", como propone un enunciado fundamental del pensamiento crítico de la modernidad (Berman, 1989). Instituciones que parecían sólidas y estables se han transformado de manera radical. Este proceso de cambios se ha acentuado con la progresiva incorporación asimétrica del Perú en la corriente de mundialización de la vida social. Las consecuencias de esta tendencia saltan a la vista. Por un lado, se ha reorganizado de manera radical la estructura del poder político y de la cultura: se está consolidando un nuevo tipo de Estado que intenta vincular la sociedad peruana a la sociedad mundializada y se va afirmando una cultura crecientemente globalizada. Por otro lado, se ha ido formando una nueva estructura productiva, una nueva heterogeneidad estructural, donde se combinan diversas formas de producción de bienes y servicios que van desde la economía centrada en el mercado y en el trabajo asalariado, cuyo peso social es cada vez menor, hasta la

¹¹ Sobre la sociedad oligárquica, véase a Julio Cotler (1978); y sobre la emergencia de un nuevo orden social, véase a Aníbal Quijano (1990)

pequeña producción mercantil simple y la economía de la reciprocidad. Sobre esta base económica ha surgido una estructura social donde los patrones de agrupamiento establecidos alrededor de las clases sociales han dado paso a formas de organización articuladas en torno a identidades étnico-culturales y religiosas.

Desde esta perspectiva, podemos proponer la hipótesis de que en la época actual, el tejido social se ha erosionado. La integración social se ha debilitado y existen claros síntomas que muestran la extrema fragilidad de la vida social. Lo que está ocurriendo en el Perú, que es uno de los casos más extremos de una tendencia que abarca a toda América Latina, nos muestra casi experimentalmente, que las sociedades de esta parte del continente se encuentran en un proceso de profunda reorganización de la vida social.

Uno de los aspectos donde la migración interna se expresa de manera más característica es en las transformaciones de la estructura del poder en el Perú. Esta constituye el núcleo central de la reorganización peruana de la segunda mitad del siglo XX y ha implicado profundos cambios en el mundo del trabajo. Para examinar la *naturaleza de la estructura del poder* que está configurando al Perú contemporáneo, exploraremos algunos rasgos de la desigual distribución del poder en la esfera económica (las relaciones de explotación), política (las relaciones de dominación) y simbólica (las relaciones intersubjetivas).

La crisis del capital de los años setenta puso al descubierto los límites del proceso de homogeneización capitalista de la sociedad peruana. Con anterioridad a ese período ya se había puesto en evidencia que la desintegración del campesinado no llevaba a la proletarización de la fuerza de trabajo migrante sino que pasaban a engrosar las filas de la población marginada. Esta marginación se debía al incremento de la productividad y a la racionalización de las relaciones de trabajo impuesta por el modelo de acumulación del capitalismo monopolista. De esta manera se constituía un "polo marginal" de la economía formado por ocupaciones de mínima productividad, inestables y de ingresos limitados y que daba origen a una "mano de obra marginal". Sin embargo, la crisis del capital de los años setenta va a reorganizar profundamente el mundo del trabajo que se había establecido en el período anterior.¹²

En el Perú, la reestructuración mundial del capital ha significado el paso de un modelo de sustitución de importaciones a un modelo de integración del mercado interno a la economía globalizada. Esta inserción asimétrica en el sistema capitalista mundial ha traído como consecuencia algunas transformaciones sustanciales en la sociedad pe-

¹² Sobre el debate alrededor de la "marginación social" en América Latina, véase Quijano (1997) y Nun (2001).

ruana. Entre ellas podemos mencionar las siguientes: a) el proceso de "desindustrialización", esto es, la disminución relativa de la industria manufacturera en la producción global del país. Se ha producido una reconversión de la economía que ha dado lugar al cierre de fábricas. b) El predominio del sector primario-exportador, sobre todo minero y pesquero. c) El papel central del capital financiero en el diseño y orientación de la economía peruana.

El proceso de integración en el sistema mundial ha determinado un comportamiento desigual de la economía y de la estructura social peruana. Así tenemos, en primer lugar, la existencia de un sector cuantitativamente pequeño que ha logrado insertarse en la economía globalizada. Se trata del sector productivo primario (minería, pesca y agricultura de exportación) y secundario (grande y mediana industria), del sector bancario-financiero y el sector de comercio de importación. Estas actividades han logrado vincularse con el mercado mundial. En segundo lugar, el sector que produce bienes o servicios para el mercado interno: su base principal se encuentra en los restos del "circuito interno de acumulación", en la agricultura para el mercado interno y en los servicios. Una característica central en este nivel es la existencia de un espacio informal de producción capitalista y de un mercado informal de fuerza de trabajo. Finalmente, en tercer lugar, se encuentra un sector completamente excluido. Aquí podemos identificar a un conjunto de actividades de muy baja productividad que constituyen el "polo marginal del capital".

La economía basada en la pequeña producción mercantil simple se caracteriza de pequeñas unidades productivas que venden bienes o servicios (trabajo) al mercado, pero que, por su nivel de productividad, no están en condiciones de ingresar al proceso de acumulación ampliada del capital. En esta forma de trabajo, cada productor posee y trabaja con sus propios medios de producción para producir valores de uso. Las relaciones entre los propietarios tienen un carácter de relaciones de cambio: venden valores de uso para comprar valores de uso y así satisfacer sus necesidades. En consecuencia, la producción mercantil simple implica: i) propiedad privada de los medios de producción, ii) división social del trabajo, y iii) intercambio de bienes y servicios en el mercado.

Finalmente, aunque su estudio todavía es incipiente, se encuentra la economía de la reciprocidad (Germaná, 1997). Se trata de un sector donde se intercambia trabajo y fuerza de trabajo por fuera del mercado. Es diferente a otras formas de trabajo sin salario (como el trabajo en el hogar o la pequeña producción mercantil simple) porque se organiza según la lógica comunitaria, esto es, participa en un modo de organización social donde todos los miembros son iguales e intervienen en los asuntos públicos de manera inmediata y directa. Si bien existe inci-

pientemente en organizaciones populares (consumo, servicios, producción), su desarrollo completo implica la existencia de una estructura de autoridad, como en el caso del autogobierno de las comunidades urbanas, pues requiere de un plan comunitario de trabajo. En el proceso de reorganización de la sociedad peruana iniciado en los años setenta, es posible constatar el surgimiento de un sector nuevo de la economía donde los individuos intercambian bienes y servicios por fuera del mercado. Se trata de un fenómeno definido, en lo fundamental, por la existencia de relaciones sociales de reciprocidad (Quijano, 1998).

En la esfera específicamente social, al lado de la estructura de clases del capital, que se ha reducido considerablemente, han surgido nuevas formas de agrupamiento social y nuevas identidades vinculadas a las nuevas relaciones sociales y a intereses religiosos, étnicos y culturales. Así ha ido surgiendo un abigarrado conglomerado de grupos y clases sociales que han ido configurando la nueva trama de la estructura social peruana.

La heterogeneidad también alcanza el sistema político. Al lado de un estado que abandona radicalmente la satisfacción de las necesidades colectivas de la población (salud, seguridad, social, educación) y la protección de los derechos de los trabajadores (flexibilización del mercado laboral), y que concentra todos sus esfuerzos para extraer recursos para pagar la deuda externa, aparece otra institucionalidad social y política, enfrentada o simplemente al margen del Estado, donde se buscan organizar los intereses de amplios sectores de la población. Se trata de una vasta red de organizaciones populares vinculadas a la supervivencia, donde se van generando nuevas formas de relaciones sociales.

Finalmente, lo que caracteriza al Perú contemporáneo es, sobre todo, el predominio de una *cultura de la desesperanza*. La cultura de la desesperanza se expresa en la incapacidad para pensar o para creer en formas de organización social alternativas a las actualmente existentes. Se trata de la absolutización del presente; su consideración como lo único posible. Puede señalarse tres consecuencias importantes de esta forma de representación de la vida social para los sectores mayoritarios de la población. En primer lugar, el desmoronamiento de las relaciones sociales, pues desaparecen las representaciones colectivas capaces de mantener la cohesión social. Las organizaciones colectivas tienden a desintegrarse y empieza a predominar las actitudes individualistas. La afirmación de que "nadie cree en nadie" parece haberse convertido en la voz de orden de aquellos que quieren salir de su actual situación y buscan los resquicios de la estructura social por donde podrían escapar de la miseria y la opresión. En segundo lugar, el recurso a la violencia – que es uno de los signos más brutales de esta cultura – se impone en la lucha por la sobrevivencia. Sin objetivos definidos en

los que creer, se busca en la violencia una forma de imponerse sobre los demás. La violencia aparece como la otra cara de la desesperación. En tercer lugar, la cultura de la desesperanza se ha convertido en el mecanismo por el cual la nueva estructura de poder, incapaz de legitimarse por la vía de un mito, de una propuesta positiva de un orden social alternativo, busca obtener el sometimiento de los dominados. La falta de alternativas y la indiferencia son los componentes del imaginario de los sectores populares que se entregan como víctimas – pues pasivamente aceptan sus culpas – al nuevo poder.

La sociedad peruana actual, caracterizada por una profunda inestabilidad social y económica, y por la precariedad de las formas de estructuración y de institucionalización, permite comprender mejor cómo miles de personas, entre los que se encuentran los profesionales y técnicos, quieren encontrar condiciones de vida y de trabajo más estables y que le ofrezcan posibilidades de tener un trabajo permanente y un ingreso adecuado. En primer lugar, la gente migra porque sus condiciones económicas y de trabajo las considera inadecuadas. Efectivamente la reestructuración de la economía peruana que se ha producido en los últimos 30 años ha traído como consecuencia el desempleo y, sobre todo, el creciente subempleo (Verdera, 1997). En el caso específico de los profesionales y técnicos, el desempleo abierto y el desempleo oculto, es significativo. La oferta de graduados de la educación superior se ha incrementado en los últimos 30 años. Entre 1960 y 2002, los estudiantes matriculados en las universidades pasan de 30.247 a 448.412; en ese mismo periodo los profesionales titulados pasan de 1.710 a 41.325. Además, es necesario tener en cuenta la educación superior no universitaria. La matrícula crece de 12.980 en 1960 a 388.264 en el año 2002 (Concytec, 2003). Sin embargo, a pesar del significativo crecimiento de la oferta, el mercado de trabajo para los profesionales y los técnicos se ha ido restringiendo paulatinamente, en la medida en que la crisis económica y la reforma neoliberal del Estado no solamente no ha posibilitado el incremento del empleo, sino que más bien, ha acrecentado el desempleo al reducir drásticamente los puestos de trabajo (Rodríguez, 1995).

En segundo lugar, se tiene que tener en cuenta las condiciones políticas que vivió el Perú entre 1980 y 2000. En ese periodo, se ha producido una verdadera guerra civil que, según la Comisión de la Verdad y Reconciliación, produjo 70.000 muertos. El número de profesionales asesinados – pequeño (78) en comparación con el total de muertos –,¹³ y el clima de violencia e inseguridad y frustración existente en esos momentos, generó una sensación de malestar y de temor que hizo que un

¹³ Véase el *Informe Final* de la Comisión de la Verdad y Reconciliación en: <http://www.cverdad.org.pe>

número significativo de personas optara por migrar hacia fines de los años noventa. Por otro lado, el régimen del presidente Fujimori (1990-2000), que se caracterizó por la corrupción y la represión política (Cotler y Grompone, 2000), tampoco ofrecía condiciones adecuadas para seguir viviendo en el país y empujó a muchas personas a migrar. Sobre todo, hacia el final de la década pasada, es posible constatar un significativo incremento de la emigración internacional.

La caída del régimen del presidente Fujimori y la transición hacia condiciones de vida más democráticas, sin embargo, no ha contenido la crisis económica, política y moral del Perú. El nuevo régimen político encabezado por el presidente Toledo, donde la combinación de condiciones económicas adversas con una situación política que se ha hecho cada vez más conflictiva, ha constituido la base de la intensificación de la cultura de la desesperanza, que ha marcado el desencanto de los peruanos. El Perú se encuentra en situación anómica. Se han erosionado las relaciones sociales; la integración social se ha visto amenazada por el resquebrajamiento del orden moral. Para muchos peruanos, particularmente para los sectores sociales con formación universitaria, frente a esta desilusionada coyuntura, no les queda otro camino que la migración. Por esta razón, podemos comprender (como lo vimos en el Cuadro N° 3) que el saldo migratorio de peruanos se incrementa entre los años 1996-2000, disminuye el año 2001, y vuelve a acrecentarse en los años 2002 y 2003.

Las consecuencias de la migración de profesionales y técnicos

El problema principal con relación a las consecuencias de la migración internacional de la mano de obra altamente calificada está vinculado a sus efectos sobre el desarrollo de la sociedad peruana. La "fuga de cerebros" da como resultado la pérdida de competencias en el país, en particular para enfrentar el cambio tecnológico, para favorecer la innovación, para lo cual es necesario producir y ampliar los conocimientos científicos y técnicos; en particular, en la época actual caracterizada por la importancia del conocimiento para impulsar la producción de bienes y servicios.

Quizás donde mejor se pueda visualizar los efectos de la migración altamente calificada es sobre el mercado de trabajo. La migración internacional es selectiva. Afecta sobre todo a los muy calificados y a los escasamente calificados. Los trabajadores con educación superior buscan migrar para obtener mejoras salariales y para lograr oportunidades de realización personal en los países industrializados. Estos países de recepción (Estados Unidos, Canadá, Alemania) han desarrollado políticas tendentes a captar a científicos e ingenieros en las áreas vinculadas a la

sociedad del conocimiento. En este caso, los efectos de la migración se sentirán en el largo plazo, pues cuando el país intente establecer otro patrón de desarrollo sostenible, donde se puedan conciliar las necesidades de la producción con la defensa del medio ambiente, se requerirá de los científicos e ingenieros capaces de innovar creativamente las condiciones de una economía centrada en las necesidades humanas.

Si tenemos en cuenta que la inversión en investigación y desarrollo experimental en el Perú es muy exigua y ha venido disminuyendo de manera sostenida en los últimos 30 años, tenemos que la salida de científicos e ingenieros afectará significativamente el ingreso del Perú en la sociedad de la información. Las instituciones de educación superior, en particular las universidades, principales núcleos de la investigación y de la formación de profesionales y técnicos, son las más afectadas.

El centro del quehacer universitario, más allá de las diferentes formas en que se institucionaliza, es la investigación científica y tecnológica. Pues su característica distintiva es la de ser una institución autónoma que de manera crítica produce, conserva y transmite conocimientos. En este sentido, la Universidad tiene como tarea desarrollar las actividades científicas y tecnológicas, entendidas como "actividades sistemáticas relacionadas estrechamente con la generación, mejoramiento, difusión y aplicación del conocimiento científico y tecnológico" (Red Iberoamericana de Indicadores de Ciencia y Tecnología, *Manual de Bogotá*).¹⁴ Estas actividades abarcan: la investigación científica y el desarrollo experimental, la educación y la enseñanza científica y técnica y los servicios científicos y tecnológicos. De este conjunto de actividades, las tareas vinculadas a la investigación y desarrollo experimental, esto es, cualquier trabajo sistemático y creativo realizado con el fin de aumentar el caudal de conocimientos, incluyendo los del hombre, la cultura y la sociedad y el uso de estos para crear nuevas aplicaciones, son las más afectadas por la migración de profesionales altamente calificados.

En el Perú, según el Concytec (2003), en el año 2002, se gastaron en Investigación Científica y Desarrollo experimental, 58 millones de dólares, que fue el 0,11 por ciento del PBI. Este porcentaje ha sido inferior al gasto de países como Bolivia (0,28), Argentina (0,42), Chile (0,56), Brasil (1,05) y USA (2,76). Esta inversión no solamente es pequeña sino que se ha venido reduciendo en las últimas décadas, pues, por ejemplo, en 1975 se invertía el 0,36%. Según el tipo de investigación realizada, se encontró que el gasto en investigación y desarrollo experimental (I+D), se distribuyó de la siguiente manera: en investigación básica, 38%; en investigación aplicada, 49%; en desarrollo experimental, 13%.

¹⁴ Véase en:

<http://www.science.oas.org/RICYT/Novedades/PubRICYT/manualdebogota.pdf>

Si tenemos en cuenta el tipo de institución, el gasto en I+D fue: en las empresas, 42%, en las instituciones de ciencia y tecnología, 28%; en las universidades el 30%. Quizás el mejor indicador de la importancia de la investigación en ciencia y tecnología se encuentre en el gasto per cápita en I+D: el Perú es uno de los países de América Latina que tiene el gasto más bajo (2,17 dólares), por debajo de Bolivia (3,1), Chile (28,3) Argentina (36,1), Brasil (41,7) y USA (914).

Estos indicadores muestran con claridad, el escaso esfuerzo que realiza el Estado y el sector privado en el desarrollo de la investigación en ciencia y tecnología, a pesar de que ese tipo de inversión tiene una elevada rentabilidad económica y social y permitiría disminuir la brecha existente con los países que tienen un nivel de desarrollo superior. Por esta razón uno de los desafíos de una reforma de la Universidad en el país tiene que ser necesariamente incrementar su papel en el desarrollo de la investigación científica y tecnológica. Sin el aporte de la Universidad pública, que es la única garantía para avanzar en esta dirección, el atraso del país se irá haciendo mayor.

Creo que uno de los problemas centrales del actual debate sobre la Universidad y la posibilidad de retener a los científicos, o hacer retornar a los que han migrado, consiste en el examen de las propuestas sobre cómo adecuarse a los cambios que se están procesando. La opinión según la cual la Universidad debe articularse al segmento mundializado del aparato productivo parece ser dominante en la actualidad. Se sostiene que como la productividad se basa cada vez más en el desarrollo tecnológico y organizacional de las empresas, la educación, particularmente la universitaria, se convierte de manera creciente en la base del crecimiento productivo. La importancia de la educación en el nuevo escenario de globalización comercial y competitividad internacional es evidente, pues entramos en un modelo productivo planetario basado en el conocimiento. El parámetro de esta alternativa lo constituye, en este sentido, las nuevas formas internacionales de valoración de los conocimientos científicos y tecnológicos.

Más que en otros momentos, en consecuencia, la Universidad necesita convertir las actividades de ciencia y tecnología en el centro de sus preocupaciones si es que no quiere convertirse en una institución obsoleta, y que permita atraer o establecer redes para que los científicos y técnicos que han emigrado puedan contribuir a su desarrollo.

CÉSAR GERMANÁ

cgermanac@unmsm.edu.pe

Universidad Nacional Mayor de San Marcos (Perú)

Bibliografía

- T. ALTAMIRANO (1990), *Los que se fueron. Peruanos en Estados Unidos*. Lima, Pontificia Universidad Católica.
- T. ALTAMIRANO (1996), *Migración. El fenómeno del siglo. Peruanos en Europa. Japón - Australia*. Lima, Pontificia Universidad Católica.
- T. ALTAMIRANO (2000), *Liderazgo y organización de peruanos en el exterior. Culturas transnacionales e imaginarios sobre el desarrollo*. Lima, Pontificia Universidad Católica.
- S. AMIN (1999), *El capitalismo en la era de la globalización*. Barcelona, Paidós.
- Z. BAUMAN (2001), *La globalización. Consecuencias humanas*. México, Fondo de Cultura Económica.
- U. BECK (2000), *Un nuevo mundo feliz. La precariedad del trabajo en la era de la globalización*. Barcelona, Paidós.
- M. BERMAN (1989), *Todo lo sólido se desvanece en el aire. La experiencia de la modernidad*. Buenos Aires, Siglo XXI.
- R. CAPPIS, M. FIX, J. PASSEL, J. OST, D. PEREZ-LOPEZ (2003), *A Profile of the Low-Wage Immigrant Workforce*. October 27, <http://www.urban.org/>.
- M. CASTELLS (1996), *La era de la información. I. La sociedad red*. Madrid, Alianza Editorial.
- C. CASTORIADIS (1975), *L'institution imaginaire de la société*. Paris, Éditions du Seuil.
- CONCYTEC - CONSEJO NACIONAL DE CIENCIA Y TECNOLOGÍA (2003), *Perú ante la sociedad del conocimiento. Indicadores de Ciencia, Tecnología e Innovación. 1960-2002*. Lima.
- J. COTLER (1978), *Clase, Estado, Nación en el Perú*. Lima, Instituto de Estudios Peruanos.
- J. COTLER, R. GROMPONE (2000), *El fujimorismo. Ascenso y caída de un régimen autoritario*. Lima, Instituto de Estudios Peruanos.
- DIGEMIN - DIRECCIÓN GENERAL DE MIGRACIONES Y NATURALIZACIÓN, OIM - ORGANIZACIÓN INTERNACIONAL PARA LAS MIGRACIONES (2001), *Anuario Estadístico - Movimiento de entradas y salidas internacionales*. Lima.
- A.-M. GAILLARD, J. GAILLARD (2002), *Fuite des cerveaux, circulation des compétences et développement : un enjeu politique*, «Mots Pluriels», 20, février.
- C. GERMANÁ (1997), *Las transformaciones en el mundo del trabajo*, en: C. GERMANÁ (ed.), *Explorando las transformaciones del mundo del trabajo en el Perú*. Lima, UNMSM, pp. 5-45.
- M. HARDT, A. NEGRI (2002), *Imperio*. Buenos Aires, Paidós.
- S. HUNTINGTON (2004), *Who Are We? - The Challenges to America's National Identity*. New York, Simon & Schuster.
- L. MÁRMORA (2002), *Las políticas de migraciones internacionales*. Buenos Aires, Paidós.
- J. NUN (2001), *Marginalidad y exclusión social*. Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica.
- OIM - ORGANIZACIÓN INTERNACIONAL PARA LAS MIGRACIONES (2003), *Cuestiones de políticas migratorias*. Ginebra, N°2, marzo.
- OIT (2003), *Programa de Migraciones Internacionales, Estudios sobre Migraciones Internacionales*, 58 S.

- E. OTEIZA (1967), *La emigración de personal altamente calificado en la Argentina. Un caso de "brain drain" latinoamericano*. Buenos Aires, Instituto Torcuato di Tella.
- A. PELLEGRINO (2003), *Migración de mano de obra calificada desde Argentina y Uruguay*. Ginebra.
- A. PELLEGRINO, J. MARTÍNEZ (2001), *Una aproximación al diseño de políticas sobre migración internacional calificada en América Latina*. Santiago de Chile, CELADE/Naciones Unidas.
- A. QUIJANO (1990), *La nueva heterogeneidad estructural estructural de América Latina*, «Hueso Húmero», 26, pp. 8-33.
- A. QUIJANO (1997), *Imperialismo y marginalidad en América Latina*. Lima, Mosca Azul.
- A. QUIJANO (1998), *La economía popular y sus caminos en América Latina*. Lima, Mosca Azul.
- J. RODRÍGUEZ (1995), *De profesional a taxista. El mercado laboral de técnicos y profesionales en los 90*. Lima, ADEC-ATC.
- P. TORALES, M.E. GONZÁLES, N. PÉREZ VICHICH (2003), *Migraciones laborales en Sudamérica: la Comunidad Andina*. Ginebra, OIT, Estudios sobre Migraciones Internacionales, N° 60.
- F. VERDERA (1997), *Límites del ajuste: la falta de absorción de empleo asalariado en el caso peruano*, en: E. GONZÁLEZ DE OLARTE (ed.), *Ajuste estructural en el Perú*. Lima, IEP.

Summary

International migration is one of the most relevant phenomena in the contemporary world. In Peru, the exodus of almost three million people uncovers the extremely painful social, economic, political and cultural dysfunctions that the country has passed through in the last twenty-five years. The essay discusses the migration of professionals and technicians, outlining the causes and the consequences of the skilled labour migration for Peru. The importance of the problem has recently become more evident; nonetheless available information are scarce and dispersed. The author organizes the existing data and fore-see future trends. He analyses some characteristics in the world and in Peru to explain the emigration of important sectors of the population. What emerges is the radical reorganization of the Peruvian society in the last twenty-five years, that has left a country characterized by precariousness and qualified it as a *transitional society*. Finally, the essay examines the impact of the skilled labour migration for the Peruvian society in the near future.

Argentina: país receptor? Aproximación a un fenómeno migratorio reciente

Introducción

El estudio de todo fenómeno contemporáneo plantea desafíos mayores a los que normalmente angustian al investigador. El hecho de estar inmerso en la misma realidad que se pretende observar, analizar y explicar condiciona a priori los posibles hallazgos y aciertos del trabajo. Los obstáculos aumentan si a esta circunstancia le sumamos el hecho de que el conocimiento científico surge por análisis comparativo, y nuestro objeto de estudio es “novedoso”, y por lo tanto “incomparable”.

Nuestra hipótesis global de trabajo sostiene que los fenómenos demográficos – en este caso las migraciones – son una variable dependiente de los procesos políticos. Nos preguntamos si será posible explicar y comprender un fenómeno – el demográfico – que por su propia naturaleza posee una gran inercia y muestra sus efectos en el largo plazo, a partir de la dimensión política que esencialmente es coyuntural, conflictiva y cambiante. Todos estos reparos, sin embargo, no impiden intentar una exploración descriptiva de las actuales tendencias migratorias en la Argentina. Temática que si bien opone ciertas resistencias a la investigación, por otro lado involucra condiciones materiales y cotidianas de vida de miles de seres humanos; condiciones de vida que el conocimiento científico tiene como una de sus responsabilidades mejorar. Para lograr que las instancias estatales y gubernamentales formulen más justas y equitativas políticas, necesariamente deberán realizarse estudios que nos permitan conocer detalladamente las características, causas y efectos de los flujos migratorios.

La historia de la evolución de la dinámica demográfica – desde fines del siglo XIX hasta nuestros días – y su relación con los cambios políticos analizados a través de la dimensión socio-jurídica del Estado han constituido el centro de nuestras preocupaciones y se han transfor-

mado en un fértil campo de estudio. Fertilidad no exenta de dificultades, en particular si se intenta realizar un análisis a través de largos períodos históricos relacionando la dinámica poblacional con las acciones concretas que los diferentes gobiernos formularon, así como los efectos de estas acciones sobre las variables poblacionales.

Los expertos en el estudio de las políticas de población conectan la temática con diversos conceptos, entre otros: soberanía nacional, cooperación internacional, sistema de valores sociales, derechos humanos, modelos de sociedad y nuevo orden internacional (Miró, 1979; 1998; 1999; Macció, 1991; Villa, 1995; Bajraj, 1994; Reboratti, 1994). Las políticas migratorias tampoco escapan a la complejidad de la temática, no solo derivada de los diferentes y múltiples factores que intervienen en la conformación del fenómeno migratorio (sociales, geopolíticos, laborales, culturales, económicos, religiosos, éticos, raciales, ecológicos, políticos, psicológicos y jurídicos), sino también de las diferentes instancias públicas que suelen involucrar dichas políticas. Los intereses concretos de los distintos actores sociales, las cambiantes situaciones internacionales, las dispares dimensiones ideológicas asociadas al ingreso de personas extranjeras y el egreso de connacionales; nos permiten afirmar cuán difícil resulta aprehender la totalidad del hecho migratorio. Más aún, en relación con las políticas se necesita diferenciar entre políticas de admisión, políticas de control y regulación de flujos, políticas de integración y políticas hacia el retorno y la reinserción (Castillo, 2000). El clásico concepto de migrante (traslado definitivo o de largo plazo, cambio de actividad y recorrido de largas distancias) basado en el modelo de las migraciones transoceánicas de fines del siglo XIX, da paso hoy a un concepto mucho más dinámico y complejo que incluye un universo de diferentes movimientos territoriales.

Resultará esclarecedor recordar algunos debates acaecidos en América Latina sobre la relación entre las políticas de población y el desarrollo económico-social. En 1967 Gino Germani presenta una ponencia donde asocia los citados factores y reflexiona acerca de los límites de una acertada política demográfica para América Latina:

“Solo será necesario recordar la interdependencia directa entre dinámica demográfica y desarrollo económico, y subrayar un hecho por lo demás bien conocido, aunque no siempre tenido en cuenta: el problema demográfico de América Latina (para la mayoría de sus países) no consiste en un excedente de población con relación a los recursos naturales potenciales (tal como ocurre por ejemplo en algunos países de Asia). Por el contrario, América Latina potencialmente podría sostener una población mucho mayor. En efecto se trata de un continente prácticamente desierto... Pero el esfuerzo necesario para hacer frente a un crecimiento demográfico tan acelerado, al mismo tiempo que la necesidad de incrementar las tasas de inversión para sostener el desa-

rrollo económico, es muy superior a las posibilidades actuales de la región" (Germani, 1967: 16 y 17).

Germani consideraba que era necesario intervenir activamente para adelantar el comienzo de la "fase de fertilidad controlada", pues era tal el crecimiento, que no podía esperarse a llegar espontáneamente a ella como había sucedido en Europa. La política demográfica era visualizada como un medio negativo para eliminar o disminuir obstáculos, fundada no solo en requerimientos económicos, sino también en finalidades sociales y éticas. La evolución observada en nuestro continente confirman sus preclaras ideas. En efecto, veinte años después, en la década de 1990, la situación demográfica nos muestra un significativo descenso en la mortalidad y la fecundidad, aunque paradójicamente acompañado de un crecimiento de las desigualdades sociales y la pobreza. La fecundidad bajó en todos los países de Latinoamérica, descendiendo más de lo esperado, y mucho más aceleradamente de lo previsto en las proyecciones realizadas por los demógrafos. Se ha señalado que no existen precedentes en la evolución de las poblaciones humanas, en la magnitud y rapidez de estos cambios demográficos acaecidos en América Latina desde 1970, constituyendo un caso excepcional (Macció, 1993). Sin embargo, esta evolución no parece ser consecuencia de la aplicación de explícitas políticas poblacionales. Los investigadores coinciden en el escaso éxito de las políticas instrumentadas en la región durante ese lapso: limitado progreso alcanzado en la institucionalización y puesta en práctica de políticas de población; y relativo poco éxito de las políticas globales, sólo consideradas en ámbitos específicos (académicos y organismos internacionales), pero excluidas de los programas de los partidos políticos. No obstante, ellos también indican la influencia que tuvieron los programas de planificación familiar, existentes desde la década de 1960, para lograr la extraordinaria disminución acaecida en la tasa de fecundidad.

A comienzos de la década de 1990, Macció describe la situación de los países en América Latina según su experiencia en la formulación de políticas de población y agrega que existen elementos comunes y ausentes en la legislación de todos estos países: definiciones del tipo de sociedad al que se aspira (modelo de sociedad), relaciones entre población y desarrollo, dimensión ecológica y geográfica, énfasis en la reducción de la inequidad, etc.

El más reciente panorama sociopolítico latinoamericano de fin del siglo XX, fuertemente afectado por la deuda externa, la inestabilidad política y las altas tasas de desocupación, conduce a relegar a un plano secundario los temas de población y a escasear los fondos de ayuda internacionales. Por otra parte, el surgimiento de las posturas antiestatistas lleva a que las políticas de población — tradicionalmente asocia-

das a los planes de desarrollo y a la planificación económico-social – dejen de formar parte de la agenda política. Así, la aplicación de políticas económicas neoliberales ahondaron las brechas entre países y también profundizaron las enormes desigualdades entre clases sociales, entre regiones, e inclusive entre barrios de una misma ciudad. A modo de balance: si bien disminuye el ritmo de crecimiento de la población latinoamericana, no disminuye la pobreza (Macció, 1993; Villa, 1995; Benitez Centeno, 1999).

Por su parte, Martínez Pizarro describe los escasos logros obtenidos en la aplicación de las políticas poblacionales, caracterizadas por indefiniciones, debilidad en sus contenidos y excesiva retórica. El autor resume los hallazgos obtenidos por la Octava Encuesta de las Naciones Unidas de 1999 sobre la posición y visión de los gobiernos de América Latina frente a la política de población. Si bien la mayoría de ellos declara que no existe una política explícita, reconocen la incorporación de la temática – incluida la perspectiva de género – en las tareas del desarrollo. Llama la atención el escaso rol desplegado por los parlamentos y las débiles iniciativas para elevar la capacitación de recursos humanos en el campo de la población (Martínez Pizarro, 2001).

Dentro de este contexto debemos mirar las transformaciones acaecidas en los flujos migratorios latinoamericanos. Los especialistas describen tres patrones migratorios: a) la inmigración transoceánica, que muestra un agotamiento indeclinable; b) la migración intrarregional, que muestra una moderada intensidad y predominio femenino, y c) la emigración hacia los países desarrollados. Si bien Estados Unidos concentra 3/4 partes de los migrantes de la región, se percibe un nuevo patrón de carácter extrarregional, constituyendo España y Japón los destinos más dinámicos. Así, en la actualidad la región está exportando capital humano en condiciones de gran vulnerabilidad, con una creciente participación femenina y generando un importante flujo económico proveniente de las remesas. En síntesis, el fenómeno migratorio internacional exhibe una mayor complejidad por sus dimensiones, sus visiones y actores (Martínez Pizarro, 2003).

En efecto, los estudios demográficos demuestran que el volumen del flujo desde América Latina hacia los países desarrollados ha ido creciendo y que la región se ha convertido en expulsora de población durante los últimos 30 años (Pellegrino, 2000; Martínez Pizarro, 2000). Este fenómeno adquiere mayor trascendencia si se lo complementa con la disminución observada en las corrientes inmigratorias de ultramar, la estabilización de los traslados interregionales y la decreciente fecundidad ya comentada. Es decir, esta emigración conlleva un factor de erosión de recursos humanos con consecuencias adversas para el desarrollo económico y social de los países de la región (Bajaraj, 2003).

Los latinoamericanos en Europa

A partir de los datos publicados por Naciones Unidas en relación a las migraciones internacionales, se pueden apuntar las siguientes tendencias: a) el número de migrantes se ha duplicado desde 1975. Casi 1 de cada 10 personas viviendo en el mundo desarrollado es un migrante. La cantidad de seres humanos que viven en otro lugar que no es su país de nacimiento alcanza en el 2002 a los 175 millones; b) el mayor volumen de inmigrantes reside en Europa – 56 millones –, mientras 50 millones residen en Asia y 41 millones en Norteamérica; c) el mundo desarrollado tiene una ganancia neta de inmigrantes de casi 2.3 millones, de los cuales 0.8 millones se dirigen a Europa; d) las políticas migratorias están cambiando. El 40% de los países poseen políticas migratorias que tienden a reducir los niveles migratorios; y si bien los países desarrollados se inclinan a formular políticas restrictivas, los países subdesarrollados siguen la misma tendencia. En relación a la emigración, solo 1 de cada 5 países poseen políticas tendientes a reducir su nivel (Naciones Unidas, 2002).

Las recientes tendencias demográficas en la Unión Europea muestran que el decrecimiento poblacional observado se compensa con los flujos migratorios (Sardom, 2002). Y dentro de estos flujos, el proveniente de Latinoamérica se intensifica. Efectivamente, la población europea envejece y crece muy lentamente – e inclusive en algunos países se observa crecimiento negativo –, Italia es el ejemplo más claro de dicho proceso. En relación con los flujos, mientras España y Alemania aparecen como los países más atractivos, Francia, Finlandia, Irlanda y Portugal se muestran como los de menor atracción migratoria (Rechini de Lattes, 2001).

Un estudio específico sobre mujeres migrantes latinoamericanas en Italia indica que hacia 1996 los inmigrantes provenían mayoritariamente de Brasil, Perú y Argentina. Los datos de algunas encuestas demuestran que el servicio doméstico es la principal fuente de empleo y que solo un pequeño grupo ocupa mejores posiciones en el mercado de trabajo. Otra característica del flujo es la “feminización” y el incremento de las motivaciones económicas por sobre las políticas. Se advierte así la reversión de un proceso acaecido hacia fines del siglo XIX, mediante el cual Italia fue uno de los países que más inmigrantes aportó para el crecimiento demográfico de América del Sur. Brasil y Argentina fueron los dos países que recibieron mayor cantidad de inmigrantes italianos (Bonifazi y Ferruzza, 1996).

España también se ha transformado: de ser un país de emigración se ha vuelto receptor de inmigrantes. Según el censo de 1991, una quinta parte de los extranjeros es originaria de América Latina y por su volumen representa la segunda colonia en importancia. Un estudio espe-

cífico sobre los latinoamericanos en España puntualiza su tendencia al crecimiento. Y al igual que el flujo analizado en Italia, se observa aquí también un proceso de "feminización". En 1994 la Argentina, República Dominicana y Perú eran los países que aportaban el mayor número de inmigrantes (Palazón Ferrando, 1996). En la actualidad, los ecuatorianos parecen constituirse en el grupo más significativo.

Por otra parte, ambos estudios ponen de manifiesto el aumento del control sobre la llegada de extranjeros y la formulación de políticas migratorias cada vez más restrictivas. Estas políticas aparecen asociadas al proceso de consolidación de la Unión Europea y a los recientes cambios de los partidos gobernantes, entre otras causas (Gil Araujo, 2002). El contexto demográfico de estas políticas restrictivas muestra un irreversible envejecimiento poblacional – a pesar de ciertas diferencias regionales – y es el marco dentro del cual se debate la posibilidad de que las migraciones compensen la decreciente fecundidad (Vienna Institute of Demography, 2003).

La experiencia argentina

Una profunda transformación en los patrones migratorios latinoamericanos se percibe durante las últimas décadas del siglo XX, fenómeno que tiene su reflejo en la Argentina. Por una parte, se modificó la composición del flujo migratorio. Éste ya no está conformado por una mayoría europea sino fundamentalmente por inmigrantes provenientes de los países limítrofes – Bolivia, Paraguay, Uruguay, Chile y Brasil – y más recientemente del Perú. También han arribado personas originarias de Corea y Taiwán, aunque el flujo es numéricamente menor.

La migración europea que masivamente llegó a nuestro país desde fines del siglo XIX, así como el flujo migratorio proveniente de los países limítrofes han concitado minuciosos y fructíferos análisis, dado que las migraciones internacionales constituyen uno de los procesos más trascendentes de nuestra historia y por ello uno de los más debatidos. Muy tempranamente el tema adquiere contornos conflictivos que transforman al hecho poblacional en un complejo factor político. Las políticas migratorias ideadas por el Estado argentino en relación con estas dos corrientes también han sido investigadas (Mármora, 1997; Novick, 1992, 1993, 2000).

Existe otro cambio de registro en los flujos migratorios argentinos: desde la década de 1960 y en forma creciente hasta nuestros días, se fue conformando una importante corriente de argentinos que emigran hacia los países desarrollados. Sin embargo, el egreso de argentinos que emigran hacia el exterior toma un impulso inédito a partir de diciembre del 2001, fecha en que estalló una profunda crisis económica, social y política.

Desde la década de 1960, la emigración tuvo su origen en los traumáticos sucesos políticos: los golpes de Estado militares. A partir de la reinstauración democrática en 1983, ésta tendría su explicación en el lento crecimiento económico y en los niveles de remuneración descendentes, menores a los pagados en los países receptores. Sin embargo, la Argentina no constituye un caso típico de país exportador de trabajadores pues, aún en condiciones adversas, atrae inmigrantes. No obstante, al igual que otros países periféricos posee las estructurales condiciones que causan la emigración sistémica de individuos altamente especializados (Marshall, 1991).

En el ámbito académico ya hacia fines de 1950 la emigración de argentinos aparece como tema de preocupación. Estas investigaciones enfatizaron el análisis de un sector de la población: la de científicos y profesionales. En efecto, en la década de 1960 se elaboran trabajos hoy ya clásicos, que aportaban información útil sobre el número de profesionales que emigran, el porcentaje por profesión, el país de destino, el tipo de desempeño en éste, la remuneración obtenida, etc. Asimismo, desde la "teoría sociológica del desarrollo", intentaban integrar los aspectos que se refieren a los procesos migratorios por un lado, y al sistema educacional por el otro; colocando el foco no tanto en los mecanismos psico-sociales que pueden ser considerados como causa de la migración, sino en las condiciones o características de la estructura social consideradas como determinantes estructurales (Houssay, 1966; Sito y Stuhlman, 1968; Oteiza, 1966, 1969, 1970).

Con posterioridad, los trabajos indagan sobre las principales características del flujo originado después del golpe de Estado de 1976, e intentan cuantificar el fenómeno, advirtiendo sobre la carencia de información confiable. En la década de 1960-1970 habrían emigrado 185.000 argentinos, y para la década siguiente la cifra estimada ascendería a los 200.000, resultando Estados Unidos de Norteamérica y España los países principalmente elegidos (Gurrieri, 1982; Orsatti, 1982; Oteiza, 1969; Bertoncetto, 1986; Bertoncetto y Lattes, 1986).

Una vez recuperado el sistema democrático, varios trabajos profundizan – mediante entrevistas – los problemas relacionados con los argentinos emigrados: adaptación laboral y social en el país de destino, razones de la decisión de retornar al país, readaptación social y laboral al regreso a la Argentina, etc. (Maleta, 1985; Lépole, 1985).

Otra línea de exploración ahondó los estudios sobre la emigración hacia Europa de argentinos – hijos de inmigrantes de ultramar – concluyendo en el incremento constante del flujo y en la elevada capacitación educativa de los mismos (Zucotti, 1987; Cacopardo, 1992). Una investigación sobre la potencial emigración de jóvenes egresados de la Universidad de Buenos Aires, realizada entre junio de 1994 y mayo de

1997, muestra un alto porcentaje – 45% – de jóvenes profesionales que encuentran en la emigración una alternativa para cubrir sus expectativas de vida; de los cuales un 86% prefería Europa y un 14% elegía Estados Unidos de Norteamérica como país de destino (Aruj, 2004).

A modo de balance podemos agregar que todos los trabajos coinciden en la inexistencia de información cuantitativa confiable, en la influencia de los acontecimientos políticos internos como factor determinante de la intensidad del flujo emigratorio, y en las profundas y negativas consecuencias que esta emigración produce en términos de capital humano valioso, capacitado por el país, que es luego aprovechado por los países desarrollados.

Por otra parte, si bien los estudios enfatizan el alto nivel de capacitación de los emigrados argentinos, los últimos análisis aseveran el carácter heterogéneo que incluye, además de profesionales y personal técnico, otras ocupaciones. La crisis económica, política y social de principios de la década de 1990, y estallada en diciembre de 2001, acentuó el proceso de emigración. Un reflejo de ésta situación lo configura el crecimiento de los saldos migratorios negativos de argentinos, el número de argentinos censados en otros países, así como la demanda de la doble ciudadanía por parte de los argentinos descendientes de europeos, en particular de españoles e italianos (Biblioteca del Congreso de la Nación, 2001; Martínez Bujan, 2003).

Los registros continuos nos informan sobre el ingreso y egreso de argentinos, pero nada nos dicen sobre las características socio-demográficas, ni los lugares de destino. Obsérvese el Cuadro 1 que se agrega, donde se puede constatar la evolución de los saldos migratorios: inicialmente muy cercanos al equilibrio, luego se modifican en sentido negativos hasta el 2002 y descienden a la mitad para el 2003. De todos modos, estas cifras deben interpretarse solo como estimativas de una tendencia.

Cuadro 1 – Entradas y salidas de pasajeros argentinos por el aeropuerto internacional de Ezeiza (Buenos Aires), 1999-2003

Año	Entradas*	Salidas*	Diferencia*
1999	1.539.077	1.540.390	- 1.313
2000	1.670.485	1.745.295	- 74.810
2001	1.521.809	1.581.675	- 59.866
2002	859.640	946.852	- 87.212
2003	530.803	578.437	- 47.634

* Cifra en cantidad de personas.

Fuente: Instituto Nacional de Estadísticas y Censos, INDEC, Buenos Aires, 2004.

En relación con el Estado argentino, resulta interesante señalar que el Primer Censo Nacional de Población, (1869) arrojaba un total de 1.877.490 habitantes y detallaba una cifra de 41.000 argentinos en el exterior. Pero será recién a fines de la década de 1950 que el Estado se preocupa sistemáticamente por el éxodo de científicos e investigadores y elabora programas de recuperación de recursos humanos capacitados en el exterior. En 1965 se crea, mediante el Decreto 7558/65, la "Comisión Especial de Estudio de la Migración de Científicos, Profesionales, Técnicos y Obreros altamente calificados". En 1973, el Plan Trienal para la Reconstrucción y la Liberación Nacional, al explicitar su política de población, visualiza la emigración como un problema global a resolver y sostiene la necesidad de repatriar técnicos y científicos argentinos. En 1984, dentro del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto se crea la "Comisión Nacional para el retorno de los argentinos en el exterior" (Decreto 1798/84) como órgano asesor del Poder Ejecutivo. En 1991, el parlamento argentino aprueba la ley 24.007, por la cual se otorga el derecho al voto a los argentinos residentes en el exterior, previa inscripción en un Registro de Electores. La primera vez que se aplicó esta norma fue en las elecciones legislativas de 1993, habiéndose empadronado 8,823 argentinos, de los cuales votó el 62%, dado que la ley establece un derecho voluntario (Leiva, 1999).

La "Ley General de Fomento de las Migraciones", sancionada durante el régimen militar y aplicada desde 1981 a 2003, no contemplaba el fenómeno en ninguno de sus artículos. Sin embargo, la nueva ley aprobada en enero de 2004, posee un Capítulo titulado "De los argentinos en el exterior". El texto explicita la facultad del gobierno de la República Argentina para suscribir convenios con los Estados en los que residan emigrantes argentinos para asegurarles la igualdad o asimilación de los derechos laborales y de seguridad social que rijan en el país receptor. Dichos tratados deberán garantizar a los emigrantes la posibilidad de efectuar remesas de fondos para el sostenimiento de sus familiares. Por otra parte, se podrán suspender los beneficios otorgados por la ley respecto de los súbditos de aquellos países que tengan establecidas restricciones para los ciudadanos argentinos allí residentes, que afecten gravemente el principio de reciprocidad.

Además, la norma beneficia a todo argentino con más de dos años de residencia en el exterior que decida retornar al país, eximiéndolo de impuestos: "podrá introducir los bienes de su pertenencia destinados a su actividad laboral libre de derechos de importación, tasas, contribuciones y demás gravámenes, así como su automóvil, efectos personales y del hogar hasta el monto que determine la autoridad competente" (artículo 103). Las embajadas y consulados de la República Argentina deberán contar con los servicios necesarios para mantener informados

a los argentinos en el exterior de las franquicias y demás exenciones para retornar al país.

En relación a las áreas institucionales creadas por el Estado argentino, la emigración ha ido concitando preocupación, circunstancia que se ve reflejada en la generación de nuevos y específicos ámbitos. Ejemplos los constituyen la Dirección Argentinos en el Exterior, dentro del Ministerio de Relaciones Exteriores de la Nación, o el "Centro de Ayuda y Asistencia al Inmigrante y al Emigrado", dentro de la Defensoría del Pueblo de la Ciudad de Buenos Aires. Este centro brinda información legal, laboral, académica, económica y cultural a los potenciales migrantes y busca facilitar la tramitación de documentación para argentinos residentes en el exterior.

Asimismo, dentro del Ministerio del Interior, se ha organizado el Primer Censo de Regularización de Argentinos en España, vía Internet. Para participar debe el interesado registrarse gratuitamente, y contar con una cuenta de correo electrónico válida. Mediante esa cuenta, no solo se archiva la información, sino que representa la principal vía de contacto entre las autoridades argentinas y el emigrado. El trámite es personal e indelegable. La información es absolutamente confidencial y "será utilizada solo en beneficio" del interesado. El censo vence el 30 de abril de 2004, y ya se han registrado más de 17.469 personas.¹

En el ámbito del Ministerio de Educación se ha elaborado un programa denominado R@ICES (Red de Argentinos Investigadores y Científicos en el Exterior), que tiene como objetivo fortalecer las capacidades científicas y tecnológica de la Argentina a través del desarrollo de políticas de vinculación con investigadores argentinos que residan en el exterior. Asimismo se promueven políticas para lograr la permanencia de investigadores locales y políticas de retorno para aquellos que desean volver al país. Para ello la Comisión Asesora de R@ICES, constituida por representantes de los organismos del sistema de ciencia y tecnología nacional, ha elaborado un Plan de trabajo 2003/04 cuyos objetivos son: a) incorporar a la agenda social el problema de las migraciones de científicos al exterior; b) generar condiciones para que los científicos, especialmente los jóvenes, permanezcan en el país; c) facilitar el retorno de los investigadores argentinos residentes en el exterior; d) generar lazos y mecanismos de intercambio con los investigadores que emigraron; e) procurar el apoyo de los investigadores residentes en el exterior para el impulso de áreas de vacancia con desarrollo insuficiente.²

¹ <https://censo.mininterior.gov.ar/>

² http://www.secyt.gov.ar/noti_raices.htm

Por otra parte, acerca del volumen del flujo, se han publicado estimaciones. El diario *La Nación* – del 20 de diciembre de 2002 – afirma que son 587.005 el número de argentinos que viven en el extranjero, según datos suministrados por la Cancillería argentina. Una nota publicada en el diario *Clarín* – en noviembre del 2002 – estimó que la tendencia a emigrar, que se viene registrando desde los años noventa en Argentina, creció abruptamente en los años 2001 y 2002. El Ministerio del Interior indicó que 128.312 ciudadanos argentinos entraron a España con visa de turismo de tres meses durante el año 2002, y sólo regresaron 18.742 al vencer el permiso: apenas el 14,6%.

Los medios masivos de comunicación, especialmente los gráficos, han reflejado la cuestión emigratoria desde hace tiempo. Así, una recopilación de 72 artículos publicados en los periódicos de mayor circulación, realizada por la biblioteca del Congreso Nacional desde 1958 a 1966, muestra que la preocupación de la sociedad en aquel entonces se centraba casi exclusivamente en el tema de la fuga de cerebros, exportación de inteligencia, éxodo de profesionales y científicos (Biblioteca del Congreso de la Nación, 1966). Los artículos publicados en la década posterior, enfatizan el carácter negativo de la emigración, el perjuicio económico que ésta produce para el país, señalando que no sólo emigran profesionales. En efecto varias notas hacen referencia a una emigración masiva de argentinos como consecuencia de los cambios políticos (Moyano, 1986). Nuestra recopilación periodística desde 1999 a 2003, nos permite detectar un creciente interés por la temática, calificada como problema social, utilizando en ocasiones lenguaje dramático para describirla. Algunos de los artículos informan insistentemente sobre el endurecimiento de las políticas migratorias europeas, los centenares de argentinos ilegales en España – ascendería a 235.000 personas –, la necesidad de reducir la emigración de científicos, las marchas en Madrid para protestar contra la Ley de Extranjería, el rápido crecimiento de la migración Latinoamérica debido a la inseguridad y la pobreza, el retorno de argentinos desde Estados Unidos de Norteamérica luego del 11 de septiembre, las gestiones del gobierno argentino frente al español para proteger a sus ciudadanos, la cuota de extranjeros en el ejército italiano, un programa organizado por la OIM para facilitarle el retorno a los argentinos desde España, etc.

La mayoría de los artículos asocia emigración con crisis económica y social en nuestro país, de allí el tono apocalíptico usado por los periodistas: “largas colas frente a los consulados muestran con claridad la desesperanza de muchos argentinos” (*Clarín*, 18-2-2001), “ahora resulta más difícil emigrar” (*La Nación*, 7-7-2002). Basados en los relatos de vida de los entrevistados, los medios periodísticos nos informan que los países elegidos en orden descendente son: España, Estados Unidos de

Norteamérica, Italia, Australia, Canadá, México e Israel. Se destacan como problemas específicos: los obstáculos a la reunificación familiar, las deportaciones, las restricciones a servicios de salud, las trabas burocráticas para obtener la ciudadanía comunitaria (Diarios *La Nación*, *Clarín* y *Página 12*, 1999 a 2003).

Un estudio de caso: argentinos en Europa

Para la etapa inicial y exploratoria de nuestro proyecto de investigación titulado: "Migraciones y democracia: emigración reciente de argentinos jóvenes", acreditado ante la Facultad de Ciencias Sociales, de la Universidad de Buenos Aires, hemos aplicado un cuestionario vía Internet, con el fin de ajustar hipótesis de trabajo e indagar algunas dimensiones de análisis. Así, se formularon tres pasos a seguir: la recolección, el procesamiento y la interpretación preliminar de los datos. Para la recolección se diseñó una guía de preguntas que cubrieron las siguientes dimensiones de estudio. 1) Dimensión personal: incluyó datos socio-demográficos, condición económico-social, nivel educativo y cultural. 2) Proceso de emigración: contenía cuestiones tales como la incidencia de los lazos sociales, los diferentes horizontes y posibilidades, etc. 3) Nueva vida en el país receptor: se analizó la importancia de las redes sociales e institucionales de contención, las diferentes inserciones sociales y laborales, el status jurídico de los emigrados, etc. 4) Dimensión subjetiva: fueron preguntas dedicadas exclusivamente a sondear el imaginario, las percepciones más íntimas y subjetivas.

La guía de preguntas fue suministrada a 53 argentinos que se encontraban, al momento de responderla, residiendo fuera del país. Cada uno de los 53 emigrados recibieron las preguntas y, a la vez, enviaron sus respuestas por correo electrónico.³ El 80 % de la muestra está constituido por jóvenes y el 70% de los encuestados poseen únicamente nacionalidad argentina. La mayoría ha emigrado entre los años 1989 y 2002, aunque de manera predominante desde 1999.

De este trabajo se derivaron las siguientes observaciones: a) la mayor parte de los entrevistados son jóvenes, tiene un nivel educativo y cultural de medio a alto (en general, universitario completo), y pertenecen a la clase media; b) una gran proporción emigró por razones eco-

³ Debemos aclarar que no se trata de una muestra representativa, sino de un conjunto generado a partir de la técnica "bola de nieve". Asimismo, debemos puntualizar el sesgo metodológico dado que al aplicarse vía Internet, quedaron excluidos todos los argentinos residiendo en el exterior que no tuvieron acceso a medios informáticos.

nómicas y laborales; c) sin embargo, existe un importante número de respuestas que contemplan otros motivos como, por ejemplo, la necesidad de avanzar académica y profesionalmente y la posibilidad de vivir nuevas experiencias; d) la mayoría tiene una percepción muy negativa de la clase política argentina; e) en general, se hace explícita una diferencia entre los políticos y la gente que vive en el país. Respecto de los argentinos y de la Argentina como país, se habla de que existe un gran "potencial" que no necesariamente es explotado; f) la gran mayoría toma la emigración como un proceso coyuntural y momentáneo. Planean, en general, regresar al país, ya sea porque la emigración fue tomada como experiencia de vida, ya sea porque tienen grandes esperanzas en cambios económicos y políticos favorables en la Argentina.

El flujo emigratorio más reciente no sólo estaría conformado por personas con alta calificación, sino también por aquellas con calificación media y baja. Sin embargo, dadas las peculiares características de la Argentina – no representa un caso típico de país exportador de trabajadores –, los diferentes flujos de emigrantes poseerían una alta tasa de retorno.

Algunas reflexiones finales

Las estadísticas y las proyecciones nos presentan un horizonte poco alentador. La cantidad de individuos que migran en el mundo ha ido en aumento, y es justamente el continente europeo quien se presenta como el destino más atractivo. Se decide migrar por diferentes razones que van desde las persecuciones políticas, religiosas y raciales hasta la búsqueda de mejores condiciones de vida y desarrollo personal. Así, el fenómeno se presenta en la actualidad como un espacio en el que emergen con nitidez los aspectos más conflictivos de la crisis social. El hecho demográfico se transforma en un hecho político, en negociaciones entre Estados soberanos donde surge claramente la asimetría entre el país expulsor y el país de recepción. El caso de Argentina y España es un ejemplo. Esta circunstancia ha hecho que la temática – tradicionalmente a cargo del Ministerio del Interior – tenga ahora en el Ministerio de Relaciones Exteriores su más fuerte interlocutor. También se ha convertido en un objetivo de lucha por parte de los emigrados, incluidos precariamente en el goce de los beneficios de un capitalismo desarrollado.

Para la Argentina, el fenómeno es grave por diversos motivos. Obsérvese el Cuadro n. 2 que a continuación se agrega, donde se sintetiza la evolución demográfica desde fines del siglo XIX hasta el presente; perspectiva que nos permitirá interpretar, dentro de este marco global e histórico, el problema de la emigración de argentinos.

La actual dinámica demográfica argentina se caracteriza por: un crecimiento total bajo, una temprana reducción de la fecundidad, un temprano envejecimiento de la población, un estancamiento en el descenso de la mortalidad, una declinación del aporte inmigratorio, un incremento de la emigración de población joven y una fuerte concentración urbana.

Si bien este panorama presenta profundas diferencias por regiones y clase social, nos da una idea sobre la importancia que las migraciones han tenido y aún tienen en nuestro país. La población extranjera disminuye censo a censo a partir de 1914, de forma continua, hasta llegar a un 4% en el 2001. Esto es consecuencia de la interrupción del flujo europeo a partir 1930 – a pesar del leve repunte observado en la postguerra –, su envejecimiento y muerte.

Cuadro 2 – Dimensiones demográficas de la Población Argentina, 1895-2001

Año Censo	Población total (miles)	Tasa anual media de crecimiento (%)	Población extranjera/ Población total (%)	Población urbana (%)	Tasa global de fecundidad (hijos por mujer)	Expectativa de vida al nacer (años)
1895	4.124	3.6	25.4	37.4	6.0	40.0*
1914	8.162	2.0	29.9	52.7	5.3	48.5
1947	15.894	1.7	15.3	62.2	3.3	61.1
1960	20.014	1.5	13.0	72.0	3.0	66.4
1970	23.264	1.8	9.5	79.0	2.9	65.6
1980	27.950	1.5	6.8	83.0	3.4	69.0
1991	32.700	1.0	5.0	88.4	2.8	72.1
2001	36.260	–	4.2	89.3**	2.4***	74.1***

* corresponde al período 1895-1914; ** Resultados provisionales del Censo 2001; *** corresponde al período 2000-2005.

Fuente: ZULMA L. RECCHINI DE LATTES, *Urbanization and demographic ageing: the case of a developing country, Argentina*, in: *Ageing and Urbanization*, New York, United Nations, 1991; INSTITUTO NACIONAL DE ESTADÍSTICAS Y CENSOS, *Censo Nacional de Población y Vivienda, 1980*. Total del País, por Provincia, Departamento y Localidad, Serie D, Población (Buenos Aires); INSTITUTO NACIONAL DE ESTADÍSTICA Y CENSOS, *Censo Nacional de Población y Vivienda 1991*. Resultados Definitivos, Características Seleccionadas, Total del País, Serie B, N° 25 (Buenos Aires); ZULMA L. RECCHINI DE LATTES y ALFREDO E. LATTES, *La población Argentina*, Buenos Aires, Instituto Nacional de Estadísticas y Censos, 1975.

Los inmigrantes oriundos de los países limítrofes han mantenido un aporte continuo, pero no han podido compensar la pérdida citada y su peso en el total de la población extranjera alcanza hoy a más de un 50%. A principios de la década de 1960, el flujo de emigrantes aparecía fundamentalmente relacionado a los avatares políticos de nuestro país

– sucesivos golpes de Estado – y, por lo tanto, podía considerarse como un fenómeno meramente coyuntural. En la actualidad, los movimientos migratorios de argentinos hacia el exterior están revestidos de un carácter mucho más constante y heterogéneo, asociados generalmente con la crisis económica y las altas tasas de desempleo.

En relación con el crecimiento, la fecundidad ha bajado en forma permanente y los demógrafos sostienen que será muy difícil aumentarla a través de políticas pronatalistas. Así el crecimiento poblacional argentino es década a década menor, cercano al reemplazo generacional. Por otra parte, un porcentaje alto de los que emigran pertenecen a la clase media y fueron educados por el Estado argentino. Son emigrantes jóvenes – y por lo tanto con mayor potencia productiva y reproductiva – cuyas capacidades serán usufructuadas por los países en desarrollo. Estas tendencias conducen a aumentar las brechas entre países pobres y países ricos.

Ya en la Conferencia Mundial de Población de 1974, en Bucarest, se reclamaba un orden internacional más justo, y la Argentina planteaba que la solución de los problemas poblacionales debía realizarse a través del desarrollo económico y social. Frente a la imposición de metas cuantitativas, la posición argentina sostuvo que las migraciones debían ser consideradas como una política alternativa a la de control de la natalidad (Novick, 1999).

Pero no solo los aspectos demográficos resultan relevantes. Para los argentinos “gobernar es poblar”, frase que sintetiza el pensamiento de la elite que conformó nuestra nación hacia 1870, y aún hoy resuena como ideología asociada al progreso y la identidad nacional. Nuestra sociedad prosperó gracias a la inmigración y, si bien existieron a nivel gubernamental políticas migratorias coyunturalmente restrictivas hacia los inmigrantes limítrofes, también es verdad que la sociedad nunca fue más allá de los discursos retóricos o algunas acciones aisladas durante los gobiernos militares. Y la paradoja consiste en que habiendo sido un país de recepción, hoy es un país expulsor. Paradoja que también comparten, pero a la inversa, países como España e Italia, que habiendo sido expulsores de población hacia fines del siglo XIX por la crisis agraria europea, aparecen hoy como países receptores de población descendiente de aquellos originarios inmigrantes.

Según los demógrafos, las sociedades van hacia un envejecimiento. Los países más desarrollados poseen una población más envejecida que el resto, pero los menos desarrollados harán su proceso de envejecimiento en un período mucho más rápido. La población europea está envejecida e Italia es el ejemplo más claro de dicho proceso. En este contexto las migraciones cumplirían un doble objetivo. Por un lado aliviarían las tensiones sociales y demandas contenidas en los países menos

desarrollados, que hoy poseen un mayor volumen de población joven. Por otro lado, los países europeos recibirían un hábito de rejuvenecimiento que la composición de dicho flujo acarrearía. En esta doble función, las migraciones desde Latinoamérica hacia el continente europeo aparecen como funcionales al desarrollo de la economía mundial. Cómo explicar entonces la tendencia restrictiva de las políticas migratorias europeas. Ellas deben ser interpretadas como una estrategia para mantener precarizados a los inmigrantes; colocándolos siempre al borde de la ilegalidad, se constituyen en una mano de obra vulnerable, dependiente y disminuidos sus derechos sociales y recursos de protesta.

A modo de balance podemos agregar que los trabajos estudiados coinciden en la inexistencia de información cuantitativa confiable, en la influencia de los acontecimientos políticos internos como factor determinante de la intensidad del flujo emigratorio, y en las profundas y negativas consecuencias que esta emigración produce en términos de capital humano valioso, capacitado por el país, que es luego aprovechado por los países desarrollados.

En relación con las estrategias de desarrollo formuladas en la Argentina, durante el modelo agroexportador (1870-1929), la mano de obra aportada por los inmigrantes europeos lo consolidó y permitió expandir el capitalismo incipiente. No obstante desde sus orígenes, la actividad agrícola ganadera se caracterizó por no necesitar el uso de una mano de obra intensiva, circunstancia que unida a la imposibilidad de los inmigrantes de acceder a la tierra, produjo el temprano y rápido proceso de urbanización que caracterizó a la sociedad argentina y la diferenció del resto de los países latinoamericanos. Proceso de urbanización que conllevó otras transformaciones: declinación de la tasa de fecundidad, transformación en el modelo familiar, concentración de obreros en las ciudades posibilitando una mayor organización sindical y protesta social, etc. Luego de la crisis de 1930, y agotado el modelo agroexportador, la industrialización sustitutiva de importaciones (1930-1975), durante sus diferentes etapas, recurrió a la migración interna – del campo hacia la ciudad – para cubrir la demanda de mano de obra que el proceso necesitaba y ante la escasa población nativa, a la fuerza de trabajo que aportaron los migrantes limítrofes. El modelo de apertura y liberalización de la economía, impuesto por los militares a sangre y fuego a partir del golpe de Estado de 1976, cuyo marco aún sigue vigente a pesar de haberse recuperado la democracia formal en 1983, vuelve a otorgarle a la Argentina el rol de exportador de productos primarios, agregándole la exportación de un valioso recurso no renovable: el petróleo. En este modelo la población ya no es escasa, por el contrario sobra. El mercado internacional es el motor de la economía y para garantizar los saldos exportables es necesario reducir el consumo inter-

no. Ello se logra con un férreo control de los salarios, argumentando que el aumento de las remuneraciones produce inflación. Asimismo, la premeditada des-industrialización y privatización de empresas estatales aumenta la desocupación y la tendencia a recurrir a la emigración como solución individual se potencia. Esta estrategia de desarrollo, basada en la aplicación de políticas neoliberales, pretende la libre circulación de capitales y es ambivalente respecto del concepto de soberanía estatal: diluida en relación a los controles de organismos financieros internacionales y en cuanto a los procesos de integración regional mediante la creación de instituciones supranacionales; pero fortalecida a la hora de preservar el derecho de formular una política migratoria restrictiva, tendiente al control del ingreso de los extranjeros, inmigrantes trabajadores.

Volviendo a nuestra hipótesis original que sostiene que los fenómenos demográficos son una variable dependiente de los procesos políticos, la historia de la evolución de los flujos emigratorios argentinos es una confirmación de dicha suposición. Así durante las décadas pasadas, el flujo de intelectuales, científicos y personas altamente calificadas se fueron del país en ocasión de los golpes de Estado militares. Asimismo, la emigración reciente de argentinos a partir de la década de 1990 y más intensamente a partir de la grave crisis del 2001, también puede ser considerada una ratificación. Es que el modelo vigente impulsado por los sectores económicamente concentrados y transnacionalizados necesita expulsar población para reducir el consumo interno y aliviar las demandas sociales, en algunos casos protestas de alto contenido crítico y cuestionadoras de las bondades del modelo neoliberal.

Los flujos migratorios desde Latinoamérica hacia el continente europeo debe analizarse en el contexto de una nueva división internacional del trabajo y un cada vez más injusto orden internacional. Por un lado se aplican reformas y ajuste económicos que traen como consecuencias profundas crisis sociales de empobrecimiento, elevadas tasas de desocupación, fragmentación y exclusión. Estas mismas consecuencias promueven el contexto de expulsión. Las personas recurren a la migración como una estrategia de sobrevivencia ante la crisis. Pero los países industrializados, poderosos económicamente y responsables de las medidas de ajuste y reforma, ante la llegada de los migrantes de los países en crisis pretenden cerrar sus fronteras y considerar al fenómeno como un problema policial al que hay que resolver con meros controles legales.

En el caso de la Argentina resulta sorprendente la ambivalencia del Estado: muchos años diseñó políticas restrictivas en relación a los migrantes originarios de países limítrofes con resultados poco satisfactorios y a la hora de "solucionar" el fenómeno de la emigración de ar-

gentinos, intenta mediante acciones de la diplomacia "proteger" a sus ciudadanos en el exterior, también con resultados poco satisfactorios. La sociedad civil sufre el hecho traumático de perder su identidad de país rico y generoso, abierto a todos los hombres del mundo que quieran habitar su suelo. Por el contrario, se ha transformado en expulsor de jóvenes que procuran en otros países las oportunidades laborales que la Argentina no ofrece. Sin embargo, la actual ley de migraciones y el nuevo modelo que el actual gobierno parece delinear, configurarán seguramente un espacio más democrático para la resolución de estos estratégicos problemas.

SUSANA NOVICK

susananovick@yahoo.com.ar

CONICET - Instituto de
Investigaciones "Gino Germani"
Universidad de Buenos Aires

Referencias bibliográficas

- R. ARUJ (2004), *Por qué se van. Exclusión, frustración y migraciones*. Buenos Aires, Editorial Prometeo.
- R. BAJRAJ (1994), *Informe sobre el pensamiento de los gobiernos de la región sobre los problemas de población*, en: D. CELTON (compiladora), *Problemas de Población en América Latina*. Universidad de Córdoba, Centro de Estudios Avanzados.
- R. BAJRAJ (2003), *Globalización, equidad, desarrollo y ciudadanía. La situación mundial y las particularidades de América Latina, entre otras el Regionalismo Abierto y las inequidades*. Buenos Aires, VII Jornadas Argentinas de Estudios de Población, AEPA.
- R. BENITEZ CENTENO (1999), *La demografía en México y en América Latina*, Resistencia, Chaco, IV Jornadas Argentinas de Estudios de la Población, AEPA, Instituto de Investigaciones Geohistóricas, Conicet, Facultad de Humanidades - UNNE.
- R. BERTONCELLO (1986), *Algunos antecedentes sobre la investigación de la emigración de argentinos*, en: A. LATTES, E. OTEIZA, *Dinámica migratoria argentina (1955-1984): democratización y retorno de expatriados*. Ginebra, UNRISD / CENEP.

* Con la colaboración del Lic. Alejandro D. Hener (UBA) y la Lic. Maria Gabriela Murias (UBA).

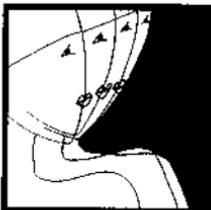
- R. BERTONCELLO, A. LATTES (1986), *Medición de la emigración de argentinos a partir de la información nacional*, en: A. LATTES, E. OTEIZA, *Dinámica migratoria argentina (1955-1984): democratización y retorno de expatriados*. Ginebra, UNRISD / CENEP.
- BIBLIOTECA DEL CONGRESO DE LA NACIÓN (1966), *Emigración de profesionales, técnicos y científicos argentinos*. Buenos Aires, Serie Asuntos Varios N°8.
- BIBLIOTECA DEL CONGRESO DE LA NACIÓN. DIRECCIÓN REFERENCIA LEGISLATIVA (2001), *El problema de la inmigración ilegal en España*, «Elementos para la acción Legislativa», (6), 36, marzo.
- C. BONIFAZI, A. FERRUZA (1996), *Mujeres latinoamericanas en Italia: una nueva realidad del sistema de migraciones internacionales*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (11), 32.
- M. CACOPARDO (1992), *La emigración potencial de jóvenes italoamericanos*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (7), 22.
- M.A. CASTILLO (2000), *Las políticas hacia la migración centroamericana en países de origen, de destino y de tránsito*, «Papeles de Población», Nueva Época, (6), 24, abril-junio.
- G. GERMANI (1967), *Crecimiento demográfico y desarrollo económico y social*. Ponencia presentada a la Primera Conferencia sobre la Familia, la Infancia y la Juventud en el Desarrollo Nacional, Lima (Perú), 14 al 20 de mayo de 1967.
- S. GIL ARAUJO (2002), *Inmigración y gestión de la diversidad en el contexto europeo*. Madrid, Instituto de Estudios sobre Conflictos y Acción Comunitaria, Amsterdam, Transnational Insitute.
- J. GURRIERI (1982), *Emigración de argentinos. Una estimación de sus volúmenes*. Buenos Aires, Dirección Nacional de Migraciones.
- B. HOUSSAY (1966), *La emigración de científicos, profesionales y técnicos de la Argentina*. Buenos Aires, s/e.
- M.L. LEIVA (1999), *Políticas de recuperación y vinculación de argentinos en el exterior: valorización del patrimonio nacional e integración regional*. Buenos Aires, Maestría de Políticas de Migraciones Internacionales, UBA.
- S. LÉPORE (1985), *Problemas que enfrentan los migrantes y los miembros de sus familias al regresar a su país de origen*. Documento presentado al séptimo Seminario del CIM sobre Aspectos sociales y económicos de la migración de retorno voluntario, Ginebra, 9 al 13 de diciembre de 1985.
- G. MACCIÓ (1993), *Factibilidad y oportunidad de políticas de población en América Latina*. Trabajo presentado a la Conferencia Regional Latinoamericana y del Caribe sobre Población y Desarrollo, 29 de abril al 4 de mayo de 1993, Naciones Unidas, CEPAL, FNUAP, CELADE, DDR/4.
- G. MACCIÓ (1991), *Ley y población: la experiencia internacional comparada*, en: S. TORRADO (comp.), *Política y población en la Argentina. Claves para el debate*. Buenos Aires, Ediciones de La Flor.
- H. MALETA, et al. (1985), *La migración de retorno a la Argentina: problemas socioeconómicos y psicosociales*. Proyecto de Migración Hemisférica, CIM y Centro de Políticas de Inmigración y Asistencia a los refugiados (Universidad de Georgetown).
- L. MÁRMORA (1997), *Las políticas de migraciones internacionales*. Madrid / Buenos Aires, OIM, Alianza Editorial.
- A. MARSHALL (1991), *Emigración de argentinos a los Estados Unidos*, en: P.R. PESSAR (editor), *Fronteras permeables*. Buenos Aires, Editorial Planeta.

- R. MARTÍNEZ BUJAN (2003), *La reciente inmigración latinoamericana a España*. Santiago de Chile, CELADE - División de Población.
- J. MARTÍNEZ PIZARRO (2000), *Migración internacional de jóvenes latinoamericanos y caribeños: protagonismo y vulnerabilidad*. Santiago de Chile, CEPAL.
- J. MARTÍNEZ PIZARRO (2001), *Políticas de población y migración internacional en América Latina: exigencias, posibilidades y el caso de Chile*. Ponencia presentada a las VI Jornadas Argentinas de Estudio de Población (AEPA), Universidad del Comahue, Neuquén, 14 al 16 de noviembre 2001.
- J. MARTÍNEZ PIZARRO (2003), *El mapa migratorio de América Latina y el Caribe, las mujeres y el género*, en: http://www.cepal.cl/publicaciones/Poblacion/4/LCL1974P/lcl1974_P.pdf
- J. MARTÍNEZ PIZARRO, A. PELLEGRINO (2001), *Una aproximación al diseño de políticas sobre migración internacional calificada en América Latina*. Santiago de Chile, CEPAL, Proyecto Regional de Población CELADE-FNUAP.
- MINISTERIO DEL INTERIOR. DELEGACIÓN DEL GOBIERNO PARA LA EXTRANJERÍA Y LA INMIGRACIÓN. DIRECCIÓN GENERAL DE EXTRANJERÍA E INMIGRACIÓN, *Programa Global de regulación y Coordinación de la Extranjería y la Inmigración en España*. Madrid, sff.
- C. MIRÓ (1979), *Algunas orientaciones para el desarrollo de la investigación social sobre población y desarrollo*. Colombia, Informe Conferencia Latinoamericana sobre Población y Desarrollo, 10 al 11 de mayo de 1979.
- C. MOYANO (1986), *La emigración de argentinos. La percepción del fenómeno a través de la prensa argentina*, en: A. LATTES, E. OTEIZA, *Dinámica migratoria argentina (1955-1984): democratización y retorno de expatriados*. Ginebra, UNRISD / CENEP.
- NACIONES UNIDAS (2002), *Number of world's migrants reaches 175 million mark*, en: <http://www.un.org/News/Press/docs/2002/pop844.doc.htm>
- S. NOVICK (1992), *Política y población. Argentina 1870-1989*, 2 volúmenes. Buenos Aires, Centro Editor de América Latina.
- S. NOVICK (1993), *Mujer, Estado y Políticas Sociales*. Buenos Aires, Centro Editor de América Latina.
- S. NOVICK (2000), *Políticas migratorias en la Argentina*, en: E. OTEIZA, S. NOVICK, R. ARUJ, *Inmigración y discriminación. Políticas y discursos*. Buenos Aires, Editorial Prometeo.
- A. ORSATTI (1982), *Emigración de argentinos*. Buenos Aires, CIDES.
- E. OTEIZA (1966), *La emigración de ingenieros dentro del contexto de las migraciones internacionales en la Argentina: un caso de brain drain latinoamericano*. Buenos Aires, ITDT, Centro de Investigaciones Económicas.
- E. OTEIZA (1969), *La emigración de personal altamente calificado en la Argentina: un caso de brain drain latinoamericano*. Buenos Aires, ITDT, Documento de trabajo N° 41.
- E. OTEIZA (1970), *Emigración de profesionales, técnicos y obreros calificados argentinos a los EE.UU.: análisis de las fluctuaciones de la emigración bruta de julio de 1950 a junio de 1970*, «Desarrollo Económico», (10-11), 39-40.
- S. PALAZO FERRANDO (1996), *Latinoamericanos en España (1981-1994). Aproximación a un fenómeno migratorio reciente*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (11), 32.
- A. PELLEGRINO (2000), *Migrantes Latinoamericanos y caribeños: síntesis histórica y tendencias recientes*. Santiago de Chile, CEPAL.

- PRESIDENCIA DE LA NACIÓN (1973), *Plan Trienal para la Reconstrucción y la Liberación Nacional*. Buenos Aires.
- C. E. REBORATTI (1994), *Políticas de población, ambiente y recursos naturales*, en: D. CELTON (compiladora), *Problemas de Población en América Latina*. Universidad de Córdoba, Centro de Estudios Avanzados.
- Z. RECCHINI DE LATTES (2001), *Demografía y política en el siglo XXI*, en: *V Jornadas de Estudios de Población*. Universidad Nacional de Luján, Provincia de Buenos Aires.
- J.-P. SARDON (2002), *Recent Demographic Trends in the Developed Countries*, «Population» (English Edition), (57), 1.
- G. SARRIBLE (2000), *Argentinos en Europa: una experiencia positiva*, Seminario La Migración Internacional entra en un nuevo milenio, organizado por la Asociación Internacional de Sociología (ISA, RC-31), Buenos Aires, 2, 3 y 4 de noviembre de 2000.
- N. SITO, L. STUHLMAN (1968), *La emigración de científicos de la Argentina*. San Carlos de Bariloche, Fundación Bariloche.
- VIENNA INSTITUTE OF DEMOGRAPHY (2003), *Addressing the challenges of Europe's New Demography*, «POPNET·Population Network Newsletter», 35, Summer.
- M. VILLA (1995), *Políticas de Población*, en: CEPAL, CELADE, *Las políticas de población en América Latina y el Caribe: algunas reflexiones en el umbral del siglo XXI*. Santiago de Chile.
- J. C. ZUCOTTI (1987), *La emigración argentina contemporánea: a partir de 1950*. Buenos Aires, Editorial Plus Ultra.

Summary

This paper discusses a complex and contemporary phenomenon: the emigration from Argentina mainly to Europe. It starts summarizing population policies, demographic dynamics across the last 30 years – especially the evolution of migration flows – and social-economic developments in Latin America. The paper also focuses on recent demographic trends in the European Union, and the existing connections with Latin-american migration flows. With regard to Argentinean experience of migration, this article examines: a) a selected bibliography – from 1950 to date –; b) the mass media peculiar approach; and c) state policies designed to solve the “problem”. In addition, exploratory current research results are commented upon. To conclude, it is argued that the Argentine demographic situation, the development model in force since the middle of the 1970s and the impact of the recent migration flows toward the developed countries are strongly interconnected.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

mai - août 2004 vol. 16 - n° 93-94 192 p.

ÉDITORIAL : L'Europe et l'immigration

Philippe Fariné

ARTICLES

* La vie professionnelle comme un récit : l'identité narrative
des cadres internationaux dans l'entreprise mondialisée

Philippe Pierre

* Les émigrés de retour au Portugal :
attitudes et conduites d'adaptation

*Maria Neves Alves,
Pierre Tap*

* Femmes et hommes en migration : d'un village roumain à Rome

Ionela Vlase

* Vécu estival des femmes marocaines dans leur pays d'origine :
le cas des femmes installées à Gennevilliers

Saadia Elhariri

* Les représentations de l'Autre : la casquette et la barbe

Mathieu Rigouste

DOSSIER : La place des jeunes issus de l'immigration dans le système
éducatif français – Colloque organisé le 22 novembre 2003
à l'Université de Cergy-Pontoise par l'Association de culture
berbère du Val-d'Oise et le CIEMI

* Allocution d'ouverture

ACB Val-d'Oise

* L'école discrimine-t-elle ?

Nestor Romero

* Violence scolaire Visibilité et images renvoyées :
le cas des Maghrébins

Jean-François Bruneaud

* L'environnement socioculturel et la réussite scolaire

Ahsène Zehraoui

* La Mission générale d'insertion : un exemple lyonnais

Saïda Ouatah

* Les échecs du système éducatif français : une question de moyens

Pedro Vianna

* Bibliographie sélective

Christine Pelloquin

NOTES DE LECTURE

* Quand l'étranger frappe à nos portes
(du Comité épiscopal des migrations et des gens du voyage)

Pedro Vianna

* Partir ou rester ? Destinées des jeunes issus de l'immigration
étrangère en France (de Jean-Luc Richard)

Pedro Vianna

NOTICES BIBLIOGRAPHIQUES

Myrna Giovannella

DOCUMENTATION

Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris

Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : ciemiparis@wanadoo.fr / Siteweb : www.cieml.org

France : 40 Euro Étranger : 50 Euro Soutien : 70 Euro Le numéro : 10 Euro

L'immigration chilienne en Lorraine (1973-2004)

Depuis quelques années, l'étude de l'immigration chilienne en France a fait l'objet d'une série de travaux universitaires mettant en relief l'ensemble des aspects du traumatisme du passé et le mode de transmission de la mémoire collective des réfugiés chez les jeunes issus de cette communauté (Jedlicki, 2001). Ces études ont été motivées essentiellement par la problématique du retour de ces exilés en France et de leur intégration dans la société d'accueil puis dans celle du Chili actuel (Prognon, 2002, 2003) lors de leur retour. Au-delà de ces préoccupations, l'étude présentée ici s'attache à mettre en valeur les différents aspects de l'immigration chilienne en Lorraine, en effectuant un état des lieux de la population restée après les mouvements migratoires de l'après 1989, date de la fin de la dictature.

En contextualisant la période de la dictature (1973-1989), nous nous intéresserons aux familles encore présentes sur le territoire régional aujourd'hui. Notre regard se focalisera sur les trajectoires individuelles et collectives, les profils sociologiques, la comparaison des situations avant et après l'arrivée en France, les parcours migratoires et la mobilité sociale dans le but d'interroger à chaque étape les positionnements de chacun face à la question du devenir.

Les trajectoires d'un itinéraire collectif

A partir de la fin du XIX^e siècle, la Lorraine, terre de brassage et d'accueil de réfugiés, a connu l'arrivée des *fuorusciti* tentant d'échapper au régime fasciste, celle des républicains espagnols et des divers ressortissants fuyant les dictatures. Il a été longtemps difficile de les différencier de leurs homologues venus conjointement pour renouveler et dynamiser le tissu économique local dans la mesure où, pour reprendre une formulation de P. Milza (1986), la plupart qui étaient politiquement forts se présentaient ou étaient accueillis comme des groupes économiquement faibles.

Contrairement à cette dynamique des mouvements migratoires qu'a connu le grand Est, l'immigration chilienne ne s'est jamais inscrite dans un mouvement de renouvellement de ce type et a affiché, dès l'origine, une posture exclusive de réfugiés politiques allant jusqu'à réfuter le concept d'immigré pour se désigner :

«Il y avait aussi des réfugiés économiques qui ne venaient pas parce qu'ils avaient des problèmes politiques. C'était une occasion pour eux de changer de vie et d'avoir une vie meilleure. Dans cet esprit là ils profitaient des aides qu'il y avait pour les réfugiés. On les appelait des réfugiés économiques parce que c'étaient de faux réfugiés politiques» (J.M., Metz).

Cette attitude de distinction – alors même que les réalités quotidiennes font des réfugiés chiliens des acteurs économiques au même titre que les autres «immigrés» – s'appuie sur les conditions mêmes de leur arrivée – «Je n'ai pas immigré, on m'a immigré» (R.M., Thionville), voire de leur idée de présence dans l'espace et dans le temps.

Les projets migratoires faussés par l'exil dès le départ semblent conditionner perpétuellement les existences, mettant à mal toute tentative de positionnement définitif :

«Ce que je voudrais c'est repartir. Pas rester ici. Ma tête est toujours là-bas. Tandis que quand je suis là-bas ma tête n'est pas ici. C'est un projet mais pour le moment je ne peux pas!» (J.M., Metz).

Malgré ce déchirement propre à tout réfugié, le comportement des ressortissants chiliens en Lorraine recèle un véritable investissement dans la société d'accueil, qui serait fondateur d'un processus d'implantation durable sans être exprimé comme permanent dans les trajectoires de vie observées. Ce phénomène devient d'autant plus visible à la lumière de l'analyse des profils en dépit des parcours différenciés.

Ainsi, entre 1976 et 1989, la Lorraine comptait environ une soixantaine de familles. Le départ de Pinochet et les nouvelles possibilités de retour expliquent, en grande partie, qu'il ne reste aujourd'hui que 15 familles regroupant, en tout, 24 primo arrivants. Notre enquête porte sur l'ensemble de ces derniers, répartis dans les localités du département de la Moselle à Thionville et Metz, ainsi que sur Nancy et Vandœuvre en Meurthe-et-Moselle. Les questionnaires, remplis par le public cible, ont été complétés par une première série d'entretiens.¹

¹ 4 entretiens semi directifs dont au moins un par ville de regroupement des Chiliens dans la région Lorraine. Leur choix à été aléatoire. Le questionnaire (questions fermées) s'est déroulé de manière exhaustive sur l'ensemble de la population chilienne en région, 15 familles sur 3 villes.

A l'origine, ce courant chilien était composé de jeunes: les trois quarts d'entre eux avaient de 18 à 25 ans au moment où ils sont arrivés entre 1976 et 1978, avec d'ultimes implantations en 1983. Aujourd'hui la population est vieillissante, avec une moyenne d'âge se situant autour de 58 ans. De ce point de vue, on peut nuancer en distinguant deux classes modales qui représentent les deux tiers de la population, 38-45 ans et 55-65 ans.

Les trois quarts de ces Chiliens sont originaires des grands centres urbains de Santiago et de Valparaiso, le reste provenant de petites agglomérations des provinces du sud et du nord du pays. Comme pour le reste de la diaspora chilienne de France, on retrouve en Lorraine des réfugiés qui, au Chili, étaient des cadres (pour moitié), des étudiants ou des lycéens (un tiers) et des employés et ouvriers. De même, leur niveau d'étude était assez élevé, avec les deux tiers de diplômés ayant le baccalauréat ou plus. Aujourd'hui nous rencontrons principalement des couples mariés, mais seule une moitié d'entre eux l'était à leur arrivée. Dans ce cas, les deux conjoints sont essentiellement des Chiliens. Un quart avait déjà des enfants au moment de l'arrivée. Les couples qui ont contracté un mariage en France n'ont pas réalisé d'union endogamique; les préférences se sont tournées vers les personnes d'origine française – dans la majeure partie des cas – espagnole ou d'Amérique latine.

Il est difficile de concevoir uniquement les migrations chiliennes comme linéaires, tant le nombre des chiliens sortis du pays après la chute d'Allende a été important et les parcours parfois tortueux. Selon les estimations des associations des droits de l'homme, les chiffres proposés couramment laissent envisager plus d'un million de personnes expatriées.²

Même si la France et la Suède constituaient les deux lieux d'accueil massifs de ces réfugiés, les profils laissent entrevoir trois types de trajectoires. Le premier type rencontré est bipolaire et constitue moins de la moitié des observations. Dans ce schéma, l'individu quitte son pays pour se rendre directement dans le pays d'accueil.

Le second, qui regroupe un quart des Chiliens rencontrés en Lorraine, est de type tripolaire, c'est-à-dire qu'avant l'arrivée en Lorraine il y a eu une étape intermédiaire. Dans ce cas, la plupart des réfugiés se sont servis de l'Argentine comme premier refuge avant de partir vers l'Europe.

² Cette estimation du million est un ordre de grandeur qui transparait comme symbolique à travers les oeuvres littéraires, expression du sentiment chilien chez certains auteurs (Morales, 1992). Ce chiffre fait écho à la masse d'expatriés qui représentait 10% de la population chilienne de l'époque.

«[Après le coup d'état] on a tenu 2 mois. Et mon père à dit: "Basta on va passer en Argentine". On est donc parti en Argentine avec lui et puis là on s'est mis à travailler avec lui» (J.M., Metz).

Cette halte chez le voisin argentin, s'explique par la conjonction de trois facteurs. D'abord, entre les deux pays les frontières physiques ont toujours été perméables, tant du point de vue de la construction historique que culturelle et économique. Ensuite, l'Argentine vivait, entre 1973 et 1975, dans un régime démocratique (ou tout au moins qui apparaissait comme tel). Enfin, les départs de l'Argentine vers d'autres destinations ont été provoqués par le changement de régime survenu en 1975, et expliquent en partie les différentes temporalités des arrivées en France postérieures à cette date.

«[Mon frère] a pris le bateau à Buenos Aires. Je l'ai accompagné à Buenos Aires, il a pris le bateau et il est arrivé en France» (J.M., Metz).

Le durcissement du régime et le risque de voir le Plan Condor³ (Cavallo, Salazar, Sepulveda, 1988) appliqué, poussent certains Chiliens à poursuivre leur route.

«Mon père était le représentant des réfugiés chiliens à Buenos Aires. Devant le risque d'être persécutés par le régime de Videla, il a conduit un groupe pour investir le Haut Commissariat aux Réfugiés des Nations Unies et réclamer que les autorités internationales proposent de nouveaux débouchés aux chiliens qui étaient aux abois. Beaucoup sont partis vers la Suède, l'Algérie, le Canada et la France. Mon père a préféré emmener sa famille clandestinement vers la Bolivie en refusant de quitter l'Amérique latine pour rester prêt pour un hypothétique retour» (R.M., Thionville).

Le troisième cas de figure, composé de plus d'un quart des observations, est de type multipolaire, dans la mesure où les réfugiés chiliens établissent un circuit constitué d'étapes plus ou moins nombreuses avant d'aboutir à leur installation en Lorraine.

L'adoption de tel ou tel circuit, est fortement corrélée avec le profil sociologique des migrants (Galloro, 2001: 529). Les adeptes du schéma tripolaire ou multipolaire sont essentiellement des cadres supérieurs, des universitaires ou d'anciens responsables politiques ou d'organisations syndicales chiliennes déçus, tandis que les employés et les ouvriers adoptent plutôt une attitude bipolaire. Cela s'explique par le fait

³ Il s'agit du traité secret ratifié entre la dictature chilienne et la dictature argentine (celui-ci a été étendu à la suite aux autres dictatures de l'Amérique Latine) pour exterminer les ressortissants chiliens qui pouvaient être considérés comme des extrémistes politiques dangereux.

que les premiers réussissent à mobiliser des réseaux personnels d'échange et de ressources avant de choisir de s'établir dans les meilleures conditions.

Ils n'hésiteront pas à faire profiter leurs concitoyens des plates-formes d'accueil qu'ils ont utilisées ou mises en place eux-mêmes. C'est pourquoi, les tenants du bipolarisme, eux, bénéficient de la prise en charge des structures mises en place soit par les organisations internationales, soient suscitées par leurs concitoyens multipolaires. Ce processus de prise en charge s'occupe des plus démunis au Chili, puis les emmène directement vers une destination qui devient très vite définitive.

«Quand je me trouvais en prison, il y avait un député avec qui j'ai parlé. Lui il savait qu'il était extradé, expulsé vers la France. Il m'avait dit que lui il allait essayer de voir ici s'il pouvait aider, faire venir des gens. Je lui ai laissé mon adresse. Je ne pensais pas qu'il allait faire quelque chose. Tout à coup, un jour arrivent à Santiago des billets pour le bateau en partance de l'Argentine» (J.M., lycéen en 1976, Metz).

Lorsque nous retrouvons des individus sans qualification ayant un comportement multipolaire, la plupart du temps il s'agit de groupes n'ayant aucune prise sur les événements et qui fuient une situation devenue instable, plutôt qu'ils ne choisissent leur circuit avant de saisir une opportunité vers un point de stabilisation:

«De Bolivie nous sommes passés au Pérou puis à l'Équateur. Au cours de toutes ces étapes, nous assistions à chaque fois à une effervescence politique qui débouchait à chaque fois à des troubles et à une instabilité. Nous avons essayé de rentrer en Colombie mais en tant que Chiliens nous avons été refoulés. Vu cette impasse mes parents ont décidé d'éclater le groupe familial. Ma mère et moi sommes retournés au Chili et mon père a continué clandestinement jusqu'aux États-Unis. De là, en profitant de l'amnistie de 1976, il rentre au Chili mais il est rattrapé par la "liste noire" et devant le risque de persécution il part une fois de plus clandestinement avec ma mère vers l'Argentine à nouveau, puis vers l'Uruguay, le Brésil. Ils ont traversé l'Amazone en pirogue et arrivent enfin en Guyane française avec comme idée de retourner aux États-Unis. Mais l'administration française ayant vu qu'il était détenteur d'un passeport du HCR et se sentant responsables de mes parents vis-à-vis du HCR les ont envoyés finalement vers la métropole à des fins d'instruction» (R.M., Thionville).

Ce découpage se retrouve dans les modalités d'accueil sur le territoire français. La moitié des réfugiés a été accueillie par un contact préétabli en France, qu'il s'agisse d'un membre de la famille ou d'amis. Cette possibilité de disposer d'un accueil est largement réservée aux réfugiés ayant été pris en charge par des organismes tels que "France

Terre d'Asile", "Amnesty International" ou des réseaux religieux (Gri-gulevich, 1984):

«c'est la filière de l'Eglise catholique. Mais un curé d'Amnesty International je crois oui c'est ça Amnesty International. Le curé était là, il est venu le chercher. Il l'a mis dans un train vers Strasbourg» (J.M., Metz).

Arrivé en France et installé en Lorraine, un tiers des réfugiés a été accueilli dans des foyers et les autres auprès de membres de la famille. Mais tous ont demandé l'asile. De manière générale, celui-ci leur a été accordé dans les six mois qui ont suivi les dépôts de dossier sous l'égide de l'OFPRA (Office Français Pour les Réfugiés et les Apatrides). Cette acquisition est la première étape d'une cristallisation qui s'effectue sur le long terme.

1973-1989: une communautarisation contrainte?

La mise en relation des réfugiés à travers les réseaux chiliens sur le territoire national français et lorrain en particulier, l'activisme frénétique (Vasquez, Araujo, 1988) et le volontarisme dans les actions procèdent d'une construction qui s'érige autour d'une certaine vision de l'action collective tournée de manière exacerbée – voire, dans un premier temps, exclusive – contre la dictature. On retrouve ces formes de mise en commun de lutte dans tout mouvement de réfugiés politique, qu'il soit palestinien, kurde ou autre. La particularité du mouvement chilien apparaît sans doute dans la double dynamique horizontale et verticale de cette militance dans le sens que lui accordait A. Obershall (1973). Leur mobilisation est optimisée par l'organisation du groupe, qui se tourne vers les moyens utilisés et mis à disposition par la société d'accueil. Ainsi, si un quart des Chiliens se retrouve dans des associations strictement chiliennes, ils participent également tous azimuts à l'ensemble de la palette des formations associatives locales et notamment dans celles à caractère culturel. De même leur intégration dans les partis politiques et les syndicats français est visible. Les trois quarts des chiliens sont syndiqués et la moitié a milité auprès d'un parti politique français, sans que cela ne les détourne de leur appartenance aux actions des différents partis politiques chiliens présents sur le territoire lorrain. Certains parviendront même à progresser jusqu'à la tête de ces structures.

«Trois ans après mon arrivée je suis devenu délégué départemental de l'USD-CGT et ma mission était de coordonner les syndicats lo-

caux et veiller à leur développement dans la fonction publique territoriale. Deux ans plus tard, je deviens le responsable de l'organisation du Parti Communiste dans ma commune et responsable fédéral» (R.M., Thionville).

Malgré cette dynamique d'investissement des organisations locales et nationales, il ne faut pas perdre de vue que le lien élaboré sur le terrain reste fortement ancré aux réalités chiliennes, autrement dit à l'existence de la dictature. En quelque sorte, et c'est le paradoxe du Pays de Nod, l'enracinement est détourné d'une certaine manière du sol vers l'âme, l'identité et l'être du groupe⁴ (Rubinstein, 1991, Sabella, 1999). Dans ce cas, l'identification au corps social prend le pas sur tout attachement au territoire et, finalement, un lieu finit par équivaloir à un autre. Cela explique que l'espace d'origine soit vu comme un paradis perdu, mais qui reste chimérique. Il est donc construit et construit à son tour une identité duale, partagée entre une origine qui n'est plus et un présent qui oscille:

«Au départ quand je comprenais rien du tout je me demandais: "mais qu'est ce que je fout ici! J'ai pas ma famille, j'ai rien". Ma femme aussi. Les deux premières années c'était dur! Les deux premières années on regrettait notre famille. (...) Après 2 ans on a vu qu'il y avait plus de choses positives que négatives alors on s'est dit: "pour le moment on reste ici et après on verra"» (N.C., Vandoeuvre).

On passe de la vision de l'homme-lieu décrite par F. Péron (1998) à celle de l'homme dispersé entre plusieurs territoires. Cela explique que les manifestations, au sein des réalités françaises, quand bien même elles apparaissent comme prégnantes, restent tout de même teintées d'opportunisme et d'utilitarisme, ayant pour premier objectif de construire les moyens d'aboutir au renversement de la dictature de Pinochet.

Il faut distinguer plusieurs niveaux d'analyse dans la vision du militantisme des années de dictature. En premier lieu, les Chiliens se montrent sous leur meilleur angle face à "l'exo groupe",⁵ avec une volonté d'apparaître comme une communauté soudée et reliée aux idéaux universels. Plusieurs vecteurs ont été sollicités pour ce rapport d'optimisation de la présentation de soi. Les expressions artistiques spécifiquement chiliennes – qui s'épanouissent dans le territoire – gar-

⁴ Le Pays du Nod est, selon la Génèse, le pays de l'exil de Caïn. Il signifie "pays de l'errance". En littérature, et notamment en poésie, son utilisation est liée au fait qu'il est situé à l'Est d'Eden et pour ces raisons il est d'autant plus symbolique ici que la France est située à l'Est du Chili!

⁵ *Exo groupe* doit être entendu comme l'environnement contextuel au groupe de référence.

dent foncièrement un caractère politique, dans le sens non partisan mais de rassemblement autour de modèles symboliques consensuels.

«Ils se réunissaient je crois par partis, par couleur politique. J'y allais parce qu'ils faisaient une soirée chilienne par exemple. Et avec un autre ami qui était danseur, on a essayé de former un groupe folklorique à un moment. Des danses chiliennes parce qu'elles étaient très belles» (J.M., Metz).

Cette présentation de soi policée, contrainte et élaborée par "l'eso groupe",⁶ dissimule mal les tiraillements internes. On assiste dans l'exil à la re-création et à l'exacerbation des dissensions entre les différents courants existants au sein de l'*Unidad Popular* (Acquaviva, Fournial, Gilhodes, Marcelin, 1971). On aboutit, en Lorraine comme dans la diaspora, à une expression politique originelle qui diverge par rapport au continuum politique et historique chilien.

«Ici à Nancy la communauté chilienne était prête à repartir avec ses valises prêtes. Nous, on leur a dit: "non, surtout pas! Abandonnez l'idée de repartir dans un ou deux ans". Du coup on me répondait: "Ah mais tu es de mentalité pinochetiste, tu es défaitiste!" (...) Quand je le disais aux autres, ils ne me croyaient pas alors que je venais du Chili et que je connaissais l'ambiance! Ils étaient persuadés de pouvoir rentrer au Chili et dès que j'essayais de les raisonner on me traitait de droite, de venir les espionner! Ce n'était pas la peine de discuter! (...) On était tout le temps au courant de ce qu'il se passait au Chili mais moi je savais qu'il n'y aurait pas de solution pendant longtemps. Certains de mes amis disaient: "les armes sont là et un jour elles vont se retourner contre Pinochet!" mais c'était une hallucination pour nous!» (N.C., Nancy).

Au Chili, les divergences politiques existant avant 1973 sont mises en veille progressivement jusqu'en 1976, date à laquelle le durcissement de la répression contraint les partis clandestins d'opposition à une réponse politique commune. Inversement, à l'extérieur du pays, et en particulier en Lorraine, les schémas politiques qui précèdent le coup d'état continuent à fonctionner et à se développer sans tenir compte de la nécessité d'une voie commune:

«Ils sont partis contre Pinochet mais comme ils étaient de partis différents, chaque parti tirait la couverture à soi. Entre chiliens il y avait la division des groupes politiques. Il y avait des fêtes oui, mais dès qu'il y avait une discussion politique ce n'était pas pareil» (N.C., Vandoeuvre).

⁶ *Eso groupe* doit être entendu comme l'environnement interne du groupe de référence masqué à l'exo groupe.

«A l'époque tout le monde se prenait la tête, si toi tu étais du MAPU, par exemple, tu étais exclu, personne ne se mettait d'accord ici, c'était des grosses bagarres, c'était pire que le Chili (...) c'était un petit Chili au Haut du lièvre»⁷ (J.M., Nancy).

Cette double expression de "l'exo groupe" et de "l'eso groupe" s'est produite dans une réalité de la gauche française qui, au même moment, sur le premier programme commun remporte une victoire magistrale aux municipales de mars 1977, montrant ainsi que cette stratégie (similaire de celle de l'*Unidad Popular*) peut autoriser la gauche française à accéder au pouvoir. Cela explique, en partie, que l'arrivée de la gauche au pouvoir en France, en 1981, a été vue par les Chiliens expatriés comme l'espoir de transposer l'expérience de l'*Unidad Popular* chilienne dans cette terre d'accueil et qui permettait de participer à son devenir. Dès 1982, la moitié des Chiliens présents en Lorraine dépose une demande de naturalisation, acquise l'année suivante.⁸

De 1982 à 1989 face aux alternatives de l'action collective, les réfugiés chiliens se retrouvent, d'une certaine manière, aux limites extrêmes du paradoxe mis en évidence par Mancur Olson (1987). Isolés de la réalité du Chili, loin de chez eux, tiraillés par des luttes internes, ils parviennent à se doter de moyens d'agir mais sans réussir à les pérenniser:

«Les organisations chiliennes ont grossi au départ mais après elles ont fondu. Il y avait des tiraillements entre ceux qui n'étaient pas du même bord. Les Français n'ont pas vraiment voulu se mêler aux histoires. Ça a commencé à se disperser petit à petit mais pas d'un coup» (N.C., Vandoeuvre).

Ces individus aux intérêts communs - et conscients de l'existence de tels intérêts - n'ont pas tous voulu mener nécessairement une action collective structurée pour améliorer leur situation. Au-delà des tiraillements politiques, l'existence d'une compétition intragroupe, dans la gestion du quotidien des familles, a privilégié le phénomène du *free rider* face à des agissements considérés comme exclusifs:

«Chaque parti politique chilien voulait le meilleur poste de travail par exemple. Si l'un trouvait un travail les autres l'enviait et chacun le cachait» (N.C., Vandoeuvre).

L'opacité nécessaire des réseaux de collecte financière de la résistance renforce, chez les non-initiés, cette idée que certains utilisent les

⁷ Quartier populaire de Nancy

⁸ Le statut des Chiliens leur aurait permis demander la nationalité française au bout d'un an de séjour sur le territoire. Il faut considérer donc comme significatif d'un état d'esprit ce fait statistique.

structures collectives et en tirent profit à des fins personnelles, ce qui écarte certains réfugiés des groupements chiliens:

«Et donc je crois qu'il y a eu des choses un peu ... il y a des gens qui ont voulu en profiter. En organisant par exemples des peñas c'est-à-dire au Chili un endroit où tu vas boire, écouter de la musique folklorique, des chanteurs. Ils ont organisé ça et l'argent je ne sais pas où ça partait! Nous on était bénévoles mais on n'a jamais su où ça partait!» (J.M., Metz).

D'une certaine manière, les prises de conscience de l'efficacité d'une mise en commun des moyens de lutte, entre les courants politiques, interviennent au moment même où l'objet de la lutte disparaît. La victoire finale de ces opposants, concrétisée par le référendum de 1988, qui voit le départ en 1989 du «*generalísimo*» Pinochet, introduit une nouvelle variable au sein de la communauté des exilés chiliens, celle du choix. Contrairement aux autres groupes de réfugiés tels les kurdes, les palestiniens ou les arméniens, le temps de sédimentation des sentiments communautaires n'a pas joué en faveur d'une différenciation.

1989-2004: une différenciation communautaire inachevée

Après le départ de Pinochet, l'heure n'est plus à la question des modalités de la lutte mais, de manière plus prosaïque, à celle d'une existence qui se voit partagée désormais entre le retour désiré et la possibilité de le faire. Apparemment, si seul un quart des familles est encore présent 15 ans après l'ouverture des frontières chiliennes aux expatriés, cela pourrait signifier un exaucement du vœux de retour. Mais la réalité est plus nuancée, dans la mesure où le phénomène de va-et-vient intercontinental devient un nouveau paramètre, dont il faut tenir compte pour comprendre les caractéristiques de cette communauté chilienne en Lorraine. Tous les Chiliens présents en Lorraine aujourd'hui sont retournés au moins une fois au Chili. Plus de la moitié d'entre eux est retournée au moins trois fois.

Après la normalisation de la situation au Chili, la variable du choix met en exergue, chez les Chiliens de Lorraine, les principaux liants de la communauté, qui n'apparaissent qu'en filigrane durant toutes ces années d'exil. En premier lieu, l'étude des réseaux de sociabilité montre que les trois quarts des Chiliens observés ont majoritairement tissés des liens d'amitié en dehors du réseau de leurs compatriotes, principalement avec des Français:

«Je connaissais la plupart des Chiliens mais surtout de vue. On n'était pas tous des copains non plus» (N.C., Vandoeuvre).

Les liens les plus forts qui se maintiennent sont le fruit de la politique d'investissement – tous azimuts dans le tissu associatif local – de la période Pinochet. Les attaches nouées dans une approche collective finissent par s'individualiser. Inversement, les rapports construits entre individus autour des notions de lutte, de nationalité et d'exil, sont restés faibles et ne se sont produits que dans la parenthèse d'évènements de ressourcement identitaire où, en dépit du temps, ils se reconnaissaient comme Chiliens :

«L'Indépendance du Chili en 1810 contre les Espagnols, c'est ça qui était célébré. Nous on faisait la fête le 18. Le 11 c'était plutôt un jour de deuil. Des fois on se réunissait mais petit à petit on a laissé tomber. C'était surtout le 18. Avant il y avait des Peña groupes folkloriques qui se réunissaient très souvent jusqu'en 1985, 1986 à peu près» (J.M., Metz).

En février 2004, il ne reste, en Lorraine, qu'une seule association de Chiliens qui s'appelle *Val Paraiso* qui, sur les 34 membres actifs, ne compte que 6 Chiliens, le reste étant composé de Français.

En même temps que la solidarité affichée face à la dictature, s'est développée une stratégie d'affiliation qui prend appui sur les solidarités familiales :

«Je trouve que c'était individualiste. La solidarité c'était surtout avec mes frères. Parce qu'attention, entre les Chiliens non plus il n'y avait pas de solidarité. Il y en avait un par exemple qui obtenait quelque chose via une assistante sociale il allait surtout pas le dire à l'autre parce qu'il avait peur qu'on allait lui piquer tu comprends? Pas donner le tuyau!» (J.M., Metz).

Le rattachement au noyau familial resterait la base du sentiment d'appartenance des Chiliens de Lorraine :

«Ma femme ne voulait pas avoir le bébé à Paris mais voulait accoucher près de mon frère à Nancy. Elle a perdu les eaux le jour où on est allés à l'hôpital à Paris. Ma femme a crié : "je ne veux pas rester ici, on s'en va, on s'en va!". Moi j'avais beau lui dire dans la salle d'attente : "non tu ne peux pas marcher!". Mais elle a commencé à pleurer, à faire un scandale en criant : "il faut qu'on parte!" On est parti en train de Paris à Nancy avec une hémorragie! Elle est restée 2 mois à l'hôpital et mon fils est né prématuré (...) Mais pour ma femme elle voulait être entourée de sa famille» (N.C., Vandoeuvre).

La prégnance de ce paramètre familial est parachevée par le rôle de la «seconde génération» et la place des enfants nés ou élevés en France, à l'instar du phénomène qui touche les autres migrations (Ferry, Galloro, Zucchiatti-Schaal, 1997). Même si l'espagnol reste la

langue vernaculaire au sein de la famille, les enfants parlent tous le français et sont bilingues. Les trois quarts d'entre eux privilégient, tout de même, le français pour communiquer au sein de la fratrie:

«Chez nous on parlait espagnol et à l'école ils [les enfants] parlaient français. Mais quand il revenait de l'école il parlait français pendant une heure avec nous puis il se mettait à parler espagnol. Même si nous on parlait espagnol, il répondait en français» (N.C., Vandoeuvre).

Quand bien même les cadres généraux de l'éducation se sont élaborés en référence au pays de départ, et que certaines positions apparaissent comme claires – «Je crois que quelque part on l'a éduqué à la chilienne» –, des nuances filtrent à travers l'imprégnation subie par l'effet trans-générationnel des réalités françaises:

«Pour nous et pour les étudiants il y avait des possibilités ça dépendait de chacun et de chaque famille du vécu culturel qu'avait chaque personne avant et d'essayer que ses enfants puissent faire des études» (C.N., Vandoeuvre).

Si une moitié des enfants est encore scolarisée jusqu'au niveau baccalauréat, l'autre moitié suit des études universitaires. Cette enculturation introduit au sein même des familles des ajustements identitaires entre la référence au pays de départ et le vécu, le présent et l'incrustation des familles dans le paysage lorrain:

«[retourner au Chili], pas pour le moment parce qu'on a eu une séparation déjà avec nos parents et on va pas recommencer avec nos enfants. Mon fils va se marier peut-être, il vit avec sa copine française. Sûrement ils vont avoir des enfants après et j'aimerais bien rester avec mes petits-enfants ici» (N.C., Vandoeuvre).

L'édifice d'incrustation des Chiliens dans les réalités françaises est finalement parachevé par le parcours social des migrants. Tout au long de leur présence en Lorraine, ils vont élaborer un processus de capitalisation sociale, qui pèsera sur leurs décisions au moment où le choix de retourner au Chili sera enfin possible. Depuis Touraine, toute mobilité géographique apparaît comme un moyen de mobilité sociale, même si les causes de la migration varient. Dans la distinction effectuée parmi les différents types de mobilité sociale, il convient de s'appuyer sur la notion de *distance parcourue* par les migrants. On retrouve l'idée émise par Touraine que plus la distance sociale parcourue est grande, et moins l'objet du mouvement est clairement défini, c'est-à-dire qu'elle reste moins strictement économique et ses buts culturels prennent plus d'importance (Touraine, Ragazzi, 1975). Cette accumulation s'effectue tant au niveau des primo-arrivants que de manière trans-générationnelle.

Le niveau social des Chiliens a évolué au moment de leur arrivée sur le territoire français et la distance sociale parcourue peut paraître faible, si l'on compare la situation originelle à celle acquise ici. Par contre elle est considérable dans la mesure où l'évolution au sein de la catégorie s'inscrit dans un glissement pour les couches supérieures, et devient ascendante chez les autres, en particulier chez les étudiants et lycéens qui ont achevé leurs études en France et y ont valorisé leurs diplômes.

Il convient de distinguer deux temps qui s'étalent sur les trois décennies de présence chilienne en Lorraine. Tout d'abord les personnes issues des couches supérieures au Chili, perdent leur statut social à l'arrivée sur le territoire français. La plupart effectuent des travaux manuels dans la restauration, le BTP et l'industrie:

«Il [ancien député chilien exilé] a commencé à travailler à faire la plonge et tout ce qu'on a commencé à faire nous [étudiants] aussi après chaque fois qu'on arrivait. On faisait tous les travaux qui étaient possible. Tout de suite. Il fallait gagner à manger. Il fallait payer les chambres» (J.M., Metz).

Dans les strates moyennes ou laborieuses on constate qu'il existe un certain maintien dans la couche sociale d'origine. Ensuite, les premiers ne tarderont pas à retrouver leur niveau d'origine et les seconds profiteront d'une mobilité sociale ascendante. Plusieurs parcours exemplaires peuvent être avancés. Ainsi, N.C. qui était professeur d'université au Chili a travaillé comme ouvrier spécialisé en Lorraine et finit – suite à un long parcours – par devenir cadre commercial après avoir entrepris des cours dans un IUT à Nancy. L.G., infirmière au Chili, devient veilleuse de nuit dans un établissement de santé pour retrouver ses fonctions d'infirmière une fois reconnu son diplôme d'état. U.L. employé de commerce au Chili, se retrouve concierge à son arrivé et termine comme directeur commercial. V.V. mineur de fond retrouve une place de mineur en Lorraine pour ensuite devenir employé de grande surface.

Ces itinéraires de reclassement se sont effectués de manière plus lente pour les femmes. Les trajectoires de celles-ci sont significatives d'une réorientation imposée par la société d'accueil dans la mesure où, de mères exerçant une activité économique au Chili, elles ont assumé le rôle de mère au foyer tourné vers l'éducation des enfants:

«Tout de suite on a vu la situation de la société française. Et nous on a eu horreur de voir les gosses se promener avec "la clé au cou": vous savez ces gosses qui ont les deux parents qui travaillent et les gosses ont la clé autour du cou pour rentrer seuls. On a décidé d'un commun accord que ma femme elle restait à la maison et que moi j'allais travail-

ler. Je crois que c'est une bonne chose qu'on l'ait fait. Au moins on est fiers du résultat» (C.N., Vandoeuvre).

Finalement, le processus de positionnement par rapport à la société d'accueil s'effectue en vertu des modalités décrites par J. Berry (1989). On assiste, parmi toutes les options possibles sélectionnées par phases successives, à une séparation avec l'idéal chilien de départ:

«Au Chili, maintenant c'est un commerce l'université comme la santé. Tout le modèle américain quoi. Maintenant il y a des mutuelles de santé qu'il faut payer comme les assurances ici avec bonus, malus: 'Ah, vous avez un cancer? Boum!'. C'est épouvantable. Si ça, ça arrive ici en France je me dis: 'non, basta le modèle américain!'" (N.C., Vandoeuvre).

Cette séparation s'effectue par l'expression d'une certaine forme de rejet des réalités chiliennes qui, *a contrario*, révèle une acceptation terminale de la vie menée en France:

«la possibilité de le faire ça se paie c'est une vraie reconnaissance envers la France, développer mon art c'est mon luxe à moi, je peux le faire, au Chili je n'aurais jamais pu faire ça je serais crevé comme prof de musique si j'avais eu la chance d'étudier et un prof de musique au Chili ça paie pas des masses» (J.M., Nancy).

Le pays de Nod devient la terre de l'existence, déplaçant la quête du paradis perdu en travail de mémoire:

«la plupart des chiliens qui sont rentrés au Chili sauf quelques uns bien sûr mais la plupart des gens, ils regrettent énormément parce qu'on ne retrouvera jamais ce qu'on a laissé. Nous on retourne pour quoi? Pour les odeurs, pour le paysage, c'est tout ce qu'il nous reste ... on est complètement à côté de la plaque au Chili» (J.M., Nancy).

Conclusion

Au terme de cette analyse nous pouvons constater que le processus migratoire chilien vers la Lorraine est à la fois un révélateur de trajectoires individuelles et collectives et un catalyseur de mémoire. Dans un premier temps, ceux qui ont fui leurs pays aménagent leur existence en Lorraine en obtenant un statut de réfugié. Malgré l'hétérogénéité des parcours et des situations de vie, un sentiment d'appartenance commune est affiché en développant une identité liée au statut. En filigrane se dégage pourtant une forme de cristallisation qui apparaît de plus en plus flagrante au fil des années de présence sur le territoire français. L'existence de facteurs endogènes centrifuges – liés aux

différentes factions politiques et aux options de vie des individus – et de facteurs exogènes – comme la chute du régime totalitaire au Chili – explique le caractère factuel de l'identité révélée. La possibilité de retour au pays devient alors un choix qui exprime toutes les ambiguïtés de celui qui a vécu entre deux univers, à la fois réels et imaginés. Au désir de concrétiser ses souvenirs succède une nouvelle forme de deuil et d'élaboration de la mémoire.

VINCENT FERRY

arofe@club-internet.fr

Lastes

Univ. Nancy2

PIERO-D. GALLORO

galloro@metis.sha.univ-metz.fr

Laboratoire Erase

Univ. de Metz

RAÚL MORALES LA MURA

Raul.Morales-La-Mura@wanadoo.fr

Laboratoire Erase

Univ. de Metz

Bibliographie

- A. ACQUAVIVA, G. FOURNIAL, P. GILHODES, J. MARCELIN (1971), *Chili de l'Unité populaire*. Paris, Éditions Sociales.
- J. BERRY (1989), *Acculturation et adaptation psychologique*, in J. RETSCHITZSKY, M. BOSSEL-LAGOS, P. DASEN (éds), *La recherche interculturelle*. Paris, L'Harmattan.
- A. CAVALLO, M. SALAZAR, O. SEPULVEDA (1988), *La historia oculta del régimen militar*. Santiago, Ediciones La Epoca.
- V. FERRY, P.-D. GALLORO, F. ZUCCHIATTI-SCHAAL (1997), *Un siècle d'immigration italiens en Lorraine, de l'intégration à la réussite*. Paris, Éd. Reg'Arts.
- P.-D. GALLORO (2001), *La mobilité comme facteur de stabilité*, in J.-P. POUSSOU (dir.), *Par monts et par Vaux – Migrations et voyages*, Monbrison.
- J. GRIGULEVICH (1984), *La iglesia católica y el movimiento de liberación en América Latina*. Moscou, Editorial Progreso.
- F. JEDLICKI (2001), *Les exilés de l'affaire Pinochet. Retour et transmission de la mémoire*, «Cahiers de l'Urmis», n°7, juin.
- P. MILZA (dir.) (1986), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*. Roma, Coll. Ecole française de Rome.
- R.A. MORALES (1992), *Un million*, in *Cent poèmes sur l'exil*. Paris, Cherche Midi Éditeur.
- A. OBERSHALL (1973), *Social conflict and social movements*. Englewood Cliffs, N.J., Prentice Hall.
- M. OLSON (1987), *La logique de l'action collective (1966)*. Paris, PUF.
- F. PERON (1998), *Sortir d'une vision nostalgique*, in R. KNAFOU (dir.), *La planète nomade – Les mobilités géographiques aujourd'hui*. Paris, Belin.
- N. PROGNON (2002), *La diaspora chilienne en France – L'exil et le retour*, Thèse de l'Université de Toulouse-Le Mirail.

- N. PROGNON (2003), *L'intégration des exilés chiliens en France ou les méandres dénigrés de l'exil*, in S. BOISARD (coord.), *Chili: 1973-2003*, «L'ordinaire latino-américain», n°193, Jul-Sep.
- D. RUBINSTEIN (1991), *The people of nowhere: the Palestinian vision of home*. New York, Times Book, Random House.
- B. SABELLA (1999), *Multiplication, fragmentation and unification of the Palestinian identity*, in G. BASKIN, Z. AL-QAQ (eds.), *Creating a culture of Peace*. Jerusalem, IPCRI.
- A. TOURAINE, O. RAGAZZI (1975), *Les ouvriers d'origine agricole*. Paris, Le Seuil, Éd. D'Aujourd'hui.
- A. VASQUEZ, A.M. ARAUJO (1988), *Exils latino-américains: la malédiction d'Ulysse*. Paris, CIEMI-L'Harmattan.

Summary

This article is about the presence of Chilean refugees in Lorraine from the time of their departure to the present. The study hinges on two phases of their stay, i.e. before and after Pinochet's dictatorship. The paper addresses the issues of these people's trajectories, their sociological profiles before and after their arrival in France, the conditions of their arrival, their migratory journeys and their intergenerational social mobility. It aims at examining the individual and collective positioning of these refugees, as well as the identity processes at work in relation to both French and Chilean societies.

Dinâmicas territoriais e novas formas das emigrações brasileiras no início do século XXI*

Introdução

A partir dos anos '90, os movimentos migratórios internacionais re-assumem importância crescente no cenário mundial. As grandes transformações econômicas, sociais, políticas, culturais e ideológicas em curso, têm se caracterizado por desigualdades regionais acentuadas e pela manifestação crescente de conflitos localizados, mas também pelas tentativas de constituição de mercados locais e integrados, dentre os quais, de interesse específico, a União Européia e o Mercosul. Assim sendo, a questão da mobilidade espacial transnacional de pessoas e suas implicações passam a constituir dimensão inerente à relação entre população e desenvolvimento, bem como parte integrante de políticas populacionais.

Os acordos firmados nas Conferências Internacionais da ONU nos anos '90, particularmente a Conferência de População e Desenvolvimento realizada no Cairo em 1994, vêm situando a problemática das migrações internacionais no âmbito da ação dos Estados Nacionais. Nesses casos, os compromissos assumidos pelos governos já evidenciam a necessidade de um tratamento específico, uma vez que, necessariamente, qualquer ação ou planejamento referente à questão dos movimentos populacionais internacionais depende de acordos bi ou multilaterais, entre esses Estados. No caso dos blocos de integração econômica, outra especificidade é dada pela própria jurisdição que ancora os

* Texto elaborado no âmbito da Rede para a Investigação Transnacional e Transdisciplinar das Migrações – Trans-Migra-Rede. Programa apoiado pela Europa AID – Alfa, Programa de Cooperação Acadêmica para a União Européia e América Latina, Bruxelas. Equipe de Professores da Universidade Estadual Paulista, São Paulo/Brasil.

acordos entre os Estados Nacionais, uma vez que sempre envolvem flexibilização na circulação de mercadorias e dos fatores de produção e, onde a livre circulação de trabalhadores passa a constituir um corolário dos tratados, ensejando, na prática, situações tensas e conflituosas. Os documentos de consenso desses acordos mal disfarçam os antagonismos entre os países expulsores (tendencialmente pobres) e os países receptores (tendencialmente ricos) de contingentes populacionais expressivos, tratando de forma nitidamente distintas as questões dos migrantes regulamentados, dos migrantes clandestinos e dos detidos e/ou refugiados políticos.

Nesse contexto, no caso da Região da América Latina, as especificidades de situações refletem-se nas tendências crescentes de emigração para os Estados Unidos e Europa. A questão que queremos colocar é: em que medida a globalização da economia e a criação do Mercosul vem se constituindo numa dimensão significativa para os recentes movimentos de emigração transnacionais ou trans-fronteiriços e quais suas implicações para os grupos sociais envolvidos?

A distribuição internacional dos migrantes e o desenvolvimento

Segundo informe de junho de 2003 da Organização Internacional para as Migrações (OIM), uma em cada 35 pessoas no mundo é um imigrante em busca de melhores condições de vida. Aproximadamente 3% da população mundial (175 milhões de pessoas) se encontram nessa situação. A OIM alerta que “a amplitude da tarefa que representa a gestão dos fluxos migratórios cria um desafio sem precedentes para os governos”.¹

No Brasil, essa preocupação é expressa pela presidente da Comissão Nacional de População e Desenvolvimento (CNPD), a pesquisadora Elza Berquó, ressaltando que para se realizar um diagnóstico da realidade brasileira com relação à questão das migrações é preciso ter um contraponto com o que acontece no mundo. Para isso é importante a análise da situação dos países mais desenvolvidos, já que são eles que atraem essas populações. A pesquisadora explica que esses países, por força do declínio da população economicamente ativa e do envelhecimento das suas populações, estão empenhados nas chamadas “migrações de reposição”, ou seja, a entrada em seus territórios de pessoas de diversos países, baseada em critérios de etnia, sexo, idade, grau de escolaridade e de qualificação profissional. No entanto, esses métodos não resolvem o problema desses países, já que é necessária a entrada

¹ Folha Online, 30/06/03 (<http://tools.folha.com.br>)

de um contingente muito grande de pessoas. “Os países europeus, por exemplo, para que suas populações não declinem ainda mais e possam manter as taxas de 1995 em relação a PEA precisariam de cerca de 3,2 milhões de pessoas por ano até 2050”, salienta em 2003”.²

Segundo dados da Organização Internacional para as Migrações (OIM) (Martin, 2003), os Estados Unidos (35 milhões) e a Federação Russa (13,3 milhões) são os países que estão à frente da lista dos 15 países com maior percentagem de migrantes. Nesta lista encontram-se alguns países europeus como a Alemanha (7,3 milhões), a França (6,3 milhões) e o Reino Unido (4 milhões). A Índia (6,3 milhões), a Arábia Saudita (5,3 milhões) e o Paquistão (4,2 milhões) estão também entre os países com maior número de imigrantes.

Ao contrário do que aconteceu no passado, atualmente nenhum país da América Latina figura entre os maiores receptores de imigrantes. Neste início de século, se a África acolhe apenas 2% da percentagem de migrantes mundiais, a América Latina e as Caraíbas acolhem 1,1%, o equivalente a seis milhões de pessoas, segundo a OIM (Martin, 2003).

Essa inversão começa a ocorrer por volta dos anos '70, quando o caráter atrativo da imigração em países do cone Sul como o Brasil e a Argentina já apresentavam sinais de declínio, ao mesmo tempo em que aumentava o distanciamento sócio-econômico entre esses países com os países desenvolvidos. Por outro lado, observa-se que a migração para os países desenvolvidos cresce na medida em que os países latino-americanos vão consolidando seu sistema educacional e ampliando classes médias urbanas. Este fato põe em evidência as dificuldades desses países em reter tanto os recursos humanos qualificados como aqueles para os quais a educação constitui fator de mobilidade social ascendente. A globalização dos hábitos de consumo e dos estilos de vida dos países desenvolvidos, através dos meios de comunicação de massa, gera aspirações que não podem ser satisfeitas nos países de origem, redundando em potencialidades migratórias (Patarra, 1995).

A partir da segunda metade dos anos '80, e ao longo dos anos '90, todos os países latino-americanos envolvidos no processo de integração econômica enfrentaram a necessidade de se situar no novo contexto e correlações internacionais de forças. No entanto, simultaneamente, esses países enfrentaram problemas quanto aos processos internos e precoces de reestruturação produtiva, endividamento interno/externo, forçados ao enxugamento do aparelho estatal e, dada as especificidades locais, sujeitam-se a deterioração das condições de vida de amplos segmentos de sua população.

² Folha Online, 30/06/03 (<http://tools.folha.com.br>)

De acordo com Antunes (2000), a flexibilização da produção capitalista trouxe conseqüências para os trabalhadores. Entre as quais, destacamos a precarização do trabalho, conseqüência da terceirização das empresas, sob a forma de sub-contratação, *part time*, por exemplo. Esses postos de trabalho foram preenchidos pelos migrantes como os *gastarbeiters* na Alemanha, o *lavoro nero* na Itália, os *chicanos* nos Estados Unidos, os *dekasseguis* no Japão. Esses são alguns casos de transferência na distribuição do trabalho e da mobilidade populacional provocadas pela adoção do atual modelo de desenvolvimento.

As emigrações brasileiras no processo de integração: fatos e versões

Mesmo o Brasil, país de tradicional atração imigratória, passa na década de '80 a indicar um saldo migratório internacional negativo da ordem de 1,4 milhão de pessoas, que surpreendeu os especialistas em população e várias instâncias da sociedade civil, as quais, levando-se em conta os valores ufanistas vinculados à imagem de país receptor, viram nessa saída de jovens, da classe média urbana e com escolarização intermediária, uma derrota do projeto nacional de desenvolvimento (Patarra, 1995).

Considerando a inserção do Brasil nesse novo padrão migratório intra-regional, nota-se que, a partir de 1980, o país vem contribuindo com um aumento das migrações latino-americanas (Baeninger, 2003). Neste início de século XXI, o saldo internacional negativo de 1,4 milhões de brasileiros revelado num primeiro balanço pelo Itamaraty³ estarreceu a todos, pois o Brasil sempre fora tido como país que atraía contingentes migratórios do resto do mundo. Segundo dados da Organização Internacional para as Migrações (OIM), a lista de países emissores de emigrantes é liderada pelo México (6 milhões), seguido por Bangladesh e Afeganistão com 4 milhões cada um (Martin, 2003). A tendência é de aumento desse êxodo. Nos últimos cinco anos, a população emigrante cresceu 33%; hoje, acredita-se que mais de 2 milhões de brasileiros moram no exterior, aponta balanço feito pelo Itamaraty em 2002.

A população no exterior corresponde há um pouco mais de 1% da população brasileira que é de 175 milhões de habitantes. O Ministério de Relações Exteriores pondera que os números são apenas estimativos, visto que esse indicador é bastante flutuante e de difícil contabili-

³ O Ministério das Relações Exteriores – o Itamaraty, como é conhecido – é o responsável por assessorar o Presidente da República na formulação e execução da política externa brasileira.

zação devido ao elevado número de clandestinos. O levantamento é feito com base nos dados enviados pelas 162 embaixadas e consulados brasileiros no exterior desde 1997.⁴

Fatos e destinos

Historicamente, a condição de país mais rico do mundo faz dos Estados Unidos o principal pólo de atração dos brasileiros no exterior: em 2000, do total de 1,9 milhões, quase 800 mil estavam em território americano (tab. 1).⁵ O segundo principal país de destino dos brasileiros é o Paraguai, com 454,5 mil residentes. Aqui, os motivos são bem diferentes: a proximidade, a facilidade de acesso à propriedade rural e a oferta maior de emprego temporário, principalmente nas plantações de soja. O Japão é o terceiro país do mundo mais procurado pelos brasileiros. Na grande maioria os brasileiros migrantes para o Japão são descendentes de japoneses que imigraram para o Brasil no início do século passado. Alemanha e Portugal ocupam respectivamente o quarto e o quinto lugar, com 60 mil e 51 mil emigrantes. Além desses, fazem parte dos países mais procurados do bloco europeu a Itália (37 mil), Suíça (26 mil), França (22 mil), Inglaterra (15 mil), Espanha (13 mil), Holanda (11 mil), Suécia (7 mil) e Bélgica (4 mil).

Algumas cidades americanas são famosas por atrair mão-de-obra brasileira, como Nova York (15,9%), Ciudad del Este (14,8%) e Miami (10,6%). Essas três cidades abrigam cerca de 41,3% do total dos brasileiros residentes no exterior, contra cerca de 12,6% nas principais cidades da Europa, onde se destacam Lisboa (1,9%), Zurique (1,4%), Frankfurt (1,2%), Munique (1,1%), Milão (1,1%) e Roma (0,9%) (MRE, 2001).

Mais que um terço dos emigrantes brasileiros (33,9%) são clandestinos (MRE, 2001). Nos Estados Unidos, os clandestinos somam a metade da comunidade brasileira lá residente. A dificuldade em conseguir visto e a maior vigilância nas fronteiras americanas, põe em risco grande parte dos imigrantes e restringem cada vez mais a emigração dos latinos americanos. A grande maioria dos emigrantes brasileiros está em situação irregular em cidades de maior recepção como Nova York (80%), Miami (60%) e Salto del Guairá (64%) no Paraguai. A situação é inversa em cidades dos países da Europa, onde é predominante a situação regular dos brasileiros. No entanto, existem muitos em situação irregular em Bruxelas (57%), Milão (50%), Zurique (39%) e Caiena, na Guiana Francesa (46%).

⁴ Os dados utilizados a seguir foram disponibilizados na Internet (www.itamaraty.gov.br)

⁵ As estimativas são do Ministério das Relações Exteriores

Tab. 1 – Estimativa de brasileiros residentes no exterior. Principais destinos. Ano 2001

Países	Brasileiros	Países	Brasileiros
Estados Unidos	799.203	Holanda	10.532
Paraguai	454.501	Bolívia	9.364
Japão	224.970	Suécia	7.000
Alemanha	60.403	Austrália	6.665
Portugal	51.590	Canadá	6.458
Argentina	37.912	Libano	5.874
Itália	37.122	Bélgica	4.522
Suíça	25.880	Chile	3.567
França	22.436	Grécia	3.003
Suriname	20.015	Angola	2.500
Uruguai	19.667	Peru	2.123
Venezuela	15.606	Áustria	2.002
Inglaterra	15.020	Colômbia	1.647
Espanha	13.110	Moçambique	1.400
Israel	11.002	Jordânia	1.200

Total de brasileiros residentes no exterior: 1.887.893

Fonte: Ministério das Relações Exteriores, Brasília, DF.

Versões dos fatos

Segundo empresas e entidades que auxiliam a migração no Brasil (citadas abaixo), os principais motivos da fuga de brasileiros para o exterior seriam a persistente crise do mercado de trabalho, a piora contínua dos salários e das condições de vida, o desemprego, a violência e o caos urbano nas grandes e médias cidades. Para o Prefeito de Governador Valadares, João Fassarella (PT), cidade mineira famosa por “exportar” mão-de-obra para os Estados Unidos, “se o país voltar a crescer, criando oportunidades de renda, é possível que muitos retornem e outros desistam de emigrar”.⁶ Para o diretor da empresa de recrutamento Workusa, Márcio Ferreira, “o brasileiro está muito descontente, a gente só ouve falar em demissão e violência. Muitos se cansam disso e, por serem imediatistas, acham o aeroporto a melhor saída”. Para o paulista Edmir Matusita, que trabalha na Califórnia, em situação irregular, “no primeiro mundo, fica mais fácil sonhar com o futuro, crescer profissionalmente, levar uma vida tranqüila. O país oferece tudo, mesmo para quem está ilegal”.⁷

⁶ Folha Online, *op. cit.*

⁷ Folha Online, 29/06/03

Embora estas expectativas positivas induzam o brasileiro a ganhar a vida no exterior, muitos voltam frustrados da aventura. Em alguns casos, ainda pior, a justiça desses países impede alguns de retornar ao Brasil. No total, são 1.372 detentos espalhados no exterior: 203 nos Estados Unidos, 175 no Japão, 133 no Paraguai, 127 na Bolívia, 121 na Itália. Para Masato Ninomiya, do Ciate (Centro de Informação e Apoio ao Trabalhador no Exterior), “em 2002, o brasileiro liderou os casos de delinqüência juvenil no Japão e ficou em segundo em criminalidade, só perdendo para os chineses”.⁸

Nesse ponto, a mídia tem cumprido um papel importante na veiculação de sua situação social, com todos os problemas que isso acarreta. O senso comum nacional vai esboçando uma representação desses emigrantes que oscila entre “a glória” de “juntar dinheiro” nos EUA e no Japão, e a “derrota” de exploração de sua mão de obra e da marginalidade. As notícias mais freqüentes referem-se a brasileiros presos, mortos, prostituídos, crianças traficadas, pequenas gangues de adolescentes brasileiros no Japão.⁹

As fontes de remessas dos migrantes

Quem mora no exterior também ajuda a economia do país. Seguir o percurso das remessas que chegam aos países da América Latina nos indica também que a tendência para a emigração está aumentando nestes últimos anos. Em 2000, as remessas excederam, pela primeira vez, US\$ 20.000 milhões na região, e cresceriam segundo uma taxa anual de 7 a 10%, estimuladas pelas novas migrações. Este nível de remessas ultrapassou o fluxo de ajudas que a região recebe, equivalendo a quase um terço do Investimento Externo Direto (IED). Segundo dados da OIT estimados para 2001, a participação, em média, das remessas no PIB da região pode atingir 1,8%, embora as variações sejam enormes entre os países. A remessa de divisas constitui um fator importante para o desenvolvimento e um poderoso instrumento de luta contra a pobreza (Martin, 2003).

Em 2002, os brasileiros enviaram cerca de US\$ 4,6 bilhões, um aumento de 10% em relação ao ano anterior. Essa quantia corresponde a 1% do PIB brasileiro, segundo estudo de órgão do Banco Interamericano de Desenvolvimento (BID).¹⁰ Desse total, US\$ 1,4 bilhão entrou no

⁸ Folha Online, *op. cit.*

⁹ Em colaboração ou contraposição a estas informações, os trabalhos futuros localizados devem ser intensificados, para que coloquem no mapa e dêem voz aos emigrantes brasileiros, onde estejam.

¹⁰ Folha Online, *op. cit.*

país por meio das 27 unidades do Banco do Brasil no exterior, apresentando um aumento de 57% em relação a 2001 (US\$ 890 milhões). Também para Eduardo Nascimento, gerente da área internacional do Banco do Brasil na Inglaterra: “o êxodo não é nocivo ao país. Ele abre os horizontes da pessoa, que adquire conhecimentos e hábitos novos”.¹¹

Esta mudança de direção e do percurso das emigrações brasileiras e das remessas que chegam ao país, contudo, não conta toda a história da gente envolvida nos processos migratórios internacionais. Há várias formas e dinâmicas nos estoques e fluxos de pessoas que migram, compondo um poliedro complexo que requer dedicada atenção.¹² Segundo Sasaki e Assis (2000: 11), a frequência das remessas monetárias feitas pelos migrantes para suas famílias no país de origem e as passagens previamente pagas por pessoas próximas que migraram, revelam a extensão da ajuda mútua nos fluxos migratórios. O volume de remessas para o Brasil, por exemplo, evidencia a importância e a extensão das redes sociais, pois os migrantes investem nos locais de origem adquirindo imóveis e outros bens de consumo, auxiliando a família, pagando a passagem de futuros migrantes, evidenciando uma particular dinâmica social nesses locais, envolvendo pessoas que não migraram nesse processo (Sales & Reis, 1999; Sasaki & Assis, 2000).

As migrações internacionais e a sociedade brasileira: representação e normatização

Desde o I Simpósio Internacional sobre Emigração Brasileira, realizado em outubro de 1997, em Lisboa, pouco aconteceu que fizesse reverter a ausência de coordenação de grupos brasileiros residentes no exterior. Também não existe uma política democrática do governo brasileiro global/transversal para tratar da emigração e muito menos uma política para os imigrantes que vivem no país, que carecem de instrumentos eficazes de representação de seu mundo social. Os dados contabilizados por Sprandel (2001) indicam 17 ONGs localizadas no exterior que se preocupam com a situação dos migrantes brasileiros: 11 no Japão, 5 nos Estados Unidos e 1 na Áustria. Os números aumentam para 32 quando são levantadas as Associações de Brasileiros no exterior: 13 nos Estados Unidos, 5 na Espanha, 4 no Japão, 3 na Suíça, duas em Portugal e no Canadá. Entre suas preocupações estão a cultura, a integração, a assistência jurídica, problemas de terra, questões de gênero (muito forte na Europa), saúde (importante no Japão) e *loisir*.

¹¹ Folha Online Dinheiro, 29/06/03

¹² Nesta trilha, os estudos de caso não devem ser desprezados, sendo cruciais para ajudar a explicar o fenômeno migratório dos brasileiros no tempo presente.

Segundo Sprandel (2001), uma consideração importante refere-se às associações de brasileiros em relação aos países limítrofes. Embora tais comunidades sejam numericamente importantes no universo da emigração brasileira, só há um registro de associações que congregam “brasileiros”. Trata-se, segundo a autora, de uma entidade formada por proprietários rurais de nacionalidade brasileira criada no departamento paraguaio de Canindeyu. O mais comum, no entanto, é a existência de cooperativas de produção ou grupos religiosos/culturais que, embora tendo predomínio de cidadãos brasileiros e seus descendentes, não se caracterizam como “associações de brasileiros”.

No continente Europeu destaca-se a Casa do Brasil de Lisboa, que, há quase uma década, participa ativamente da vida política de Portugal, na defesa dos direitos dos imigrantes brasileiros. Registra-se também um número significativo de entidades que congregam e/ou apoiam mulheres brasileiras, estejam ou não envolvidas em redes de prostituição. Finalmente, não podem ser desconsideradas as associações de estudantes brasileiros no exterior, num total de 36, destacando-se: 23 nos EUA, 4 na Inglaterra, 2 na França e na Alemanha (Sprandel, 2001).

Em geral, as grandes centrais sindicais estão preocupadas com as relações de trabalho no âmbito do Mercosul ou com um discurso internacionalista que incorporam apenas os trabalhadores formais, sobretudo das grandes empresas transnacionais. A exceção é o Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra, que vem apostando cada vez mais juntamente com a Via Campesina, numa organização internacional que reúna trabalhadores rurais sindicalizados ou não de diversos países, com ênfase nos latino-americanos.

A Central Única dos Trabalhadores (CUT) brasileira tem uma Secretaria de Relações Internacionais, envolvida em projetos que tem as migrações internacionais entre suas preocupações. Após a criação do Sub-grupo 10,¹³ as centrais sindicais assumiram um papel importante de articuladoras da discussão sobre o processo de integração. Facilitou o seu entrosamento o fato de já existir uma organização sindical que congrega as centrais dos países membros, do Chile e da Bolívia. Trata-se da Coordinadora de Centrales Sindicales del Cono Sur (CCSCS), fundada em 1986, e na qual existe uma Comissão Sindical do Mercosul.¹⁴

¹³ O Sub-grupo 10 é um dos grupos de trabalho que compõe o organograma institucional do Mercosul, responsável pelos assuntos trabalhistas, emprego e proteção social.

¹⁴ Formada pelas seguintes centrais sindicais: Confederación General del Trabajo (CGT), da Argentina; Central Única dos Trabalhadores (CUT), a Confederação Geral dos Trabalhadores (CGT) e a Força Sindical (FS), do Brasil; Central Unitária de Trabajadores (CUT), do Paraguai; Plenário Intersindical de Trabajadores – Convención Nacional de Trabajadores (PIT-CNT), do Uruguai; Central Obrera Boliviana (COB) e Central Unitária de Trabajadores (CUT), do Chile (Sprandel, 2001).

Durante as negociações, as centrais sindicais não ficaram restritas ao Subgrupo 11 em sua ação política. De maior eficácia foram as mobilizações, que estas realizaram paralelamente às reuniões do Mercosul que contavam com a presença dos presidentes dos países membros (as chamadas “Cumbres” ou “Cúpulas” oficiais), ocasiões em que entregaram documentos reivindicatórios. A primeira das chamadas “cartas aos presidentes”, de 1993, definia o processo de integração defendido pelas centrais e reivindicava uma maior participação institucional no mesmo. A segunda carta, de 1994, tratava especificamente do projeto dos trabalhadores para uma *Carta Social* ou *Carta dos Direitos Fundamentais*. Esta segunda carta foi o início de uma das maiores lutas políticas das centrais sindicais, com o apoio da Organização Internacional do Trabalho (OIT), quando se exigia o reconhecimento dos direitos sociais. A terceira carta foi entregue aos presidentes durante a reunião de Ouro Preto, em dezembro de 1994, onde foi proposta a criação de um Fórum Econômico-Social, que fosse um âmbito institucional de representação do setor privado. A pedido dos sindicatos, mas sem incluir as relações trabalhistas, os artigos 28 a 30 da Seção V desta terceira carta estabelecem o Fórum Consultivo Econômico-Social como órgão de representação dos setores econômicos e sociais, com função consultiva, que se manifestaria mediante recomendações do Grupo Mercado Comum, que deveria homologar seu Regulamento Interno (Sprandel, 2001).

Embora a representatividade sindical seja forte entre os trabalhadores formalizados do Cone Sul, ela parece ser insuficientemente e institucionalmente frágil para mediar o número crescente de excluídos do mercado de trabalho, dos expulsos de suas terras, dos sub-empregados e dos trabalhadores irregulares sem documentos. Estes são os que sempre cruzaram as fronteiras e que continuam a cruzá-las. Recentemente o Mercosul admitiu a livre circulação de trabalhadores na região, mas ainda há muitos obstáculos. A mobilidade de trabalhadores, enquanto parte integrante da política de integração, exige uma abordagem mais definida (Sant’ana, 2003; Baeninger, 2003).

Comentários finais

As migrações internacionais constituem hoje parte intrínseca importante para o entendimento das relações entre população e desenvolvimento. Nesse cenário a internacionalização da economia, sob a égide do capital financeiro e dos fluxos internacionais de dinheiro e mercadorias, não podem prescindir, embora sempre de maneira conflitiva, da livre circulação de pessoas. A formação de blocos econômicos, considerados como estratégias de enfrentamento da crescente competitividade

de, também no âmbito internacional, robustece, por sua vez, as forças de atração e expulsão de população entre os países, com fluxos expressivos de deslocamento entre países pobre e países ricos.

No Brasil, as tentativas de enfrentamento da competitividade internacional, consubstanciada no esforço de consolidação do bloco econômico do Mercosul e da precoce reestruturação produtiva, reproduzem situações de desemprego e crise do mercado de trabalho da região, impulsionando as emigrações para o exterior. Esses movimentos tendem a ser mais constantes, mais diversificados, abrindo assim um leque de novas demandas por políticas sociais de acesso à saúde e à educação, bem com a compatibilidade de sistemas previdenciários.

Percorrendo as trajetórias recentes dos fluxos de migrantes brasileiros ao exterior, pode se perceber que eles se inserem nos fluxos de migração internacional, estabelecendo múltiplas relações tanto nas sociedades de origem como na de destino, sugerindo a importância de considerar as redes sociais, bem como algumas características transnacionais das mesmas.

Mesmo a despeito de todas as dificuldades que possa enfrentar como migrantes, os brasileiros contam com compensações significativas: a possibilidade de voltar ao Brasil nas festas de fim de ano, o fato dos filhos frequentarem escolas americanas ou européias, de ganhar um salário muito acima do que teria no Brasil, etc. A comparação é sempre feita em relação ao Brasil e faz com que este projeto temporário se estenda, mas ao mesmo tempo, pelas características esboçadas, não dá para enquadrá-los como migrantes permanentes. Estas reflexões são importantes, para não correr o risco de limitar os migrantes em categorias que não contemplam o fato de que são pessoas que se movem, têm projetos, desejos de ir, voltar, permanecer e reconstruir suas vidas atravessando estas múltiplas fronteiras.

ELSON L.S. PIRES

elsonlsp@rc.unesp.br

BERNADETE OLIVEIRA

bacco@rc.unesp.br

ELISEU SAVÉRIO SPOSITO

essposito@prudente.com.br

SAMIRA PEDUTI KAHIL

jckc@uol.com.br

Bibliografia

- ANTUNES RICARDO (2000), *Adeus ao trabalho? Ensaio sobre as metamorfoses e a centralidade do mundo do trabalho*. São Paulo, Cortez.
- ASSIS GLÁUCIA DE OLIVEIRA (1996), *Estar aqui, estar lá... o retorno dos emigrantes valadarenses ou a construção de uma identidade transnacional?*, «Caderno de Ciências Sociais», (4), 7, pp. 36-47.
- BAENINGER ROSANA (2003), *O Brasil no contexto das migrações internacionais da América Latina*, in Seminário Internacional: Migrações Internacionais – Contribuições para Políticas Públicas, Brasília, Itamaraty.
- BECKER OLGA MARIA SCHILD (1997), *Mobilidade espacial da população: conceitos, tipologia e contexto*, in CASTRO INÁ ELIAS, GOMES PAULO C. COSTA, CORRÊA ROBERTO LOBATO (org.), *Explorações Geográficas*, Rio de Janeiro: Bertrand Brasil, pp. 319-367.
- BOMTEMPO DENISE CRISTINA (2003), *Os sonhos da migração. Um estudo dos japoneses e seus descendentes no município de Álvares Machado (SP)*. Presidente Prudente: FCT/UNESP (Dissertação de Mestrado).
- CARLOS ANA FANI ALESSANDRI (1996), *O lugar no/do mundo*. São Paulo, Hucitec.
- CASTRO MARY (Coord.) (2001), *Migrações Internacionais: contribuições para políticas*. Brasília, CNPD.
- GAUDEMAR JEAN PAUL DE (1977), *Mobilidade do trabalho e acumulação do capital*. Lisboa, Estampa.
- GLICK-SCHILLER NINA, BASCH LINDA, SZANTON-BLANC CRISTINA (1992), *Towards transnational perspective on migration*, «Annals of the New York Academy of Sciences», 645.
- GLICK-SCHILLER NINA, BASCH LINDA, SZANTON-BLANC CRISTINA (1995), *From immigrant to transmigrant: theorizing*, «Anthropological Quarterly», (68), 1, January, pp. 48-63.
- HARIS JOHN R., TODARO MICHAEL P. (1970), *Migration, unemployment and development: a two sector analysis*, «American Migration Review», (60), 1, March, pp. 126-142.
- MARTIN FERNANDO F. (2003), *Migrações e Deslocamentos de População*. Relatório apresentado na XVI Conferência Interparlamentar da União Europeia/América Latina, Bruxelas, 20-22 de maio, 2003.
- MASSEY DOUGLAS, et al. (1990), *The Social Organization of Migration*, in *Return to Aztlan: the social process of international migration from Western Mexico*. Berkeley, University of California Press, pp. 139-171.
- MASSEY DOUGLAS, et al. (1997), *Migration, ethnic mobilization and globalization: causes of migration*, in GUIBERNAU MONTSERRAT, REX JOHN (eds.), *The Ethnicity Reader: nationalism, multiculturalism and migration*. Cambridge, UK, Polity Press, pp. 257-269.
- MILESI ROSITA, BONASSI MARGHERITA, SHIMANO MARIA LUIZA (2001), *Migrações Internacionais e a Sociedade Civil Organizada: entidades confessionais que atual com estrangeiros no Brasil e com brasileiros no exterior*, in MARY CASTRO (coord.), *Migrações Internacionais: contribuições para políticas*. Brasília, CNPD.
- MRE - MINISTÉRIO DAS RELAÇÕES EXTERIORES, Brasília, DF, www.itamaraty.gov.br.

- PATARRA NEIDE (s.d.), *Migrações Internacionais e Integração econômica no Cone Sul: notas para discussão*, texto elaborado no âmbito do Projeto Deslocamentos Populacionais e Livre Circulação de Trabalhadores: o caso do Mercosul, NEPO/UNICAMP.
- PATARRA NEIDE (1995), *Anais do Seminário Migração Internacional e Cidadania*. Brasília, Ministério da Justiça, Introdução.
- PATARRA NEIDE (2003), *Migrações Internacionais: herança XX - agenda XXI*. Campinas, Ed. IE-Unicamp.
- PORTES ALEJANDRO (1995), *Economic sociology and the sociology of immigration: a conceptual overview*, in PORTES ALEJANDRO (ed.), *The Economic Sociology of Immigration: essays on networks, ethnicity and entrepreneurship*. New York, Russell Sage Foundation, pp 1-41.
- POUTIGNAT PHILIPPE, STREIFF-FENART JOCELYNE (1998), *Teorias da Etnicidade*. São Paulo, Ed. UNESP.
- RICHMOND ANTHONY H. (1988), *Immigration and Ethnic Conflict*. London, MacMillan Press.
- SALES TERESA (1992), *Imigrantes estrangeiros, imigrantes brasileiros: uma revisão bibliográfica e algumas questões para pesquisa*, «Revista Brasileira de Estudos de População», (9), 1, jan/jun, pp. 50-64.
- SALES TERESA, REIS ROSSANA R. (orgs.) (1999), *Cenas do Brasil Migrante*. São Paulo, Ed. Boitempo.
- SANTANA MARCÍLIO R. (2003), *A livre circulação de trabalhadores no Mercosul*, in *Seminário Internacional: Migrações Internacionais - Contribuições para Políticas Públicas*, Brasília, Itamaraty.
- SANTOS MILTON (1987), *O espaço do cidadão*. São Paulo, Nobel.
- SASSEN SASKIA (1988), *The Mobility of Labor and Capital: a study in international investment and labor flow*. New York, Cambridge University Press.
- SASAKI ELISA M., ASSIS GLÁUCIA DE OLIVEIRA (2000), *Teorias das Migrações Internacionais*, in *Anais do XII Encontro Nacional da ABEP*. Caxambu.
- SAYAD ABDELMALEK (1998), *A imigração. Ou os paradoxos da alteridade*. São Paulo EDUSP.
- SOUZA HELOÍSA MARIA GALVÃO PINHEIRO DE (1999), *Associações Brasileiras em Boston*, «Travessia, Revista do Migrante», (12), 34, mai-ago, pp. 29-34.
- SPRANDEL MÁRCIA ANITA (2001), *Migrações internacionais e a sociedade civil brasileira*, texto produzido para a Comissão de População e Desenvolvimento e publicado em *Migrações Internacionais - Contribuições para Políticas*, UNB, Brasília.
- TILLY CHARLES (1990), *Transplanted Networks*, in YANS-MC LAUGHLIN VIRGINIA (ed.), *Immigration Reconsidered*. New York-Oxford, Oxford University Press, pp. 79-95.

Summary

The articles focuses on Brazilian migration in the last ten years with nearly 2 million people leaving the country and remittances reaching 1% of GDP. The Brazilian experience shows the combination between immigration flows (especially from Latin America, withing the framework of Mercosur regulating the free circulation of workers), and emigration flows (with a growing importance of Europe as a new destination). The authors discuss the effect of migration on development, transnational practices, the use of remittances, and the reproduction of social networks.

La cittadinanza europea: appartenenza e solidarietà in prospettiva cosmopolitica

Costruzione europea e dilemmi della seconda modernità

Nelle scienze storico-sociali, il dibattito sulla natura della cittadinanza europea ha avuto una straordinaria accelerazione negli anni immediatamente successivi alla caduta del Muro di Berlino. Quell'evento, da un lato, ha segnato la riunificazione della Germania e, dall'altro, ha posto le basi per le decisioni del Vertice di Maastricht, nel dicembre 1991. Oggi, quel Vertice è ricordato dall'opinione pubblica soprattutto perché ha avviato il processo con cui si è giunti, un decennio più tardi, alla moneta unica, mentre si dimentica che, a Maastricht, è stata istituita anche la cittadinanza europea: un passo che avrebbe dovuto preludere ad una riforma istituzionale che facesse scorrere in parallelo l'unione monetaria e quella politica. Negli anni successivi, il dibattito è proseguito a livello teorico, ma è praticamente scomparso dalla scena politica e dalla consapevolezza dell'opinione pubblica, perché la cittadinanza europea è rimasta una pura dichiarazione di intenzioni. In effetti, l'approfondimento dell'integrazione politica è stato accantonato, sino a quando, al volgere del secolo e con l'imminente allargamento ad Est, si è posta con urgenza la questione di dare all'Unione europea una Costituzione, che offrisse un quadro procedurale adeguato a gestire la crescente complessità e diversificazione di un'Europa con 25 – e più, in prospettiva – Stati membri. Si è dovuta attendere la convocazione, prima (1999), della Convenzione che ha elaborato la Carta dei Diritti fondamentali del Cittadino europeo e, successivamente (2002), della Convenzione incaricata di elaborare un nuovo Trattato costituzionale, per veder tornare il problema della cittadinanza europea alla ribalta dell'agenda politica dell'Unione.

Per cogliere il senso e l'ampiezza della riflessione favorita dalla situazione in cui è stato compiuto quel primo – parziale – passo verso la

cittadinanza europea, è utile richiamare una osservazione contenuta nell'introduzione ad una raccolta di saggi¹ sull'identità europea e il futuro della democrazia, pubblicata a pochi mesi di distanza dalla conclusione del Vertice di Maastricht. Nel passo in questione, Lenoble e Dewandre, curatori della raccolta, notavano che l'Europa è "la fucina in cui prende forma l'avventura della modernità".² Con questa espressione, i due autori intendevano sottolineare come, nel processo di costruzione europea, si stessero coagulando sfide e problemi non soltanto continentali, ma di dimensione globale. "Come gestire la differenza culturale?" si chiedevano Lenoble e Dewandre, e ancora, "Come interpretare la nostra pretesa di universalismo, in modo da lasciare spazio anche ad istanze particolari? ... Come superare le vicissitudini di un atomismo liberale distruttore dell'ordine di significato?".³

Nel corso degli anni '90, tali interrogativi non hanno trovato risposta. Anzi, si sono generalizzati, sino al punto da diventare parte integrante dell'incertezza⁴ che oggi caratterizza la stessa realtà quotidiana dei soggetti. L'incertezza è particolarmente accentuata nei contesti occidentali contemporanei, alle prese con la difficile transizione dalle società della "prima modernità",⁵ di dimensioni nazionali e socio-culturalmente omogenee – o pretese tali –, a formazioni sociali della "seconda modernità", i cui tratti caratteristici sono la multiculturalità e assetti dell'agire che scavalcano quotidianamente i confini nazionali. Questa transizione è la conseguenza della Rivoluzione scientifica e tecnologica. In primo luogo, essa ha fornito i mezzi per uno straordinario aumento della mobilità delle persone – migrazioni, vagabondaggi, spostamenti temporanei per motivi di studio, lavoro, vacanze, ecc – e per l'estensione delle opportunità comunicativo-relazionali su scala globale, in tempo reale. In secondo luogo, ha favorito una destrutturazione degli assetti sociali tradizionali, grazie alla quale si è avuta una progressiva *individualizzazione* dell'agire, il cui significato sarà approfondito più avanti.

¹ J. LENOBLE, H. DEWANDRE (a cura di), *L'Europe au soir du siècle. Identité et démocratie*, Paris, Ed. Esprit, 1992.

² *Ibidem*, p. 4.

³ *Ibidem*, p. 3.

⁴ Su questo tema, la produzione recente è molto vasta. Per una prima rassegna dei caratteri con cui si presenta oggi l'incertezza e dei problemi che essa pone all'esperienza di individui e gruppi, cfr., fra gli altri, M. RAMPAZI (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Milano, Guerini, 2002.

⁵ Si tratta di una distinzione utilizzata da A. GIDDENS in diversi lavori, fra cui ricordiamo *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino, 1994, per segnare il passaggio dalla società industriale ad una formazione sociale designata in vario modo nel dibattito contemporaneo: "post-industriale", "dell'informazione", "post-moderno", "surmoderna", della "modernità radicale", e così via.

Negli stessi anni, sono maturati i problemi del mondo post-guerra fredda e l'Europa ha dovuto prendere atto che la scelta di allargarsi, prima di tutto ad Est, non era ulteriormente rinviabile. L'allargamento – oggi complicato dalla candidatura della Turchia – pone questioni spinose. La prima, in ordine di importanza, riguarda, come si è detto, la governabilità dell'Unione europea qualora rimanga in vigore il tradizionale assetto intergovernativo. Per evitare la paralisi, bisogna introdurre procedure più democratiche di quelle attuali. Questa esigenza, tuttavia, si scontra con la difficoltà di *pensare* la democrazia al di fuori dei confini nazionali, entro i quali essa si è affermata storicamente e dove ha preso corpo lo status sociale e giuridico del cittadino. Il problema della convivenza democratica in un quadro sovra-nazionale induce a chiedersi se sia possibile fondare la solidarietà interna sul riconoscimento e il dialogo fra le differenze, anziché sulla somiglianza culturale garantita dall'appartenenza nazionale.

Molte sono le difficoltà di questa impresa, prima fra tutte, la resistenza opposta da quanti ritengono che la solidarietà fra cittadini non possa generarsi altro che spontaneamente, in modo quasi automatico, dalla memoria di radici comuni e da una prassi che riattualizza costantemente il senso dell'identificazione nazionale esclusiva. In tal modo, costoro concepiscono il civismo democratico come un fatto non di ragione, ma di pura affettività, sostenuto da un presupposto sbagliato, perché anti-storico: la *naturalità* della memoria e dell'appartenenza nazionale. Questa pretesa naturalità è un *mito*, costruito ed alimentato dall'ideologia nazionale per tutto l'Ottocento e nella prima metà del Novecento. Oggi, esistono le condizioni per prenderne coscienza. Tuttavia, lo si può fare solo accettando di guardare la realtà contemporanea da un punto di vista radicalmente nuovo.

Lo sottolinea anche Beck,⁶ in un recente lavoro sulla "società cosmopolita". Per comprendere pienamente il cambiamento in corso a livello planetario, vederne i rischi, coglierne le opportunità, "inventare" modi nuovi per garantire la convivenza pacifica fra gli uomini, occorre, dice Beck, adottare una visuale inedita, fondata su "Senso del mondo, senso della mancanza di confini". "Questo sguardo dialogico – prosegue il teorico della società del rischio – nasce in un contesto in cui confini, distinzioni e contraddizioni culturali svaniscono. Esso non mostra soltanto la 'lacerazione', ma anche le possibilità di organizzare in una cornice culturale multietnica la propria vita e il vivere insieme".⁷ Secondo Beck, tale possibilità oggi esiste concretamente sul vecchio Continen-

⁶ U. BECK, *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁷ *Ibidem*, p. 10.

te, dove il processo di costruzione europea è avanzato al punto da creare una società sempre più integrata, di tipo *post-nazionale*, come dice Habermas. Vediamo meglio il significato di questa espressione.

Prospettiva post-nazionale e dimensione cosmopolitica della cittadinanza

Nella raccolta di Lenoble e Dewandre citata in precedenza, figura un saggio su "Cittadinanza e identità post-nazionale" di Habermas, l'autore che, con le sue analisi sulla storia del "secolo breve" e sulla democrazia nelle società complesse moderne,⁸ costituisce ancora oggi il punto di riferimento più autorevole nel dibattito intorno alla natura della cittadinanza in prospettiva europea e mondiale.

Prendendo le mosse dall'incertezza storiografica in merito alle categorie con cui "leggere" la storia contemporanea, il filosofo tedesco fa notare una lacuna di fondo, che accomuna tutte le interpretazioni più diffuse. Egli fa riferimento alla tendenza a sottolineare soprattutto gli eventi bellici, drammatici, luttuosi, che fanno apparire il Novecento come una ininterrotta sequenza di conflitti e fratture. In questa prospettiva, non si attribuisce sufficiente rilievo ad altri accadimenti, che hanno creato le condizioni di un cambiamento epocale, i cui contorni si sono incominciati ad evidenziare con chiarezza soltanto all'alba del XXI secolo. Gli eventi cui si riferisce Habermas sono: la sconfitta del nazi-fascismo, la fine dell'era coloniale, il dispiegarsi e poi l'estinguersi della guerra fredda, la creazione di uno spazio sociale europeo, l'estendersi degli orizzonti dello spazio pubblico al di là dei confini nazionali. Questi eventi disegnano un percorso che ha dischiuso all'Europa e al mondo le porte di una nuova era, di tipo *post-nazionale*. Nella storia del pensiero moderno, si crea così una cesura che comporta, da un lato, l'adozione di un punto di vista completamente nuovo nella ricostruzione storica del '900, che – come vedremo – chiama in causa una pluralità di memorie negate, ignorate, o dimenticate. Dall'altro lato, il punto di vista post-nazionale implica un cambiamento radicale delle categorie con cui si guarda all'ancoraggio politico-culturale della cittadinanza.

Prendendo atto della pluralità di ambiti di esperienza, lealismi, referenti culturali che caratterizzano la realtà contemporanea, Habermas mostra come oggi non sia più possibile vedere nell'omogeneità cul-

⁸ Fra i lavori di Habermas su questo tema, si segnalano: J. HABERMAS, *La Rivoluzione in corso*, Milano, Feltrinelli, 1990; *Morale, Diritto, Politica*, Torino, Einaudi, 1992; *L'Inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Milano, Feltrinelli, 1998; *La costellazione post-nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1999.

turale ed etnica della comunità insediata sul territorio dello Stato – la nazione, appunto – l'unico fondamento possibile della legittimità statale e dello status di cittadino.

Si tratta della stessa considerazione da cui nuove, ad esempio, Arjun Appadurai per affermare che "il genio nazionalista, mai contenuto perfettamente nella lampada dello Stato territoriale, è ora diventato diasporico".⁹ Per questo socio-antropologo indiano, ciò è dovuto al fatto che "trasportato nei repertori di popolazioni sempre più mobili, fatte di profughi, turisti, lavoratori ospiti, intellettuali transnazionali, scienziati e immigrati clandestini, questo genio è sempre meno limitato dalle idee di confine spaziale o sovranità territoriale. Questo sommovimento delle fondamenta del nazionalismo ha fatto presa senza quasi che lo notassimo. Mentre un tempo era il suolo la chiave del collegamento tra affiliazione territoriale e monopolio statale dell'uso della forza, le identità e le identificazioni dei nostri giorni ruotano solo in parte attorno alla realtà e all'immagine del suolo".¹⁰ Si sono così create le condizioni economiche, sociali e politiche che permettono di concepire forme statuali pluri, o sovra, nazionali. In esse, la nazione in quanto entità storico-culturale non scompare, ma si integra in un contesto più ampio e diversificato. Diventa pensabile un nuovo modello di cittadinanza, che sappia coniugare la pluralità delle forme di vita culturale con la "socializzazione degli individui entro una cultura politica comune", come sostiene Habermas, il quale identifica nel "patriottismo della Costituzione"¹¹ il collante simbolico fra cittadini così diversi dal punto di vista delle specificità culturali. Con questo termine, si intende un senso di identità politico-istituzionale fondato sull'adesione a valori condivisi – pace, democrazia, libertà, uguaglianza, giustizia sociale – e sull'impegno a farli vivere nella prassi. Guardando all'Europa, "il patriottismo costituzionale europeo – scrive Habermas – deve legarsi a

⁹ A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001, p. 208.

¹⁰ *Ibidem*, p. 208.

¹¹ In merito al patriottismo della Costituzione, J. Habermas, afferma, fra l'altro, quanto segue: "I principi universalistici dello Stato di diritto hanno bisogno di un ancoraggio politico-culturale, che non necessariamente è il nazionalismo, anche se per un certo periodo storico lo è stato. La cittadinanza democratica esige, nonostante le pluralità delle forme di vita culturale, la socializzazione degli individui entro una cultura politica comune... (in una prospettiva europea, si può pensare a) una differenziazione delle tradizioni nazionali e a una cultura politica comune" (HABERMAS, *Morale, Diritto...*, cit., p. 29). Benché le tesi di Habermas abbiano costituito il punto di partenza del dibattito degli anni '90, non va dimenticato che la dimensione post-nazionale della storia contemporanea era stata da tempo messa in luce da M. ALBERTINI con i suoi scritti, in particolare, con l'edizione del 1958 de *Lo Stato nazionale*, ristampato in anni recenti dal Mulino (Bologna, 1997) e con una serie di saggi apparsi negli anni '60 su "Il Federalista", successivamente raccolti in M. ALBERTINI, *Nazionalismo e Federalismo*, Bologna, il Mulino, 1999.

principi universalistici unici... Il nostro compito non è tanto quello di trovare radici storiche comuni nel passato, quanto di creare una nuova coscienza europea che corrisponda al ruolo che l'Europa saprà giocare nel mondo".¹²

Negli ultimi anni, il dibattito sulla cittadinanza europea si è complessificato, essenzialmente per due ordini di motivi.

a) Come si è già accennato, con il riproporsi della questione costituzionale in Europa, nasce il problema di passare dalla teoria ai fatti, traducendo l'idea post-nazionale della cittadinanza europea – aperta, fondata su più livelli di appartenenza *inclusivi*, anziché *esclusivi*¹³ – in prassi politico-istituzionale. Durante i lavori della Convenzione europea e nelle negoziazioni successive intorno al progetto di Costituzione che essa ha elaborato, si è visto quanto sia difficile, nei fatti, riuscire a conciliare i principi universalistici dell'identità politica europea in costruzione con i particolarismi nazionali, che rivendicano la loro ragion d'essere in nome della tutela di chi gode già dello status di cittadino all'interno dei singoli Stati.

b) Lo sviluppo della globalizzazione ha messo in primo piano la dimensione mondiale dei problemi e i rischi di una integrazione planetaria affidata esclusivamente al libero gioco del mercato. Su questi temi, si stanno inserendo sulla scena internazionale nuovi attori globali (pensiamo al rilievo crescente acquisito dal World Social Forum), portatori di un'idea di cittadinanza legata all'affermazione dei diritti umani che si traduce, nel dibattito corrente, in una enfattizzazione della prospettiva mondiale, mettendo in ombra le potenzialità racchiuse nella costruzione europea.

Vediamo innanzi tutto questo secondo ordine di problemi, alimentati dalle nuove modalità comunicative e da molteplici forme di mobilità, che rendono sempre più incerte le polarizzazioni "vicinanza/lontananza", "differenza/somiglianza", sulle quali la prospettiva nazionalistica ha costruito, in passato, la discriminante fra il cittadino e lo straniero.¹⁴

Individualizzazione e *disembedding*: quale principio di solidarietà sociale?

L'accentuata attenzione per la persona e per la sfera dei diritti umani,¹⁵ che si configurano come "diritti cosmopolitici", secondo talu-

¹² J. HABERMAS, *Morale, Diritto...*, cit., p. 29.

¹³ Per un approfondimento di questi aspetti, cfr.: M. RAMPAZI, *La cittadinanza europea tra comunitarismo e cosmopolitismo*, «Lend», 4, 2000.

¹⁴ Sulla nuova configurazione assunta dallo "straniero" nella realtà contemporanea, cfr., in particolare, Z. BAUMAN, *La Società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999.

ni¹⁶ si iscrive in un quadro che alimenta la progressiva individualizzazione dell'esperienza sociale.¹⁷

Con il termine "individualizzazione" si designa un aspetto peculiare del passaggio alla seconda modernità. "Se, nella prima modernità, la biografia di ogni singolo era inserita in un quadro socio-culturale stabile, in cui esperienza e ricerca interiore concorrevano armoniosamente alla formazione dell'identità (...), nella seconda modernità le trasformazioni del mondo del lavoro, l'allentarsi dei vincoli di appartenenza e di classe, in generale l'erosione delle forme di vita legate all'industrialismo creano una nuova incertezza interiore che pone ogni singolo davanti al compito di creare da sé nuove forme di socialità e nuovi stili di vita. L'individuo si costituisce in contesti caleidoscopici e contraddittori, sospeso tra abissi e insperate prospettive, concorrendo involontariamente, nel faticoso sforzo di costruzione del proprio percorso biografico, al processo più generale di de-tradizionalizzazione della società".¹⁸ Norme, significati, strumenti dell'agire individuale e collettivo appaiono in misura crescente come oggetto di una *negoziatura* costantemente rinnovata, anziché come "quadri"¹⁹ sociali di riferimento stabili nel tempo.

Tali "quadri" si sono alimentati di *ragioni* depositate nella memoria collettiva dei gruppi ai quali i soggetti si sono sentiti legati dalla solidarietà implicita nell'appartenenza a identità collettive forti, quali la nazione o la classe sociale. Nella prima modernità, la stabilità e la non equivocità dei quadri sociali della memoria si sono sorrette sulla stabilità, visibilità e relativa invalicabilità dei *luoghi* dove l'esperienza sociale si è dipanata, di generazione in generazione. I cambiamenti che si stanno verificando nelle coordinate spazio-temporali dell'esperienza fanno inceppare questo meccanismo: da un lato, alimentano l'individualizzazione aprendo ambiti di libertà nuovi per i soggetti, non più

¹⁶ Tra i maggiori contributi su questo tema, ricordiamo N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990. Per una rassegna critica della letteratura più recente, si rinvia a: T. GRECO, *Diritti umani e globalizzazione. Il punto di vista del diritto*, «Il Pensiero Mazziniano», 2-3, 2003.

¹⁷ Sulle nuove frontiere della cittadinanza e dei diritti, cfr. i saggi contenuti in «Filosofia Politica», 1, 2000, parte monografica su *Materiali per un lessico politico europeo: "cittadinanza"*.

¹⁸ L'individualizzazione è stata messa a tema, in particolare, da U. BECK in numerosi lavori, fra i quali segnaliamo, oltre alla recente analisi della società cosmopolita, citata in precedenza: *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 1999; *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000; *I rischi della libertà*, Bologna, Il Mulino, 2000.

¹⁹ W. PRIVITERA, *Incertezza e individualizzazione*, in M. RAMPAZI (a cura di), *L'incertezza quotidiana...*, cit., p. 51.

¹⁹ M. HALBWACHS, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Mouton, 1975 [1925].

vincolati dall'invalidità dei confini fisici e simbolici dello spazio; dall'altro, favoriscono la de-istituzionalizzazione degli orizzonti di vita e lo sviluppo di una forte tendenza all'individualismo.

Dal punto di vista delle coordinate spazio-temporali, le novità sono essenzialmente due: lo *stiramento dei rapporti sociali nello spazio* – l'elemento centrale del *disembedding* messo a tema da Giddens²⁰ – e l'enfaticizzazione dell'*istantaneità, oltre che della reversibilità del vissuto temporale*.²¹ Con lo sviluppo progressivo dei mezzi di comunicazione, da un lato, si crea un tipo di contesto relazionale nuovo, che Castells²² definisce "spazio dei flussi": quello virtuale delle comunicazioni telematiche, caratterizzato dall'annullamento della fisicità – quindi, dei vincoli – dello spazio fisico. Dall'altro lato, si moltiplicano le spinte alla mobilità di individui e gruppi, al punto da rendere indispensabile il ricorso a nuove espressioni per designare i fenomeni inediti che si vengono a generare. Nasce, così, ad esempio, il concetto di "poligamia di luogo"²³ riferito al pendolarismo dei soggetti fra più ambiti di appartenenza, anche molto diversi e lontani spazialmente l'uno dall'altro, tutti altrettanto importanti per il vissuto e l'identità individuale.

L'effetto combinato di questi processi finisce per fare sbiadire, agli occhi di molti, la dimensione collettiva istituzionalizzata dell'agire, sulla quale si fondano la solidarietà e la responsabilità condivise, implicite nell'idea stessa di cittadinanza.

Questo è il nocciolo del problema che ho evocato all'inizio. "C'è la necessità urgente di disegnare un quadro politico e istituzionale capa-

²⁰ Il tema del *disembedding* è stato affrontato da A. GIDDENS in numerosi lavori, da quello citato in precedenza, a *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridegna la nostra vita*, Bologna, Il Mulino, 2000.

²¹ Per una recente rassegna sulle trasformazioni temporali in corso, cfr. G. PAOLUCCI (a cura di), *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*, Milano, Guerini, 2003. Si segnala anche V. D'ALESSANDRO, *La costruzione sociale del tempo*, Milano, Angeli, 2002.

²² E. CASTELLS, *The rise of Network Society, Information Age*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995. Cfr. anche *Innovazione tecnologica e sviluppo regionale*, in M. BERRA (a cura di), *Ripensare la tecnologia. Informatica, occupazione e sviluppo regionale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995. In questo breve saggio, Castells, così definisce lo spazio dei flussi: "nuova forma spaziale, non territoriale, dell'economia e della società. Attraverso legami telematici, questi flussi spaziali collegano luoghi distinti, che possono così lavorare insieme nello stesso sistema, mentre escludono dal network la maggior parte dei loro territori come si erano formati storicamente e culturalmente" (p. 67). Per una riflessione sulle conseguenze della diffusione delle comunicazioni digitali sugli assetti economici, territoriali, relazionali, si rinvia, fra gli altri, a: C. BELLONI, M. RAMPAZI (a cura di), *Luoghi e Reti. Tempo, spazio, lavoro nell'era della comunicazione telematica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996 ed alla seconda parte della raccolta a cura di M. RAMPAZI, *L'incertezza quotidiana...*, citata in precedenza.

²³ Cfr. U. BECK, *Che cos'è la globalizzazione...*, cit.

ce di governare la pluralità, l'autonomia e la ricchezza delle differenze e nello stesso tempo di esprimere la nostra comune responsabilità per il destino della specie e del pianeta",²⁴ e le categorie con cui siamo soliti pensare la solidarietà fra cittadini non ci soccorrono in questa impresa.

Nell'affrontare il tema della solidarietà sociale, Melucci²⁵ distingue tra forme di solidarietà "per somiglianza", in cui il legame sociale "è basato sul riconoscimento di ciò che è condiviso, di ciò che permette il rispecchiamento di sé nell'altro" e forme di solidarietà "per differenza", dove il legame è fondato "sulla capacità di riconoscere nell'altro ciò che ci manca e che ci è necessario per la completezza di noi stessi".²⁶ Non è detto che queste due forme si escludano reciprocamente, anzi, Melucci mostra come somiglianza e differenza coesistano e si mischino con modalità differenziate nella costruzione delle "forme contemporanee del legame sociale". Il vero problema consiste nella costruzione di uno "spazio (pubblico) condiviso all'interno del quale le differenze diventino visibili e negoziabili per ciascuno degli attori coinvolti, individui e gruppi".²⁷

Non è un caso che, oggi, la memoria stia tornando al centro del dibattito. Essa "occupa un posto importante in questo scenario perché costituisce il serbatoio della somiglianza e della differenza. Essa offre la possibilità di riconoscersi come uguali e diversi, di stabilire continuità e discontinuità nella nostra identità e nelle relazioni con gli altri... può funzionare come pura difesa regressiva di un passato morto, oppure come fonte e fondamento del presente".²⁸

La memoria: elaborazione, conferma, negoziazione di significati a sostegno dell'appartenenza

Se è vero che la memoria è al centro di una crescente attenzione, è tuttavia altrettanto innegabile che non sempre chi ne parla è consapevole del carattere costruito, relazionale, negoziale dei processi che mettono in gioco il movimento combinato del ricordo e dell'oblio, a livello sia individuale che collettivo. Di seguito, mi limiterò a qualche precisazione sulla dimensione sovra-individuale, perché è quella che ha generato il mito – da sfatare – della naturalità della memoria.

²⁴ A. MELUCCI, *Diventare persone. Nuove frontiere per l'identità e la cittadinanza in una società planetaria*, in C. Leccardi (a cura di), *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*, Roma, Carocci, 1999, p. 134.

²⁵ *Ibidem*, p. 134.

²⁶ *Ibidem*, p. 134.

²⁷ *Ibidem*, p. 142.

²⁸ *Ibidem*, p. 136.

Vediamo, innanzi tutto, il concetto di memoria collettiva. Per Halbwachs,²⁹ si tratta di una memoria "con un soggetto": un gruppo a vocazione identitaria che elabora il passato in funzione del presente e su questa costruzione fonda le giustificazioni della propria esistenza. Halbwachs ha messo in rilievo come, nella società, esistano più gruppi e più memorie, alcune delle quali possono diventare dominanti in taluni momenti storici, marginali in altri, quando non addirittura scomparire nel corso del tempo. La società sopravvive, e si trasforma, con un processo di continua attualizzazione/rielaborazione delle memorie collettive, di cui si fanno portatori i gruppi che la compongono.

Nella prospettiva di Halbwachs, la *memoria collettiva*, a differenza della Storia, si intreccia con la molteplicità dell'esperienza, quindi, è *attuale* e multiforme, come la stessa vita sociale. Grazie ai gruppi, la memoria collettiva dura nel tempo, anche se non rimane mai identica a se stessa. Ciò che permane, sono i dati di senso, mentre cambiano la normatività e le articolazioni dei progetti che prolungano il passato nel futuro.

Una volta definitasi con la nascita e il consolidamento dei gruppi che se ne fanno portatori, quella collettiva opera come *memoria di conferma*. Questa espressione, coniata da Namer (1994), si riferisce ai processi di costruzione sociale della memoria attraverso l'avvicinarsi delle generazioni. Sottolineando il carattere interattivo della socializzazione/trasmissione, si vede come l'elemento centrale del processo sia la *negoziante*.

La memoria di conferma non esclude momenti di conflittualità, che, tuttavia, non mettono in discussione la continuità, quanto piuttosto il modo migliore di garantirla, nonostante i mutamenti che si producono incessantemente nell'esperienza sociale. Il passato non è mai definito una volta per tutte, ma viene riletto continuamente in una prospettiva di continuità nel cambiamento. La chiave di volta di questa "rilettura" è il progetto, suscitatore di energie, volontà di azione e passioni. In senso lato, il progetto è il punto di coagulo di un gruppo, quello in cui si annodano i legami di solidarietà, fra soggetti e fra generazioni, rafforzati e perpetuati attraverso il riferimento a *ragioni* comuni proposte dalla memoria collettiva.

Alla memoria di conferma, Namer affianca quella di *elaborazione*: una memoria puntuale, di rottura del tempo storico. La rottura può es-

²⁹ M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987. Per un aggiornamento del dibattito sulla memoria collettiva, cfr. la parte monografica su questo tema - in particolare, la *Presentazione*, a cura di M. RAMPAZI - del n. 3/2001 della «Rassegna Italiana di Sociologia». Sullo stesso numero, si segnala anche: T. GRANDE, *La sociologia della memoria: rassegna critica di alcuni recenti contributi*.

sere la conseguenza di un evento traumatico (una catastrofe, una guerra, ecc.), o coincidere con l'affermazione di un progetto politico-sociale "forte" (una rivoluzione) punto di riferimento per nuove identità – e memorie – collettive. In ogni caso, la rottura si associa a un desiderio di memoria, un orientamento attivo, che determina profonde modificazioni nei quadri sociali precedenti.

La crisi delle istituzioni e dei soggetti politici tradizionali, con la contemporanea "perdita di credibilità dei grandi racconti della ragione"³⁰ che si sta verificando nelle società occidentali contemporanee, mette in discussione la funzione *di conferma* della memoria che ha sostenuto le appartenenze politico-istituzionali del passato. In questo senso, è vero che, soprattutto guardando al disincanto delle giovani generazioni rispetto all'evocazione di *quella* memoria collettiva, oggi viviamo in una società caratterizzata da una perdita progressiva di memoria e di senso storico. Contemporaneamente, però, sussiste anche il rischio di una radicalizzazione dei processi della memoria entro le forme emergenti di integralismo e micro-nazionalismo: modalità esacerbate di chiusura identitaria, che suppliscono alla perdita di significato conseguente alla destrutturazione delle identità collettive forti, omogeneizzanti, del passato.

Accanto a questi processi, comunque, se ne delinea un terzo di natura molto diversa. La riflessività stimolata dall'incertezza contemporanea mette a nudo le ambiguità, i conflitti, le negoziazioni connaturati ai processi della memoria. Si tratta di caratteristiche spesso sottovalutate o "messe tra parentesi", in forza dell'idea che la memoria sia un fatto "naturale" come ho detto all'inizio, vale a dire un insieme di ricordi definiti una volta per tutte, oggettivi e nei quali si depositano significati inequivocabili e immodificabili nel tempo. Tale naturalità non è mai esistita e la memoria della sfera pubblica è, da sempre, il prodotto di dinamiche di potere fra diverse componenti della società: un prodotto che si può anche nutrire di vere e proprie invenzioni, la cui demistificazione spesso è possibile solo in fasi di cambiamento storico, quando riaffiora alla coscienza della società quella che Namer, in un lavoro inspiegabilmente poco noto, definisce la "memoria negativa".³¹ Vediamo meglio questo concetto, sul quale il sociologo francese fonda la sua idea di *memoria d'Europa*.

³⁰ U. FABIETTI, V. MATERA, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi, 1999.

³¹ G. NAMER, *Memorie d'Europa. Identità europea e memoria collettiva*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993.

La memoria negativa a sostegno di nuove definizioni della somiglianza e della differenza in Europa

Al di qua e al di là della memoria collettiva, nota Namer,³² c'è la *memoria sociale*, che racchiude anche un passato non necessariamente attualizzato nel presente. Si tratta di una sorta di inconscio sociale, dove si depositano tutti i *motivi* che hanno retto il processo di cui è intessuta la "lunga durata", come direbbe Braudel.³³ La memoria sociale costituisce il quadro delle *ragioni* che hanno fatto la storia dell'umanità, con l'intreccio delle infinite storie che essa contiene.

Questi contenuti, o, meglio, taluni di essi – dimenticati perché incompatibili con quelli dei gruppi che, via via, si fanno portatori delle memorie collettive dominanti – possono emergere alla coscienza della società quando si profilano quei punti di rottura del tempo storico che ho appena indicato come suscitatori di un *desiderio* di memoria come elaborazione. In questi casi, le memorie attualizzate dai gruppi che hanno costituito l'ossatura degli assetti sociali precedenti non definiscono più compiutamente l'esperienza nel presente. E, tanto meno, consentono di preparare il nuovo che si dischiude all'orizzonte. Nella corrente di memoria sociale, sedimentano altre ragioni, che possono riaffiorare, per essere attualizzate da nuove entità collettive in formazione.

La riflessione sociologica sulla modernità mostra che oggi stiamo vivendo uno di questi momenti epocali di rottura del tempo storico, nel quale, come direbbe Namer, può riaffiorare la *memoria negativa*: rimossa perché "scomoda", non coerente con il progetto identitario dei gruppi dominanti sulla scena politico-sociale del recente passato.

Guardando all'Europa, è pensabile che, nel ricordo dei grandi progetti di civiltà rimasti incompiuti, dei fallimenti, del tradimento dei valori in nome dei quali gli europei hanno orientato e giustificato l'agire nel passato, si possano ora trovare le *ragioni* per definire forme nuove di solidarietà e di civismo. Questa nuova volontà di memoria può poggiare, fra l'altro, su alcuni dati di fatto inequivocabili generati dalla costruzione europea: antichi nemici sono diventati concittadini, come è accaduto a francesi e tedeschi; chi un tempo era un immigrato, estraneo e marginale, diventa membro a pieno titolo della stessa comunità sovranazionale, come sta accadendo, con l'allargamento ai popoli dell'Est. Sono queste evidenze a far riflettere sulla variabilità storica delle appartenenze, ponendo la questione: "che cosa abbiamo *dimenticato* nei processi di costruzione delle memorie collettive dominanti nel recente passato?"

³² G. NAMER, *Memoria sociale e memoria collettiva. Una rilettura di Halbwachs*, in P. JEDLOWSKI, M. RAMPAZI (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano, Angeli, 1991.

³³ F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1973.

La memoria dell'Europa può offrire, ad esempio, molteplici ragioni a sostegno del valore della pace nel vecchio Continente e nel mondo. In primo luogo, mantenendo vivo il ricordo del progetto – oggi troppo spesso dimenticato – che, nel secondo dopoguerra, ha innescato il processo di costruzione europea: pacificare per sempre questa parte del mondo, per secoli lacerata da devastanti conflitti. In secondo luogo, può farlo lasciando finalmente affiorare il ricordo di episodi oscuri del proprio passato, come quelli che hanno costellato le avventure coloniali, che devono diventare un monito permanente per la politica estera dell'Europa contemporanea. In quelle occasioni, in nome dell'affermazione della potenza nazionale, gli europei non si sono peritati di compiere atrocità, spesso ignorate dalla storiografia ufficiale, contro civili inermi, come è il caso dello sterminio, per fame e stenti, di donne e bambini boeri in Sud Africa nei campi di concentramento inglesi (1899-1902),³⁴ un episodio "dimenticato" per quasi cento anni. O, per fare un altro esempio, nel quadro europeo si può alimentare il valore dell'apertura identitaria e dell'inclusività, recuperando il ricordo della connaturata multiculturalità del Continente, delle molteplici "contaminazioni" di cui si è nutrita la sua cultura, grazie al fatto che, per secoli, l'Europa è stata un luogo di incontro/commistione di popoli diversi, favorita dalla centralità della sua collocazione geografica nel mondo pre-moderno. Si possono immaginare infiniti esperimenti di recupero della memoria negativa possibili oggi, come mostra anche Namer nella sua opera citata. Preferisco accennare ad un'ultima questione di grande attualità. Secondo molti commentatori, l'attuale sbiadire dell'identità – e della memoria – collettiva su cui si regge il discorso pubblico nelle democrazie contemporanee è accelerato dalla crescente influenza e pervasività dei mass-media. In parte, questo è vero, in parte non lo è.

Le straordinarie opportunità che le risorse tecnologiche contemporanee offrono alla conservazione/produzione/accessibilità delle informazioni ed alla diffusione delle comunicazioni di massa, producono una progressiva dilatazione di memorie "altre" rispetto a quella collettiva. In particolare, si espandono le opportunità di accesso alla memoria sociale e si dilata la sfera di quella che Paolo Jedlowski definisce memoria comune:³⁵ l'insieme dei ricordi di medesimi stimoli ai quali si è esposti, con altri, per il mero fatto di trovarsi a condividere un luogo, un dato momento temporale. Secondo questo autore, la memoria comune è "senza soggetto": non offre referenti in termini di appartenenza/identificazione, né criteri di rilevanza atti a guidare la dialettica ricordo/oblio sulla quale si reggono la capacità di scelta e l'orientamento dell'agire.

³⁴ Cfr. B. BIANCHI (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Milano, Unicopli, 2002.

³⁵ P. JEDLOWSKI, *Memorie. Temi e problemi della sociologia della memoria nel XX secolo*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 2001.

Una sovrabbondanza di informazioni de-contestualizzate – come la quantità di dati reperibili con Internet – accessibili a chiunque ormai, rischia di produrre effetti di “sterilizzazione emotiva” o di “irrilevanza cognitiva”. Analogamente, la dilatazione della memoria comune televisiva comporta una sovraesposizione a stimoli indifferenziati, non necessariamente selezionati e interpretati collettivamente. Si genera, così, il rischio di un appiattimento dei soggetti-spettatori su rappresentazioni della realtà, rispetto al cui significato non è data loro alcuna possibilità diretta di negoziazione o contraddittorio. Contemporaneamente, però, la maggiore accessibilità a una molteplicità di tracce, testimonianze di altre culture e memorie, libera gli individui dai vincoli di una condivisione esclusiva delle memorie dominanti nel proprio specifico contesto esistenziale. Si favoriscono, così, “contaminazioni” potenzialmente rigeneratrici per le memorie del discorso pubblico in declino. Inoltre, lo sviluppo di più memorie comuni è una risorsa comunicativa e relazionale con una molteplicità di soggetti, una base potenziale per la nascita di nuove forme di solidarietà e di appartenenza.

La cittadinanza nel progetto di Costituzione della Convenzione europea

Nelle pagine precedenti, ho cercato di illustrare alcuni fra i motivi che giustificano la tesi secondo la quale i cambiamenti che segnano il passaggio alla seconda modernità stanno creando le condizioni materiali e culturali per lo sviluppo di forme nuove di solidarietà sociale, fondate sulla valorizzazione e il rispetto delle differenze, anziché sull'esclusività omogeneizzante delle appartenenze del passato: la prospettiva che Beck intende quando parla di “società cosmopolita”. Tuttavia, perché la vocazione cosmopolitica si traduca in prassi solidale, è necessario un quadro istituzionale che ne garantisca lo sviluppo nella vita quotidiana degli uomini. Il continente europeo costituisce, attualmente, l'unica parte del mondo in cui è matura la sperimentazione di un modello politico-istituzionale di questo tipo. Lo sottolinea, fra gli altri, Beck a conclusione della sua riflessione sul cosmopolitismo. “Il cosmopolitismo esige che si lotti per un'Europa politica che è più di un agglomerato di Stati nazionali che litigano regolarmente. Esige il superamento del nazionalismo etnico, non condannandolo, ma affermandolo sotto l'egida di una legge costituzionale che sancisca una pacifica coesistenza. Esige il rinnovamento dell'ethos continentale della democrazia, dello stato di diritto e della libertà politica per l'era transnazionale”.³⁶

³⁶ *Ibidem*, p. 242.

Che tipo di risposta sta offrendo l'Europa alla sfida contemporanea della cittadinanza? Nel 2002, è stata insediata la Convenzione europea presieduta da Valéry Giscard d'Estaing, con il compito di risolvere le questioni lasciate aperte dal fallimentare Vertice di Nizza (dicembre 2000) che avrebbe dovuto disegnare un nuovo assetto istituzionale, in vista dell'allargamento. La Convenzione – composta da rappresentanti del Parlamento europeo, dei Parlamenti nazionali, dei Governi, delle Istituzioni dell'Unione – si è ben presto resa conto che l'unico modo per realizzare una riforma adeguata alla gestione democratica ed efficace dell'Unione allargata fosse quello di elaborare una Costituzione. L'esito di un anno di lavori è il "Progetto di Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa" che i Capi di Stato e di governo hanno approvato – in una versione parzialmente depotenziata – nel corso del Vertice del 18-19 giugno di quest'anno e che inizia ora l'iter delle ratifiche a livello nazionale. Il testo è un compromesso fra due anime presenti nella Convenzione, l'una orientata ad accentuare la vocazione federale dell'Unione e l'altra decisa a difenderne l'attuale aspetto confederale. Questo spiega la presenza di luci ed ombre nel progetto della Convenzione³⁷ e le difficoltà che hanno costellato i successivi lavori della Conferenza intergovernativa (CIG). Nonostante ciò, esso rappresenta un passo avanti considerevole, perché introduce alcuni meccanismi importanti ai fini della governabilità democratica dell'Europa a 25, impossibile con il sistema attualmente in vigore. Inoltre, la Carta costituzionale europea contiene una serie di disposizioni che potrebbero consentire, in prospettiva, il superamento delle sue contraddizioni più importanti.

Una di queste contraddizioni, che sta già suscitando la reazione di alcuni settori dell'opinione pubblica, riguarda proprio la definizione della cittadinanza europea. Nella Costituzione,³⁸ la cittadinanza europea è definita con riferimento alla Carta dei Diritti fondamentali del cittadino europeo, che viene recepita nella sua integralità. In tal modo, si supera lo stallo in cui la Carta si è trovata dopo il Vertice di Nizza: pur essendo stata sottoscritta e proclamata dai Presidenti del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione, non è, poi, diventa-

³⁷ Per un'attenta valutazione del progetto dal punto di vista giuridico, cfr. A. PADOA-SCHIOPPA, *Le istituzioni dell'Unione europea nel progetto della Convenzione*, «Il Mulino», 4, 2003; per una diagnosi sul suo significato e le potenzialità in esso contenute ai fini della dialettica politica europea, cfr.: G. MONTANI, *La Costituzione europea: una rivoluzione pacifica*, «Il Pensiero Mazziniano», 4, 2003; su questo stesso numero, cfr. altresì M. RAMPAZI, *Cittadinanza europea e formazione del cittadino*.

³⁸ Il testo del Progetto è consultabile – insieme alla documentazione sulla Convenzione, sui suoi lavori, sul dibattito che essa ha stimolato – al sito Internet: <http://europa.eu.int/>. Nel momento in cui il presente scritto è dato alle stampe, non è ancora disponibile al pubblico la versione definitiva approvata a Bruxelles il 19 giugno 2004.

ta esecutiva perché i Capi di Stato e di governo non si sono accordati sul suo stato giuridico.

Con l'incorporazione nella Costituzione, la Carta acquisisce lo stato giuridico vincolante negatole a Nizza. Ciò significa che, se il processo di ratifica andrà a buon fine e la Costituzione entrerà in vigore, il cittadino europeo potrà far valere i diritti contemplati dalla Carta ovunque si trovi in Europa e adire alla Corte di Giustizia europea per esigerne il rispetto. I diritti³⁹ in questione sono: a) di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento europeo, b) di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali, c) ad una buona amministrazione, d) di accesso ai documenti, e) di un mediatore, f) di petizione, g) di libertà di circolazione e di soggiorno entro l'area dell'Unione europea, h) di tutela diplomatica e consolare. Tutti questi diritti sono riconosciuti a chi possiede la cittadinanza di uno degli Stati membri dell'Unione. Unica eccezione è rappresentata dal diritto di circolazione e di soggiorno nell'UE, che può essere accordato, in conformità con i Trattati vigenti, anche a cittadini di Paesi terzi, che risiedano legalmente nel territorio di uno Stato membro.

Rispetto alla Carta dei diritti, inoltre, la Convenzione ha introdotto due novità. La prima è di particolare interesse per i giovani ed è contenuta nella sez. 3, intitolata "Humanitarian Aid", e istituisce un Corpo europeo di volontari per scopi umanitari, come si legge nell'art. III-223: "5. Al fine di stabilire una rete di contributi congiunti da parte dei giovani europei alle iniziative umanitarie dell'Unione, sarà istituito uno 'European Voluntary Humanitarian Aid Corps'. La legislazione europea definirà modalità e ambito di operazioni del Corpo". Da notare che questo è l'unico articolo in cui si demanda alla legislazione europea la definizione di una particolare responsabilità connessa alla cittadinanza.

La seconda novità riguarda il ricorso all'iniziativa popolare nei confronti delle istituzioni europee. Nell'articolo I-46, si stabilisce quanto segue: "la Commissione, su iniziativa di un numero significativo, almeno pari a un milione, di cittadini dell'Unione appartenenti a un numero significativo di Stati membri, può essere invitata ad elaborare una proposta su questioni per le quali tali cittadini ritengano necessario un atto giuridico dell'Unione, ai fini dell'applicazione della presente Costituzione". Si tratta di un diritto riconosciuto per la prima volta a livello dell'Unione, che potrebbe contribuire a stabilire un canale diretto di dialogo e negoziazione fra i cittadini e l'UE.

Accanto a questi elementi decisamente positivi, la Costituzione europea, nel definire i contorni della cittadinanza, presenta anche limiti

³⁹ La Carta dei Diritti fondamentali (consultabile, fra l'altro, nel sito) raggruppa i diritti civili, politici, economici e sociali dei cittadini, nonché di tutte le persone che vivono all'interno dell'Unione in sei capitoli: dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia.

e incongruenze. L'aspetto più problematico riguarda il principio in base al quale si stabilisce chi è cittadino europeo e chi non lo è. Su questo punto, il testo rinvia alla Carta dei diritti, la quale, a sua volta, accetta implicitamente la definizione concordata a Maastricht, dieci anni prima. Secondo tale definizione, è cittadino europeo chi è cittadino di uno degli Stati membri: si garantisce così, in modo inequivocabile, il rispetto del principio secondo il quale la cittadinanza europea si sovrappone, senza sostituirsi, a quella nazionale.

Evitando di mettere in discussione le decisioni di Maastricht, la Convenzione, prima, e la CIG, poi, si sono, di fatto, sottratte alla responsabilità di proporre una definizione normativa della cittadinanza che fosse coerente sia con le premesse di valore contenute nel *Preambolo* stesso del suo progetto, sia con l'ambizione innovativa della Carta dei Diritti che esso recepisce. Nel *Preambolo*, si afferma che l'Unione si fonda sul rispetto, la tutela e la valorizzazione della diversità delle sue componenti. La Costituzione europea si propone, quindi, come la cornice istituzionale di uno spazio pubblico europeo modellato sul principio – tipico dei modelli statuali federali – dell'*unità nella diversità*. Ne consegue che l'Unione dovrebbe offrire a tutte le differenze la possibilità di esprimersi con pieno diritto e su un piede di parità, ponendo come unica condizione quella di accettare e rispettare i valori e le norme contenuti nella Carta costituzionale comune. Tuttavia, il fatto di subordinare la cittadinanza europea al possesso della cittadinanza di uno Stato membro, significa stabilire a priori quali differenze siano legittimamente tutelabili e quali no, negando, nella prassi, ciò che si difende a livello dei principi.

Il secondo elemento di mancata coerenza viene alla luce ove si consideri che, facendo derivare la cittadinanza europea dalla nazionalità, la Costituzione la collega, di fatto, ad un criterio di appartenenza *esclusivo* e sostanzialmente *ascritto* – quello che definisce lo status di cittadino a livello nazionale – e, contemporaneamente, recependo integralmente la Carta dei Diritti, lo stesso testo fa propria l'ambizione della Carta di connettere diritti e doveri ad un criterio diametralmente opposto. Nella misura in cui pone al centro della sua attenzione "la persona", richiamando "ai popoli d'Europa i loro valori comuni, come la dignità, la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà, la cittadinanza, la giustizia", di fatto, la Carta propone un principio *inclusivo/acquisitivo* di appartenenza, che enfatizza la dimensione della *residenza* in luogo di quello della nazionalità. Tale ispirazione si concretizza nella garanzia offerta a qualsiasi cittadino del diritto di circolare, stabilirsi, lavorare e votare (con l'eccezione delle elezioni nazionali) in qualunque Stato dell'Unione lo portino le sue scelte di vita. Il problema nasce dal fatto che questi stessi diritti sono negati ad una quota importante di soggetti che, pur avendo scelto di stabilirsi in Europa, farvi crescere i figli, contribuire con il proprio lavoro al benessere collettivo, condividere lo

stesso destino con i membri della comunità in cui risiedono, sono considerati comunque "altri", in quanto immigrati. Per questi soggetti, si verifica una situazione paradossale: essi non possono far valere i propri diritti di cittadinanza nel paese d'origine perché non vi risiedono e non lo possono fare neppure in quello di residenza perché si sottintende che l'esercizio di tali diritti sia garantito già nel paese d'origine.

La vocazione cosmopolitica della cittadinanza europea viene così affermata e, contemporaneamente, negata perché la Convenzione europea che ha steso il progetto e l'Assise dei Capi di Stato e di governo che lo ha approvato non hanno saputo, o voluto, prendere in considerazione il principio della residenza quale sostituto, o complemento, della nazionalità nell'attribuzione dello status di cittadino.

Nel corso dei negoziati sull'adozione del progetto di Costituzione da parte dei Capi di Stato e di governo, la questione della cittadinanza europea di residenza non è comparsa fra le priorità in agenda. Tuttavia, si tratta di un serio problema irrisolto, destinato ad accentuarsi con la creazione di uno spazio pubblico europeo veramente integrato.

Il dibattito su questo tema non è nuovo, ma oggi sta conoscendo un inedito sviluppo, soprattutto perché si stanno concretizzando importanti iniziative di mobilitazione a livello europeo, sotto la spinta di alcune forze della società civile. Fra queste forze, si annovera, ad esempio, il "Collectif pour une citoyenneté de résidence", che ha lanciato una "Europetizione per una cittadinanza europea di residenza", con la quale, oltre a denunciare l'ingiustificata discriminazione politica di cui sono oggetto in Europa i cittadini dei Paesi terzi, si chiede "che la cittadinanza dell'Unione europea, specialmente il diritto di voto attivo e passivo alle elezioni comunali ed europee, sia riconosciuto a tutti i residenti dell'UE indipendentemente dalla loro nazionalità".⁴⁰

Il fatto che la Costituzione sia stata adottata senza sostanziali modifiche in tema di cittadinanza, non significa affatto la fine della battaglia per la cittadinanza europea di residenza. Basti pensare che le organizzazioni impegnate su questo fronte dispongono dello strumento dell'iniziativa popolare nei confronti delle istituzioni europee, previsto dalla Carta costituzionale: una opportunità in più per dare voce e peso politico alle istanze dei cittadini.

MARITA RAMPAZI

rampazi@unipv.it

Università degli Studi di Pavia

⁴⁰ Per informazioni su questa e altre iniziative in merito alla cittadinanza europea di residenza e per prendere visione del testo integrale della petizione, vedi il sito: www.oneworld.net

Summary

The European Convention, when preparing the Constitution for an enlarged Europe, had to translate into legal and political praxis the new concept of post-national, cosmopolitan oriented citizenship, a concept which emerged in the debate of the 1990s. Modern culture established the citizen's status upon a model of solidarity based on likeness. It refers to those belonging to the same national community, defined by a real or alleged, cultural and historical homogeneity. It is now necessary to see whether the conditions to create new forms of civic solidarity exist, as to merge through dialogue the principles of similarity and difference. It is an issue that concerns the future of democracy, not just in Europe, but in the world, since globalization has produced global changes. The paper analyzes those changes, highlighting opportunities and risks. Many myths of the past are now put to test when reviewing the principles of public discourse and citizen's responsibility in a multicultural prospective. Amongst others, the paper criticizes the wrong, because anti-historical, conviction that the identity of nation states are based on memories. Lastly, the paper illustrates the definition of European citizenship within the project of the Constitution to emphasize its positive or negative aspects.



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An Interdisciplinary quarterly on human mobility

Vol. 13, N. 1, 2004

Special Issue:

Introduction: Migrants' Vulnerability and Health Risks in Asia
Mika Toyota, Santosh Jatrana and Brenda S.A. Yeoh

A Clean Bill of Health: Filipinas As Domestic Workers in Singapore
Avanti Iyer, Theresa W. Devasahayam and Brenda S.A. Yeoh

**Mental Health of Asian Immigrants in New Zealand:
A Review of Key Issues**
Elsie Seckye Ho

**Living on Site: Health Experiences of Migrant Female
Construction Workers in North India**
Santosh Jatrana and Suresh Kumar Sangwan

**Risk of Sexually-Transmitted Infections Among Migrant Men:
Findings from a Survey in Delhi**
Anurag Mishra

**Meeting at the Crossroads: Myanmar Migrants and
Their Use of Thai Health Care Services**
Pimonpan Isarabhakdi

Subscriptions: US\$45.00 per year. Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or by International Postal Money Order, payable to **Scalabrini Migration Center**, P.O. Box 10541 Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines
Tel (02) 724-3512 - Fax (02) 721-4296
E-mail: apmj@smc.org.ph - Web page: <http://www.smc.org.ph>

Gli italiani negli USA

Da alcuni anni l'Italia, come società politica, civile ed economica, mostra un interesse rinnovato per le comunità degli italiani e dei loro discendenti che vivono nei Paesi esteri. I segni di tale attenzione sono numerosi, sia a livello nazionale che e locale.¹ I molti attori dell'emigrazione italiana sono in movimento; si perseguono nuove strategie, non più assistenziali e unilaterali, ma promozionali e partenariali, si promuovono programmi e progetti. Del resto, l'interesse per l'Italia e per tutto ciò che essa rappresenta, come memoria, appartenenza etnica e culturale, come identità serbata o riscoperta, come modo condiviso di sentire, parlare e vivere, non è mai mancato da parte dei molti italiani di cittadinanza, e nemmeno del più vasto mondo degli oriundi.

In questo scenario transnazionale e globalizzato, tuttavia, permangono lacune preoccupanti, non solo dal punto di vista programmatico e progettuale, ma soprattutto conoscitivo. Qual è la consistenza degli italiani nel mondo? Quale la loro fisionomia attuale, nei diversi contesti nazionali? Quali indicatori o strumenti consentono di individuare quella *community* definita da un'appartenenza non identificabile con la sola cittadinanza? Sono interrogativi che da sempre hanno accompagnato le questioni dell'emigrazione, e che riemergono in questi tempi nei quali si ripropone l'intenzione e la volontà di valorizzare tutte le risorse del "Sistema Italia".

Le fonti italiane si rivelano sovente inadeguate a cogliere non solo la dimensione quantitativa, ma soprattutto le dinamiche di queste collettività. Del resto, i processi di integrazione e di sviluppo hanno trasformato l'una e l'altra Italia. L'esigenza di conoscersi, di rendersi visibili, è reciproca: ed è uno sforzo al quale devono concorrere i rappresentanti politici e le strutture amministrative, il mondo della ricerca e dell'informazione. Il presente contributo si colloca in questa problema-

¹ Per un quadro delle tematiche istituzionali, cfr. G. MAFFIOLETTI, A. COLAIA-COMO, *Gli italiani nel mondo. Dinamiche migratorie e composizione delle collettività*, «Studi Emigrazione», XLI, 153, 2004, pp. 169-194.

tica. Offre alcuni elementi conoscitivi desunti da fonti statistiche italiane e statunitensi, per descrivere, pur in modo sommario, alcuni profili della collettività italiana che vive negli USA.

Un breve excursus storico²

Gli Stati Uniti furono meta di una prima grande ondata migratoria dai Paesi europei già dal 1820. Una data significativa nel successivo sviluppo dei flussi è il 1862 (Presidenza Lincoln), quando venne approvata una legge che garantiva la concessione gratuita di terre di estensione limitata ai *free-soliers* e l'inespropriabilità dei piccoli poderi. Cominciò così di fatto il fenomeno della colonizzazione dell'Ovest. La presenza italiana non fu a quel tempo particolarmente significativa;³ i coloni erano prevalentemente tedeschi e inglesi, svedesi e norvegesi. Gli emigrati italiani si disperdevano un po' dovunque, soddisfacendo una domanda di bracciantato periodico o occasionale, in relazione anche ad una scelta migratoria non definitiva.⁴ Tuttavia, si registrano significative esperienze localizzate; ad esempio, esisteva una sorta di monopolio italiano nell'orticoltura a New Orleans e località vicine, con produzione destinata ai fiorenti mercati di nascenti metropoli come Chicago o Kansas City.

E fu proprio quando la conquista pionieristica della terra giunse a naturale esaurimento, in corrispondenza con lo sviluppo costante dell'industria e il conseguente incremento delle dimensioni delle città, che si registrò un balzo numerico dell'immigrazione italiana: nell'ultimo quarto di secolo (1876-1900), quando prende l'avvio l'esodo migratorio susseguente agli squilibri creatisi dopo l'unità d'Italia, gli Stati Uniti accolsero circa 800.000 italiani.⁵ Il culmine della "grande emigrazione"

² Per il reperimento dei dati e la stesura di alcune parti dell'articolo hanno collaborato Graziano Battistella, Sabina Eleonori, Alberto Colaiacono, Michele Colucci. L'articolo rielabora e integra i risultati della ricerca condotta nell'ambito del progetto Itenets, del CIF-OIL.

³ Nell'ordine delle decine di migliaia. Si veda P.G. BRENNIA, *L'emigrazione italiana nel periodo ante bellico*, Firenze, 1918, p. 109; A. PAPAARAZZO, *Gli Italiani del Sud in America*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 22. Le note storiche e gli accenni bibliografici qui presentati hanno valore di appunti di carattere generale. L'emigrazione italiana negli Usa è stata studiata molto approfonditamente; pertanto in questa sede non si intende fornire orientamenti storiografici e bibliografici esauritivi.

⁴ Il Censimento USA del 1880 registrava 44.230 persone nate in Italia. R.J. VECOLI, *Negli Stati Uniti*, in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, p. 56.

⁵ Da notare, in parallelo, che il flusso maggiore verso mete oltreoceano era diretto nei Paesi dell'America Meridionale, in particolare Argentina e Brasile. Cfr. G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSER, 1978.

italiana (3 milioni e mezzo di sbarchi,⁶ per lo più attraverso il porto-simbolo di Ellis Island) fu raggiunto nel primo quarto del '900, quando la creazione di nuovi posti di lavoro favorì nuovamente l'arrivo di manodopera immigrata, destinata al consolidamento del settore urbano ed industriale. Città come Chicago, San Francisco, New York, Filadelfia, Baltimora, Boston – porti sulla costa dell'Est e punti di snodo delle comunicazioni –, passarono in pochi decenni da una situazione di stallo demografico al rango di grandi metropoli.

Nacquero così le *Little Italies*, che costituivano un punto nevralgico e riconoscibile della presenza italiana nel Nuovo Mondo. Va sottolineato che tali unità di vicinato, mentre presentavano problematiche notevoli quali la congestione abitativa familiare, la marginalizzazione, la presenza di traffici illegali e attività criminali, al contempo furono quelle che favorirono lo sviluppo della socializzazione etnica tramite associazioni benefiche e sodalizi mutualistici, ricreativi e sportivi. Fiorì la "stampa etnica", in lingua italiana (oltre un migliaio di periodici tra cui 30 quotidiani, nell'arco di tempo esaminato).⁷ Crebbe anche – in parallelo con quanto accadeva in patria –, l'impegno sul fronte delle lotte sociali e sindacali, con uno spiccato attivismo soprattutto di stampo anarchico e socialista.⁸

Va notato che il tasso di rimpatrio dagli USA in questi anni si mantenne alto (50% circa), segno che si trattava di una immigrazione anche temporanea, con prospettiva di rientro a breve scadenza. I tratti tipici del migrante italiano in quegli anni sono: giovane, maschio, con scarso livello di istruzione, proveniente, per oltre due terzi, dal Mezzogiorno.⁹

Un cambiamento fondamentale delle caratteristiche fin qui delineate avviene con l'introduzione delle leggi restrizioniste negli Stati Uniti. Con l'*Immigration Act* del 1924, i flussi iniziano ad essere regolati da quote nazionali sulla base della percentuale di presenza dei gruppi etnici rilevata al censimento del 1890. Il contemporaneo avvento al potere del regime fascista in Italia, che adotta una politica di scoraggiamento dell'emigrazione, porta a una riduzione del flusso migratorio verso gli Stati Uniti. Si verifica però, al contempo, quello che è stato de-

⁶ L'immigrazione più consistente in cifre assolute. Si veda A. PAPARAZZO, *op. cit.*

⁷ R.J. VECOLI, *The Italian Immigrant Press and the Construction of Social Reality, 1850-1920*, in J. DANKY, W. WIEGAND (a cura di), *Print Culture in a Diverse America*, University of Illinois Press, 1998, pp. 17-33.

⁸ E la diffusione di stampa pubblicata nel paese d'origine. Significativo il caso del periodico socialista "Vita Nuova", pubblicato a Morano Calabro nel 1913, che proprio fra "gli Americani" trovò sovvenzioni e aiuti in forma di abbonamenti. P. BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, Roma, CSER, 1982, pp. 115-127.

⁹ Calabria, Campania, Sicilia sono tra le regioni più rappresentate.

finito "lo sviluppo più importante per l'influenza sul futuro degli italiani in America: l'emergere della seconda generazione".¹⁰ Negli anni '20, i figli nati in America superarono in numero i loro genitori immigrati. Sebbene sul piano dell'inserimento lavorativo la progressione verso settori qualificati avvenisse con molta lentezza, tuttavia da un punto di vista culturale iniziò un processo di *americanizzazione*, che ha rappresentato una cesura senz'altro importante nella storia della presenza italiana negli Stati Uniti soprattutto nel periodo contemporaneo e successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Emergono nomi sui quali si è costruita la storia della cultura popolare americana, distinguendosi, ad esempio, nello sport, nella musica e nel cinema: è questa la generazione di Joe DiMaggio, Rocky Graziano, Frank Sinatra, Frank Capra. In campo politico, un nome di spicco è certamente quello di Fiorello La Guardia, avvocato e sindacalista, candidato nella lista repubblicana, eletto al Congresso degli Stati Uniti e, in seguito, sindaco di New York (1931). Sempre più forte e riconoscibile anche la presenza nel settore sindacale: basti pensare ad esponenti quali Ernie DeMaio che assumono ruoli di responsabilità alla guida di potenti sindacati industriali.¹¹

Un ambito che merita menzione, in quanto oggetto di grande attenzione e riscoperta in questo momento in Italia (anche da un punto di vista sociologico), è la letteratura prodotta da autori come John Fante, Pietro di Donato, Jo Pagano, figli di due mondi,¹² che vivono in gioventù gli esiti del processo agli anarchici Sacco e Vanzetti (1927), la fine dell'esperienza "coloniale" e il passaggio dal mondo separato e tradizionale delle *Little Italies* (che si svuotano e rimangono abitate soltanto dai più anziani), alle coordinate di una più ampia società americana. Sono questi i narratori che riscattano per molti versi l'esperienza umile e subalterna dei padri, e lo fanno con genialità utilizzando registri che vanno dal racconto mitico, all'auto-ironico, al caricaturale.

La seconda Guerra Mondiale accentua i cambiamenti in atto nella fisionomia e nelle prospettive della popolazione di origine italiana in America. Da una parte, circa 3.300 italiani vengono internati in campi di detenzione per sospette simpatie fasciste; dall'altra, si stimano in oltre 1.200.000 i soldati di origine italiana, su un totale di 12 milioni, impegnati nell'esercito statunitense durante il conflitto. Compaiono una terza e una quarta generazione italo-americana, la cui doppia appartenenza appare più problematica; presto, si sarebbe potuto pensare,

¹⁰ R.J. VECOLI, *Negli Stati Uniti*, cit., p. 75.

¹¹ Come la CIO - *Congress of Industrial Organisations*.

¹² Così Francesco Durante definisce la seconda generazione di "Americani-italiani". *Figli di due mondi*. Fante, Di Donato & C. *Narratori italoamericani degli anni '30 e '40*, Cava de' Tirreni, Avagliano editore, 2002.

l'immigrazione italiana non sarebbe stata altro che una nota a piè di pagina nella storia degli Stati Uniti.¹³

Di fatto, nel decennio successivo al 1965, quando l'*Immigration and Nationality Act* elimina le quote nazionali e permette il ricongiungimento familiare a molti parenti di italiani che erano stati per lungo tempo in lista d'attesa, le partenze dall'Italia tornano consistenti. Si tratta però solo di una fiammata: già dalla metà degli anni '70, il flusso migratorio dall'Italia verso gli Stati Uniti si ridimensiona notevolmente, fino a non assicurare più un ricambio generazionale alla comunità. Anche negli anni '90, gli immigrati annuali che arrivano dall'Italia si mantengono poco al di sopra delle 2.000 unità. Le più recenti riforme della politica migratoria degli Stati Uniti¹⁴ non hanno portato cambiamenti significativi su tale movimento, ormai alquanto ridotto.¹⁵

Tab. 1 – Popolazione nata in Italia (foreign born) residente negli USA, 1930 – 2000

Anno	Stock
1930	1.623.580
1940	1.427.952
1960	1.256.999
1970	1.008.533
1980	831.922
1990	580.592
2000	473.338 ¹⁶

Fonte: elaborazione G. Battistella (1990) su dati dell'U.S. Census Bureau

Come mostrano i dati in serie storica, la popolazione nata in Italia presente negli USA, dopo aver raggiunto un picco nel 1930, è da allora progressivamente calata (tab. 1).

¹³ R.D. ALBA, *Italian Americans: Into the Twilights of Ethnicity*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice Hall, 1985.

¹⁴ Quella del 1986 sull'immigrazione irregolare, del 1990 sull'immigrazione regolare e del 1996 concepita per rispondere alle preoccupazioni sui costi sociali degli immigrati e per far fronte all'immigrazione irregolare.

¹⁵ L'ultima riforma del 2002, con il trasferimento della gestione dell'immigrazione all'interno del nuovo *Department of Homeland Security*, creato in risposta all'atto terroristico dell'11 settembre 2001, non modifica la regolamentazione degli ingressi, ma qualifica l'approccio degli USA all'immigrazione come un problema di sicurezza nazionale. Cfr. SOPEMI, *Trends in International Migration. 2002 Annual Report*, Paris, OECD, 2003, p. 278.

¹⁶ Tale valore rappresenta approssimativamente l'1.5% del totale di popolazione nata all'estero residente negli USA (31.107.889) e il 9,6 di quella nata in Europa (4.915.557). Cfr. US Census website, *Summary File 3 (QT-P15)*.

Nel decennio 1980-90, gli italiani hanno registrato il declino di presenze numericamente più rilevante tra gli altri gruppi di immigrati europei.¹⁷ Ma la contrazione più significativa è avvenuta nel periodo 1990-2000, e corrisponde al trend di una immigrazione che non provvede il ricambio a una comunità con età media molto alta, e quindi con elevato tasso di mortalità. Dal dopoguerra, circa un milione di immigrati italiani sono arrivati in America, ma sono meno di mezzo milione coloro che si trovano ancora negli Stati Uniti.

Gli italiani e italoamericani negli USA

L'andamento dei flussi dall'Italia verso gli Stati Uniti (tab. 2) negli ultimi anni è in ripresa, sebbene, nel corso del periodo 1990-2001, non si evidenzino variazioni rilevanti.

Tab. 2 - *Immigrati italiani ammessi negli USA, 1990 - 2001*

1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	Totale
2.619	2.592	2.487	2.305	2.231	2.501	1.982	1.831	1.530	2.489	3.142	25.709

Fonte: US Department of Justice-Immigration and Naturalization Service, 2001 Statistical Yearbook.¹⁸

I dati delle fonti italiane divergono da quelli statunitensi, anche a motivo della diversità dei tempi di iscrizione e cancellazione rispetto all'immigrazione.¹⁹ Nel decennio 1990-1999 in Italia sono state 35.011 le cancellazioni di residenza per trasferimento negli USA e 24.454 le iscrizioni dagli Stati Uniti. Gli emigrati partiti hanno superato di 10.557 unità i rientrati (tab. 3). La media degli espatri negli anni '90 è stata di 3.500 unità annue, con la punta più alta nel 1999 (4.512 cancellazioni). I rimpatri, che annualmente in media sono stati 2.400, hanno toccato il massimo nel 1990 con 3.119 unità. Per tutto il decennio il numero degli espatri dall'Italia è stato superiore agli ingressi con una media annua di 1.000 unità. La differenza maggiore si rileva nel 1999 (1.915 unità) e nel 1993 (1.703 unità).

¹⁷ *We, the American... Foreign born*, US Department of Commerce (Economics and Statistics Administration), Bureau of the Census, September 1993, p. 3.

¹⁸ Cfr. <http://www.bcis.gov/>

¹⁹ In merito alle questioni metodologiche e terminologiche sugli attuali flussi migratori di cittadini italiani, cfr. G. MAFFIOLETTI, A. COLAIACOMO, *op. cit.*

Tab. 3 - Cittadini italiani iscritti (I) e cancellati (C) per trasferimento di residenza dagli e negli USA, 1990-1999

	1990		1991		1992		1993		1994		1995		1996		1997		1998		1999	
	I	C	I	C	I	C	I	C	I	C	I	C	I	C	I	C	I	C	I	C
Piemonte	122	175	111	148	68	76	83	128	102	130	73	93	99	184	168	216	176	205	188	217
Valle d'Aosta	0	0	0	1	-	2	5	2	1	1	2	5	4	0	2	2	4	2	7	5
Lombardia	335	355	229	188	259	203	152	205	317	338	170	374	202	327	358	373	369	430	358	450
Trentino-Alto A.	36	21	18	10	25	23	20	28	16	20	13	17	17	27	39	61	64	49	63	83
Veneto	166	128	101	170	91	186	72	188	136	172	87	149	103	129	166	166	159	156	209	151
Friuli-Venezia G.	58	72	37	138	34	107	33	79	66	87	47	60	59	74	89	92	83	86	82	77
Liguria	100	89	102	85	66	117	75	110	93	98	104	81	82	80	81	101	72	61	87	119
Emilia-Romagna	97	104	45	52	39	49	50	100	127	111	60	99	86	103	124	133	140	111	149	137
Toscana	116	121	126	257	90	181	45	107	131	135	76	91	97	120	95	120	94	96	110	103
Umbria	13	17	26	11	11	16	4	22	20	26	3	13	20	16	30	13	31	27	20	29
Marche	29	23	25	25	23	28	27	27	25	26	11	33	22	27	50	43	50	49	69	38
Lazio	459	678	480	715	491	850	247	692	292	447	243	362	226	604	200	96	173	206	213	275
Abruzzo	93	36	89	78	65	71	31	43	67	52	62	28	52	81	62	47	67	54	83	51
Molise	36	11	34	11	34	7	21	26	36	45	33	11	24	26	19	20	24	11	24	40
Campania	400	391	308	813	300	506	198	358	289	629	231	184	269	241	170	270	154	218	175	409
Puglia	143	187	160	163	104	139	122	208	93	276	92	166	121	203	213	438	185	337	250	458
Basilicata	28	14	16	23	26	26	19	20	19	78	9	7	9	3	44	50	41	46	16	59
Calabria	146	167	166	194	92	176	188	360	132	214	112	154	120	167	136	232	119	281	120	637
Sicilia	733	728	722	1.000	746	813	697	1.062	546	710	418	539	392	773	350	702	300	546	312	963
Sardegna	9	31	22	21	10	16	6	33	23	34	8	18	8	21	79	103	75	90	62	211
Nord ovest	557	619	442	422	393	398	315	445	513	567	349	553	387	591	609	692	621	698	640	791
Nord est	357	325	201	370	189	365	175	395	345	390	207	325	265	333	418	452	446	402	503	448
Centro	617	839	657	1.008	615	1.075	323	848	468	634	333	499	365	767	375	272	348	378	412	445
Sud	846	806	773	1.282	621	925	579	1.015	636	1.294	539	550	595	721	644	1.057	590	947	668	1.654
Isole	742	759	744	1.021	756	829	703	1.095	569	744	426	557	400	794	429	805	375	636	374	1.174
Totale	3.119	3.348	2.817	4.103	2.574	3.592	2.095	3.798	2.531	3.629	1.854	2.484	2.012	3.206	2.475	3.278	2.380	3.061	2.597	4.512

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Tab. 4 – *Cittadini italiani residenti negli Stati Uniti al 1.8.2003*

	AIRE		Anagrafi consolari *
	v.a.	%	
Piemonte	5.538	2,49	4.772
Valle d'Aosta	134	0,06	115
Lombardia	11.652	5,24	10.040
Trentino	1.427	0,64	1.230
Veneto	6.979	3,14	6.014
Friuli	3.995	1,80	3.442
Liguria	3.891	1,75	3.353
Emilia R.	5.811	2,61	5.007
Toscana	7.013	3,15	6.043
Umbria	1.089	0,49	938
Marche	2.190	0,98	1.887
Lazio	19.604	8,81	16.892
Abruzzo	11.848	5,32	10.209
Molise	6.767	3,04	5.831
Campania	41.362	18,58	35.640
Puglia	18.569	8,34	16.000
Basilicata	3.481	1,56	2.999
Calabria	19.232	8,64	16.572
Sicilia	50.816	22,83	43.787
Sardegna	1.162	0,52	1.001
Totale	222.560	100,00	191.773
<i>Nord ovest</i>	21.215	9,54	18.280
<i>Nord est</i>	18.212	8,18	15.693
<i>Centro</i>	29.896	13,43	25.760
<i>Sud</i>	101.259	45,50	87.252
<i>Isole</i>	51.978	23,35	44.788

* La distribuzione regionale degli italiani iscritti alle Anagrafi consolari è stata stimata in base alla suddivisione degli iscritti all'AIRE

Fonte: elaborazioni su dati AIRE e delle Anagrafi consolari

La Sicilia è stata la regione che nel corso degli anni '90 ha avuto sia il maggior numero di trasferimenti di residenza – come espatri (7.836) e come ritorni (5.216) –, sia il saldo più elevato di espatri al netto dei rimpatri (2.620), con il 27% del totale nazionale. Il Lazio è stata la seconda regione per numero di cancellazioni (4.925) e di iscrizioni (3.024), seguita da Campania e Lombardia. Nel decennio passato l'emigrazione verso gli Stati Uniti ha coinvolto in maniera più accentuata rispetto

al passato anche le regioni del nord e del centro. In particolare, ogni dieci italiani che si sono trasferiti negli USA, cinque erano meridionali (di cui tre siciliani), tre settentrionali e due delle regioni centrali, quasi tutti romani. Passando infatti ai dati delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per provincia, nel periodo 1996-1999,²⁰ i valori più elevati sono della provincia di Roma (633 iscrizioni e 985 cancellazioni). Palermo (518), Agrigento (456) e Cosenza (384) presentano invece il saldo emigratorio più alto (espatri al netto dei rimpatri).

Sul versante della consistenza della collettività italiana, il censimento USA del 2000 stimava in poco meno di mezzo milione i residenti nati in Italia. Le fonti italiane presentano invece valori molto più contenuti: secondo l'AIRE, a metà 2003 i cittadini italiani residenti negli USA erano 222.560, il 7,1% del totale. Sempre nello stesso periodo gli iscritti alle Anagrafi consolari erano 191.773 (cfr. tab. 4).

Tab. 5 – Prime 10 province per residenti negli Stati Uniti

	v.a.	%
Palermo	22.296	10,0
Bari	14.348	6,4
Avellino	11.860	5,3
Napoli	11.649	5,2
Roma	8.834	4,0
Milano	7.065	3,2
Frosinone	6.761	3,0
Salerno	6.285	2,8
Trapani	6.047	2,7
Benevento	5.986	2,7
Italia	222.560	100,0

Fonte: elaborazioni su dati AIRE, 1.8.2003

Dai dati del Ministero dell'Interno si evince che il 69% degli iscritti è originario delle regioni meridionali e isolate, il 18% delle settentrionali ed il 13% delle centrali. La Sicilia con 50.816 presenze è la regione con il maggior numero di emigrati nel paese nord americano (circa il 23% del totale). Anche la Campania, vanta una comunità numerosa, seguita da Lazio, Calabria e Puglia. A livello provinciale (tab. 5), Palermo con 22 mila iscritti (10%) è la provincia con il maggior numero di connazionali negli Stati Uniti. Seguono Bari (14 mila), Avellino (12

²⁰ Ultimi dati Istat attualmente disponibili.

mila), Napoli (11,5 mila) e Roma (9 mila). Milano, con 7 mila presenze, è la prima tra le province settentrionali.

La distribuzione territoriale dei cittadini italiani negli USA è rilevata dalle Anagrafi consolari: a New York si registra il maggior numero di iscrizioni (32%); seguono Filadelfia (11%), Los Angeles e Chicago (10%). Questi dati confermano che l'insediamento della comunità italiana è avvenuto in particolare negli Stati nord orientali e nella costa atlantica (tab. 6).

Tab. 6 - USA-Ripartizione degli italiani iscritti nelle Anagrafi consolari

	v.a.	%
New York	60.817	31,71
Filadelfia	20.606	10,74
Los Angeles	18.146	9,46
Chicago	18.121	9,45
Miami	17.321	9,03
Newark	15.393	8,03
Boston	12.231	6,38
Detroit	12.231	6,38
San Francisco	9.986	5,21
Houston	3.918	2,04
Washington	3.003	1,57
Totale	191.773	100,00

Fonte: Anagrafi consolari, 1.8.2003

Un quadro più ampio e articolato della "comunità italiana" negli USA emerge prendendo in considerazione, oltre ai dati sulle persone di nascita e cittadinanza italiana, quelli censuari statunitensi sui nati in Italia e su coloro che, mediante l'*ancestry*, individuano nell'Italia il Paese delle proprie "radici etniche".²¹ L'ultimo censimento del 2000 ne ri-

²¹ La classificazione secondo "*ancestry*" si riferisce alla discendenza dichiarata da un individuo, alle "radici", o al luogo di nascita della persona, dei suoi genitori o parenti prima dell'arrivo negli Stati Uniti. L'intento non è di misurare il livello di attaccamento del rispondente a una particolare etnicità, ma raccogliere dati sui vari gruppi etnici, che non rientrano nelle "*Race Categories*" (White, Black, Hispanic, ecc...). Per le definizioni si rinvia sito dell'U.S. Census Bureau, www.census.gov). La domanda sull'*ancestry*, introdotta per la prima volta con il censimento del 1980, rileva la percezione dell'etnicità del gruppo a prescindere dal numero delle generazioni trascorse. Pertanto, il quesito sull'ascendenza, pur importante per il significato che sottende, offre risultati meno affidabili da un punto di vista statistico, ed è dunque una variabile da considerare con riserva di approssimazione. Cfr. G. ROSOLI, *Le popolazioni di origine italiana oltreoceano*, «Altreitalie», 2, nov. 1989, p. 12.

leva quasi 16 milioni (tab. 7), il 5,6% di tutta la popolazione degli Stati Uniti, con un incremento del 7% rispetto ai 14,7 milioni del 1990. Un americano su 20 si riconosce di discendenza italiana.²²

Tab. 7 - USA. Dichiarazioni di "ancestry" (singola o multipla) di alcune nazionalità

Totale popolazione	281.421.906	100,0
Inglese	24.515.138	8,7
Francese	8.325.509	3,0
Franco-Canadese	2.435.098	0,9
Tedesca	42.885.162	15,2
Irlandese	30.594.130	10,9
Italiana	15.723.555	5,6
Norvegese	4.477.725	1,6
Polacca	8.977.444	3,2
Scozzese-irlandese	4.319.232	1,5
Scozzese	4.890.581	1,7
Svedese	3.998.310	1,4

Fonte: U.S. Census Bureau, *Census 2000, Summary File 3*

Un indicatore che circoscrive la consistenza della "comunità italiana", per certi aspetti più selettivo rispetto alla variabile *ancestry*, è quello relativo alla lingua usata in casa. Secondo il censimento 2000, oltre 1 milione di persone in casa parla in "italiano", lingua che si colloca al sesto posto tra quelle più parlate negli USA (tab. 8).

Considerando i "sample data" censuari sull'*ancestry*, e disponibili disaggregati per le principali variabili socio-demografiche,²³ il "gruppo

²² Il sito dell'U.S. Census Bureau mette a disposizione quattro *Summary Files*. *Summary File 1* (percent data) "presents counts and information [age, sex, race, Hispanic/Latino origin, household relationship, whether residence is owned or rented] collected from all people and housing units". *Summary File 2* (percent data) "presents population and housing characteristics iterated for many detailed race and Hispanic or Latino categories, and American Indian and Alaska Native tribes". *Summary File 3* (sample data) "presents detailed population and housing data (such as place of birth, education, employment status, income, value of housing unit, year structure built) collected from a 1-in-6 sample and weighted to represent the total population". *Summary File 4* (sample data) "contains tabulations of population and housing data collected from a sample of the population. The data are shown down to the census tract level for 336 race, Hispanic or Latino, American Indian and Alaska Native, and *ancestry* categories".

In questo articolo si utilizzano in particolare l'SF3 e, soprattutto, l'SF4. Per una spiegazione metodologica più esauriente si rinvia al sito del Census Bureau, www.census.gov/.

²³ Si vedano tavole dettagliate del *Summary File 4*.

italiano" evidenzia una distribuzione per genere equilibrata, con una leggera prevalenza femminile (50,56% donne e 49,5% uomini), e un'età media di 33,8 anni. Solo il 3,8% risulta nato all'estero (tab. 9).²⁴ E anche tra costoro solo lo 0,6% è arrivato negli Stati Uniti nell'ultimo decennio. Tre quarti dei nati all'estero (il 2,6% del totale) hanno già ottenuto la cittadinanza americana. Dunque, la grande maggioranza ha passato più tempo in America che nella Penisola: fatto che ha indubbi riflessi sull'identità etnica, culturale, sul senso di appartenenza, e sull'immaginario della terra d'origine di genitori o antenati.

Tab. 8 – USA. *Lingua parlata a casa (popolazione di 5 anni ed oltre)*

Lingua	v.a.	%
Popolazione di 5 anni ed oltre	262.375.152	100,0
– che parla solo inglese	215.423.557	82,1
– che parla lingue altre	46.951.595	17,9
<i>di cui</i>		
Spagnolo	28.101.052	10,7
Cinese	2.022.143	0,8
Francese	1.643.838	0,6
Tagalog (filippino)	1.224.241	0,5
Tedesco	1.383.442	0,5
Italiano	1.008.370	0,4

Fonte: U.S. Census Bureau, *Census 2000, Summary File 3*

Tab. 9 – USA. *Popolazione di ancestry italiana: nativi, nati all'estero, naturalizzati*

Totale	15.723.406	100,0
Nativi ²⁵	15.118.929	96,2
Nati all'estero	604.477	3,8
<i>di cui naturalizzati</i>	408.694	2,6
non "cittadini USA" ²⁶	195.783	1,2
<i>di cui entrati tra il 1990 e il marzo 2000</i>	91.567	0,6

Fonte: U.S. Census Bureau, *Census 2000, Summary File 4*

²⁴ Non necessariamente in Italia.

²⁵ La popolazione nativa (native) include: persone nate negli USA, a Porto Rico o nelle isole statunitensi (ad esempio, Guam); persone nate in un paese straniero ma aventi almeno un genitore con cittadinanza americana. I nati all'estero, in questo caso, non sono necessariamente nati in Italia.

²⁶ Questa categoria (not a citizen) comprende tutti i rispondenti che dichiarano di non essere cittadini USA.

Tab. 10 – USA. Popolazione di ancestry italiana: occupazione

Totale occupati (16 anni ed oltre)	7.692.307	100%
Manager e professionisti	2.942.370	38,3
Impiegati e commessi	2.272.376	29,5
Servizi	1.060.435	13,8
Produzione, trasporto	748.591	9,0
Edilizia, servizi di manutenzione	654.439	8,5
Agricoltura, pesca e foreste	14.096	0,2

Fonte: U.S. Census Bureau, *Census 2000, Summary File 4*

Dal punto di vista della scolarizzazione,²⁷ la popolazione italo-americana dai 3 anni in su iscritta a scuola supera i 4,5 milioni. La fascia di età maggiormente rappresentata è quella che va dai 5 ai 14 anni (52,4%). I giovani tra i 18 e i 24 anni sono per l'84,5% diplomati; il 42,5% risulta iscritto all'università. Di tutti gli "italoamericani" dai 25 anni in su, l'87% è dotato di diploma di scuola superiore, il 28,9% possiede una laurea.²⁸

Professionalmente (tab. 10), la comunità italiana risulta attiva prevalentemente nel settore manageriale e dei liberi professionisti (38%); segue il comparto degli impiegati e commessi (29%), e quindi dei servizi (13,8%). Il 79,4% sono lavoratori dipendenti, il 14,1 è impiegato nel settore pubblico, il 6,2 sono lavoratori autonomi.²⁹

L'integrazione socio-economica sembra ampiamente confermata negli ultimi rilevamenti censuari: gli italo-americani sono allineati alla media nazionale in termini di scolarità e professionalità e la superano nei livelli di occupazione e di reddito annuo. Inoltre, la proporzione dei poveri, all'interno del gruppo italo-americano, risulta la più bassa tra i gruppi etnici.³⁰

La migrazione verso gli USA, nell'ultimo decennio, pur contenuta nei numeri, presenta caratteristiche qualitative radicalmente diverse rispetto ai dati storici. Una quota rilevante degli emigrati 'contemporanei' è infatti costituita da individui con un profilo socio-culturale elevato, che ha trovato negli Stati Uniti opportunità di lavoro qualificato. In questo ambito, i canali di emigrazione sono principalmente quello accademico e quello delle filiali italiane di multinazionali americane. Queste categorie (ricercatori, funzionari di grado elevato in imprese di respiro

²⁷ Cfr. *Census 2000, Summary File 4* ("school enrollment").

²⁸ Su un totale di popolazione dai 25 anni in su di 9.852.875. Cfr. *Census 2000, Summary Files 4* ("educational attainment").

²⁹ *Census 2000, Summary Files 4* ("economic characteristics").

³⁰ Cfr. NIAF (www.niaf.org).

internazionale), possono dunque apparire decisamente sovra-rappresentate nel gruppo degli "italiani" rispetto al complesso degli oriundi.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, il gruppo italo-americano, come già rilevato nel censimento 1990, conserva una accentuata vocazione urbana (solo il 10% vive nelle aree rurali); è concentrato per il 57% negli Stati del Nord Est, per il 14% all'Ovest, il 16% nel Centro Nord e il 13% negli Stati del Sud. Le presenze più consistenti sono negli Stati di New York, New Jersey, California, Pennsylvania, Florida (tab. 11). Rappresentano il 10% ed oltre della popolazione in ben 6 Stati della costa nord-orientale (tab. 12).

Tab. 11 – USA. Stati con più di 1 milione di italo-americani

Stato	v.a.	% sulla popolazione
New York	2.737.146	14,4
New Jersey	1.503.637	17,9
California	1.450.884	4,3
Pennsylvania	1.418.465	11,6
Florida	1.003.977	6,3

Fonte: Elaborazioni NIAF su dati Census 2000

Tab. 12 – USA. Stati con più del 10% di popolazione italo-americana

Stato	v.a.	%
Rhode Island	199.077	19,0
Connecticut	634.364	18,6
New Jersey	1.503.637	17,9
New York	2.737.146	14,4
Massachusetts	860.079	13,5
Pennsylvania	1.418.465	11,6

Fonte: Elaborazioni NIAF su dati Census 2000³¹

Lo Stato di New York

Considerando che in questo Stato risiede la collettività di ascendenza italiana più numerosa,³² torna opportuno delinearne un breve

³¹ www.niaf.org

³² Al Censimento 2000, lo Stato di New York aveva una popolazione totale di 18.976.457 abitanti.

profilo. Alla domanda sull'origine etnica,³³ 2.737.115 persone (14,4%)³⁴ hanno dichiarato di ritenersi di *ancestry* italiana: si tratta della prima "comunità etnica" dello Stato di New York, seguita dall'irlandese (12,9%) e dalla tedesca (11,2%). La maggior parte degli italoamericani è nata negli USA o sono cittadini naturalizzati (tab. 13). L'età media è di 36 anni, con una prevalenza della fascia compresa tra i 35-44 anni.

Analogamente a quanto indicato a livello nazionale, torna utile considerare l'indicatore linguistico, ossia la lingua usata in casa, per configurare ulteriormente la consistenza del "gruppo italiano" (tab. 14). Secondo i dati del censimento 2000 relativi allo Stato di New York, la maggior parte degli italoamericani (87,2%) parla solo inglese; il 12,8% usa una lingua altra.³⁵ In ogni modo, anche quanti parlano "un'altra lingua", per lo più conservano un'ottima capacità di parlare anche in inglese.

Tab. 13 – Usa. Stato di New York. Popolazione di *ancestry* italiana

Totale popolazione <i>ancestry</i> italiana	2.737.115	100,0
Nati in USA	2.580.005	94,3
Nati all'estero	157.110	5,7
<i>di cui: naturalizzati</i>	116.027	4,2
<i>non "cittadini USA"</i>	41.083	1,5
<i>di cui: entrati tra il 1990 e marzo 2000</i>	13.439	0,5

Fonte: US Census Bureau, *Census 2000, Summary File 4*

Tab. 14 – Usa. Stato di New York. Popolazione di *ancestry* italiana: lingua parlata in famiglia

Totale persone di 5 anni ed oltre	2.546.738	100,0
-parlano solo inglese	2.220.822	87,2
-parlano una lingua altra rispetto all'inglese	325.916	12,8
Totale persone di 5 anni ed oltre, nel nucleo familiare	2.505.810	100,0
-in nucleo familiare "linguisticamente isolato" ³⁶	43.718	1,7

Fonte: US Census Bureau, *Census 2000, Summary File 4*

³³ "What is this person's ancestry or ethnic origin?". Nel censimento del 1980, la domanda non prevedeva la precisazione "origine etnica", poi introdotta dal 1990 per facilitare la comprensione da parte degli intervistati.

³⁴ In proporzione pressoché uguale tra uomini (1.329.908) e donne (1.407.207).

³⁵ Presumibilmente l'"italiano".

³⁶ "A linguistically isolated household is one in which no member 14 years old and over (1) speaks only English or (2) speaks a non-English language and speaks English 'very well'. In other words, all members 14 years old and over have at least some difficulty with English". Cfr. US. Census Bureau, *Summary File 4*.

Tab. 15 - USA, Stato N.Y. Popolazione di ancestry italiana: occupazione (in %)

	Totale	uomini	donne
Direzione manageriale e liberi professionisti	37,5	34,5	40,8
- Direzione manageriale e finanza	15,3	17,1	13,2
- Liberi professionisti	22,2	17,4	27,6
- Istruzione, formazione, biblioteche	7,4	3,4	11,9
- Sanità	4,6	2,5	7,0
Servizi	14,0	13,9	14,0
Vendita e impieghi amministrativi	30,3	20,8	41,1
Agricoltura, foresta e pesca	0,1	0,2	0,1
Costruzioni, settore estrattivo, manutenzione	8,7	16,1	0,4
- Installazione e manutenzione	3,6	6,6	0,2
Produzione e trasporti	9,4	14,5	3,6
- Produzione	4,7	6,8	2,5
- Trasporti	4,6	7,7	1,2
Valori assoluti	1.277.411	676.794	600.617

Fonte: Elaborazioni su dati US Census Bureau, *Summary File 4*

Per quanto riguarda questo indicatore, i dati dello Stato di New York sono significativamente superiori a quelli censuari nazionali del 2000 (0,4%), più simili a quelli nazionali del censimento 1990 (12,5%).

Considerando la variabile formazione scolastica e universitaria, nella popolazione dai 25 anni in su la percentuale di coloro che possiedono un titolo di scuola superiore e oltre è dell'83,6%; il 25,9% ha un titolo universitario o post-universitario.

Nello stato di New York, dove risiedono complessivamente quasi 19 milioni di abitanti, risultano occupate oltre 7 milioni di persone. I dati sul profilo lavorativo e professionale della popolazione di ascendenza italiana, e con un'età uguale o superiore a 16 anni indicano che sono complessivamente 1.277.411 gli occupati, 676.794 uomini, 600.617 donne (tab. 15).³⁷ Complessivamente, la popolazione attiva è di 1.333.155 unità. La disoccupazione, prevalentemente maschile, è del 2,7%.

Il livello di integrazione di questa comunità, riconducibile anche al fatto che si tratta di un'emigrazione non recentissima e legata alla fase di costruzione del sistema economico USA, si riflette, secondo i dati dello stato di New York, nel forte posizionamento nelle categorie profes-

³⁷ Complessivamente, in "labor force": 1.335.144 (maschi: 710.103; femmine: 625.041); di questi: "civilian labor force": 1.333.155 (maschi: 708.336; femmine: 624.819). Employed: 1.277.411. Cfr. US Census Bureau, *Summary File 4* (occupation by sex; industry).

sionali che includono elevate responsabilità e conseguente status sociale. Le figure dei direttori manageriali e dei liberi professionisti costituiscono una quota significativa della popolazione di discendenza italiana, tanto maschile quanto femminile (233.426 uomini e 245.103 donne). Scendendo nel dettaglio, si rileva che nei sub-settori guida in campo tecnologico e innovativo, come quello degli specialisti finanziari, operano 20.173 uomini e 15.658 donne (rispettivamente, il 3,0% e il 2,8% del totale); in quello delle attività legate all'informatica e alla matematica troviamo 19.542 uomini e 7.536 donne (pari al 2,9% e all'1,3%). Anche nel comparto legale si contano significative presenze: 11.167 uomini (1,6%) e 10.174 donne (1,7%).

Un sub-settore di rilievo, a particolare vocazione femminile, è il campo dell'istruzione, della formazione e delle biblioteche, dove si registrano 71.571 donne (11,9%) e 23.061 uomini (3,4%) di origine italiana. Nei servizi lavorano 178.255 persone (94.218 uomini e 84.037 donne); si segnalano in particolare le presenze nell'ambito della preparazione alimentare (25.339 uomini e 30.692 donne, pari al 3,7% e 5,1%) e, limitatamente al caso maschile, nella protezione come i pompieri (27.386 uomini e 2.291 donne, pari al 4,0% e allo 0,4%).

Complessivamente, nei settori della vendita e degli impieghi amministrativi, sono occupati 140.904 uomini e 246.596 donne di discendenza italiana. È opportuno sottolineare che negli impieghi amministrativi è preponderante la presenza femminile (174.691) rispetto a quella maschile (56.973). Ambito professionale a particolare vocazione maschile è invece quello delle costruzioni, del settore estrattivo e della manutenzione, dove, a fronte di un totale di 2.509 donne impiegate, vi sono 109.154 uomini.

Combinando tutti gli impieghi in macro settori, emerge un quadro che conferma il radicamento della comunità italiana in alcuni comparti di traino (finanza e professioni scientifiche) e in aree più tradizionali (commercio al dettaglio, trasporti).

Un ulteriore elemento di interesse viene offerto dai dati relativi al tempo d'impiego (tab. 16), dai quali risulta che la comunità di discendenza italiana è inserita stabilmente nel mondo del lavoro: l'impiego è per i $\frac{3}{4}$ dei casi a tempo pieno.³⁸

Anche le statistiche sul numero di ore lavoro per settimana confermano la stabilità e continuità lavorativa: il 76,9% degli uomini e il 58,3% delle donne dicono di aver lavorato non meno di 35 ore settimanali per oltre 40 settimane l'anno (il 69,5% degli uomini e il 50,3% delle donne indica un periodo di 50-52 settimane l'anno). 866.610 lavoratori, di cui 525.500 uomini e 341.110 donne, sono stati impiegati a tempo pieno nel 1999, per l'intero arco temporale di un anno.

³⁸ Cfr. US Census Bureau, *Summary File 4 (QT-P31)*.

Tab. 16 – USA, Stato N.Y. Tempo d'impiego dei lavoratori di origine italiana (%)

	Totale	uomini	donne
Da 50 a 52 settimane l'anno	70,4	75,0	65,3
Da 48 a 49 settimane l'anno	3,3	3,1	3,5
Da 40 a 47 settimane l'anno	8,5	6,5	10,6
Da 27 a 39 settimane l'anno	5,3	4,5	6,2
Da 14 a 26 settimane l'anno	6,8	5,9	7,8
Da 1 a 13 settimane l'anno	5,8	5,1	6,5

Fonte: Elaborazioni su dati US Census Bureau, Summary File 4 (QT-P31)

Tab. 17 – USA, Stato N.Y. Remunerazione dei lavoratori di origine italiana impiegati a tempo pieno e tutto l'anno (in %)

	Totale	uomini	donne
Da 1 a 9.999 US\$	2,0	1,8	2,4
Da 10.000 a 14.999 US\$	4,0	3,1	5,6
Da 15.000 a 24.999 US\$	14,2	10,2	20,3
Da 25.000 a 34.999 US\$	19,3	15,5	25,2
Da 35.000 a 49.999 US\$	23,0	22,7	23,4
Da 50.000 a 74.999 US\$	22,0	26,1	15,6
Da 75.000 a 99.999 US\$	7,8	10,1	4,2
Da 100.000 US\$	7,7	10,5	3,4

Fonte: Elaborazioni su dati US Census Bureau, Summary File 4 (QT-P31)

Il dato relativo ai livelli retributivi dei lavoratori italoamericani indica un profilo abbastanza consueto della distribuzione riscontrabile a livello generale nelle popolazioni dei paesi industrializzati (tab. 17). Tenuto conto che si fa riferimento unicamente a persone impiegate a tempo pieno (quindi avendo già depurato l'effetto della minore partecipazione delle donne al mondo del lavoro in termini di ore e giorni d'impiego), la distribuzione rileva una minore presenza della componente femminile nelle fasce alte di reddito e una maggiore concentrazione nelle fasce medio-basse. Il reddito medio per le donne risulta pari a 40.070 US\$, mentre quello maschile è di 59.798 US\$ (la media totale è di 52.033 US\$).

È opportuna, infine, una annotazione sulla condizione sociale degli italoamericani meno fortunati, rilevati nel censimento del 2000 come individui le cui condizioni socio-economiche sono considerate al di sotto del livello di povertà.³⁹ Nelle statistiche dello Stato di New York "below

³⁹ Le famiglie considerate al di sotto del livello di povertà sono quasi 34 mila; la maggior parte con figli al di sotto dei 18 anni.

poverty level" sono in 180.586, il 6,7% del totale. Si tratta per lo più di cittadini statunitensi (oltre 176 mila, pari al 6,6% degli "italiani" con cittadinanza USA). Tra i non naturalizzati che hanno dichiarato un'ancestry italiana (40.868), la percentuale degli indigenti sale all'11%.

Il tessuto sociale ⁴⁰

Una delle componenti che caratterizza le collettività italiane residenti nei vari Paesi – e che sottende il concetto di *community*, come di una rete di legami, sociali e identitari, che "potenzialmente" unisce gli emigrati e i loro discendenti –, è la dimensione associativa.⁴¹ Queste strutture aggregative, sulla cui formazione e organizzazione, diversificata nel tempo e nei vari territori, hanno influito le appartenenze locali, erano finalizzate a rispondere ai molti bisogni di tutela e di sostegno – posti nelle prime fasi migratorie dal difficile percorso di inserimento nelle società di accoglienza –, ma anche di promozione culturale e identitaria, di recupero delle appartenenze etniche locali, specie in tempi più recenti. Le iniziali forme di associazionismo italiano negli Usa sono riscontrabili verso la metà del XIX sec., in coincidenza con le prime ondate di emigrazione. Nacquero in quegli anni da un lato associazioni politiche legate agli esuli del Risorgimento, dall'altro associazioni assistenziali. Negli anni '70-'80 del XIX sec. iniziò a diffondersi da parte dell'associazionismo assistenziale una prassi destinata a riscuotere successo nei decenni successivi: costruire stretti legami con organizzazioni benefiche statunitensi. In questi anni è inoltre interessante nota-

⁴⁰ Cfr., tra l'altro, S. BUGIARDINI, *L'associazionismo negli USA*, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. I. Arrivi*, Roma, Donzelli Editore, 2002; FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI, *Directory of Italian American organizations*. Second edition. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997; A. SORRENTINO, *Organizing the ethnic community: an account of the origin, history and development of the Joint Civic Committee of the Italian Americans (1952-1995)*, Staten Island, N.Y., Center for Migration Studies, 1995; F.J. CAVAIOLI, A. DANZI, S.J. LAGUMINA (a cura di), *Italian Americans and their public and private life. Proceedings of the 24th Annual Conference of the American Italian Historical Association, New Haven, CT, November 14-16, 1991*, Staten Island, N.Y., The American Italian Historical Association, 1993; E. MARCHETTO, *A directory of Italian American Association in tri-state area. Connecticut, Eastern New Jersey and New York*, New York, Center for Migration Studies, 1989.

⁴¹ Nel tessuto sociale italiano all'estero, espressivo delle istituzioni, pubbliche e private, o della società civile più vasta, possono essere inclusi: la rete diplomatica e consolare (con i vari servizi per la collettività), le istituzioni culturali, le rappresentanze elette (Comites, CGIE), le associazioni di Patronato, assistenziali, scolastiche, religiose, regionali e locali, del mondo economico, imprenditoriale e professionale, la rete camerale. Per un quadro più dettagliato, si rinvia alle pubblicazioni del MAE, pubblicate in occasione della Prima Conferenza degli Italiani nel Mondo (cfr. G. MAFFIOLETTI, A. COLAIACOMO, *op. cit.*) e ai siti istituzionali.

re, soprattutto per le zone di New York, San Francisco, Philadelphia e Boston, la nascita di sodalizi associativi di origine locale, principalmente da parte di liguri e piemontesi. L'associazionismo regionale in emigrazione si presenta negli USA già sul finire dell'Ottocento.

Nel contesto statunitense la rete associativa è stata spesso legata alle trasformazioni del locale notabilato italiano, per cui la spinta a organizzare circoli e associazioni proveniva da personaggi in vista nella comunità, interessati a ciò per i più disparati motivi. Gli anni settanta dell'Ottocento sono fondamentali, perché vedono la trasformazione della figura del notabile da quella dell'esule risorgimentale – motivato a organizzare la comunità in senso nazionale e patriottico –, alla figura dell'uomo d'affari che, venuto meno il ruolo degli esuli, cerca di promuovere un sistema efficace di rappresentanza di interessi, guardando, più che alle vicende politiche italiane, alla possibilità di influire sulle scelte dei governi federali, e non solo, statunitensi.

Gli anni compresi tra gli ultimi due decenni dell'Ottocento e quelli immediatamente successivi alla prima guerra mondiale segnano il «boom» dell'emigrazione italiana. Arrivano milioni di italiani provenienti dalle regioni meridionali, accrescendo il fenomeno dell'associazionismo di tipo campanilistico. Le associazioni formate dai nuovi immigrati hanno un carattere meno sociale e mutualistico rispetto al passato. Si prefiggono in particolare il compito di non far dimenticare il paese lontano: organizzano processioni per venerare i santi, preparano le feste annuali dei singoli paesi, incentivando il mantenimento delle culture locali. Nella sola New York il fenomeno è dilagante: nel 1915 si contano circa tremila associazioni italiane. Col tempo, queste iniziano ad avere anche un ruolo politico ed economico: tramite loro personaggi in vista della comunità cercano il consenso e mettono in pratica strategie di penetrazione nella vita sociale e politica.

Le notevoli problematiche sociali legate all'arrivo di una così vasta quantità di immigrati investivano comunque il mondo associativo, sollevando la questione di andare oltre la miriade di piccole associazioni di quartiere o di paese, per costruire strutture più centralizzate, con una forte funzione sociale. In questa direzione si mossero in particolare i Consolati e la Chiesa cattolica, che cercavano di limitare la dimensione puramente localista delle associazioni, anche per evitare meccanismi clientelari e derive illegali. Il ruolo della Chiesa nell'organizzazione delle comunità si fa via via più importante con l'estensione della rete delle missioni e delle parrocchie nazionali: a fianco di queste nascono, spesso, le scuole italiane, luoghi di coesione e formazione, specie per le nuove generazioni.

Negli USA, che vanta una sorta di primato in materia di associazionismo locale, nasce anche una efficace rete di sodalizi a matrice com-

merciale. Ai primi del '900, infatti, su iniziativa delle strutture consolari, si va organizzando la rete delle Camere di commercio e di associazioni che raggruppano imprese gestite da italiani, diventando un punto di riferimento importante nelle relazioni commerciali tra Italia e Stati Uniti.

Gli anni che precedono la prima guerra mondiale vedono la progressiva riduzione del peso dell'associazionismo locale e la nascita di forme più unitarie. In questo senso possiamo ricordare due momenti importanti: il coinvolgimento degli italiani nel sindacalismo e la costituzione, nel 1905, dell'Ordine dei Figli d'Italia in America, che – pur tra diverse scissioni nei primi anni di vita – segna la nascita di una struttura grande e organizzata, tesa a valorizzare a tutti i livelli gli italiani e i loro discendenti negli Usa (inaugurando la moderna strategia della lobby). La prima guerra mondiale accelera queste spinte unitarie, anche in materia di associazionismo assistenziale: nel 1916, ad esempio, nasce a San Francisco l'*Italian Welfare Agency*, che raccoglie l'arcipelago di associazioni mutualiste della città. Altre due importanti conseguenze della guerra sul mondo dell'associazionismo sono l'accentuarsi della vocazione patriottica e nazionalista e il progressivo rafforzamento, sulla scia dell'alleanza politica tra Italia e Stati Uniti, dei legami commerciali, che inevitabilmente contribuiscono ad aumentare il prestigio e il ruolo delle associazioni di tipo commerciale.

Il fascismo non riesce, se non in maniera effimera, a diffondersi tra le associazioni italiane. Per individuare ulteriori momenti di sviluppo della rete associativa negli Usa occorre guardare agli anni del secondo dopoguerra. In quel periodo, si registra una forte crisi dell'associazionismo italiano, non più in grado di restare al centro della vita economica, politica e sociale della comunità. Per vederlo rinascere occorre attendere la metà degli anni '60, in coincidenza con il cosiddetto «revival etnico», quando le diverse comunità di immigrati prendono coscienza della specificità della propria cultura, sulla scia degli afroamericani, i primi a muoversi in questa direzione. Le iniziative per l'affermazione dei diritti civili portano a un forte coinvolgimento degli immigrati nella vita politica e sociale del paese. L'associazionismo risente positivamente di questo clima e comincia una nuova vitalità. Da segnalare, in questa fase, è la nascita, nel 1975, della National Italian American Foundation (Niaf), nata con lo scopo di tutelare e promuovere la collettività italiana e le sue ormai numerose discendenze, aggiornando le pratiche politiche di rappresentanza degli interessi della comunità. Con la sua collocazione nel panorama politico, sociale, economico e culturale, la Fondazione, articolata capillarmente sul territorio americano, si propone di intervenire della società americana, stimolando in ogni settore la partecipazione e la promozione degli italiani e dell'italianità.

Negli ultimi anni, il tessuto associazionistico ha assunto nuovi profili: in una collettività che ha superato il secolo e mezzo di storia di insediamento, i due ambiti di intervento che caratterizzano ulteriormente questo tessuto sociale sono quello economico-commerciale⁴² e quello accademico-culturale.

La consistenza e la composizione dell'associazionismo italiano nel mondo sono argomenti sui quali mancano studi e statistiche recenti. Tuttavia, anche se a livello indicativo, torna utile far riferimento alle rilevazioni effettuate in occasione della Prima Conferenza degli Italiani nel Mondo (dicembre 2000). Secondo i dati allora raccolti, lo scenario associativo italiano negli USA (tab. 18) è costituito da oltre 960 associazioni, che aggregano più di 724 mila persone.⁴³ Le circoscrizioni consolari nelle quali maggiore è la presenza e la partecipazione associativa sono quelle di New York, Newark e Chicago.

Tab. 18 - Numero di associazioni e numero di soci per circoscrizione consolare

	Boston	Chicago	Detroit	Houston	Miami	New York	Newark	Washington	Totale
Associazioni	46	178	40	5	18	489	189	3	968
Soci	15.901	25.971	n.d.	11.96	n.d.	466.641	257.200	270	724.111

Fonte: Elaborazioni su dati Ministero degli Affari Esteri, *Associazioni Italiane nel mondo, 2000*

Considerando le finalità dichiarate, troviamo al primo posto le associazioni ricreative (24,6% del totale rilevato), particolarmente concentrate nella circoscrizione consolare di New York. Questa tipologia presenta una forte valenza regionalistica:⁴⁴ ed è molto importante nella trasmissione della cultura e delle tradizioni italiane. Sebbene non siano necessariamente legate ai luoghi di ritrovo e di socializzazione "per italiani" - tipici dei quartieri italoamericani fino a una trentina di

⁴² Gli Stati Uniti, con una quota intorno al 10%, rappresentano il terzo mercato per le produzioni italiane, dopo Germania e Francia. La rilevante presenza di una comunità italiana ha già nel passato favorito le esportazioni di molti prodotti tipici della *made in Italy*. Nel tempo, la gamma delle esportazioni verso il mercato statunitense si è ampliata e, soprattutto, evoluta nel segno della qualità. Tra le maggiori economie avanzate, inoltre, gli USA rappresentano un importante destinatario degli investimenti diretti di imprese italiane: oltre 2,2 mld di euro nel 2000, l'anno di massima espansione, e 1,7 mld nel 2001, con una forte componente nell'intermediazione finanziaria e, in ambito manifatturiero, nelle industrie delle telecomunicazioni, della chimica, della meccanica avanzata.

⁴³ Nella scheda-questionario era possibile dichiarare più finalità. Le tipologie associative più numerose sono risultate, nell'ordine: ricreative (357), culturali (354), assistenziali (236), sociali (206), religiose (107).

⁴⁴ La gran parte delle associazioni basate sull'originaria appartenenza o discendenza locale si definiscono ricreative e non di ambito "paesano".

anni fa —, queste associazioni lavorano in particolare sugli eventi periodici che segnano le tradizioni, come le feste e le processioni, tendendo alla moltiplicazione e consolidamento dei legami tra i luoghi di residenza degli emigranti e i quelli dai quali sono partiti. Le associazioni censite come culturali si collocano numericamente al secondo posto (24% del totale). Nell'ambito di questa tipologia, occorre segnalare la rete costituita da studiosi italoamericani. Negli ultimi 15 anni sono nate diverse associazioni di storici, letterati, musicisti, pittori, diventate uno spazio significativo di ricerca, di approfondimento e valorizzazione della presenza e dell'*italian way of life* negli Usa.⁴⁶

Alcune questioni ricorrenti

Il processo di *americanizzazione* che ha riguardato la comunità italiana negli USA ha assunto caratteri peculiari rispetto ad una deterministica applicazione del *melting pot*. Studi recenti sul gruppo italiano, e in particolare sulle generazioni degli oriundi, rilevano l'esistenza di una "sub-cultura italoamericana", nella quale la percezione di sé è vissuta come *mix* culturale, con identità diverse che convivono ed emergono in contesti diversi, attivate differientemente nell'interazione sociale.⁴⁶ La "rinascita etnica", tipica degli anni '60, trova ulteriori spunti per riproporsi, in organizzazioni tradizionali e o finalizzate ad agire anche al di fuori del ristretto ambito comunitario, svolgendo ruoli di *lobby*, relazionandosi con le istituzioni pubbliche, il mondo della cultura, della scienza, dell'economia, dell'arte. Una ricognizione dell'*ancestry* italiana nel 108° Congresso USA (2003-05) ha individuato 6 Senatori e 23 Deputati di origini italiane.⁴⁷

Il quadro che emerge dall'esperienza statunitense conferma l'utilità di una riflessione non solo sugli "italiani all'estero", ma sul più vasto "mondo in italiano",⁴⁸ aggregato dal *business*, ma ancor più dal patrimonio culturale e identitario.⁴⁹ Questa categoria si inserisce in modo

⁴⁶ Sono inoltre da segnalare le attività di istituzioni finalizzate alla formazione, alla promozione e diffusione del patrimonio culturale italiano, quali le scuole italiane all'estero, la Dante Alighieri e gli Istituti italiani di cultura.

⁴⁶ Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Le nuove generazioni: tendenze, aspettative, richiami, opportunità*. Campobasso, 9-10 dicembre 2000. Roma, Adn Kronos Libri, 2001.

⁴⁷ Cfr. www.niaf.org. Vedi anche MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I parlamentari di origine italiana nel mondo*. Roma, Senato della Repubblica e Camera dei Deputati, 2000.

⁴⁸ Cfr. P. BASSETTI, *Il mondo in italiano*, «Limes», 4, 1998, p. 307 segg.

⁴⁹ Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *La rete delle comunità d'affari italiane nel mondo: una risorsa strategica per il paese*. Milano, 13 dicembre 2000. Roma, Adn Kronos Libri, 2001.

singolare e paradigmatico nella nuova globalizzazione, associando forze e risorse con l'obiettivo di diffondere l'*Italian style* e i valori del "mondo in italiano" del quale si sentono e intendono far parte.⁵⁰ Negli Stati Uniti sono in atto diverse esperienze interessanti: particolarmente significative in tal senso, sono le iniziative finalizzate a far conoscere e rendere accessibile il "Sistema Italia" a chi vive e lavora all'estero,⁵¹ e viceversa, sollecitando con questo la possibilità di creare legami progettuali a vari livelli con il mondo imprenditoriale italiano.⁵² Iniziative simili rispondono all'indubbia importanza dei fattori economici:⁵³ ma attraverso la comunicazione e l'informazione si offre un contributo alla identificazione (e, in qualche modo, alla "creazione") della *business community* italo-americana, fondata sulla capacità di trasformare un ricco patrimonio culturale in una risorsa strategica nel contesto della globalizzazione.

Un aspetto di capitale importanza nell'attuale mondo dell'emigrazione italiana, negli USA e non solo, è la questione dell'informazione. Da sempre il flusso di notizie ha privilegiato il movimento dall'Italia verso le collettività all'estero, o all'interno di esse. La rete dei mass media italiani è una realtà non marginale: recenti rilevazioni hanno individuato una presenza significativa, rappresentata da 27 testate.⁵⁴ Ma non meno strategica è, ormai, considerata un'informazione circolare o di ritorno, in particolare attraverso i mezzi radiotelevisivi: stabilire canali di comunicazione bidirezionale, rendendo visibili agli italiani della Penisola

⁵⁰ Per un approfondimento, si veda, tra l'altro, il volume edito da P. JANNI e G. MCLEAN, *The essence of Italian culture and the challenge of a global age*, Cultural Heritage and Contemporary Change series IV - West Europe, volume 5. Cfr. «News Italia Press», X, 118, 19 giugno 2003.

⁵¹ Cfr. ad esempio il canale satellitare *Made in Italy Channel*, www.madeinitalychannel.tv/core/.

⁵² *Rosso, bianco e verde su Made in Italy Channel*, «News Italia Press», X, 111, 10 giugno 2003.

⁵³ Vale la pena ricordare la "densità" della penetrazione commerciale italiana negli USA: negli ultimi anni, la quota italiana sulle importazioni statunitensi si è mantenuta sul 2%. Nel 2001, sono state 196 le imprese italiane che hanno investito negli Stati Uniti, dando lavoro a 48.000 persone, per un giro d'affari di 12 miliardi di dollari. Cfr. *Italiani of the World, il portale degli italiani nel mondo*, www.italiasquare.com.

⁵⁴ Una recente rilevazione indica che l'attività editoriale si attua soprattutto con pubblicazioni periodiche (mensili, bimestrali, trimestrali, ma anche quindicinali, settimanali). Le tirature a volte raggiungono le poche migliaia di copie; a volte sono di diverse decine; un mensile supera le 100 mila copie.

Gli Stati Uniti sono uno dei pochi paesi di emigrazione in cui esiste ancora un quotidiano dedicato alla comunità italiana; si tratta di "America oggi", erede dello storico "Il Progresso ItaloAmericano", fondato nel secolo XIX e chiuso negli anni '80. "America oggi" è diffuso soprattutto nella zona di New York, ha una tiratura media di 50.000 copie e rappresenta un pilastro fondamentale della comunità italiana di New York. Nella zona di Washington il maggior giornale italiano è il mensile "Voce italiana", mentre a Detroit c'è "La tribuna del popolo", bimensile di 30.000 copie.

la i concittadini residenti nei vari Paesi esteri, è un obiettivo fondamentale per la comunità civile, e, cosa non secondaria, per i molti comparti del sistema economico. La Commissione continentale per i Paesi Anglofoni del CGIE si è più volte espressa al riguardo, sollecitando, in particolare, una progettazione dei palinsesti che tenga conto delle realtà multiculturali in cui vivono le comunità italiane nel mondo, e attuando una programmazione sempre più sensibile al pluralismo delle lingue e delle culture in cui si articolano le comunità italiane nel mondo.⁵⁵

Infine, sul versante della promozione del pluralismo linguistico-culturale, che passa attraverso la conoscenza della lingua d'origine, si registra un fatto importante: l'italiano infatti è entrato ufficialmente a far parte dell'*Advanced Placement Program* (AP), e sarà dunque inserito nel programma di gran parte (il 60%) delle scuole superiori degli Stati Uniti a partire dal 2005.⁵⁶

In conclusione

Partendo da questo pur breve profilo sull'emigrazione e le collettività italiane negli USA, è possibile evidenziarne alcune caratteristiche. I dati relativi ai soggetti con cittadinanza italiana evidenziano che si tratta di una presenza circoscritta, prevalentemente distribuita negli Stati nord-orientali e della costa atlantica, e con una accentuata vocazione urbana. I flussi risultano stabilizzati su valori poco rilevanti, con i movimenti all'espatrio che comunque superano i rientri: lo si riscontra soprattutto in alcune regioni del Sud, ma anche del Centro e del Nord. È possibile individuare inoltre l'esistenza di forme diversificate di migrazioni: non solo tradizionali, ma anche migrazioni temporanee, "lavoratori in mobilità" e nuove figure professionali.⁵⁷ Val la pena co-

⁵⁵ Si tenga conto che Negli Stati Uniti c'è la maggiore concentrazione di massa media dell'emigrazione (65 testate tra giornali, radio e tv). Il newyorchese *America Oggi* è tra i principali quotidiani italiani all'estero. "Media...mente prolifica l'informazione diretta agli italiani all'estero", di Laura Coricelli, 22 marzo 2001, http://www.grandinotizie.it/dossier/012/fatti_perche/013.htm

⁵⁶ La decisione, ufficializzata il 20 giugno 2003; è l'esito di anni di negoziazioni con l'OSIA (Order Sons of Itali in America), l'American Association of Teachers of Italian (AATI), la NIAF, e il Governo Italiano (attraverso l'Ambasciata Generale a Washington). Cfr. «News Italia Press», X, 124, 27 giugno 2003, www.newsitaliapress.it

⁵⁷ Secondo l'Immigration and Naturalization Service, nel 2000 negli USA sono entrati 2.489 italiani. La gran parte (1.845) non risulta occupata: si suppone siano casalinghe, studenti, pensionati, molto probabilmente ammessi per motivi di ricongiungimento familiare. Tra i 644 occupati con permesso di soggiorno permanente, la categoria più numerosa è quella dei professionisti e tecnici (237), dai manager ed altro personale a livello dirigenziale. Tra i professionisti (681) ammessi con visto

munque ricordare che le statistiche ufficiali rilevano solo il movimento legale: un fenomeno da non trascurare, infatti, sono i flussi verso gli *States* che iniziati, in forme legali, diventano poi soggiorni irregolari.⁵⁸

Sono mutati i profili qualitativi delle comunità italiane. Al riguardo, un quadro indicativo, ma per certi versi più esaustivo, emerge prendendo in considerazione non solo quanti conservano la cittadinanza italiana, ma i discendenti degli italiani e, in particolare nel caso degli USA, di coloro che individuano nell'Italia il Paese delle proprie "radici etniche". Al censimento del 2000 sono quasi 16 milioni coloro che hanno indicato un'*ancestry* italiana. Di questi, una parte più contenuta (oltre 1 milione) pare conservare forme più abituali di appartenenza, come può essere il parlare in famiglia "in italiano". È quello dell'*ancestry* e della lingua un indicatore, pur non esclusivo ed univoco, dell'esistenza di un vasto mondo italiano, fatto di molti legami con la terra d'origine di genitori o antenati. Sebbene la grande maggioranza degli italoamericani ha passato più tempo negli *States* che nella Penisola, nondimeno, l'indicazione esplicita delle proprie radici evidenzia un sentimento di identità e di appartenenza.

L'integrazione socio-economica sembra ampiamente confermata negli ultimi rilevamenti censuari: gli italo-americani sono allineati alla media nazionale in termini di formazione scolastica e universitaria, di professionalità, e la superano, a volte, nei livelli di occupazione e di reddito annuo. Professionalmente, il settore lavorativo prevalente è quello manageriale e dei liberi professionisti. Anche la proporzione degli indigenti, che pur sono presenti nel gruppo italo-americano, risulta la più bassa tra i gruppi etnici.

temporaneo, o che hanno ottenuto il rinnovo del visto (499), le categorie numericamente più significative sono quella degli esperti di informatica, degli ingegneri, architetti e geologi, dei docenti universitari. Sono dati che sebbene non siano sufficienti a delineare il quadro attuale delle migrazioni qualificate italiane negli USA, evidenziano che questo tipo di mobilità riguarda prevalentemente attività connesse con i settori più dinamici della ricerca applicata e che l'immigrazione italiana permanente in USA per motivi di lavoro interessa soprattutto personale tecnico e dirigenziale.

⁵⁸ Stime del 1999, successivamente ridimensionate, indicavano che su 350.000-400.000 italiani entrati in un anno negli USA, soprattutto per ragioni di turismo o di studio, circa 25.000 rimanevano oltre la scadenza del titolo di soggiorno, diventando *undocumented*. In tale condizioni si trovavano soprattutto giovani, dotati in generale di un livello di istruzione abbastanza elevato (a differenza di quanto emerge rispetto agli illegali di altre nazionalità), che tendono a inserirsi, almeno all'inizio, nei settori meno qualificati dell'industria alberghiera e della ristorazione. Di questo fenomeno Domenico Delli Carpini (Consigliere CGIE - Stati Uniti) diceva: "sono giovani che come illegali non riescono a svolgere un ruolo produttivo né in patria né all'estero ... ma sono comunque una risorsa a cui noi dobbiamo dedicare la massima attenzione". Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Atti della Prima Conferenza degli Italiani nel Mondo: Roma, 11-15 dicembre 2000*, Roma, Adn Kronos Libri, 2002, p. 489.

In conclusione, e alla luce di quanto brevemente delineato, sembra possibile convenire su una duplice considerazione. La prima è che le politiche destinate al "mondo italiano" negli USA devono unire alla protezione dei diritti acquisiti – ormai relativi ad un numero di persone in calo o comunque circoscritto – la promozione di programmi e progetti che trovino la giusta commistione tra il culturale e l'economico, in grado di rispondere al ventaglio di attese e proposte emergenti dal comparto imprenditoriale, ma anche dalle fasce sociali nuove, composte dai giovani, dalle donne, da quelle generazioni che mantengono vivo e riscoprono il sentimento di appartenenza comunitaria, radicato in una identità sempre più oggetto di scelta personale.

La seconda si correla all'importanza di supportare i programmi e gli interventi con una adeguata base conoscitiva. Questo implica che le fonti interne siano integrate con fonti estere, più adeguate a rilevare le molteplici caratteristiche delle attuali collettività di cittadinanza o ascendenza italiana. Il ricorso alle risorse informative dei vari Paesi esteri implica il repertoriamento e l'utilizzo di dati, indagini e studi promossi, per finalità scientifiche, economiche o commerciali, da istituzioni pubbliche e private, da organismi associativi, dal mondo accademico. Sono ambiti, del resto, dove sovente sono attivi cittadini o oriundi italiani, che si distinguono nei vari campi della conoscenza, dell'economia, della politica.

GIANMARIO MAFFIOLETTI

gmaffioletti@cser.it

Centro Studi Emigrazione, Roma

Il singolare pluralismo religioso degli italiani

Introduzione

Durante la terza guerra del Golfo, nel marzo del 2003, moltissimi italiani si sono riconosciuti nelle posizioni assunte da Giovanni Paolo II contro l'evento bellico. Credenti convinti e praticanti irregolari, cattolici senza chiesa o relativamente distanti da essa, giovani boy-scouts e militanti dei movimenti no-global, persona di cultura laica o di sinistra si sono ritrovati, tutti uniti appassionatamente, a condividere simboli e sentimenti comuni. Chi osservava dall'esterno poteva reagire in due modi. Il primo: l'Italia è un Paese cattolico che resta tale, nonostante la modernizzazione sociale ed economica. Il secondo: l'Italia è un'eccezione nel panorama socio-religioso europeo, perché la forza organizzativa della Chiesa è ancora rilevante. Il retro pensiero in questo secondo caso è che l'Italia, essendo la sede storica del Vaticano e della cattolicità, non può "non essere cattolica". Il cattolicesimo appare come *the sacred canopy* di una società altrimenti molto differenziata al suo interno, per culture regionali, lingue locali, tradizioni culinarie e sub-culture politiche. È la differenza la sua cifra storica, non l'omogeneità. Subito dopo la seconda guerra mondiale, la politica aveva reso socialmente e territorialmente evidenti, ancor più che per il recente passato, i confini fra le diverse aree socio-culturali (con una qualche somiglianza con il sistema dei *pillars* propri della società belga o olandese): aree prevalentemente cattoliche, altre prevalentemente social-comuniste, altre ancora dominate dalla nostalgia per il fascismo, altre, infine, sotto il controllo violento dei poteri della mafia. Credere significava aderire a sistemi socio-culturali diversi, che prendevano forme diverse, a seconda delle aree territoriali di cui si componeva il mosaico italiano.

Chi viaggiando idealmente, ancor oggi, si spostasse dalle remote valli del Piemonte, nel Nord-ovest italiano, dove sono tuttora presenti le vitali comunità valdesi e giungesse nel cuore dell'Aspromonte, in Calabria, nel profondo Sud del Paese, potrebbe assistere ai primi di set-

tembre ad un rito collettivo presso il santuario della Madonna di Polsi: quando i pellegrini convengono e, dopo aver adorato la statua della Vergine, sgozzano gli agnelli con le loro mani, lasciando che il sangue degli animali tinga di rosso le limpide acque del ruscello che scorre nei pressi del luogo sacro. La sobrietà della religiosità valdese e l'arcaicità del rituale del sacrificio dell'agnello, proprio di gran parte della cultura mediterranea, danno l'idea di quanto varia sia la geografia socio-religiosa dell'Italia, che già Robert Bellah (1974) aveva notato nella sua ricerca condotta agli inizi degli anni Settanta del secolo appena trascorso. Alle cinque Italie, di cui parlava allora Bellah, oggi dovremmo aggiungere almeno una sesta: la lenta trasformazione di una società a dominanza cattolica verso una società multireligiosa. In alcuni distretti industriali del Nord Italia è possibile trovare piccoli centri (di diecimila o ventimila abitanti), dove storicamente la civilizzazione parrocchiale aveva marcato comportamenti e memoria collettiva d'interesse generazionali e dove la percentuale d'immigrati sfiora il 15-17% della popolazione. Con una gran varietà di provenienza (dalle 80 alle 90 diverse etnie) e, di conseguenza, con una diversità di fedi religiose impensabile e imprevedibile sino a dieci anni fa: dall'islam ai sikh, dall'hinduismo al buddismo, dagli ortodossi alle chiese neo-pentecostali africane e asiatiche.

La società italiana per molti aspetti può offrire utili elementi di riflessione per misurare sino a che punto le teorie tradizionali della secolarizzazione siano ancora valide. Almeno se facciamo riferimento a quelle teorie che combinano dialetticamente diversi livelli d'analisi: la progressiva autonomia delle sfere sociali, già indicata a suo tempo da Max Weber come segno della razionalizzazione moderna; la perdita di plausibilità sociale delle religioni istituzionali in molti ambiti della vita individuale e sociale; l'individualizzazione della credenza religiosa. Da questo punto di vista possiamo sommariamente ricordare che l'autonomia delle sfere sociali rispetto a quella religiosa, in cui prevaleva il ruolo della Chiesa cattolica, si è progressivamente realizzata: politica, economia, scienza, diritto, famiglia, lavoro e tempo libero ubbidiscono a propri codici di funzionamento, sottraendosi in tutto o in parte al codice di generalizzazione simbolica della religione. Allo stesso modo, come mostrano le numerose *suveys* condotte negli ultimi dieci anni (Cesareo, *et al.*, 1995; Garelli, 1993; Pace, *et al.*, 2003), su alcuni aspetti cruciali del rapporto fra credenza personale e adesione a modelli etico-morali indicati dalla Chiesa cattolica le connessioni appaiono deboli oppure completamente saltate. Del resto, il fatto che solo il 12% della popolazione italiana dichiara di accostarsi al sacramento della confessione almeno una volta al mese non può lasciare dubbi sul grado di autonomia della coscienza individuale fra gli stessi credenti e praticanti cattolici e sulla de-regolazione religiosa dell'idea stessa di peccato. Se

non è più frequente confessarsi neanche fra coloro che vanno regolarmente a messa la domenica (un po' più di un terzo della popolazione, con percentuali stabili ormai da oltre venti anni), possiamo pensare che tutto ciò costituisca un valido indicatore per misurare la difficoltà crescente da parte della Chiesa istituzionale a presentarsi come fonte di verità ultima, come un'autorità morale indiscussa. Perciò, il grado d'individualizzazione delle credenze religiose aumenta, soprattutto fra le nuove generazioni: non tanto perché ci si senta genericamente cattolici, ma quanto perché una quota consistente della popolazione italiana (oltre il 40% fra i cattolici praticanti) mostra di possedere *articoli incerti di fede* (De Sandre, 2003): non ha più chiaro i confini simbolici della credenza, ereditata e fatta oggetto d'intensa socializzazione religiosa, cui sono esposti, ancora oggi più del 90% degli adolescenti in Italia. È come se nel cattolico medio venissero a mancare una parte delle mura domestiche del suo mondo-della-vita (life world), amorosamente protette un tempo, grazie alla cura d'anime che la Chiesa garantiva in ogni angolo del territorio italiano. La moderna regolazione sociale ha il sopravvento sulle forme tradizionali di regolazione che la Chiesa cattolica poteva offrire stabilmente alla maggioranza degli italiani. Il tratto distintivo diventa un altro: l'individuo – in misura molto maggiore che in precedenza – si costruisce con gradi di libertà più ampi le direttive morali del proprio agire; il senso dell'agire non è più ricavato dalla religione di appartenenza o di nascita; esso si costruisce nella vita quotidiana; è incorporato nella biografia individuale attraverso l'azione (Beck, 2000: p. 5). *La biografia religiosa e morale* diventa un oggetto di investimento individuale, perché le rendite di posizione fornite dalle istituzioni del senso appaiono esaurite o scarsamente comunicabili in una lingua comprensibile all'individuo moderno. La religiosità, in questo senso e nei termini cari a Simmel, sfugge alle forme del religioso, così come la moralità (qui intesa come un'esperienza continua del limite, per prove ed errori, come *confluent agreement* fra individui nella socievolezza del vivere) non si lascia più ridurre completamente dai sistemi ordinativi tradizionali del comportamento e degli atteggiamenti morali.

Le considerazioni appena svolte potrebbero in prima approssimazione dare ragioni ai sostenitori della teoria della *rational choice*. Alcuni giovani ricercatori italiani hanno cercato di applicarla anche al contesto italiano, con esiti interessanti, ma non del tutto convincenti. Gli italiani in campo religioso sono divenuti così spregiudicati nell'agire solo in modo strumentale, calcolando di volta in volta, i costi e i benefici implicati nei beni religiosi che si consumano? Mandare i propri figli al catechismo ogni sabato pomeriggio sino a 14 anni che cosa rappresenta per una famiglia, composta magari da genitori relativamente distanti

dalla chiesa o con una bassa pratica religiosa (irregolare o solo nelle ricorrenze solenni, Pasqua e Natale)? Il costo è vicino allo zero, mentre i benefici sociali appaiono elevati, almeno stando all'immagine che i genitori di questo tipo si fanno dell'investimento simbolico che essi compiono: l'ambiente parrocchiale presenta un valore aggiunto, competitivo, in assenza di luoghi alternativi di socializzazione ai valori e, in più, un apprendimento di *habitus* mentali che, *comunque*, potrebbero tornare utili, come un genere di conforto, anche se i figli saranno poi liberi di seguire con convinzione la *via cattolica*. Anzi, proprio perché la stragrande maggioranza degli italiani (ripetiamo più del 90%) confida che l'ambiente parrocchiale sia in ogni caso un ambiente educativo, questo appare loro un vantaggio per loro stessi e per i loro figli: per loro stessi perché in tal modo delegano al prete o ai laici (sempre di più dei preti) impegnati nella catechesi un compito che essi non sanno più svolgere; per i loro figli, perché ritengono che possano acquisire un piccolo capitale simbolico di norme di condotta sociale e morale, che poi potranno liberamente investire come vorranno, giacché nessuno farà loro pressione, una volta resisi autonomi, su come investirlo. Se i genitori la pensassero effettivamente in tal modo, potrebbero aver ragione i propugnatori della *rational choice*. In realtà le cose ci sembrano più complesse. Non fosse altro perché il grado di fiducia che gli italiani mostrano nei confronti della Chiesa cattolica supera l'insieme delle prestazioni sociali, che essa riesce ad offrire nella vita quotidiana. Il termometro della fiducia da molti anni è su valori alti: mediamente sei italiani su cento dichiarano di nutrirla nei confronti della Chiesa cattolica e oltre il 40% le devolve ben volentieri una percentuale del proprio reddito (il così detto otto per mille) ogni anno. In altre parole, se aumentano i gradi di libertà da parte degli individui nella scelta di credere ed appartenere, lo spettro delle possibilità reali di scegliere fra universi religiosi diversi o fra differenti proposte religiose è in Italia ancora relativamente ridotto, dal regime di monopolio che la Chiesa cattolica italiana sembra poter ancora esercitare nel campo religioso nel suo complesso. A fronte dell'autonomia crescente del credere non c'è una chiesa immobile: se il credere individualizzato moltiplica le moderne forme di mobilità religiosa (Hervieu-Léger, 2000), per cui le frontiere simboliche del sistema di credenza cattolico sono facilmente valicate e senza più una *dogana autorevole* che ne regola la circolazione fra ciò che considerato *dentro* e ciò che è classificato come *fuori* del sistema stesso, l'organizzazione religiosa ecclesiastica dominante – la Chiesa cattolica – non resta ferma. Diotallevi (1999; 2001) ha sviluppato recentemente alcuni spunti teorici che avevo proposto (Pace, 1998) alcuni anni fa per interpretare il paradosso apparente della realtà socio-religiosa italiana. L'ipotesi che qui vorremmo avanzare è che la Chiesa italiana ha appre-

so a funzionare come un sistema simbolico capace di interagire con un ambiente sociale differenziato, accettandone proprio la complessità, rinunciando alla pretesa di ridurle e di ricondurla entro codici normativi stabili e certi a vantaggio d'una modalità moderna d'essere chiesa, che sembra funzionare meglio in alcuni contesti rispetto ad altri. Tale nuova modalità può essere sinteticamente descritta così:

a) accettazione da parte della chiesa del ruolo d'attore che agisce nella sfera pubblica per ottenere il riconoscimento di specialista in etica pubblica, depositaria di valori largamente condivisi (ma non necessariamente cattolici o caratterizzati da un *copy right* esclusivamente cattolico) e salvaguardia della memoria collettiva; pur credendo poco crede o non essendo più assidui nella pratica religiosa, l'identità nazionale degli italiani trova nel cattolicesimo il suo mito di fondazione (Pace, 1998);

b) trasformazione del potere religioso tradizionale in potere della comunicazione religiosa, facendo funzionare il principio d'autorità verso l'esterno, nella relazione fra sistema e ambiente, non più secondo il codice verità, ma in base a quello del carisma personale (Pace, 1998; Diotallevi, 2001), nel nostro caso quello che dell'attuale Papa;

c) il potere religioso come comunicazione non riuscendo più a imporre norme, cerca di ricostruire il senso dello stare in società e dell'appartenenza romantica alla Chiesa; il mutamento comporta che una risorsa di senso, mobile e liquida, com'è quella del potere carismatico diventi una risorsa organizzativa con un valore aggiunto elevato: il carisma personale del Papa diviene così un capitale simbolico dell'impresa organizzativa chiamata chiesa; il carisma è allora un mezzo della comunicazione efficace, al di là dei contenuti che esso veicola e delle persone che concretamente lo incarnano, anche e soprattutto per l'organizzazione del consenso attorno alla Chiesa;

d) invece di invocare l'autorità del dogma si preferisce, da parte della gerarchia ecclesiastica affermarsi come custode dell'identità e della memoria collettiva di tutto un popolo (quello italiano), promotrice di una religione civile della nazione italiana; la religione (cattolica) in Italia lascia dunque immaginare unito ciò che nella realtà sociale è, al contrario, molto differenziato.

Unità nella diversità

Sotto la parvenza di una sostanziale stabilità degli atteggiamenti della maggioranza degli italiani nei confronti della religione di nascita (il cattolicesimo), in realtà le ricerche hanno mostrato come emergano nuove tendenze, con un grado statisticamente apprezzabile di significatività. La stabilità ha a che fare con il respiro lungo della storia italiana: sin dalla fondazione dello Stato unitario le correnti culturali, re-

ligiose e politiche interne al cattolicesimo sono state più d'una e le divaricazioni spesso acute (dai cattolici intransigenti a quelli liberali, dai papisti oltranzisti ai modernisti). Le divisioni interne spesso ricalcavano fratture sociali e territoriali: dalla religiosità popolare contadina ai principi di solidarietà sociale del primo movimento cattolico operaio o delle cooperative, dai cattolici liberali della borghesia illuminata al cattolicesimo conservatore degli agrari. Divisioni queste che si sono riprodotte nel tempo e che hanno, però assunto una nuova veste, quando dall'interno stesso di un'istituzione complessa, come la Chiesa di Roma, è nato un movimento di riforma teologica e liturgica dagli effetti inattesi per una società come quell'italiana che appariva congelata e bloccata dal vento gelido della Guerra fredda, che aveva spaccato il Paese dal punto di vista politico, come se si fosse nel bel mezzo di uno *scontro di civiltà*. Le diversità si sono solidificate, dalla fine degli anni Sessanta sino a tutti gli anni Settanta, in orientamenti socio-religiosi, culturali e politici che hanno portato progressivamente ad una relativa implosione dell'*ancien régime* cattolico, dominato dal principio ordinatore dell'unità ad ogni costo contro un nemico comune: il comunismo. La fine dell'alleanza – dapprima organica, poi sempre più differenziata fra Chiesa cattolica e partito dei cattolici al potere per più di cinquant'anni, due *pillars* del sistema-Italia – ha portato allo scoperto, se ancora ce ne fosse bisogno, di quanto fossero divisi i cattolici fra loro, non solo dal punto di vista degli orientamenti politici, ma anche in base a modi differenti d'interpretare il ruolo della religione nella società e dell'appartenere ad una chiesa come quella cattolica, così profondamente compromessa con il potere politico per lunghi anni della storia del secondo dopoguerra.

Gli italiani hanno imparato ad essere religiosamente moderni: a combinare fedeltà culturale al sentire cattolico e autonomia nel credere, accentuando l'individualizzazione del credere e la pluralità delle forme d'appartenenza alla religione-di-chiesa (cattolica). Con la prima formula si aliude ad una maniera originale di uscire dalla religione di nascita senza spezzare il filo della memoria culturale che, a tutt'oggi, lega il comune sentire degli italiani in campo religioso (Perniola, 2001). Con la seconda si ripropone, aggiornata e suffragata dall'ampiezza e dalla ricchezza dei dati raccolti attraverso una recente *survey* di respiro nazionale (Garelli, Guizzardi, Pace, 2003) e con una numerosità campionaria elevata, la tesi già avanzata dalle prime indagini degli anni Sessanta da Burgalassi (1968; 1970) sulla varietà dei tipi d'appartenenza all'interno del cattolicesimo italiano, che si traducevano congruamente con la pluralità degli orientamenti dei cattolici che votavano per la Democrazia cristiana (Parisi, 1979).

Gli italiani, infatti, hanno vissuto il loro rapporto con la chiesa cattolica in forme differenziate, sin da quando è nato lo Stato unitario. Il Con-

cilio Vaticano II ha costituito un evento-cerniera: nella stagione del rinnovamento conciliare si sono avviati processi di differenziazione interna al cattolicesimo e, in forme minoritarie, veri e propri fenomeni di dissonanza cognitiva rispetto alla religione di chiesa cattolica. Parlare di religione di minoranza (Garelli, 1991) per descrivere il paradosso italiano ("tutti cattolici, ma...") significa mettere in luce la scomposizione ulteriore dell'universo di senso che consente alla maggioranza degli italiani, *comunque*, di continuare a definirsi "cattolica". La pluralità delle forme di credere e appartenere, sotto il comune "ombrello cattolico", tende a divenire, per molti aspetti, una moderata forma di pluralismo, *tout court*, non solo dell'appartenere, ma anche e soprattutto del credere stesso. Tre esempi per chiarire meglio questo passaggio. Nella ricerca sulla religiosità in Italia, coordinata da Vincenzo Cesareo (Cesareo, *et al.*, 1995) il valore medio della risposta "il celibato ecclesiastico andrebbe abolito" si attesta sulla percentuale del 45.1, con uno scarto notevole però fra il Sud e resto d'Italia, con circa dieci punti percentuali in più nelle regioni meridionali. Le persone che la pensano in questo modo evidentemente non sono fuori o contro la Chiesa cattolica: *simpliciter*, trovano legittimo pensare che forse le autorità ecclesiastiche si sbagliano su questo punto. Ed è questo *simpliciter* ad indicare quanto sia ampio il *pensare altrimenti* e l'affermarsi di un modo indipendente di credere ed appartenere. Un secondo esempio: più della metà degli italiani ritiene che ci sia "qualcosa di vero in tutte le religioni e una vale l'altra" e sette su dieci immagina nel futuro una religione "basata su poche credenze fondamentali, che unisca cristiani, musulmani, buddisti e altri credenti" (Lanzetti, 1995). Per usare il linguaggio della teoria dei sistemi, possiamo dire che, in tal caso, la verità sulla verità della religione di nascita è ormai un dubbio risolto, nel senso che la pretesa di absolutezza delle verità vantata dalla Chiesa cattolica non appare più tale, anche se non si smette di dirsi cattolici e di praticare riti e doveri religiosi. Articoli incerti di fede, per dirla con De Sandre (2003). Il terzo esempio può apparire una forzatura interpretativa, ma, a ben guardare, non lo è più di tanto. Facciamo riferimento ai movimenti di risveglio religioso che si sono manifestati con maggiore incidenza sociale verso la fine degli anni Settanta nel mondo cattolico (cursillos, neo-catecumenali, neo-pentecostali) (Diotallevi, 1999). Tutti questi movimenti si sono sviluppati autonomamente e hanno cercato (e in parte ancora cercano) una legittimazione simbolica all'interno della Chiesa istituzionale. Quando si studiano le forme di aggregazione, le pratiche rituali e la tipologia d'inserimento nella realtà ecclesiale di questi movimenti, si è colpiti da un elemento ricorrente in tutti questi gruppi. L'aspetto che emerge è l'esperienza del *born-again*. Un aspetto modernissimo che caratterizza molti altri movimenti di risveglio presenti sia in campo protestante

evangelico che in altre realtà socio-religiose: un desiderio di ricominciare daccapo perché la religione dei padri – la *lignée croyante* di cui parla Hervieu-Léger (1993) – non soddisfa più sul piano dei significati e del senso di appartenenza ad una comunità “credente”. Non è certo un fenomeno di fuoriuscita dal cattolicesimo: non si rompe definitivamente con la chiesa di nascita. Si esce tuttavia da una modalità del credere che non appare più significativa, fonte di senso per l’agire e si va alla ricerca d’esperienze di conversioni forti (Hervieu-Léger, 2000), sperimentando nuove forme di credere, non convenzionali, e non sempre guardate benevolmente dalle stesse autorità ecclesiastiche.

Immaginarsi uniti

L’Italia continua a rappresentarsi come una società relativamente omogenea dal punto di vista religioso. Le evidenze socio-linguistiche, che definiscono l’orizzonte di senso del mondo della vita degli italiani, funzionano ancora da specchio riflettente della coscienza collettiva. Il cattolicesimo è la matrice generativa di tali evidenze. Tuttavia l’unanimità cattolica degli italiani cela (e non da oggi) una pluralità di modi d’intendere il senso d’appartenenza alla chiesa, difformi forme di pratica religiosa, e l’autonomia relativa d’alcune sfere della vita individuale e sociale rispetto ad un sistema di credenza nel quale, a parole, ci si riconosce. La formula *dell’unità nella diversità* appare ancor oggi valida per descrivere sommariamente i risultati delle più recenti indagini sul campo. Gli italiani continuano a credere che la religione cattolica renda possibile immaginare unita una realtà che, invece, si è venuta differenziando, sia dal punto di vista religioso che da quello etico-morale. Siamo di fronte ad un sentimento collettivo che riceve ossigeno, ancor oggi, dal respiro lungo della storia e che si solidifica, anche se in misura inferiore rispetto ad un recente passato, in legami sociali concreti, che gli individui intessono attorno ai luoghi istituzionali, che molecularmente esprimono una presenza diffusa della Chiesa cattolica nel territorio italiano (le parrocchie, soprattutto nel Centro-Nord e i santuari nelle regioni meridionali). Alludiamo alla parrocchia, diventata a volte più un luogo della mente che una realtà dove concretamente le persone si trovano ad agire assieme. Nel mondo-della-vita essa resta un riferimento necessario e sicuro, anche se poi non la si frequenta per ragioni diverse, tante quante sono le scelte di credere che individualmente gli italiani compiono. Ciò spiega come mai, né il declino della pratica religiosa né la minore presenza di militanti laici nella vita organizzativa della parrocchia siano avvertite dai preti italiani come segnale di crisi (Garelli, 2003). Semmai essi vivono, consapevolmente, un

paradosso: sentono che la maggioranza della popolazione si attende che la parrocchia continui a funzionare come rete di servizi sociali ed educativi, mentre i parroci si sentono spiritualmente impegnati a testimoniare una verità ed una fede difficile da trasmettere con efficacia (Pace, 2003: p. 273). Di là delle sofferenze, che l'imponente struttura periferica della chiesa italiana comincia a manifestare (Garelli, 2003), dovute all'invecchiamento del clero e al non sufficiente ricambio garantito da un numero adeguato di nuove ordinazioni, inferiore costantemente al fabbisogno degli oltre 2.500 *punti di cura d'anime* sparsi in tutto il territorio nazionale, la tenuta organizzativa della Chiesa cattolica è ancora relativamente alta rispetto ad altre realtà europee. Ciò spiega come la modernizzazione religiosa, promossa dalla Chiesa stessa, e che ha riguardato molti aspetti della sua vita interna (dalla catechesi al riconoscimento di una pluralità di movimenti spesso eterogenei fra loro – dall'Opus Dei ai neo-pentecostali, ad esempio), ha potuto avvalersi di un'organizzazione ancora vitale. Nella memoria collettiva degli italiani il sentimento d'attaccamento alla parrocchia del proprio quartiere o al santo patrono del santuario, nume tutelare di una determinata area territoriale, sono ancora vivi: un localismo religioso in continuità con il valore simbolico elevato attribuito alla famiglia.

Conclusione

Per un lungo tratto di storia della Nazione italiana, del resto, gli italiani hanno incontrato notevoli ostacoli a sentirsi pienamente integrati in una comune coscienza nazionale. Di volta in volta essi si sono divisi per *famiglie* ideologiche: liberali, socialisti, cattolici intransigenti e modernisti, e poi fascisti, comunisti, democristiani e poi ancora leghisti, post-fascisti, post-democristiani, post-comunisti e così via. Tante macro-appartenenze che, tuttavia, non hanno impedito il riconoscimento di un patrimonio di valori comuni, al di là delle divisioni ideologiche, fisiologiche in una società aperta e capace d'autogoverno dal basso come quell'italiana. Il cattolicesimo, in fondo, ha svolto e continua ad accollarsi il difficile compito, inevaso della storia nazionale: far immaginare unita una società altrimenti divisa. I passaggi storici che hanno segnato la faticosa rincorsa del gomito dell'identità nazionale, che, a più riprese, ha rischiato di srotolarsi (l'ultimo episodio è costituito dall'emergere di un movimento separatista, poi pentito, come la Lega Nord e della battaglia culturale ingaggiata dalla Chiesa cattolica per sconfinare il progetto di disunione dell'Italia) sono stati spesso marcati dalla ripetizione di un dramma rituale: l'opposizione della gerarchia cattolica allo Stato risorgimentale, l'emergere di un primo sen-

timento nazionale nel fuoco della prima guerra mondiale, la costruzione di un'identità nazionale, calata totalitariamente dall'alto, operata dal fascismo, la riscrittura del patto nazionale dopo la II guerra mondiale, i lunghi anni della guerra fredda, che ha diviso, aspramente, la società italiana dal punto di vista ideologico e, infine, lo strappo, poi ricucito, del progetto di separazione del Nord dal Sud del Paese, perseguito dalla Lega Nord in nome di un'identità etnica – quella padana – immaginata (e inventata), altra da quell'italiana (Diamanti, 1993). Non si possono ignorare tutte queste tensioni cui l'identità etno-culturale degli italiani (semmai esistita in una terra dei mille campanili) è stata sottoposta, perché altrimenti non si comprenderebbe il ricorso ad una risorsa di senso collettivo, rappresentata appunto dal cattolicesimo. Che poi la Chiesa cattolica italiana abbia investito molto, recentemente e dopo la caduta del “muro interno di Berlino”, su questo diffuso sentimento morale non deve indurre a pensare che esso sia stato e continui ad essere il riflesso automatico del senso d'appartenenza alla Chiesa stessa. L'appartenenza è, in realtà, incerta e dai confini mobili. Gli italiani, dunque, si sentono legati, seppur a vario titolo, alla religione di nascita (quella cattolica), con un grado di differenziazione spesso molto alto. Si nasce cattolici, ma credere diventa sempre più una scelta individuale. Proprio perché si ritengono, per la gran maggioranza dei casi, cattolici, tanto basta ad una parte degli italiani, per sentirsi *in pace con la propria coscienza collettiva*. Insomma, fuori del cattolicesimo non c'è possibilità d'immaginare il senso d'identità collettiva, anche se la ricerca della salvezza non passa più esclusivamente attraverso la chiesa cattolica, ma sempre più per l'individuo e le sue scelte personali. Il riconoscimento del ruolo pubblico della Chiesa cattolica da parte della maggioranza della popolazione italiana non deve tuttavia trarre in inganno. Può essere interpretato anche come semplice presa d'atto della specializzazione della funzione sociale da parte della chiesa: in certi ambiti essa viene vista un'interlocutrice autorevole che ha il diritto-dovere di dire *la sua* (salvo poi che ognuno si regoli come meglio creda); in altri, guardata come un'interlocutrice fra altri interlocutori, una voce fra le voci che si assumono il compito di mettere in scena il confronto delle idee (e degli interessi) sull'arena pubblica; in altri, infine, un'interlocutrice scomoda, perché osa intromettersi in questioni che sono ritenute non connesse con l'universo dei significati religiosi.

ENZO PACE

vincenzo.pace@unipd.it

Università di Padova

Riferimenti bibliografici

- S. ALLIEVI, G. GUIZZARDI, C. PRANDI (2000), *Il Dio plurale*. Bologna, Edizioni Dehoniane.
- U. BECK (2000), *I rischi della libertà*. Bologna, Il Mulino.
- R. BELLAH (1974), *Le cinque religioni dell'Italia moderna*, in F.L. CAVAZZA, S.R. GRAUBARD (a cura di), *Il caso italiano*. Milano, Garzanti, pp. 440-469.
- G. BRUNETTA, A. LONGO (1992), *L'Italia cattolica*. Firenze, Vallecchi.
- S. BURGALASSI (1968), *Il comportamento religioso degli italiani*. Firenze, Vallecchi.
- S. BURGALASSI (1970), *Le cristianità nascoste*. Bologna, Dehoniane.
- G. CAPRARO (a cura di) (1995), *I valori degli europei e degli italiani negli anni Novanta*. Trento, Regione Autonoma/Università di Trento.
- V. CESAREO, R. CIPRIANI, F. GARELLI, C. LANZETTI, G. ROVATI (1995), *La religiosità in Italia*. Milano, Mondadori.
- I. DE SANDRE (2003), *Pratica, credenza e istituzionalizzazione delle religioni*, in F. GARELLI, G. GUIZZARDI, E. PACE (a cura di), *Un singolare pluralismo*. Bologna, Il Mulino, pp. 115-158.
- I. DIAMANTI (1993), *La Lega*. Roma, Donzelli.
- L. DIOTALLEVI (1999), *Religione, Chiesa e modernizzazione: il caso italiano*. Roma, Borla.
- L. DIOTALLEVI (2001), *Il rompicapo della secolarizzazione italiana*. Soneria Mannelli, Rubettino.
- F. GARELLI (1991), *Religione e chiesa in Italia*. Bologna, Il Mulino.
- F. GARELLI (1993), *Forza della religione e debolezza della fede*. Bologna, Il Mulino.
- F. GARELLI (a cura di) (2003), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo*. Bologna, Il Mulino.
- D. HERVIEU-LÉGER (1993), *La religion pour mémoire*. Paris, Cerf (trad. It., *Religione e memoria*, Bologna, Il Mulino, 1996).
- D. HERVIEU-LÉGER (2000), *Le pèlerin et le converti. La religion en mouvement*. Paris, Flammarion.
- C. LANZETTI (1995), *Tra innovazione e conservazione*, in V. CESAREO, et al., *op. cit.*, pp. 270-274.
- M. PERNIOLA (2001), *Il sentire cattolico*. Bologna, Il Mulino.
- OSSERVATORIO SOCIO-RELIGIOSO DEL TRIVENETO (2001), *Annuario 2001* (a cura di G. Antonio Battistella, D. Olivieri). Vicenza.
- OSSERVATORIO SOCIO-RELIGIOSO DEL TRIVENETO (2002), *Annuario 2002* (a cura di G. Antonio Battistella, D. Olivieri). Vicenza.
- E. PACE (1998), *La nation italienne en crise*. Paris, Bayard.
- E. PACE (2000), *La geografia socio-religiosa in Italia*, «Quaderni di diritto e politica ecclesiastica», 1, pp. 35-50.
- E. PACE (2003), *L'identità del prete fra carisma di funzione e primato della spiritualità*, in F. GARELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 273-302.
- A. PARISI (a cura di) (1979), *Democristiani*. Bologna, Il Mulino.

La religione cattolica in Italia sta diventando il salvagente della identità collettiva nazionale?

La tematica del pluralismo religioso in rapporto alla società civile pluriculturale e alla laicità dello Stato si pone al centro dell'attuale dibattito culturale, pedagogico, ed istituzionale. Ne hanno discusso Enzo Pace (Università di Padova) e Silvio Ferrari (Università di Milano),¹ nell'incontro promosso per presentare e discutere del volume "Un singolare pluralismo", che analizza i dati raccolti dalla ricerca italiana condotta, sulla base di items comuni, all'interno del progetto di ricerca internazionale europea (European Values Study EVS) nel triennio 1999-2001. Il fine dell'indagine era di analizzare, tra l'altro, gli atteggiamenti e comportamenti degli europei relativi ad una serie di tematiche, quali l'appartenenza e la pratica religiosa, la morale individuale e familiare, l'etica sociale ed economica.

Il paradosso italiano

In questa nota intendiamo mettere in rilievo un fenomeno paradossale, evidenziato da entrambi i relatori, che caratterizzerebbe la situazione italiana. Mentre cioè in Italia, come negli altri Paesi europei, coloro che si dicono credenti tendono a relativizzare la propria religione di appartenenza, che non è più ritenuta unica fonte di verità, e a perdere sensibilmente l'unità dottrinale su alcuni elementi fondamentali della fede cristiana, in particolare la credenza in un Dio personale e nella divinità di Cristo, contrariamente ai credenti di altri Paesi, negli

¹ Il 1 marzo 2004 è stato presentato a Roma presso la sede del Centro Studi Emigrazione (CSER) e nell'ambito del programma Letture e Dialoghi il libro *Un singolare pluralismo. Indagine sul pluralismo morale e religioso degli italiani*, a cura di Franco Garelli, Gustavo Guizzardi e Enrico Pace. Bologna, Il Mulino, 2003, 333 p.

Italiani rimangono molto forti gli aspetti di identificazione nei confronti della Chiesa Cattolica. Questo paradosso italiano sarebbe risultato ancora più evidente se i dati italiani fossero stati confrontati con i risultati ottenuti dalla ricerca negli altri Paesi.²

Illustriamo brevemente questo fenomeno con alcuni aspetti concernenti sia le tendenze di somiglianza con gli altri Paesi, sia gli aspetti paradossali della situazione italiana.

La relativizzazione della religione cattolica come unica fonte di verità è manifestata apertamente dalla ricerca italiana: il 27,9% degli Italiani intervistati è 'molto d'accordo' nel sostenere che "anche se professano una particolare religione, le persone dovrebbero sentirsi libere di trarre insegnamenti da altre tradizioni religiose" (il 74,3% si colloca nella classe da 4 a 7, dove 1 significa per niente e 7 molto d'accordo): questo atteggiamento esprime un grado elevato di disponibilità a forme "di inclusione" o di "contaminazione cognitiva". Sono dati che andrebbero meglio analizzati, ma che hanno il merito di far conoscere l'ampiezza dell'area non rappresentata dalla suddivisione tradizionale in confessioni, all'interno della quale è rintracciabile il nuovo pluralismo religioso [Stefano Allievi, in *Un singolare pluralismo*, cit., p. 282].

Alle stesse conclusioni si perviene se analizziamo i dati risultati dall'indagine sugli atteggiamenti nei confronti della vera religione che comprendeva le cinque questioni o affermazioni seguenti: 1) Esiste soltanto una vera religione. 2) Esiste soltanto una vera religione, ma si possono scoprire verità importanti anche in altre religioni. 3) Ci sono verità importanti da trovare in molte religioni. 4) Ci sono verità importanti da trovare in tutte le religioni. 5) Non esistono verità importanti da trovare in nessuna religione.

A queste affermazioni solo il 2,8% ha risposto non so (50 su 1746). Degli altri solo il 27,6% ha risposto che esiste una sola vera religione e non vi è nulla da scoprire nelle altre religioni. Il 20,2% ha risposto affermativamente alla seconda questione; il 21,6% affermativamente alla terza e il 25,6% affermativamente alla quarta. Da notare che il 98% degli intervistati ha dichiarato di appartenere alla Chiesa cattolica.

Interpretazioni discutibili

Secondo Italo De Sandre questi risultati manifesterebbero una convinzione aggiornata ecumenica di orientamento post-conciliare. Il 47% dei rispondenti che preferiscono espressioni più ampie, cioè la convinzione che verità significative si possono trovare in molte se non in tutte le

² Il volume del Mulino si limita infatti ai soli risultati italiani.

religioni, manifesterebbe anche un'interiorizzazione, pure aperta, della propria religione che resti comunque al centro della verità. Risulterebbe quindi che un'ampia parte degli italiani, "cattolici", ha talmente aperto i confini del proprio sistema di riferimento da ritenere che valori si trovino da molte parti, tanto da far ipotizzare se questo, che sta emergendo, sia ancora un sistema di appartenenza, dotato cioè di autoreferenza e coerenza di senso interne, nel pensare ed agire, con le conseguenti capacità di scambi selettivi rispetto all'ambiente pluralista più generale [Italo De Sandre, in *Un singolare pluralismo*, cit., pp. 127-129].

Le interpretazioni date da Italo De Sandre di questi dati come manifestazione di una convinzione aggiornata ecumenica di orientamento post-conciliare o di una interiorizzazione aperta della propria religione sembrano piuttosto "azzardate", soprattutto se si raffrontano alla tendenza anche tra i cattolici italiani della perdita dell'unità dottrinale su alcuni punti fondamentali della religione cattolica.

I risultati italiani, infatti, circa l'adesione al fondamento della religione cristiana, Gesù, sebbene di poco superiori, non si allontanano sostanzialmente da quelli registrati negli altri Paesi europei. Nell'indagine italiana figuravano due questioni distinte. Una domanda esprimeva la definizione canonica della figura di Cristo: "Gesù è Dio e uomo al tempo stesso"; una seconda si limitava a: "era un profeta". È risultato che soltanto il 58% dichiara di essere convinto della divinità-umanità di Cristo [cfr. Italo De Sandre, *op. cit.*, p. 135]; un valore di poco superiore ai dati concernenti il Lussemburgo, dove il 50% degli intervistati dice di credere nella divinità di Gesù Cristo e solo il 47% di coloro che rispondono di credere in Dio credono in Dio come persona (en un Dieu personnel); il 34% crede, invece, in una sorta di spirito o forza vitale e il 12% non sa troppo cosa pensare.

Per ritenere verosimile l'interpretazione di Italo De Sandre, sarebbe stato necessario verificare nella ricerca sociologica italiana, come è stato fatto ad esempio in Lussemburgo, quale posto viene attribuito nella gerarchia delle dimensioni predominanti della propria religione: ad esempio, ai valori della Bibbia, alla sua lettura e meditazione o alla traduzione pratica nella vita quotidiana degli esempi e degli insegnamenti del Fondatore.

I Lussemburghesi, ad esempio, mentre hanno indicato, a grande maggioranza (76%), la morale come dimensione più importante della religione cattolica, dichiarano meno importante i valori della Bibbia (46%), meno la traduzione pratica nella vita quotidiana degli esempi e insegnamenti del Fondatore (39%), e ancora meno la sua lettura e meditazione (27%). Sarebbe stato senz'altro indicativo se anche la ricerca italiana avesse potuto verificare questi dati per meglio configurare l'identità religiosa degli italiani, e la sua fragilità in rapporto all'im-

portanza accordata dal Concilio Vaticano II, alle fonti bibliche del Cristianesimo e in rapporto all'importanza attribuita alla morale cristiana, all'esempio e all'insegnamento del Fondatore.

Una ipotesi di spiegazione: la fragile identità nazionale degli italiani

Veniamo ora alla situazione paradossale dell'Italia. L'allineamento alle tendenze in atto negli altri Paesi per quanto concerne la relativizzazione della propria religione e la perdita dell'unità dottrinale avrebbe dovuto essere accompagnata, come negli altri Paesi europei, da un abbassamento del capitale di fiducia da parte dei credenti italiani nella Chiesa cattolica. Il paradosso consiste in una controtendenza degli italiani a questo riguardo, confermata oltre che dai dati della ricerca, anche da vicende più recenti. Quale ne potrebbe essere la spiegazione?

L'ipotesi, avanzata nel corso del dibattito sui risultati della ricerca italiana presentata a Roma, si può riassumere così. Gli italiani, avendo ereditato per la loro specifica esperienza storica una scarsa identità di coscienza nazionale (vedi la lunga e complessa storia della formazione unitaria del Paese dal 1860 al primo quarto del secolo XX), per esorcizzare le inquietudini sollevate dal recente pluralismo religioso introdotto nel Paese dalle immigrazioni e rafforzate dalla problematicità che il pluralismo anche interno provoca (il 48% degli intervistati dell'indagine italiana appare sensibilmente inquieta sul tipo di società che sta per costruirsi ed il 22% è inquieto perché percepisce questa situazione come minaccia alla propria identità religiosa e sociale), sarebbero spinti ad attaccarsi alla corda della religione cattolica ed ai suoi simboli sociali per darsi un'*identità nazionale*.

Secondo tale interpretazione, condivisa sia da Enzo Pace che da Silvio Ferrari, la presenza in Italia di diverse religioni sembra abbia innescato un processo che, ribadendo il ruolo fondamentale storico esercitato dalla Chiesa cattolica in Italia e dalle sue istituzioni nella storia passata e recente, darebbe vita ad un fenomeno di rafforzamento del legame tra religione cattolica, unità e identità nazionale.

Questa ipotesi sembrerebbe confermata da due vicende recenti. La prima consiste nella reazione, quasi unanime, suscitata dalla decisione di una Procura abruzzese di levare il crocifisso dalle aule delle scuole pubbliche, da parte di un fronte molto vasto (credenti e non credenti) contrario a tale decisione, ma soprattutto nelle *argomentazioni* apportate nel dibattito suscitato dall'informazione televisiva e scritta. Il crocifisso, al di là di una appartenenza religiosa specifica, ha assunto un significato simbolico più generale, in cui tutti gli italiani sembrano essersi riconosciuti. Si sta affermando in Italia, secondo l'espressione di

Ferrari, il cristianesimo come una specie di "religione civile": *la religione cattolica come custode dell'identità nazionale*. Anche dal punto di vista della retorica collettiva sembra si stia coniando nel discorso pubblico un nuovo principio o "slogan" che potrebbe esprimersi così: "extra Ecclesiam nulla natio".

La seconda vicenda è legata al dibattito pubblico sull'esplicito riferimento alle "radici cristiane", da inserirsi nel testo del preambolo della nuova Costituzione Europea, riferimento motivato più come "fatto storico" che non come "valore", come lo conferma il contraddittorio comportamento etico dei cittadini (a proposito di questioni come il divorzio, l'aborto, l'eutanasia...). Tale coesistenza è ribadita anche dal fatto che da una parte le Chiese si svuotano e i praticanti diventano sempre più minoritari (il 75% va poco o mai in Chiesa), ma dall'altra la Chiesa in Italia mantiene un ruolo sempre forte nella trasmissione di identità collettiva. La Chiesa cattolica risulta così non solo la Chiesa della maggioranza ma anche la Chiesa depositaria dell'identità nazionale.

I rischi che comporta questa identificazione

Se questa ipotesi interpretativa è fondata c'è da chiedersi se sia la Chiesa cattolica che lo Stato italiano non debbano porsi, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, questioni importanti: la prima sul concetto e sulla realtà di "comunità religiosa" e sul relativo concetto di identità religiosa; il secondo sul concetto e realtà di "comunità politica" e sul conseguente concetto di "identità politica".

La comunità politica non ha come scopo "la comunanza religiosa" o "la comunanza culturale". La sua unità non viene dall'etnia, dalla lingua parlata, dalla religione, dallo Stato ma, come sottolinea Francesco Viola, dal linguaggio comune della interazione, che è il linguaggio del diritto. La ragion d'essere della politica è il pluralismo e il suo scopo è la comunicazione tra le diversità ("communicatio facit civitatem") e la creazione delle condizioni che la permettono e la sviluppano. Come l'Assemblea Episcopale francese ha ricordato recentemente al Governo di Parigi in occasione della legge che proibisce i segni religiosi ostentatori nelle scuole pubbliche: "si l'Etat est laïc, la société civile, elle ne l'est pas". Il pluralismo va accompagnato non contrastato.

L'obiettivo specifico della comunità politica (anche se non è il solo) è di fare comunicare tra loro quelli che non possiedono già una comunanza di idee, interessi e valori, perché comunicando tra loro e *confrontandosi con lo zoccolo duro dei diritti umani e delle loro frontiere fondamentali* (quelle imposte dalla socialità dell'uomo) giungano a farne le fondamenta della loro convivialità.

L'ipotesi della religione cattolica in Italia come "religione civile" pone comunque una serie di questioni. Quali potrebbero essere, ad esempio, le conseguenze di questa evoluzione nella società pluriculturale e plurireligiosa quale si presenta oggi la società italiana, in particolare rispetto soprattutto alla questione dell'"inclusività" nella società e comunità civile di chi non è cristiano né europeo? Come si verrebbero a configurare i rapporti tra laicità dello Stato e libertà religiosa, come sarebbe salvaguardata la distinzione tra comunità politica, comunità morale e comunità culturale quando l'identità religiosa di una maggioranza viene a sovrapporsi all'identità collettiva della comunità civile? E soprattutto quali sono i rischi che la Chiesa cattolica in Italia deve saper valutare e misurare nei riguardi della sua nota caratteristica di universalità e di cattolicità provenienti da questo processo di identificazione collettiva nazionale?

Gli interrogativi si potrebbero moltiplicare soprattutto per quanto concerne gli *aspetti educativi*, aspetti nevralgici per la Chiesa. Il ruolo educativo della Chiesa cattolica, che si prefigge il compito già non facile di accompagnare il credente nell'itinerario dalla sua identità religiosa per *nascita* (quella sociologica) a quella assunta liberamente per *adesione personale*, dovrà necessariamente estendersi in futuro anche a quello, pure non agevole, di purificare l'identità religiosa collettiva dei suoi credenti, liberandola dagli ostacoli alla comunicazione tra le diversità, che potrebbero derivare per la presenza di altre identità collettive di appartenenza (nazionale, etnica, ecc.). Evitare che la "religione cattolica" si muti in "religione civile" e quest'ultima in "religione nazionale": perché questo potrebbe dar vita a processi di esclusione o perlomeno di emarginazione di componenti importanti della società civile.

I cattolici dopo aver sperimentato, lungo i secoli di storia, i condizionamenti posti dal principio "cuius rex, eius religio" potrebbero oggi riflettere sui rischi sottesi ad un processo che farebbe della Chiesa cattolica la depositaria dell'identità nazionale, creando una identità collettiva della *società civile* che si identifica con quella religiosa cattolica ["Sine Ecclesia (Catholica) nulla natio"]: soprattutto se questa Chiesa è l'espressione di una fragile comunità di credenti, nei principi della divinità-umanità di Gesù Cristo, nella percezione dell'importanza del testo fondatore della propria religione [la Bibbia], della traduzione pratica nella vita quotidiana degli esempi e degli insegnamenti del Fondatore, e ancor più fragile nella sua unità dottrinale, come ribadito dalla recente ricerca europea sui valori.

ANTONIO PEROTTI

ant.perotti@iscali.it

Istituto Storico Scalabriniano

recensioni

JACQUES AUDINET, *Il tempo del meticciato*. Brescia, Ed. Queriniana, 2001. 212 p.

Il meticcio è il rappresentante ultimo dell'integrazione, colui che porta nei propri geni e nel proprio sangue il superamento della ferita dovuta all'incontro di varie culture. In lui si concretizza il silenzio delle opposizioni e si esalta l'unione. Elemento mediatore che da sempre si colloca al centro del fenomeno migratorio, prima di costituire egli stesso elemento cardine di un nuovo popolo e di una nuova civiltà, è sovente messo ai margini delle due civiltà che lo producono, guardato con sospetto, quasi confinato come impuro. In Italia, in questo momento, il fenomeno del meticciato non costituisce ancora un problema, i matrimoni misti sono pochi, la mescolanza delle varie componenti etniche è sporadica ed episodica. A tenere banco è per ora il problema dell'integrazione, con tutti i suoi corollari riguardanti la perdita dell'identità nazionale e l'annacquamento delle caratteristiche fondanti la nostra civiltà. Per fortuna non si sente ancora discutere del problema della purezza del sangue o della razza. A parlarne è invece Jacques Audinet in questo libro breve e conciso. Traendo spunto dalla estesa esperienza di studioso e docente in vari paesi, ma soprattutto in Messico, paese costituito prevalentemente da meticci fieri del proprio stato, l'autore delinea con rapidi tratti l'inevitabile evoluzione dello scontro etnico tra le diverse componenti della nostra compagine sociale: l'incontro dei corpi darà luogo a meticci, mezzo sangue, persone che costituiranno un elemento nuovo, forse controverso, nella discussione rovente sull'integrazione. L'intento dell'autore non è di trattare in modo sistematico il tema del meticciato: nel suo libro non ci sono né una presentazione storica del fenomeno, né un esame delle componenti biologiche, né un'analisi dei motivi che portano alla mescolanza delle razze. Il suo scritto appartiene alla categoria dei libri-idea, di quei libri cioè costruiti con pochi tocchi che mirano a dare uno spunto o ad aggiungere un'osservazione, possibilmente illuminante ed originale che arricchisca il soggetto trattato. In questo senso l'autore costruisce pazientemente la propria argomentazione fino al decisivo ultimo capitolo.

Uno dei pregi maggiori del libro è sicuramente il suo equilibrio. L'autore colloca sapientemente il problema tra le accezioni estreme di Arthur De Gobineau e di José Vasconcelos. Entrambe le visioni degli autori trattati sono caratterizzate da una forte componente colpevolmente teorica, priva di un qualunque appiglio dimostrativo, la loro è una visione contorta e quasi messianica (nel senso di tendenza all'Eden per Vasconcelos e caduta dall'Eden per Gobineau), senza che ci sia

né per l'uno né per l'altro un minimo di dimostrazione a sostegno delle proprie tesi. Gobineau vede infatti nel fenomeno del meticciato la causa prima della decadenza della razza bianca, in quanto vi è una sola famiglia da cui procede: "tutto quanto vi è di grande, nobile fecondo sulla terra, la famiglia 'ariana' del tipo bianco". Al contrario Vasconcelos vede nel meticcio il simbolo della mescolanza delle razze differenziate, mescolanza che porterà alla ricostituzione di una "quinta razza universale" analoga ad una mitica razza primigenia, l'Atlantide; la sua è quindi una visione messianica nel cui contesto il meticcio assurge al ruolo di Demiurgo. Tra questi due estremi, Audinet ha il merito di collocare la sua equilibrata visione del meticcio. Il suo è infatti il meticcio "paradigma", parola greca che rimanda alla tavola sulla quale erano esposti i vari oggetti da vendere al mercato.

Al di là ed al di sopra di tutti i bollori e di tutte le roventi polemiche che riguardano l'immigrazione e l'integrazione tra civiltà apparentemente impermeabili, l'autore ci suggerisce timidamente che l'incontro tra gli individui delle varie civiltà, inevitabile, produrrà nuove persone che porteranno l'odiata sintesi sigillata nel proprio sangue e nei propri geni, sintesi non divaricabile, per cui l'opposizione diverrà inevitabilmente unione, e la discriminazione (che sempre implica il binomio offesa-esclusione) si trasformerà inevitabilmente in consanguineità. È quindi inutile "piangere sul latte versato" di una identità culturale dissipata, quando questa unità (ammesso che ci fosse) verrà inevitabilmente alterata dall'incontro fisico. Molto più produttivo sarebbe concentrarsi sullo studio delle possibili forme della nuova integrazione. Quali saranno i caratteri di questa nuova sintesi l'autore infatti non lo dice, o meglio ritiene sia impossibile dirlo, solo rimanda al pensiero di Virgil Elizondo, secondo il quale la mescolanza culturale non avverrà secondo le modalità del melting-pot, ma secondo quelle dello stew-pot, la pentola nella quale si cuoce a fuoco lento uno stufato che porta ad una delicata e lenta commistione di sapori. E sta proprio nell'additarci la naturalezza di questa conclusione l'idea fondante il libro, quella verso la quale tende la costruzione della sua argomentazione.

Lo stile dell'autore è abbastanza chiaro anche se spesso ridondante e leggermente oleoso, mancano grinta e densità culturale, e se è vero che ci risparmia un tono predicatorio ed allusivo, è anche vero che una trattazione più sobria e fredda e qualche parola di meno non avrebbero fatto danni, anzi. Il suo è però un libro onesto, che raggiunge lo scopo che si era prefissato: quello di dare un'idea, non banale, e probabilmente giusta.

DANILO SARTORI

GIOVANNA CAMPANI, FRANCESCO CARCHEDI, ZORAN LAPOV (a cura di), *Le esperienze ignorate. Giovani migranti tra accoglienza, indifferenza e ostilità*. Milano, Franco Angeli, 2001. 200 p.

Il libro presenta il complesso fenomeno della presenza dei minori stranieri immigrati nei paesi dell'Unione Europea e della loro vulnerabilità. Nello specifico, la riflessione è focalizzata sui minori "non accompagnati", fenomeno che acquista in Italia visibilità alla fine degli anni Ottanta e si sviluppa con una forte consistenza nella seconda metà degli anni Novanta, a seguito del deterioramento della situazione sociale, economica e politica avvenuta nell'Europa dell'Est e in particolare nei Balcani. Per quel che riguarda i dati statistici disponibili, le fonti più attendibili sono rappresentate dal "Comitato per i minori stranieri presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri" e dalla Caritas. I principali paesi di provenienza sono l'Albania, da cui giungono più della metà dei minori segnalati, il Marocco e la Romania.

La definizione di minori stranieri "non accompagnati" fa riferimento ad una molteplicità di tipologie: minori ricongiunti, richiedenti asilo o rifugiati, minori in condizione di sfruttamento da parte di organizzazioni criminali, in condizione di irregolarità e clandestinità. La "Risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea" del 26 giugno 1997 definisce minore straniero "non accompagnato" il minore di cittadinanza non appartenente a nessun paese dell'Unione Europea, che, per qualsiasi causa, si trovi nel territorio degli stati membri privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili. La necessità di definire chiaramente quali soggetti rientrino in questa categoria è correlata alla predisposizione di adeguate iniziative di assistenza e di protezione, nonché di meccanismi specifici atti ad incentivarne l'integrazione sociale. A questo proposito, si sottolinea il bisogno di interventi sociali ed educativi in grado di accompagnare la loro crescita ovunque essi si trovino a vivere, come prevede la Convenzione dei Diritti del Fanciullo di New York del 20 novembre 1989.

Data la dimensione internazionale del problema, la ricerca tenta di uscire dalle strettoie di un dibattito solo interno all'Italia per cogliere aspetti più generali, comparabili con le altre realtà europee. Il volume si articola in quattro parti, offrendo un grande lavoro di ricognizione e approfondimento sul panorama degli interventi finalizzati ai minori stranieri non accompagnati. La prima parte, di carattere teorico, offre un quadro dei riferimenti legislativi internazionali ed europei più rilevanti. Da un lato, vengono descritti e analizzati gli accordi internazionali più importanti, dall'altro si ricostruisce il quadro giuridico-legale in Italia, in Germania e in Finlandia con particolare riguardo alle città di Berlino e di Helsinki. Da tale studio emergono convergenze e differenze delle legislazioni nazionali, a livello di procedure di ammissione ed accoglienza, di tutela e rappresentanza legale, di permanenza o rimpatrio. I tre paesi, infatti, hanno firmato accordi e regolamenti internazionali che stabiliscono le modalità per la protezione dei minori al di sotto dei 18 anni di età, ma non sempre questi accordi vengono rispettati o accolti con la stessa sollecitudine. E così, mentre in Finlandia una legge nazionale fissa criteri e standard, in Italia la normativa è ancora piena di

limiti e contraddizioni, mentre in Germania è troppo soggetta ad interpretazioni non sempre concordanti.

La seconda parte del libro, di taglio operativo, riporta studi di caso ed offre un quadro conoscitivo delle modalità di accoglienza, di protezione e di inserimento sociale attivate dalle istituzioni nazionali, dagli enti locali e dalle organizzazioni *no-profit* territoriali. I tre capitoli di questa sezione analizzano rispettivamente le attività delle istituzioni pubbliche sul piano nazionale, internazionale e locale. Della realtà di Roma, in particolare, accanto al "Servizio alle famiglie e all'età evolutiva" istituito dell'Amministrazione Comunale, viene presentato il "Centro di pronta accoglienza minori" della Caritas Diocesana e il protettorato di S. Giuseppe, cui si aggiungono altre significative esperienze di organizzazioni non governative. Tutte le strutture hanno cercato di dare risposte nuove al fenomeno che, a partire dagli anni Novanta, risulta in sensibile aumento e che ha assunto caratteristiche sempre più differenziate. Mentre negli anni Ottanta erano prevalenti i minori provenienti da altre regioni d'Italia, soprattutto del Sud (Campania, Sicilia), l'arrivo sempre più massiccio di minori stranieri ha introdotto maggiore complessità, imponendo una rivisitazione strutturale dei metodi d'intervento e la riprogrammazione dei servizi. Si sono resi necessari sia interventi qualificati e di respiro educativo (i cosiddetti servizi di secondo livello, quali le case-famiglia), sia servizi di prima accoglienza, con l'impiego di strutture ricettive di ampie dimensioni; a causa del numero elevato degli utenti, risulta poi difficile il passaggio ai servizi più strutturati.

Nella terza parte del volume, anch'essa caratterizzata da un approccio teorico e descrittivo, ci si sofferma sulle principali disposizioni concernenti i minori non accompagnati in Germania e Finlandia, con qualche comparazione con l'Italia. Si mettono in risalto le politiche che riguardano l'ammissione e l'accoglienza, l'integrazione sociale, l'assistenza sanitaria, l'istruzione, le problematiche relative alla permanenza o al rientro in patria qualora il minore ne faccia esplicita richiesta. La quarta ed ultima parte si occupa degli standard minimi da introdurre a garanzia della tutela del minore straniero, in particolare non accompagnato. L'intento, infatti, è di incoraggiare il trasferimento di buone pratiche.

Di sicura utilità per i policy maker, come per chi si occupa di politiche migratorie in generale, il volume giunge a formulare opportune raccomandazioni sugli standard minimi di accoglienza, rivolte in particolare alle istituzioni e ai paesi firmatari della Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del Fanciullo (20 novembre 1989), che sancisce l'obbligo di protezione dei bambini rifugiati. Tale obbligo viene in realtà rispettato soprattutto grazie al lavoro delle organizzazioni non governative, impegnate a trovare percorsi di inserimento del minore straniero ancora "socialmente e statisticamente invisibile".

Complessivamente, il testo riesce a ricostruire in modo organico il quadro conoscitivo del problema, con ampi riferimenti legislativi, alle modalità di accoglienza, di protezione e di inserimento sociale, con un approccio comparativo. Si evidenzia, in particolare, l'im-

portanza di predisporre modi di inserimento che tengano presente, oltre al fenomeno sociale, la situazione individuale e specifica di ciascun minore, separato dai genitori e dalla propria cultura.

LAURA POSTA

ANTONELLA CECCAGNO (a cura di), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*. Milano, Franco Angeli, 2003. 317 p.

Il presente volume offre un'ampia e interessante panoramica della presenza straniera in un territorio, quello di Prato, che rappresenta una delle realtà italiane più rilevanti e complesse. Infatti, la presenza degli immigrati si attesta su valori di gran lunga superiori a quelli della media nazionale. Il forte richiamo economico che il distretto industriale di Prato ha esercitato e continua ad esercitare sulla forza lavoro immigrata affonda le radici in una consolidata tradizione imprenditoriale che ha consentito, nel tempo, la formazione di un tessuto sociale ed economico fortemente dinamico e in continua evoluzione. È una provincia, dunque, che fonda la propria identità sull'impresa, rappresentando un importante centro di scambio tra offerta e domanda di lavoro. Ed è proprio la vitalità del mercato del lavoro a rendere la realtà pratese un luogo di attrazione per gli immigrati il cui progetto migratorio è sempre più caratterizzato dalla stanzialità e dal progressivo radicamento sul territorio.

Ciò che caratterizza e contraddistingue l'immigrazione di Prato da quella di altri contesti nazionali è che in questo distretto tessile il lavoro degli immigrati si esprime non soltanto nella sua forma subordinata, ma anche nelle sue modalità imprenditoriali. Il caso della comunità cinese è al riguardo emblematica.

Il volume sottolinea con forza il ruolo giocato dai soggetti politici e sociali nel contesto appena tracciato. A fronte di questo fenomeno, che ha profondamente trasformato la struttura sociale ed economica nonché ambientale e culturale della città di Prato, gli attori locali – l'Amministrazione comunale, i sindacati, gli enti di volontariato, la Prefettura, le associazioni di imprenditori nonché il Centro di Ricerca e Servizi per l'Immigrazione – non hanno tardato a mettere in campo le proprie forze e risorse per sviluppare una rete di sostegno agli immigrati. Hanno messo a punto delle strategie per la gestione di eventuali squilibri sociali e culturali, facilmente immaginabili in un contesto di dirompente immigrazione, soprattutto da quei paesi, come la Cina, che sono portatori di culture profondamente diverse da quella occidentale.

Tuttavia, l'atteggiamento assunto dai soggetti attivi non si limita al monitoraggio del contesto sociale, costellato di tante diverse realtà etniche, ma si amplia fino a comprendere tra i suoi obiettivi quello di offrire delle risposte mirate ai bisogni degli immigrati, di facilitare il percorso di integrazione sociale delle minoranze etniche che costituiscono per il territorio di Prato un apporto concreto, una

risorsa per l'economia locale e, quindi, un valore aggiunto alla competitività del mercato.

La percezione che si ha dalla lettura del libro è che la società pratese abbia da tempo preso coscienza del fatto che la presenza straniera ha dato una spinta vigorosa allo sviluppo economico del territorio, determinando anche una trasformazione irreversibile del contesto sociale e culturale, assumendo l'aspetto di un 'tessuto multicolorato', per usare un'immagine evocativa della produzione tessile locale. Con tale consapevolezza, le politiche migratorie locali, le iniziative interculturali e gli studi di settore si orientano verso la realizzazione di un obiettivo comune e necessario: l'integrazione sociale degli immigrati improntata alla multietnicità culturale. In tal senso, è evidente il superamento della concezione 'emergenziale' dell'immigrazione e un crescente rafforzamento di una rappresentazione 'strutturale'.

La prima parte del volume prende in esame il movimento migratorio verso la provincia di Prato; l'osservazione pur evidenziando un'ottica qualitativa, non trascura un'attenta definizione quantitativa del fenomeno migratorio. Particolare attenzione è rivolta alla comunità più numerosa, quella cinese, che ha fortemente condizionato il sistema industriale, in particolare il settore tessile. Dall'analisi emerge come l'insediamento cinese caratterizzi, non solo numericamente, il contesto socio-economico provinciale e monopolizzi l'attenzione rispetto alle altre etnie.

La seconda parte, tuttavia, offre un'interessante rassegna delle quattro comunità straniere più numerose presenti sul territorio: da quella cinese a quella albanese, dai pakistani ai marocchini. Ciò che colpisce è che gli autori, ad eccezione del primo, sono stranieri immigrati, ciascuno dei quali si è occupato della descrizione della propria comunità di appartenenza, offrendo una lettura *dall'interno* delle problematiche, caratteristiche e storia delle comunità immigrate. Per rendere completa la presentazione, ogni capitolo si conclude con un'appendice statistica specifica per ognuna delle comunità.

L'ultima parte del volume, che contiene approfondimenti e riflessioni su alcuni aspetti dell'immigrazione, allarga il campo di osservazione oltre la dimensione lavorativa e focalizza l'attenzione sul contesto scolastico, sulle sue iniziative di educazione interculturale, sul pregiudizio etnico come oggetto di ricerca e sulle trasformazioni che lo spazio fisico della città ha subito in seguito all'insediamento degli immigrati.

Il volume fornisce molti stimoli al lettore, ma ciò che colpisce particolarmente è l'ampiezza del 'raggio dell'analisi' rispetto alla quale non viene, peraltro, compromessa la profondità. Inoltre, è evidente la consapevolezza che uno studio qualitativo non può prescindere da un esame quantitativo del fenomeno migratorio e che soltanto l'integrazione delle due dimensioni garantisce attendibilità e correttezza all'analisi. Infine, il coinvolgimento di alcuni immigrati nello studio del fenomeno di cui sono protagonisti costituisce un evidente arricchimento, conferendo maggiore immediatezza all'espres-

sione dei bisogni e offrendo un canale comunicativo tra le comunità e la società di accoglienza.

EVELINA PALUZZI

DANIELE COLOGNA (a cura di), *Bambini e famiglie cinesi a Milano. Materiali per la formazione degli insegnanti del materno infantile e della scuola dell'obbligo*. Milano, Franco Angeli, 2002. 98 p.

Il libro *Bambini e famiglie cinesi a Milano* nasce nell'ambito di un progetto del Settore Servizi Sociali del Comune di Milano volto alla creazione di un centro per bambini da 1 a 3 anni, in favore delle famiglie cinesi che esercitano un'attività lavorativa. Il libro, curato da Daniele Cologna, esperto di immigrazione, riprende i contributi di un seminario incentrato sullo studio del modello educativo prevalente in Cina, confrontato con l'approccio pedagogico italiano: questa comparazione però deve tener conto della variante d'emigrazione e del ruolo assunto dai bambini in un contesto familiare "migrante". Il libro si rivolge, in prima istanza, agli operatori dei servizi educativi e sociali, per fornire un supporto di conoscenza utile alla scelta di strategie di sostegno al nucleo familiare nel complesso percorso d'integrazione. Ma può rappresentare anche un valido strumento di approfondimento della complessa realtà dell'immigrazione cinese, in una città metropolitana, come Milano, dove il fenomeno è di antico radicamento e interpellata a vari livelli le istituzioni, la scuola, la politica e la società civile.

Come ricorda l'Autore, la maggior parte della popolazione cinese è presente a Milano da più generazioni, due nella maggior parte dei casi, tre o quattro per coloro che sono arrivati e vi si sono stabiliti nel periodo compreso tra gli anni Venti e gli anni Ottanta, provenienti soprattutto dall'area dello Zhejiang. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta si sono aggiunte due nuove correnti migratorie, del distretto di *Sanming (Fujian)* ed i cassaintegrati della Cina settentrionale, la città industriale di *Shenyang*. Attualmente le anagrafi comunali della provincia di Milano registrano 9.310 cittadini cinesi, ma la loro presenza effettiva è stimata intorno alle 11.000-12.000 persone, in virtù di ricongiungimenti familiari, nuove nascite ed immigrazione clandestina di parenti di secondo e terzo grado.

Nel corso degli anni, la comunità cinese di Milano si è fatta, però, meno coesa e meno autosufficiente. Ecco, dunque, sfatato il primo dei miti che accompagnano l'emigrazione cinese, quello della solidarietà etnica. Tale presunta solidarietà infatti non ha impedito la progressiva creazione di ampie sacche di marginalizzazione e di forti disuguaglianze nell'accesso alle risorse economiche, sociali e culturali, oltre ad una sempre maggiore concorrenza nei settori tradizionali dell'imprenditoria etnica. Bisogna poi tener presente che il contesto di acculturazione veloce in cui vivono è sovente rifiutato dagli immigrati, perché considerato "dispendioso" in termini di risorse

da dedicare e di risultati ottenibili a breve termine. Il rischio, per chi non può contare su un sufficiente capitale "relazionale", dote indispensabile al migrante cinese, è dunque l'isolamento linguistico e il vivere ai margini della sua stessa comunità.

Approfondendo nel secondo capitolo alcune caratteristiche socio-culturali della società cinese tradizionale (il sistema di valori, la forma di organizzazione sociale, il ruolo della famiglia) il libro offre utili spunti interpretativi per la comprensione di alcune dinamiche sociali e delle specificità del processo di integrazione di questa collettività, in gran parte di estrazione rurale. Culturalmente si discosta in maniera sensibile dai valori occidentali, ma non solo: anche all'interno della società di provenienza, le aree rurali resistono ai cambiamenti introdotti dall'economia di mercato, continuando a vivere nel solco del proprio sistema tradizionale di valori (organizzazione della società in base alle "guanxi", relazioni di fiducia e mutuo supporto di lignaggio, parentela, appartenenza alla stessa città, allo stesso lavoro, a loro volta regolate dall'età, al sesso ecc...). Parlando poi di scuola e di bambini, nel terzo capitolo viene fatto rilevare che il bambino e la famiglia cinese possono sentirsi disorientati di fronte ad un modello pedagogico diverso e quasi "anomico" rispetto alla tradizione scolastica cinese più rigidamente strutturata, che lascia meno spazio agli elementi ludico-ricreativi e che tutto affida alla scuola e al maestro. Questa discrasia esigerebbe interventi di accompagnamento del bambino e della famiglia, per portarli a comprendere la diversa funzione dei ruoli familiari e sociali nelle due culture.

Se l'emigrazione cinese è, da una parte, un fenomeno complesso, la cui "chiusura" culturale è più subita che voluta, la seconda generazione scolarizzata in Italia viene ad assumere un ruolo cruciale nel traghettare la comunità verso un destino diverso da quello di "ethnic minority", sul modello di altre comunità in Europa e non solo. In tal senso, il libro, così come l'esperienza del Comune di Milano, offre un'importante indicazione di metodo: l'integrazione passa anche per la curiosità e la conoscenza reciproca, al di là di stereotipi diffusi che poco parlano della realtà dell'altro ed è da tale incontro che si possono costruire politiche in grado di rispondere a bisogni non sempre espressi in termini culturalmente accessibili.

GERMANA MONALDI

PAOLO GAMBERINI, STEFANO MARTELLI, BALDASSARRE PASTORE, *Multiculturalismo dialogico?* Padova, Ediz. Messaggero, 2002. 261 p.

Nel pluralismo post-moderno sembra ci sia posto per tutti: ma quale pluralismo può davvero essere sostenibile? Se lo chiedono gli autori nei saggi di questo libro collettaneo, affermando che, in vista di una possibile convivenza delle diversità, risulta urgente stimolare un'attenta riflessione a carattere multidisciplinare. Mettendo in discussione la concezione postmoderna del pluralismo, il cui limite è

la rinuncia alla creazione di un orizzonte comune, gli Autori intendono sottolineare la necessità di far coesistere pacificamente gruppi di diverse culture.

Una strada da percorrere è quella del dialogo interculturale e interreligioso: un dialogo che attraverso le vie peculiari indicate dalla religione cristiana e cioè il "farsi prossimo" e lo "svuotamento" dell'io egoistico, può trovare le strade per un pluralismo convergente, che ricerca, o meglio, ri-fonda valori comuni. Viene rimessa in questione, in questo modo, una visione dell'identità intesa come esclusiva appartenenza al sé, che assolutizza le differenze; essa comporta un potenziale entropico, ossia un accumulo di energia interna che può facilmente creare il rischio dell'esplosione delle diversità con conseguente disgregazione e perdita dei legami essenziali che rendono possibile la convivenza. Gli Autori auspicano perciò un'apertura verso l'altro che può realizzare quel "conoscere per comprendere e per convivere", che è l'essenza del multiculturalismo dialogico.

Risulta quindi fondamentale il rapporto tra identità culturale e coesione sociale, che richiede l'esercizio di alcune virtù civiche, tra le quali assume un ruolo centrale la disposizione ad impegnarsi nel "discorso pubblico", nel ricercare soluzioni ai problemi che la convivenza comporta, nella consapevolezza di impegnarsi per la realizzazione di un'impresa comune, espressione della uguale dignità di tutti i soggetti. Pastore in particolare, nel suo contributo, identifica quale perno fondamentale di tale percorso, la comunicazione: una competenza che va appresa ed incrementata, e che tocca la questione della cittadinanza, intesa come "l'insieme delle modalità di appartenenza ad una comunità, sostanzialmente mediata da una rete di diritti" (p. 125). Il nuovo concetto di cittadinanza deve infatti tendere all'uguale considerazione e rispetto di tutti i soggetti (individuali e collettivi), presenti all'interno di una comunità politica senza tuttavia che si crei una dicotomia tra diritti umani e diritti di cittadinanza.

Il pluralismo culturale, che si vuole sempre più connotato da una vera interculturalità, non può ignorare l'aspetto della religione che, al contrario, deve essere esplicitamente presa in considerazione, come ha affermato anche Habermas in un suo intervento sul tema [Frankfurter Allgemeine Zeitung, 15 ottobre 2001]. Ne parla Paolo Gamberini nel suo contributo, nel quale cerca di tracciare le linee fondamentali per una teologia del dialogo interreligioso alla luce del recente magistero della chiesa cattolica: linee teoriche che diano indicazioni per la difficile arte del dialogo. Spiega Gamberini che "perché ci sia un dialogo è necessario che la *propria* identità religiosa o confessionale sia riconosciuta e affermata senza prescindere dall'identità dell'altro" (p. 91). Parlando di dialogo interreligioso, si afferma che è centrale ascoltare il musulmano da musulmano, il buddista da buddista, senza volerli subito assimilare o integrare, riconoscendo che la verità non è un possesso statico, ma un processo senza fine in cui si deve essere disposti allo scambio, che comprende il ricevere dagli altri i valori positivi di cui sono portatori.

Dal punto di vista socio-politico in particolare, l'autore Stefano Martelli avverte il profondo limite della concezione postmoderna del "lib-lab" (liberismo-laburismo), ossia dei processi di continuo allargamento delle libertà individuali dentro un contesto di controllo sociale, necessario per salvaguardare l'accesso a tutti di tali libertà. Oggi il lib-lab è incapace di evidenziare e quindi di interpretare opportunamente i fenomeni sociali emergenti. Ad aggravare la situazione è anche il tipo di comunicazione politica e pubblica, che ai nostri giorni riflette la trasformazione della politica in una società dell'informazione-spettacolo. Fattori economici (in un'economia divenuta globale), la crisi dello stato-nazione e quindi del *welfare state*, hanno contribuito alla *de-politicizzazione*, effetto anche della crescente mediazione operata dai mass media; pertanto la società civile ha difficoltà a trovare un autentico spazio comunicativo, che riesca a sfuggire alla "soffocante dicotomia stato-mercato ed al carattere asfittico del pluralismo politico" (p. 45). Solo nel caso in cui la società civile si serva di adeguati canali comunicativi autoprodotti, "tali da riuscire efficacemente a mostrare che essa produce capitale sociale-umano, mentre stato e mercato lo consumano" (p. 57), essa sarà riconosciuta come attore sociale, con pari dignità rispetto allo stato ed al mercato.

In "Immigrazione e cittadinanza: tra integrazione e politica delle differenze", Barbara Amodeo affronta il delicato tema dell'appartenenza, sotto il profilo giuridico, dell'immigrato alla società di accoglienza. La presenza di numerosi lavoratori immigrati rende obsoleto il concetto di cittadinanza legato alla nazionalità: anche il diritto alla naturalizzazione non è garanzia sufficiente per una positiva integrazione. "Ciò che le migrazioni infatti [...] chiedono di ridiscutere è il fondamento stesso dell'appartenenza" (p. 150): un'appartenenza che non può essere assicurata soltanto sul piano giuridico, ma deve misurarsi con la dialettica uguaglianza/differenza. I contributi della seconda parte presentano le modalità di approccio alla differenza declinata in alcune delle sue forme: dall'omosessualità alle differenze di religione, dalle differenze di genere fino alle minoranze e ai loro diritti. In proposito viene presentata la positiva esperienza di Mazara del Vallo, dove la coesistenza di diverse etnie ha spinto gli Enti locali ad intraprendere soddisfacenti iniziative culturali, nonché a dar vita a svariati servizi sociali per migliorare la convivenza.

Ci pare di poter desumere che gli Autori indichino, nel complesso, il "disegno" di un percorso da intraprendere che passa tra liberalismo e multiculturalismo, nella prospettiva di salvaguardare i vari gruppi culturali e le loro tradizioni, e soprattutto di rendere possibile lo sviluppo autentico della Persona. Il testo costituisce uno stimolo valido per una riflessione su nodi tematici di grande attualità, ai quali i presenti saggi apportano un contributo a carattere pluridisciplinare. E l'opera, tenendo fede al titolo, si pone in atteggiamento non dogmatico ma dialogico, rimandando il lettore ad ulteriori ricerche ed approfondimenti.

DONATELLA MELCHIONNA

segnalazioni

VALENTINA ACAVA MMAKA, *Io ... donna ... immigrata. Volere Dire Scrivere*. Bologna, EMI, 2004. 61 p.

Attraverso la storia di tre donne immigrate, quest'opera al femminile illumina la complessità emotiva di chi lascia il proprio paese d'origine. Si tratta di un testo teatrale in cui le voci intense delle protagoniste valgono a ricreare le situazioni di donne impegnate a conservare la propria identità e i propri progetti di vita, nel confronto con una realtà sociale e culturale che lascia poco spazio ai loro progetti. Il testo, in tre parti, vede protagoniste altrettante donne le quali nei tempi scanditi del *volere*, del *dire* e dello *scrivere* trovano gli elementi costitutivi dell'identità che sembra frantumarsi. La narrazione esprime un desiderio di ricomposizione della realtà frammentata; la scrittura raccoglie le storie, le ricomponne e sembra adombrare quella pace che deriva dal ritrovarsi in una unità di passato, presente e futuro. In questo breve testo l'autrice riesce ad offrire alcune dinamiche di processi identitari femminili su cui riflettere, con l'invito a non vedere, nelle donne migranti, soltanto il riflesso del nostro immaginario, ma donne con i loro problemi, sentimenti, progetti (MG).

ROBERTA ALTIN, *L'identità mediata. Etnografia delle comunicazioni di diaspora: i ghanesi del Friuli Venezia Giulia*. Udine, Forum, Ed. Universitaria Udinese, 2004. 154 p.

L'analisi, in un'ottica antropologica, degli usi e delle funzioni dei media nel gioco delle relazioni e dei processi

culturali che costruiscono un'identità di diaspora costituisce il contenuto di questo libro. Questo lavoro è frutto di una ricerca che si è posta l'obiettivo di verificare il peso delle tecnologie comunicative sui processi di omologazione-differenziazione di una comunità di Ghanesi immigrata nel Friuli Venezia Giulia. L'indagine, durata tre anni, ha portato l'autrice a partecipare alla vita sociale della comunità ghanese e a lavorare più intensamente con due famiglie, scelte come rappresentative di due diversi nuclei familiari, uno maggiormente legato al mantenimento di valori e tradizioni africane, l'altro più vicino ad uno stile di vita occidentale. Nel volume si analizza il ruolo svolto dai mezzi di comunicazione nelle dinamiche di costruzione e negoziazione di un'identità di diaspora, tenendo conto della complessa rete di rapporti con la cultura d'origine, con la nuova cultura d'inserimento, con i connazionali ed altri immigrati. Con sguardo antropologico vengono esaminate diverse tecnologie e prodotti culturali: il teatro popolare itinerante, il consumo televisivo, la fruizione e auto-produzione di videocassette, l'utilizzo di Internet e la pratica diffusa di fotografare e filmare vari rituali di passaggio.

Ne esce il ritratto di una comunità in diaspora dove i materiali simbolici mediatici giocano un ruolo fondamentale. Identità mediata, quindi, perché si appropria e si alimenta dei mezzi di comunicazione, ma anche perché deve operare una incessante attività di mediazione fra diversi contesti e modelli culturali per garantirsi la sopravvivenza (MG).

MARIA CRISTINA CONTI, *L'emigrazione sanmarinese verso il Terzo Reich (1938-1943)*. Repubblica San Marino, Guardigli Editore, 2003. 215 p.

Attingendo agli archivi sanmarinesi, il libro offre la ricostruzione di un periodo poco esplorato dell'emigrazione: quello verso la Germania del Terzo Reich durante gli anni della guerra. Per la piccola repubblica di San Marino rappresentò un flusso abbastanza consistente e atipico, sia perché percorreva canali rimasti aperti – mentre quelli verso gli altri paesi avevano subito notevoli contrazioni a causa della guerra –, sia perché si trattava di un'emigrazione gestita dalle autorità, italiane, sanmarinesi o tedesche. Quest'ultima condizione che, per quelli che espatriavano, sembrava una garanzia, si rivelò, in situazione di guerra, fonte di estrema instabilità. Lo scoppio del conflitto infatti contribuì al peggioramento delle condizioni di vita di questi lavoratori, che alla caduta del fascismo, dopo l'8 settembre, furono ridotti alle condizioni di prigionieri di guerra. L'autrice dedica attenzione soprattutto a nuclei tematici quali la questione dell'identità nazionale che per i sanmarinesi diventava necessità di omologarsi o distanziarsi di volta in volta dagli italiani; la differenza tra emigrazione in tempo di pace e in tempo di guerra; la questione dello scambio risorse/forza lavoro tra Italia e Germania; il lavoro in miniera; l'arrivo delle rimesse in patria e la loro incidenza nell'economia locale.

Chiude il libro un'appendice che riporta "fonti documentarie" e "fonti orali" sotto forma di interviste ad alcuni protagonisti di questo particolare periodo dell'emigrazione (MG).

DUCCIO DEMETRIO, GRAZIELLA FAVARO, *Didattica interculturale. Nuovi*

sguardi, competenze, percorsi. Milano, Franco Angeli, 2002. 202 p.

Il volume, passando in rassegna i nodi centrali del dibattito pedagogico sull'intercultura e delle pratiche didattiche a scuola, presenta il punto della situazione oggi, momento in cui si pone, come fondamentale e in continuità con quanto finora già sperimentato, l'adozione di uno *sguardo etnopedagogico*, inteso come metodologia di indagine volta a descrivere e a interpretare gli eventi educativi interculturali. La competenza etnopedagogica, cui Demetrio dedica la prima parte del testo, rappresenta un metodo di conoscenza basato sul cosiddetto "pensiero narrativo", che si contrappone al "pensiero paradigmatico". Mentre il primo, infatti, si costituisce a partire dal racconto di storie di vita, di costruzioni di biografie, di conoscenza dell'altro attraverso la concretezza degli incontri della vita quotidiana, il secondo opera per ragionamenti astratti, per modelli teorici sulla vita e sulle esperienze di contatto tra culture diverse; di conseguenza risulta poco appropriato ad evidenziare i reali problemi di interscambio e comprensione reciproca.

Nella seconda parte, l'Autore contestualizza le pratiche del metodo etnopedagogico a scuola, illustrando metodologie di ragionamento, ruoli degli insegnanti, modi di costruire il curriculum secondo un orientamento interculturale e transculturale, che faccia emergere, oltre i punti di differenza e di contrasto, gli elementi di affinità e di analogia fra le culture. In tale direzione, Graziella Favaro propone itinerari didattici che offrono, ad insegnanti ed educatori, la possibilità di praticare e sperimentare attività utili a comprendere come l'intercultura si costruisca attraverso meticciamenti e connessioni, e non attraverso se-

parazioni o chiusure all'interno di presunte identità etniche d'origine, che porterebbero ad errate generalizzazioni e semplificazioni.

La terza parte, curata da Favaro, rappresenta una sorta di sintesi sul "come fare intercultura a scuola", offrendo quasi un vademecum che affronta i nuclei cruciali del difficile compito di costruire l'integrazione a scuola: dall'accoglienza, alle relazioni con la famiglie straniere, dall'apprendimento della L2 al riconoscimento e valorizzazione delle lingue d'origine, dalla revisione dei programmi didattici all'apertura della scuola al territorio, attraverso la collaborazione con centri interculturali, luoghi di mediazione e di scambio tra culture. Per la completezza delle tematiche affrontate e per l'utile indirizzario di centri interculturali diffusi sul territorio nazionale, il volume si presenta come una risorsa per coloro che operano nell'ambito dell'educazione interculturale, sia nella scuola che nell'extrascuola (A.M. Passaseo).

IPPOLITA FRANCIOSI, *Quotidiano pontederese. Immagini e volti di (nuovi) cittadini*. Pontedera, Tagete Edizioni, 2003. 89 p.

MONICA MEINI, *La geografia degli immigrati a Pontedera. Processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale*. Pontedera, Edizioni Tagete 2003. 204 p.

Con la pubblicazione di questi due volumi, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Pontedera si propone di rendere visibile uno spaccato della città, per dare valore alla presenza dei circa mille immigrati dall'Africa, dall'Est Europeo, dall'Asia. Questa popolazione silenziosa e pacifica è stata seguita dall'occhio della telecamera di Ippolita Franciosi, che è en-

trata in maniera discreta, nel quotidiano di tanti immigrati: in fabbrica, per le strade, nei negozi, nelle case, nelle loro feste. Una scelta di queste immagini dà vita all'elegante volume *Quotidiano pontederese*. Ne emerge uno spaccato di "normalità", aspetti quotidiani che gli immigrati vivono in maniera non troppo diversa da quella dei pontederesi: il lavoro, la famiglia, la vita associativa. Il libro fotografico viene accompagnato da un'indagine di Monica Meini sulla presenza degli immigrati nella cittadina, in rapporto alla Toscana e all'Italia. Caratteristica di questo studio, è l'approccio di tipo geografico, meno frequente rispetto a quello sociologico o antropologico. Servendosi di indicatori di tipo quantitativo, la ricerca indaga la distribuzione degli immigrati regolari in Italia, cercando di fornire una base conoscitiva a scala regionale e locale sulla tipologia della popolazione immigrata. Completa l'indagine una ricerca sul campo, condotta nell'area fiorentina, in quella empolesse e in quella pontederese.

Una serie di interrogativi, impliciti nei casi di studio – si legge nelle note introduttive – "dovrebbero costituire una sorte di filo rosso da seguire anche nella lettura di questo libro. 'Cambiare pelle' è una caratteristica delle città del terzo millennio: in queste città il paesaggio urbano – ma anche l'intero territorio – si trasforma grazie all'innesto di nuovi arrivati portatori di nuove culture. Fino a che punto questo processo interessa anche le città minori, come ad esempio Pontedera?" L'autrice fa notare come a metà degli anni '90, dopo un picco di massima concentrazione nelle città maggiori, i flussi abbiano cominciato a distribuirsi nei centri piccoli e medi. Dai risultati dell'inchiesta appare che i centri minori sono ormai poli di attrazione dei flussi e che anche qui,

come nelle grandi metropoli, il clima è quello della molteplicità culturale.

I due volumi promossi dal Comune di Pontedera si pongono nella linea sempre più diffusa degli studi locali, di importanza non secondaria nel più vasto panorama delle ricerche a carattere nazionale (MG).

FLAVIO LUCCHESI, *Cammina per me, Elsie. L'epopea di un italiano emigrato in Australia*. Milano, Guerin Associati, 2002. 255 p.

Le avventure e disavventure un italiano emigrato in Australia agli inizi del Novecento emergono da un diario conservato da un'anziana signora australiana e consegnato all'A. del presente libro, appassionato studioso e conoscitore dell'Australia, che ripercorre questa storia intrecciandola con quella di altri italiani emigrati e con le vicende del Nuovissimo Mondo che li ospita. Joe Maffina, emigrato dalle montagne valtelinesi, deve lottare duramente per riuscire ad aprirsi un futuro meno segnato dalle ristrettezze. Non solo una natura ancora selvaggia gli si oppone nel suo lavoro di boscaiolo, ma deve affrontare soprattutto i difficili rapporti con la popolazione locale, determinati dalle differenze e dalle incomprensioni culturali, che sfociano in rivolte xenofobe e anti-italiane. La situazione già tesa, giunge all'exasperazione con la seconda guerra mondiale, che interessa anche l'Australia: il governo australiano, anche per il suo patto di fedeltà con l'Inghilterra, arriva a varare misure particolarmente restrittive nei confronti degli italiani, fino al punto di internarli in campi di concentramento come fosse prigionieri di guerra.

L'idea di intrecciare una storia personale con quella delle vicende

storiche del paese di arrivo è originale e desta curiosità, anche se, a nostro parere, l'autore non sempre supera in modo convincente la difficoltà insita in questo genere letterario misto, e cioè la scelta di un efficace registro narrativo, consoni tanto al tono del saggio storico quanto a quello del documento biografico (MG).

ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *Gente in movimento. Migranti, progetti migratori, rapporto con il sistema Italia nella percezione di immigrati e operatori di servizi pubblici. Rapporto di ricerca*. Roma, OIM, 2003. 102 p.

Si tratta del rapporto conclusivo di una ricerca dell'OIM condotta nell'ambito del progetto EQUAL "L'immagine degli immigrati in Italia tra media, società civile e mondo del lavoro". La ricerca svolta tra luglio e dicembre 2002 aveva come obiettivo un'indagine sull'accesso dei migranti ai servizi pubblici (della salute, del lavoro, dell'educazione e delle pratiche amministrative) e il confronto/interazione tra operatori dei servizi e utenza immigrata. Accanto a questionari semi-strutturati, la ricerca ha impiegato uno strumento di indagine qualitativa denominato "storia proiettiva", che partendo da uno stimolo iniziale su un determinato argomento, apre la possibilità di costruire la storia dell'intervistato nella prospettiva dei temi indagati.

L'indagine ha interessato 540 persone: 360 immigrati (in zone del Nord, Centro e Sud Italia) di provenienze diverse e 180 operatori di servizi pubblici (dirigenti ed operatori di base). La peculiarità della ricerca sta non tanto nella scelta dell'argomento già oggetto di varie indagini, quanto nell'ottica in cui considerare gli im-

migrati: e cioè non come persone stanziali, bensì come portatori di progetti migratori di transito, quindi provvisori, che implicano una condizione in continuo movimento.

La prospettiva metodologica adottata ha permesso di conseguire risultati significativi, dai quali si è potuta ottenere una tipologia degli immigrati in Italia, tale da offrire ad operatori e responsabili di servizi a vario livello un quadro di riferimento aggiornato come supporto alle loro attività (MG).

IVANA PIZZOLATO, *Migranti e cultura. Sfide al progetto formativo della scuola*. Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 2003. 115 p.

L'Autrice, insegnante di religione e responsabile delle iniziative interculturali presso il Centro Culturale A. Zanussi di Pordenone, affronta in queste pagine il dibattito pedagogico sull'interculturalità e ne sostiene l'esigenza rispetto ad una semplice visione multiculturale. Tale progetto interculturale richiede in primo luogo un notevole sforzo di formazione dei docenti e degli adulti immigrati; dovrebbe inoltre proporre una maggiore considerazione dei diritti umani e privilegiare l'educazione ai valori nella stessa trasmissione delle conoscenze.

Nei cinque capitoli in cui si articola il volume, viene presentato dapprima l'ampio orizzonte di riferimento delle migrazioni in Europa e in Italia, nel contesto politico ed economico degli ultimi vent'anni. Il grande numero dei Paesi di origine dei migranti, l'accelerazione del fenomeno, l'impreparazione all'accoglienza delle comunità di arrivo sono le principali ragioni dei gravi problemi di inserimento. Non ne sono esclusi i minori, che frequentano le scuole. I capitoli centrali sono dedicati alla focalizzazione delle

sfide educative che derivano da una società ormai irreversibilmente multietnica e multiculturale. L'Autrice si riferisce per questo ad alcune circolari ministeriali nelle quali si afferma che "l'educazione deve diventare mediazione fra le diverse culture [...], come confronto tra modelli diversi, promozione della capacità di convivenza costruttiva, ricerca di dialogo, collaborazione fra identità riconosciute come diverse e valorizzate in quanto tali". Alcune indicazioni operative per la programmazione e l'attività pedagogico-didattica completano il libro, che si rivela utile strumento per insegnanti e formatori (MG).

MASSIMO VEDOVELLI, *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*. Roma, Carocci Editore, 2002. 226 p.

Il fenomeno migratorio, in Italia, reca con sé l'apporto di nuovi stili di vita, costumi e conoscenze che arricchiscono la cultura italiana. Tra i risvolti meno evidenti, ma non per questo meno importanti, si colloca la crescente varietà di idiomi che ha spezzato la precedente unità linguistica, se mai è esistita. Il mondo accademico, scolastico e istituzionale ha iniziato solo da poco ad interrogarsi sulla presenza delle cosiddette "lingue immigrate". D'altro canto si pone sempre più urgente il problema inverso, vale a dire la questione del corretto apprendimento dell'italiano da parte degli stranieri.

Il volume di Massimo Vedovelli, ordinario di Glottodidattica e di Semiotica presso l'Università per Stranieri di Siena, si propone di fare il punto sulla situazione, passata e presente, dell'insegnamento dell'italiano come L2 (lingua seconda). L'autore, responsabile fra l'altro dell'"Osserva-

torio permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia", intende inoltre offrire un sintetico quadro storico del rapporto fra lingua italiana e lingue altre in contesto migratorio. Il volume, oltre a coprire un vuoto esistente negli studi della sociolinguistica dell'italiano in ambito interculturale, ha il pregio di trattare, parallelamente, le condizioni dell'italiano come lingua degli immigrati in Italia e come lingua degli emigrati italiani negli stati esteri di accoglienza.

L'opera è divisa in tre sezioni: la prima affronta il tema dell'evoluzione storica dell'italiano come L2, la seconda approfondisce la questione della diffusione della lingua italiana all'estero attraverso gli emigrati italiani, la terza infine esamina la situazione attuale, alla luce del recentissimo boom migratorio in Italia. Il primo corso di italiano per stranieri venne istituito a Siena nel 1917: da allora le modalità di diffusione dell'italiano fra gli immigrati è profondamente mutata. È cresciuto, senza dubbio, il numero dei corsi e degli stranieri che desiderano padroneggiare la lingua nazionale. L'espansione esponenziale della domanda e dell'offerta linguistica ha portato ad un profondo ripensamento della figura del docente di lingua italiana e ad un affinamento tecnico e metodologico dei manuali dedicati all'apprendimento. Se prima, infatti, gli insegnanti dovevano tarare i programmi su alunni italiani che avevano già in partenza una qualche conoscenza della lingua, oggi l'insegnante di italiano per stranieri, più che insistere sul carattere formale e letterario del linguaggio, ha l'obiettivo di trasmettere competenze pratiche, utili per orientarsi concretamente nella quotidianità. Di conseguenza anche i manuali di lingua italiana si sono evoluti per venire incon-

tro alle nuove esigenze di apprendimento dei discenti, e non possono non tenere conto delle indicazioni di nuove discipline come la linguistica acquisizionale.

Se in Italia proliferano i corsi di lingua, anche fra gli emigrati italiani all'estero si avverte l'esigenza di ri-apprendere la lingua nazionale: la parte centrale del libro è dedicata ad una panoramica della diffusione dell'italiano nel mondo. L'analisi spazia dagli istituti di lingua italiana all'estero, agli interventi istituzionali e legislativi negli stati a maggior presenza di immigrati italiani, fino ad una riflessione sui processi linguistici e sul bilinguismo in atto nelle comunità italiane.

Infine, l'autore offre uno sguardo sulla situazione attuale, muovendo dalle ricerche e dalle attività dell'Università per stranieri di Perugia e di Siena e dalla recente ricerca "Italiano 2000", promossa dal Ministero Affari Esteri e dall'ateneo senese, auspicando che l'insegnamento e la promozione dell'italiano come L2 raggiunga livelli ottimali, anche grazie alla creazione di enti certificatori attendibili (Santo Grasso).

rassegna delle riviste

SIN YIH TEO, *Dreaming inside a walled city: imagination, gender and the roots of immigration*, «Asian and Pacific Migration Journal», (12), 4, 2003, pp. 411-438.

“Sognando da dentro una città cinta di mura: immaginazione, genere e le radici dell’immigrazione”. Così l’Autrice titola il suo saggio, basato sui risultati di una indagine svolta nel 2001-2002 tra gli immigrati nuovi arrivati a Vancouver dalla Repubblica Popolare Cinese. La metodologia è interessante: i 78 partecipanti sono stati selezionati tramite una agenzia di collocamento per stranieri, la tecnica dello “snowball” e una mailing-list su internet. Particolare rilievo è dato a 38 nuclei familiari cui sono state somministrate interviste semi-strutturate in profondità. Coerentemente con un più ampio progetto di ricerca sulle aspettative dei migranti cinesi diretti in Canada, la domanda di fondo cui lo studio si proponeva di dare risposta è: “Quali sono le motivazioni che *precedono* la migrazione?”. Si tratta pertanto di una analisi di tipo qualitativo, che si snoda attraverso l’esposizione di una serie di stralci dalle interviste. Un elemento che emerge con chiarezza è l’importanza per il ricercatore di utilizzare un’ottica sensibile al genere; le donne sembrano essere coloro che per prime e con più risolutezza decidono di intraprendere il percorso migratorio. Una parte di motivazione è abbastanza intuibile e riguarda il desiderio di emancipazione e di affrancamento da una società fortemente “tradizionale”; oltre a questo, un elemento, se vogliamo, curioso e che non sarebbe emerso se non in un tipo di ricerca così “aperta” è l’esistenza e la diffusione di opere biografiche sulla vita di donne cinesi emigrate all’estero. Aumentano sia le scrittrici sia le lettrici di questi libri. L’Autrice conclude che “la circolazione di discorsi al femminile sulla migrazione è in grado di creare, e al contempo *normalizzare*, la figura della donna migrante nell’immaginario culturale. In tal modo, la *possibilità* della migrazione per le donne esiste di per sé, prima ancora della considerazione che la donna stessa elabora circa la migrazione”. La differenziazione in base al genere, peraltro, non fa che rafforzare l’ipotesi più generale di partenza dell’Autrice, secondo cui l’immaginario non è meramente il campo da cui nascono delle “fantasie”, bensì rappresenta il riflesso, e al contempo fornisce chiavi interpretative, del mondo reale in cui i migranti vivono e nel quale elaborano il processo di *decision-making*.

Altro risultato che pure ci sembra particolarmente rilevante dalla lettura dei dati riguarda quanti, al quesito sulle motivazioni della migrazione, hanno risposto “non so ... non avevo una ragione

specifica per spostarmi”. L’Autrice ricollega questa mancanza di senso apparente con la situazione, che emerge dai colloqui, per cui un certo numero di migranti altamente qualificati (ingegneri, medici, insegnanti), che sono partiti magari “semplicemente” con il desiderio di ottenere la cittadinanza e un passaporto che assicurasse maggiori garanzie per spostamenti da pianificare in futuro, poi si sono trovati a svolgere in Canada lavori umili e non adatti alla propria formazione di partenza. L’esistenza di fattori e aspettative che sfuggono ad una spiegazione “logica” dimostra ancora una volta – sottolinea l’Autrice – il fallimento di un approccio accademico che troppo spesso enfatizza oltremodo l’aspetto razionale-economico nel processo decisionale che precede la migrazione.

PREM KUMAR RAJARAM, CARL GRUNDY-WARR, *The Irregular Migrant as Homo Sacer: Migration and Detention in Australia, Malaysia and Thailand*, «International Migration», (42), 1, 2004, pp. 33-64.

B. LINDSAY LOWELL, YVONNE B. KEMPER, *Transatlantic Roundtable on Low-skilled Migration in the Twenty-first Century: Prospect and Policies*, «International Migration», (42), 1, 2004, pp. 117-140.

Il saggio di Rajaram e Grundy-Warr è un lavoro che, a nostro avviso, è da considerarsi assai rilevante rispetto alla produzione di letteratura accademica corrente sulla tematica migratoria, sia per la scottante attualità dell’argomento trattato, sia per l’originalità dell’impianto teorico. Gli Autori (del Dipartimento di Geografia, Università di Singapore) pongono lo sguardo sulla realtà dei campi di detenzione per profughi/irregolari in Malesia, Australia e Thailandia. Non si tratta però di uno studio empirico, bensì di una trattazione a carattere epistemologico-conoscitivo che si basa sul concetto latino di *homo sacer*, ripreso dal filosofo contemporaneo Giorgio Agamben e attualizzato dagli Autori nei tre contesti geografici di interesse. Come si può intuire, c’è uno sforzo non indifferente nel proporre un filone di analisi *non-mainstream*, fondato su una letteratura che sarebbe utile conoscere e divulgare di più anche in Europa (si vedano riferimenti in bibliografia, e particolarmente: L. Malkki per il ramo antropologico, N. Soguk e R.B.J. Walzer per quello socio-politico). Si tratta di un approccio diverso e in qualche modo alternativo rispetto alla lettura più comunemente diffusa sul tema dei “rifiutati”. In primo luogo, questi vengono qui definiti, si badi bene, non nella specifica dizione legale legata allo status sancito dalla Convenzione di Ginevra, ma nell’accezione più ampia usata da Agamben, per il quale la distinzione con gli “immigrati irregolari” *tout-court* è di non primaria importanza. Una scelta, questa, che certamente può risultare controversa, ma che appare in qualche modo giustificata se si pensa al caso in analisi: i luoghi di detenzione, che corrispondono agli italiani CPT – Centri di Permanenza Temporanea –, luoghi do-

ve, di fatto, lo Stato di diritto sostituisce se stesso con uno "Stato d'eccezione". Nell'apparato che regolava la vita pubblica dell'antica Roma, *homo sacer* era colui il quale poteva essere ucciso impunemente, ma la cui offerta non aveva nessun valore sacrificale secondo i rituali: *bare life*, la "nuda vita". Per Agamben, questa tipologia rappresenta "una chiave attraverso cui non solo la sovranità, ma anche i codici di condotta del potere politico, possono svelare i propri misteri". Oggi – sostiene in una recensione Slavoj Žižek (filosofo e psicanalista, Università di Lubiana) – questo termine trova riscontro in vario modo non solo nel caso dei detenuti di Guantanamo, ma dei *Sans Papiers* in Francia, degli abitanti delle favelas brasiliane e perfino di quanti sono oggetto di interventi "umanitari" – siano essi bosniaci, ruandesi o afgani. Tutto questo conduce a porsi l'estremo interrogativo: "può il lavoro *umanitario* con i rifugiati essere «umano»"? Sollevare interrogativi di questa portata e misurarsi con essi, come tentano di fare Grundy-Warr e Rajaram, ci sembra un'operazione importante di ricerca radicale, che rimette in discussione alcuni principi fondamentali con il fine costruttivo di guardare a certi fenomeni della contemporaneità con maggiore consapevolezza.

La situazione dei migranti irregolari è presente, in tutt'altro tipo di trattazione, nell'articolo di Lowell e Kemper pubblicato nella sezione "Note e commenti" della rivista. Il contributo rende conto dei risultati di una iniziativa periodicamente organizzata dall'Istituto per gli Studi sulle Migrazioni Internazionali della Georgetown University di Washington: la "Tavola rotonda trans-atlantica". Si tratta di una serie di incontri, co-finanziati dal German Marshall Fund, che radunano esperti (accademici e *policy-makers*) delle due sponde dell'oceano per una riflessione su temi di comune interesse. Nel caso specifico, oggetto del dibattito sono state le problematiche legate alla "Migrazione non qualificata nel XXI secolo: prospettive e politiche" (Bruxelles, giugno 2003). La nota elenca i punti principali emersi nel corso dei lavori, tra cui va sottolineato il ruolo della formazione come elemento cruciale in grado di spezzare il circolo vizioso che genera povertà e rende più difficile l'integrazione socioeconomica dei migranti nel Paese ospite. Proprio al confronto su questo aspetto specifico – il ruolo dell'educazione con particolare riferimento alle nuove generazioni – è stato dedicato il seminario più recente tenutosi nell'ambito del ciclo di incontri, dal titolo *Dialogue on the integration of immigrant children and adolescents* (Washington, maggio 2004), che attendiamo di trovare recensito sul prossimo numero della rivista.

Laura Simich (ed.), *Private Sponsorship and Partnerships in Refugee Resettlement*, Special Issue, «Journal of International Migration and Integration», (4), 2, 2003, pp. 153-295.

Il dossier propone una selezione di materiali presentati alla Conferenza Nazionale canadese nell'ambito del progetto Metropolis

(Ottawa 2001). L'argomento di cui si parla concerne la quota di rifugiati che, nei Paesi che prevedono la misura cosiddetta del *resettlement*, vengono accolti in base ad una pre-selezione e dunque sono ammessi sul territorio a tempo indeterminato, senza dover attendere il riconoscimento dello status con la tradizionale procedura di richiesta d'asilo.

La curatrice, Laura Simich (Università di Toronto), è particolarmente interessata a verificare se e come si sviluppa la *partnership* tra Stato e privato sociale nella gestione della fase di integrazione socio-lavorativa che segue la prima accoglienza nei Paesi ospiti, in ottica comparativa tra il contesto nordamericano (Stati Uniti e Canada) e quello di 6 Stati dell'Unione Europea. In realtà, uno solo tra i saggi in collezione guarda specificamente ad un caso-studio nel contesto europeo ("Il ruolo della Croce Rossa finlandese e il Kotopolkku Project"), mentre gli altri cinque sono focalizzati sul Canada (come da vocazione della rivista, edita dall'Università di Alberta). L'ottica comparativa viene comunque mantenuta e le caratteristiche di fondo dei diversi sistemi vengono delineate grazie al saggio introduttivo di Joanne Van Selm, che, in virtù della sua duplice affiliazione (è analista politica presso il Migration Policy Institute di Washington e ricercatrice presso l'Istituto per gli Studi Migratori dell'Università di Amsterdam), ha una prospettiva di osservazione ravvicinata rispetto ad entrambe le realtà, di là e di qua dell'Oceano. Viene dapprima delineata la distinzione tra gli Stati con lunga tradizione di *resettlement* (Finlandia, Svezia e Paesi Bassi), e quelli di più recente adozione della procedura (Regno Unito, Spagna e Irlanda). Ma appare, ancor più nettamente, la differenza di approccio tra sistemi dove il *welfare* è ben sviluppato a livello di servizio pubblico (il Nord Europa), ed altri dove la delega ai soggetti privati è pressoché totale (USA). Viene da chiedersi – e lo fa l'Autrice, nelle conclusioni – quale sia l'approccio più efficace e soddisfacente in termini di risultati. Una tale valutazione, però, pone il problema di se e come il livello di integrazione dei rifugiati inseriti nel sistema di *resettlement* (e degli immigrati *tout-court*) sia misurabile con parametri oggettivi e attendibili. È evidente che il dato statistico sull'inserimento lavorativo da solo non costituisce un elemento sufficiente e pertanto le conclusioni rimandano e sollecitano una ulteriore e più raffinata riflessione in merito.

a cura di SABINA ELEONORI

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo, la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto, non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti dei saggi, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Vanno inviate alla Redazione di Studi Emigrazione due copie del saggio (max. 25 cartelle) con il testo impaginato (includere possibilmente le tabelle ed i grafici) su formato A4, interlinea 1,5, corpo 12, margini 2,5 cm. Le note, in corpo 10, vanno inserite a piè di pagina

- una copia del testo va fornita su dischetto o inviato alla rivista via e-mail al seguente indirizzo: studiemigrazione@cser.it
- eventuali grafici sono da inserire su un file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente .Doc oppure .RTF
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, nella lingua originale e in inglese
- l'articolo deve essere firmato con nome e cognome, ente di appartenenza
- sono richiesti i recapiti postali, telefonici e l'indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. Esempio: Centro Studi Emigrazione Roma (CSER)
- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici
- le citazioni degli autori nel testo devono riportare il cognome dell'autore e la data della pubblicazione (es. Rosoli, 1986). Il riferimento bibliografico completo va quindi inserito nella bibliografia finale
- nella bibliografia finale, come anche nel testo, se ci sono più opere di un autore pubblicate nello stesso anno, esse vanno distinte con le lettere *a*, *b*, ... dopo l'anno di pubblicazione
- la bibliografia finale segue l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico
- i riferimenti bibliografici devono essere completi:
volume: cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo), luogo, editrice, anno di pubblicazione
contributo in un volume collettivo: cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo).
In: cognome e nome del curatore, titolo del volume, luogo, editrice, anno, pagine del contributo.
articolo di rivista: cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo), rivista, annata, numero, anno, pagine.

Note, discussioni, recensioni

- Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione ecc...) non possono superare le 8 pagine; le recensioni non oltre le 3 pagine.

Table of contents

Discovering Europe. New Migrations from Latin America

edited by L. QUEIROLO PALMAS

- L. QUEIROLO PALMAS, Investigating migrations from Latin America
- A. D'ANGELO, Latin american immigration to Europe and Italy. A statistical and demographic overview
- D. LA PARRA CASADO, M.A. MATEO PÉREZ, Ecuadorian migration to Spain from the point of view of migrants' relatives
- A. ACOSTA, Ecuador: economic opportunities and dangers of migration
- L. QUEIROLO PALMAS, Beyond double absence. Perceptions on citizenship among Ecuadorian migrants in Genoa
- M. PATIÑO S., B. PESANTEZ, International migration narrated and interpreted by youth in the origin and destination country
- C. GERMANÀ, An approach to skilled international migration in Peru
- S. NOVICK, Argentina: still a receiving country? Analysis of recent migratory developments
- V. FERRY, P.-D. GALLORO, R. MORALES LA MURA, Chilean immigration to Lorraine (1973-2004)
- E.L.S. Pires, E.S. Sposito, B. Oliveira, S. Peduti Kahil, Spatial dynamics and new forms of migration from Brazil at the beginning of the XXI century
-
- M. RAMPAZI, The European citizenship: belonging and solidarity in cosmopolitan perspective
- G. MAFFIOLETTI, Italians in the USA
- E. PACE, The atypical religious pluralism of Italians
- A. PEROTTI, Is catholic religion in Italy becoming the lifebelt of national collective identity?
-

Book reviews

Review of reviews

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: studiemigrazione@ceser.it - Web site: <http://www.ceser.it>